IL
CESARE,
OVERO
L'APOLOGIA DI CESARE,
PRIMO IMPERATORE
DI ROMA
Ingiustamente da i Pompeiani, nimico della
Patria, e Tiranno appellato,
Ma della Patria clementissimo Padre,
e della Romana Republica giusto,
e legittimo Prencipe;
Con ragioni, & autorità in tre libri prouato.
OPERA D'ALESSANDRO GVARINO
Nobile Ferrarese.
CON PRIVILEGI.
In FERRARA Presso Francesco
Suzzi Stampator Camerale. 1632
con licenza de' superiori

Alla Sacra Cesarea Maestá
DI FERDINANDO
SECONDO
IMPERATORE.

I L dar piena contezza alla Maestà Vostra, chi sia l'autor di quest'opera, à lei dedicata, sarebbe troppo presumere di me medesimo, che l'autore ne sono, la cui priuata condizione è troppo più lontana, dalla sublime grandezza di V. Maestà, che à lei ne possa giungere particolare notizia. Questo solo, ch'io di me dica in vniuersale, mi permette la douuta mia riuerenza. Ch'io nacqui di padre, che all'Augustissima Casa d'Austria, da Prencipi suoi padroni, più volte, ambasciatore mandato, la particolar sua diuozione, verso la Imperiale famiglia, de' Prencipi Austriaci, in me suo figlio ingenerò parimente. Onde non posso, ne debbo tacerle, che di V. Maestà, e dell'Augustissima Casa sua, sono vn humilissimo seruitore. Il quale hauendo, in questi tre libri, nella persona di Giulio Cesare, fondàtor della Imperial dignità, il fondamento di essa giusto, e legittimo dimostrato, hò preso ardire, di dedicargli alla Maestà Vostra, parendo à me, che la difesa del primo Imperatore, debbia comparir, nella luce

del Mondo, co' felicissimi auspici di quello, che siede hoggi nell'Imperio, benche vltimo, in ordine, primo nondimeno nel merito. Ond', essendo quest'opera, se non per altro, pel suo nobil soggetto, di lei non indegna, parmi, di poter, senz'arroganza, sperare, ch'ella sia per gradirla benignamente; e che, rendendosi, con lo splendore delle ammirabili sue qualità, in ogni parte simile à Dio, in questo sia pur anche per imitarlo. Che, com'egli Re de i Re, benche nell'alto risieda, non isdegna però i doni di quaggiù, benche bassi, & humili, così, degnandosi anch'ella, d'accettar questo picciol homaggio, del diuoto animo mio, che da me humilmente le vien offerto; e, nell'heroiche virtù del primo Cesare, il vero ritratto, della virtù di V. Maestà contemplando, à chi l'hà effigiato, con colori, più de i materiali incorrutibili, e meno imperfetti, si degni eziamdio, di concedere il solo dignissimo nome, di suo diuotissimo, & humilissimo seruo. Che io, dalla somma clemenza della Maestà Vostra; tanto d'honore non disperando, prego in tanto N. S. Dio, che, con perpetua felicità, delle sue religiose, e magnanime imprese, conserui, e prosperi lungamente la sacratissima sua persona.

Di Ferrara, li 10. Settembre 1629.

Della Sacra Maestá Vostra

Humilissimo, e deuotissimo seruo

Alessandro Guarino.

LO

LO STAMPATORE
A' Lettori.

SI come la tarda nascita, di què concetti, il cui portato de gli altri è più lungo, con tanta maggior durazione, dalla prouida Natura viene riccompensata, così (benigni Lettori) si può forsi sperar il medesimo, di quest' opera. Percioche, non solo quel triplicato triennio, che fù, sì come habbiamo inteso più volte, dall' Oraziano precetto, à i parti de gl' ingegni prescritto, è stato questo, nella mente dell' Autore, quasi nel matern' aluo, premuto, ma vltimamente conceduto alle stampe, per molti accidenti, ma particolarmente, per la chiusura de' passi, che la carta gli hà tolta, è stato, sotto il Torchio, più di due Anni, eziamdio, rittenuto. Che, cominciatane, fin dall' Anno 1630. auanti'l contagio, la impressione, e quasi alla metà di essa condotta, prima, che hora, per le sudette difficultà, non si è potuta fornire. Le quali (per la Dio grazia) già superate, à voi pur finalmente lo presentiamo, e per quel giudicio, che noi habbiam potuto acquistare, in leggendo tante altre composizioni, da noi stampate, lo reputiamo (benigni Lettori) di voi non indegno. Il che potrete conoscere, se attentamente anderete considerando, con qual arte, non sofistica, ma real, e sincera, habbia questo nostro Autore tratta dal buio, d' vna torbida opinione, di gran parte del Mondo, vna verità così certa, & indubitabile, per se stessa, come da pochi conosciuta, e creduta. E quel, che maggiormente (sì come speriamo) vi farà confermar nel nostro giudicio, sarà il contemplar, in questa difesa, la vera, e perfetta idea, d' vn prencipe, non meno in pace prudente, giusto, e benigno, che in guerra magnanimo, valoroso, e clemente, e'l discernere insieme (come in iSpecchio) in questa lettura, quali, dell' ottimo, e quali, del pessimo gouerno Politico, siano l' arti: E' l comprendere, finalmente, dal tenore di tutta l' opera, che voi, alle altrui spese,

ne' casi altrui, con esquisita diligenza narrati, vna vera, e soda prudenza potrete apprendere, al cui lume, possiate poi le virtù vere, dai vizi, dalla ciuile ipocrisia dissimulati, e coperti, scoprir, e distinguere; onde sappiate poscia, in priuata fortuna, i virtuosi riuerir, e imitare; dal pericoloso contagio de' viziosi, cautamente guardandoui; e destinati al gouerno delle Città, e de i Regni, quelli, con meritati honori, impariate, a rimunerare; e questi a prudentemente conoscere, e, conosciuti col douuto rigore, per publico beneficio correger, e punire; e doue il giusto il richiegga, anche, finalmente, estirpare. In tanto viuete voi buoni, e lieti.

TA-

TAVOLA
DELLE COSE NOTABILI
contenute nell'opera.

A-r

B

Be-

Ele-

E

F

Fla-

Her-

La-

M

Me-

N

O

*** Opi-

Pa-

Sue-

IL FINE.

Libro Primo.

Carte	Versi	Errore	Correzione
8	26	humani colpe	colpe humane col
12	7	depose	deposte (pensate
53	22	dall altrui	dell'altrui
54	29	contra lor	contra lei
59	8	difensore	difenditore
62	7	dell'amico	dall amico
65	4	desponendo	deponendo
		da ogni ogni	da ogni
69	15	impresa	difesa
70	10	vostra	nostra
84	8	che gli	ch'egli
86	5	si troua	non si troua
		si vbbidisca	e si vbbidisca
89	32	fatte	fatto
95	11	humana	soura humana
97	2	anni con	anni crudelmente conchiusa
101	5	tirannico	tirannicidio
103	31	il Sole	come il Sole
104	26	la persona	la persona sola
110	12	hauendone	leuandone
112	1	nalzarono	l'inalzarono
	28	degno di tributo	degno tributo
114	9	suo beneficio	beneficio di lei
115	28	deposta	da lui depposta
	30	che la	che Cesare la
118	12	ingiustizia	in giudicio

Libro Secondo.

Carte	Versi	Errore	Correzione
159	11	occultamente	assolutamente
	17	contrattare	contrastare
161	8	inprudente	impudente
240	30	Herci	Hircio
129	11	disputare	disputarne
131	22	ad Appiano	& Appiano
135	14	fuggirsi	fuggissi
140	16	da lui	da lei
	20	Porzia	Seruilia
145	10	se Cicerone	Cicerone
152	2	delle forze	e delle forze
166	18	facondo	faconda
168	30	patria per	patria cercasse per
170	32	protestasti	protestarti
177	17	proprio	proprie
	32	rimasta	rimasa
178	28	riceuuta	riceuute
191	15	contenzione	intenzione
201	31	fossi cosi	fossi
205	24	haurebbe	haurebbono
210	13	imprudente	impudente
225	2	ottimo reputarano nõ sol tiranno	ti reputauano, nõ sol nõ tirãno,
228	12	Horbano	Norbano
229	28	inestimabil	inestimabili
235	28	l'occasione	le occasioni
		tra Senato	tra'l Senato
243	10	che mettersi	che non mettersi
	31	stato	stata
288	19	quel giorno	giorno
250	8	precetto	pretesto
257	18	caleginosa	caliginosa
258	16	Dio	à Dio

Libro Terzo.

Carte	Versi	Errore	Correzione
286	32	ricordauasi	ricordauansi
288	19	in Pompeo	in Pompeo ciò
291	1	depposizion	disposizion
294	21	grandi e la	grandi la
296	2	marito	marito haurebbe
305	8	di lui	di lui
	9	dedrando	siderando
312	23	volsite	volte
316	26	rimassero	rimanessero

Postille lib. Primo.

Carte	Errori	Correzione
43	armarsi	auanzarsi
94	perche huomo	più che huomo
103	Supersiia	Superbia

Postille lib. Secondo.

Carte	Errori	Correzione
124	Cesare	Cicerone
134	dal ferro	dal fisco
144	& altari dona	ed abbandona
207	co Grecizãtibus	cum Grecizantibus
236	Cino	Cinna
246	Argomenta	Argomento
286	in compagnia	di Põpeo in cõpagnia

IL CESARE, OVERO L'APOLOGIA DI CESARE, D'ALESSANDRO GVARINO NOBILE FERRARESE,

LIBRO PRIMO.

DVRA, ed iniqua condizione fù sempre di tutti quelli, che nell'altezza siedono del Prencipato, l'essere dalle malediche lingue, quantunque buoni, e giusti, calunniati. Onde Alessandro, il Magno, di tal pretesto, à sua difesa, valendosi, soleua dire, che il far bene, e l'vdir male, è cosa propriamente da Re. Il che quanto sia vero, molto meglio della cieca gentilità, possiamo noi, col lume di vera fede conoscere, considerando, che Dio, Ottimo, Massimo, di quella, che, trà l'opere della sua creazione, tutte l'altre, di bontà, superaua, io dico dell'huomo, subito, che l'hebbe creato, come auaro della perfezione di lui, e della propria sua fattura, liuido autore, dal fabro d'ogni calunnia, e d'ogni bene auuersario, sfacciatamente fù biasimato. E, veramente, se Dio è solo distributore, com'egli è veramente, de gl'Imperi, e de' Regni, onde Re de i Re, e Signor de' Signori vien detto, non era giusto, che i suoi Ministri, che sono i Prencipi, fossero da quello esenti, à che non ricusò la suprema sua Maestà, d'esser egli soggetto. Vien generata questa tempesta di detrazioni, contra gli ottimi Prencipi, da quei maligni vapori, che sogliono da i cuori de gli huomini liuidi, ambiziosi, ed interessati, esalare. Percioche l'ambizione, la inuidia, e l'interesse, il giudizio loro, in tal guisa, corrompono, che questi, che altro fine non hanno, che l'vtile, non posso-

no la Signoria de' buoni Prencipi tollerare; e però, con calunnie gli van lacerando, perche alla ingiusta lor cupidigia si oppongono; e quelli, che altro merito non conoscono, che il loro proprio, e soli se stessi di dominio, e d'Imperio, stimano degni, alle virtù di coloro, à cui giustamente soggiacciono, duri, e grauissimi nomi imponendo, crudeltà la giustizia, parzialità la clemenza, rigidezza la grauità, e tirannide chiamano il giusto, e ben regolato dominio. Tali, contra Cesare, furono i Bruti, ed' i Cassij, con tutt' i loro seguaci, contra lui congiurati; poiche, col falso, e vano pretesto, di liberar da seruitù la Romana Republica, appellandolo essi Tiranno, e come tale uccidendolo, di quell'ottimo Prencipe la priuarono, che da quelle tirannidi hauea liberata la Patria, che prima, ch'egli, con somma clemenza, ed' incomparabil giustizia, ne prendesse il gouerno, si lungo tempo l'haueano, con mille strazi, crudelmente tenuta oppressa.

Hor quel, che possa il pregiudizio, fatto da mano autoreuole, quantunque ingiusta, contra vn' eccellente virtù, nell'esempio di Cesare, notabilmente, si può conoscere; percioche, quantunque l'efficacia delle ragioni, tratte dal fatto stesso, e sopra principij politici saldamente fondate, e l'autorità de i più saui, e prudenti, e'l testimonio de gl' istessi di lui nimici, non Tiranno, ma giustissimo Prencipe, irrefragabilmente, lo prouino, quel fatto però, quantunque esecrabile, contro di lui commesso, alla innocente sua Maestà hà potuto pregiudicare, in tal guisa, che doue, in effetto, fù pietoso Padre della sua patria, nel concetto nondimeno di coloro, che non bene col fatto la ragione bilanciano, Tiranno, à gran torto, ne vien riputato. Dalla qual nota, di quel giustissimo, e clementissimo Prencipe, cotanto indegna, hauendolo io più volte, con la viua voce, in diuerse occasioni difeso, inuitato da quell' amore, che suol eccitare ardentissimo la bellezza della virtù (la quale, non solo in coloro, che non vedemmo giamai; ma negl' istessi nostri nimici, amabilissima si suol rendere) à i prieghi d' alcuni amici, che à tal difesa si ritrouarono, alcuna volta, presenti, e molto giustificata la giudicarono, non hò potuto negare, di spiegarla più pienamente in iscritto;

iscritto; sì perche il Mondo conosca, che per proua, non d'ingegno, com'altri hà creduto; mà di verità, come son per mostrare, questa causa, da molti paradosso appellata, è stata da me difesa; sì perche il trattamento di essa faccia manifestamente, e, non senza frutto de i Lettori, apparire, che'l giudicar rettamente della ragion de gli Stati, in pregiudizio de' Prencipi, non è così lieue cosa, ed' ageuole, come molti, lusingando se stessi, si danno ad'intendere, essendo arte difficilissima, non meno il censurare, che il gouernar, con prudenza, le Republiche, e i Prencipati; quantunque molti vna sola esteriore tintura di lettere, da vna cieca pratica accompagnata, credan, che basti loro, per saper dare de' buoni, ò rei gouerni ciuili, ben fondato giudicio.

Io certo, à questa impresa, come molto difficile, così, poco forsi, alla debolezza delle mie forze, proporzionata, non pongo mano, perche io pretenda, d'intender bene, e ben giudicar quello, io solo, che non habbiano tanti altri, ne ben inteso, ne ben giudicato; percioche tanto di me non presumo; mà perche parmi, di poter credere, che quelli, che sono di sentimento dal mio diuerso, non habbiano, per auuentura, il vero di questa controuersia, con quello studio, sì curioso, inuestigato, con cui l'hò cercato io lungamente. Onde, se haurò potuto io, non sol per me, rinuenirlo, mà eziamdio, con certa dimostrazione, agli altri manifestarlo, effetto di maggior diligenza, non di maggior sapere, dourà giudicarsi, non dubitando io, che, se molti altri, con pari cura, à questo hauessero inteso, assai meglio di me, haurebbono saputo la verità rintracciarne. La qual verità se haurò pur io ritrouata, ne vana, ne infruttuosa, sarà stata la mia fatica; poiche il fondatore di quell'Imperio, alla cui souranità ogni Prencipato s'inchina, haurò dal titolo, d'ingiusto occupatore, e di Tiranno, difeso. Opera, s'io non m'inganno, altrettanto lodeuole, quanto quella, per lo contrario, di molto biasimo, e di non pòco castigo, sarebbe degna, per cui altri d'inferir presumesse, che, sopra ingiusta, e tirannica, base, il principio dell'Imperial Monarchia, dal glorioso autore di lei, fosse stato iniquamente posto, e fondato. Col fauor dunque di quel Diuino Monarca, che le Signorie,

Quanto sia degno, e lodeuole, il fine, che si è proposto l'autor, in quest'opera.

di quaggiù, suscitando, ed'estinguendo, à sua voglia, permise, che l'Imperio Romano à tanta altezza sorgesse, à quanta niss un altro salì giamai, col fauor, dico, di quel Signore, da cui solo ogni dominio dipende, del giusto fondamento di questo, darò principio à trattare.

E, per proceder con ordine, diuiderò tutto il trattato in tre parti.

Nella prima, con le ragioni, tratte dal fatto stesso, fondate sù principij, naturali, e ciuili, e con la dottrina, ed'autorità del gran Maestro di coloro, che sanno, prouerò l'intento mio, cioè, che Cesare, quando, vinto Pompeo, e i suoi seguaci, prese il gouerno di Roma, e, creatone Dittatore perpetuo, ed'Imperatore, con incomparabil clemenza, le pose il freno; non come Tiranno, ma come giusto Signore, gliel pose, e, come tale, lo resse sempre, mentr'egli visse.

Nella seconda, col detto di sapientissimi Filosofi, e di grauissimi Historici, e, con la espressa confessione degli stessi nimici di Cesare, trà quali sarà principalissimo Marco Tullio, di cui mostrerò vero tutto ciò, ch'egli disse in lode di Cesare, mentre Cesare visse, e regnò; e falso tutto ciò, ch'egli scrisse, in suo biasimo, prima, ch'egli regnasse, e dopo, ch'egli fù morto; con queste, dico, tali, e tante autorità, e testimoni, confermerò, nella seconda parte, i fondamenti, e le ragioni, poste nella prima, & addotte.

Nella terza, prouerò l'assunto, nella prima supposto, ed'all'vltima riseruato à prouarsi, cioè, che Roma non hebbe, Cittadino, nel tempo, che visse Cesare, ne più sauio di lui, ne più prudente, ne più giusto, ne più di lui valoroso, ne per conseguente, del Prencipato più degno. E questa proua farassi, paragonandolo, co' Senatori reputati i più saggi, i più prudenti, i più valorosi, e i più giusti, che la Republica hauesse, in quel tempo; Onde verrassi à confermar chiaramente, che tutti, ed'imparticolar Bruto, e Cassio, e quel, che può parer marauiglia, Catone istesso, per interessi propri, e per proprie passioni, e non per amor della Patria, si mossero contra Cesare, e contra lui machinarono. Ilche tutto quando haurò pienamente adempito, all'obligo della impresa crederò d'hauer sodisfatto.

CAP.

CAP. I.

Ma perche non si può far giudicio, se le altrui azzioni siano giuste, ò non giuste, se prima non si conosce ciò, che sia la giustizia, ed in che il giusto consista, per tanto, dell'vno, e dell'altro, quãto la presente materia richiede, cõ breuità tratteremo.

Il nome di Giustizia non è di vn solo, ma di doppio significato; percioche non vna sola, ma due, l'vna dall'altra, distintamente considerate, son le Giustizie, e queste dal Filosofo, l'vna vniuersale, e l'altra particolare, son dette. L'vniuersale, che dalle leggi deriua, è quel nobilissimo aggregato di tutte le virtù, che può render l'huomo perfetto, indirizzando la perfezione di lui, à conseruar il bene, e la salute, della ciuile vnione, del Prencipe, e della Patria. Virtù, che, sopra tutte l'altre ammirabile, celebra tanto, nel quinto delle Morali, Aristotile, che non pur l'assomiglia, ma eziamdio à quella Stella di bellezza, e di splendore, la preferisse, che Lucifero, nell'Oriente, ed'Espero, nell'Occaso, lampeggia. Contraria à questa è la vniuersale ingiustizia, la quale così dal Filosofo tutta, ed'intiera prauità fù, nel citato libro, appellata, come la sudetta, opposta à lei, per diretto, tutta, ed'intiera virtù fù dal medesimo detta.

Giustitia nome equiuoco.
Arist. nel 5. delle Morali nel 1. e 2. cap.
Giustizia vniuersale.
Ingiustizia vniuersale.

Da questa vniuersale Giustizia, chi, trà gli antichi Greci, possa trar degnamente il nome di Giusto, non hò potuto io, ne credo, ch'altri ageuolmente, possa vedere; percioche quegli stessi, che furono della Grecia così famosi Legislatori, che non si sdegnarono i Romani, di prender da loro in gran parte le loro leggi, io dico i Soloni, e i Licurghi, l'vno, di lasciuia, per gli amori di lui nefandi, e l'altro, di crudeltà, per la morte di tante migliaia di Serui, insidiosamente da lui ordinata, furon macchiati. Ed Aristide, à cui Atene, sua Patria, per la integrità sua, diede il sopranome di Giusto, poco si curò molte volte, d'esser compitamente huomo dabbene, per esser buon Cittadino, in quella pessima forma di Republica popolare; anzi confessò, che spesso, per opporsi, contradicendo, al suo nimico Temistocle,

Solone, e Licurgo.
Plutarco nelle vite di Solone, e di Licurgo.
Aristide.

Plutarco nella vita di Aristide.

cle, à contrapporsi à quello si lasciò indurre, che il debito, non sol d'huomo dabbene, ma di buon Cittadino, haurebbe richiesto: onde, il suo peccato riconoscendo, non si potè contener vna volta, che nell'vscir dell'arringo, non esclamasse, che la Republica non poteua esser salua, se gli Ateniesi, lui, e Temistocle, in vn baratro non precipitauano entrambi. E Focione, che, per la sua bontà singolare, fù anch'egli il Buono sopranominato, in Atene, per ambizione, ch'egli hebbe d'esser tenuto huomo di sua parola, la Patria, à lui, come à capo della Republica, raccomandata, in grauissimo pericolo lasciò cadere, onde dal popolo fù imputato di tradimento, ed'alla morte perciò condannato. Tra i Latini, Numa, per auuentura, d'huomo dabbene, e di buon Cittadino, meritò il nome, ma forsi Publicola più di lui; percioche quegli conseruò solo, con l'arti della pace, l'Imperio, e questi, non solamente il conseruò, ma con la spada non meno, che con la toga, l'ampliò molto, e l'accrebbe; e pur l'vno, con menzogne nutrì quel concetto, che della santità sua, con sue nouelle, haueua fatto nascer al Mondo, fingendo, d'hauer commercio con gli Dij, ed'esser il vago di quella Egeria, che vna delle lor Dee fù da i Romani stimata, e l'altro fù parziale del popolo, in così fatta maniera, che dall'armarlo, contra gli Ottimati, con la forza non si astenne di quelle leggi, e di quella in particolare, dell'appellazione da i Consoli, che cagionarono poi la popolare insolenza, ond'hebbero origine le sedizioni, e le contese, trà la Plebe, e'l Senato, che finalmente la Republica ruinarono. E quel Camillo, che Padre, e nuouo edificatore di Roma fù detto, per hauerla dall'oppressioni de'Francesi, col suo valor liberata, fù nondimeno anch'egli, quantunque sì graue, sì moderato, e sì giusto, di superbia, e di vanagloria notato, e, come vsurpatore delle spoglie, in guerra acquistate, ed'al publico di Roma douute, fù con esiglio punito. E quel Fabio, che con prudente, e non timido indugio, la trauagliata Republica, contr'Annibale difese, non si scoprì nimico, ed'inuidioso della nascente gloria del maggior Scipione, e contra lui non malignò, quanto pote, perche in Africa non passasse? E, nella presa di Taranto, non si mostrò di crudeltà non meno, che di perfidia macchiato,

Focione. — Plutarco nella vita di Focione. — Numa. — Publicola. — Plutarco nella vita di Numa. — Egeria. — Plutarco nella vita di Publicola. — Camillo. — Plutarco nella vita di Camillo. — Fabio. — Plutarco nella vita di Fabio.

chiato, per la stragge, che fece fare degli Abbrucesi, d'ordine suo, tutti vccisi, acciochè ridir non potessero, che, da vn loro Capitano di quel pressidio, gli fosse stata quella Città, per tradimento ceduta, che, per solo valore, volea far credere, ch'egli hauesse espugnata? Quel Catone, poichè il Maggiore, o'l Censorio fù detto, la virtù, e bontà del quale, con tanta ammirazione in Roma fù celebrata, non fù cotanto inhumano, che trattò egli peggio i suoi Serui, che non faceuano gli altri i giumenti, e, per inuidia, non congiurò, con Fabio Massimo, anch'egli contra Scipione Affricano, procurando malignamente, che, con publica accusa, di falsissime imputazioni, fosse calunniato? E, negli anni suoi più senili, non fù ne i piaceri di Venere così dissoluto, che non si vergognò, di contaminare la propria casa, col farla hospizio di femmine del Mondo, sue concubine, senz' hauer punto riguardo alla pudicizia della Nuora, ed'alla riputazione del figlio; del ragioneuole disgusto de' quali, essendosi egli ingiustamente adirato, s'indusse, per vendicarsene, à sposar, poco men, che decrepito, la figlia d'vn mercenario Scriuano.

Catone Censorino.

Plutarco nella vita di Catone Censorino.

Se dunque tra i Latini, e tra i Greci, al paragon de' quali, tutte l'altre nazioni barbare furon dette, i più celebri, per virtù, e per bontà più famosi, non furono però in effetto buoni, e giusti, per ogni verso, quantunque tali da i più fossero reputati, ben si può fermamente conchiudere, che quella vniuersale giustizia, che le virtù morali tutte in se stessa comprende, sia contemplabile più tosto, in astratto, che, in concreto, visibile, se visibile non la rende quel santissimo spirito, che, dou'egli vuole, spirando, la nostra corrotta, e deprauata natura, mal grado del mal habito repugnante, ne i nostri Christiani Heroi, senza verun morale interuallo, à subita perfezione, col suo diuino lume, ricrea. La qual verità, con la sagacità del suo ingegno, mostrò pur anche, d'hauer subodorata Aristotile, quando, nel primo libro delle Morali, al cap. 10. hauendo posto in dubbio, se la felicità, per documento, ò per vso, ò per esercizio, ò per fortuna, ò per diuina sorte s'acquisti, soggiunge, che, se alcun' altro dono si è degnato Dio di concedere all'huomo, la felicità è verisimile, che gli habbia donata. E questa nostra debolezza,

Greci.

Vniuersale giustizia non trouasi se non nel Christianesimo.

lezza, per cui non può la nostra humanità, per se stessa, quella perfetta virtù conseguire, l'operazion della quale non è altro, che l'humana felicità, non solo in altrui, ma in se medesimo ancora la conobbe Aristotile; poich'egli, che vergò tante carte, per insegnar, come perfettamente diuenga l'huomo virtuoso, e ne fù sì gran Maestro in Teorica, ne seppe in Pratica così poco, che, lasciatosi accecare da vile, ed'oscuro amore, d'impudica femmina prostituta, l'adorò come Dea, à lei, come à Dea, pazzamente non meno, ch'empiamente, sacrificando.

Diogene Laertio nella vita d'Aristotile.

Arist. idolatra di femmina prostituta.

CAP. II.

Questa digressione, per cui alquanto dalla proposta materia ci siam deuiati, fuor di proposito però non si è fatta, percioche, hauendo noi fatto conoscere, che, trà i Gentili, virtù perfetta, ne bontà, senza macchia, non che senza neo, già mai non trouossi, habbiamo eztandio assai manifestamente mostrato, quanto importune, e poco discrete sian di coloro le detrazioni, che indegno dell'Imperio Romano dicono, che fù Cesare, perche delle prime dignità della sua Patria fu ambizioso, e però profuso spenditore, per acquistarle, e perche nella sua giouentù fù amatore di Donne nobili, onde gli appongono, che per farsi strada à gli honori, fece con la sua liberalità, gran somma di debiti, e che in Roma, Postumia, Moglie di Seruio Sulpizio, Lolia d'Aulo Gabinio, Tertullia di M. Crasso, Marzia di Pompeo Magno, e Seruilia, Sorella di Catone, e Madre di Bruto, ed'in Africa Euriene, Moglie del Re Bogo, ed'in Egitto Cleopatra, Sorella del Re Tolomeo, furon tutte di lui amiche. I quali errori, massimamente in vn'huomo priuato, e gentile, chi non vede, che sono humani, e colpe vsate, disse vn nostro Poeta, sì come tali in Cesare furono veramẽte, e però tanto per hora potrà bastare l'hauerne, per opportuna incidenza, questo solo accennato, onde, al proposito ritornando, dico, che l'altra giustizia, che particolare habbiamo chiamata, perch'ella è diuersa dall'altra vniuersale, come la parte dal tutto, è quella virtù, che

Donne innamorate di Cesare.

Torquato Tasso

tù, che conserua la ciuile vnione, la qual vnione senza'l vincolo di questa giustizia, per irreparabil discordia, dissoluerebbesi. Virtù così propria de i Prencipi, che, non per altro, che perche ne' siano ministri à i lor sudditi, al prencipato son destinati. Onde dal Re Salmista fù detto.

Dauide.

Sol perche tu de la giustizia amante,
E de la iniquità nemico fosti,
Il tuo Dio ti prepose à i tuoi consorti,
Te sol con l'oglio di letizia vngendo.

Quasi voglia dir quel buon Re, che i Prencipi di Corona, non sono inalzati da Dio all'altezza del prencipato, perche il gaudio della lor dignità si conuerta, in tribulazion, ed affanno, à i popoli lor sogetti, per difetto di quella giustizia, pel ministerio della quale, gli constituisce Dio suoi ministri nel Mondo, ma perche, custodi del giusto, i buoni beneficando, gli difendano dalla crudeltà, e cupidiggia, de gli huomini violenti, ed auari, che, occupatori dell'altrui sostanze, e spargitori dell'altrui sangue, turbano quella pace, senza la quale l'humana felicità, ch'è il fine del gouerno ciuile, non può conseruarsi.

Prencipi custodi del giusto.

Con la bilancia dunque dell'amministrazione di questa giustizia, si dè fare il giudicio, se le azioni di Cesare hanno il peso di giusto Signore, ò d'iniquo Tiranno; percioche, diuidendosi il ministerio di essa in due parti, l'vna, che aistribuisse i premi e gli honori, à i benemeriti Cittadini, l'altra, che, con publica vendetta, punisce, e castiga le priuate, e publiche ingiurie, se Cesare nell'ingresso, e nel reggimento dell'Imperio Romano, à queste due parti pienamente haurà sodisfatto, prima, non offendendo la Republica, ma difendendo, con l'autorità di lei, la Patria, la dignità propria, e se stesso, e poi, non il proprio, ma il publico benèficio, nel gouerno suo, procurando, senza dubbio dourà conchiuderfi, che non Tiranno, ma giustissimo, ed ottimo, Prencipe debbia dirsi, ch'egli sia stato.

Arist. nel 5. delle Morali.
Giustizia distributiua.
Giustizia correttiua.

Ma perche la maggior parte de' suoi detrattori non sanno, come le azioni di lui, mentre da lui fù retto l'Imperio, possan d'ingiusti-

giustizia notarsi, come quelle, che da i suoi propri nimici, che contra lui congiurarono, dopo la di lui Morte, con vniuersale consenso del Popolo, e del Senato; come ottime furono confermate, e però, non potendo essi negare, che la Monarchia, ch'egli assunse, giustamente non fosse retta, questo solamente gli appongono, che ingiustamente fù da lui occupata; onde come nimico della patria, e della libertà di lei violatore, pretendono, che di Tiranno meriti il nome; per tanto ricchiede l'ordine da noi proposto, che tutto'l contrario, conforme alla promessa, facciamo chiaramente apparire, la promozione di lui, all'Imperio, in tal guisa giustificando, che nell'ingresso non meno, che nel progresso, il suo dominio, non tirannico, ma giustissimo, con certa proua, si manifesti. E per far questo, il fatto, con l'infallibile testimonio de gl'Historici, consonanti, e concordi, conuien narrare; acciochè dalla narrazione di esso, quella ragion si ritragga, in virtù della quale, fù Cesare all'altezza Imperiale giustamente inalzato.

Oppofizione fatta à Cefare da i fuoi nemici

CAP. III.

QVel G. Pompeo, à cui Silla fù il primo, che, come à suo parziale benemerito, il titolo concedesse di Magno, perche, non sol, contra Mario, haueua con lui parteggiato, ma contra la propria patria, l'armi sediziose, haueua in suo fauore portate, hauendo finalmente, con l'aiuto de' suoi seguaci, il medesimo Silla alla tirannide di lei promosso, acquistò tanto di riputazione dal calor del Tiranno, di cui ministro principale fù sempre, e ripigliò tanto di forze da quelle imprese, che in seruigio di lui condusse à fine, con l'armi; che di farsi anch'egli strada à vna nuoua Tirannica Monarchia, con quel medesimo modo, con cui l'hauea Silla occupata, nell'animo si propose. E di questo suo, benche dissimulato disegno, furono le radici si rigogliose, e si forti; che da ogni parte manifestissimi indizi ne pullularono, onde non pur in vita, ma in faccia dello stesso Silla regnante, non sol hebbe ardire di chiedere al suo dispetto, e di conseguir, ad onta di lui, e delle

Titolo di Magno dato à Pōpeo, e da chi, e perche.

Pompeo Miniſtro principale di Silla.

Aſpirò anch'egli alla Tirannide.

Plutarco nelle vite di Silla, e di Pompeo.

delle leggi, il da loro interdetto trionfo, ma di schernire eziamdio l'Occaso della Tirannica di lui potenza, e l'Oriente rinfacciargli della sua propria, con quel famoso detto prouerbiandolo, che il Sol, che nasce, più, che quel, che tramonta, vien adorato. E perche non il Tiranno, ma la tirannide da lui ambita, egli amaua, per tanto, quantunque Silla, e viuo, e morto egli odiasse, viuo, per l'opposizione, che all'ascendente della sua grandezza fù da lui fatta, morto, per la ingiuria, nel Testamento di lui ricenuta, perche, tra tutti gli amici suoi, ch'egli lasciò legatari, e procuratori del figlio, Pompeo solo non fù nominato; con tutto ciò, dopo la morte di Silla, contrapostosi à Lepido, ed'à tutti quegli altri, che la publica sepoltura à quel mostro di crudeltà costantemeute impediuano, fecesi, che colui, che, sitibondo d'oro, e di sangue, spogliati i miseri Cittadini delle facultà, e della vita, haueua la patria ruinata, e distrutta, più magnificamente, e con maggior honore fù seppellito, di quello, che à qual si voglia più nobile, e più benemerito Cittadino, in Roma, fosse conceduto già mai. Il che non potendosi credere, ch'egli operasse, à contemplazion del Tiranno, di lui nimico, certamente si può conchiudere, che, non per altro il facesse, che per cessar, non di colui la ignominia, ma la infamia di quella tirannide, la quale haueua egli, come suol dirsi, à spada tratta, difesa, ed alla quale anch'egli aspirando, il vituperio di lei, col manto di quegli honori, di ricoprir procurasse. Haueua Silla, per dominar in Roma egli solo, rinunziato all'amicizia di Mario, sotto'l qual militando, acquistò riputazion, ed honori, ed accostatosi à Catullo, di cui, come di Mario, l'ostacolo à gl'accrescimenti suoi non temeua, dopo essersi prima preparato contra gli auuersari, esercitandosi in varie guerre, contra i nimici del popol Romano, si scoprì finalmente aperto nimico di Mario, conoscendo, ch'egli solo poteua il suo dissegno interrompere, ne cessò mai, fin che lui, e di lui tutti gli amici, e fautori, non hebbe debellati, ed'estinti.

Prouerbio. Del Sol in Oriente, e nell'Occaso.

Pompeo odiò Silla, e perche.

A che fine facesse honorar Silla di splendidissima sepoltura.

Silla perche nimico di Mario.

Con questo, à lui visibile, esempio, di fabbricar, con l'altrui ruina, la propria grandezza, si propose anch'egli Pompeo, di fondar le speranze del tirannico suo dissegno; e però, hauendo prima, con

B 2 *super-*

superba malignità, odiosa al Senato, e detestata da tutti gli ottimi Cittadini, interrotto à Lucullo il corso, delle mirabili, e gloriose vittorie, in Asia, contra Tigrane, e Mitridate, ottenute, col farsi eleggere à lui successore, in quella Prouincia, che haueua già Lucullo, col suo senno, e valore, vinta, e domata; e con leuargli l'autorità, e priuarlo, non solo dell'vbbidienza de' Soldati, ma de' Soldati medesimi; hauendolo in tal guisa mortificato, che, depose non solamente l'armi, ma le cure dell'animo più generose, ingannando la speranza, che haueua di lui concetto il Senato, ch'egli douesse opporsi alla nascente Tirannide di Pompeo, rinunziò del tutto alla contesa del prencipato, e rittiratosi, come in porto, in vna vita delitiosa, e tranquilla, all'auuersario, per quello, che à lui toccaua, lasciò libero il campo, rimmettendo à Crasso, ed' à Catone, ch'erano all'hora nella Republica i più potenti, il contrapporsi al risorgente Tiranno, ben più dissimulato, e più occulto di Mario, e di Silla, ma, per giudicio di molti, e di Tacito in particolare, non già di loro punto migliore. Di Crasso poi, non hauendo potuto abbatterlo, come nimico, dopo molti, ma vani sforzi, à questo fin da lui fatti, finalmente à intercessione di Cesare, diuenne amico, sperando di conseguir quello, con l'arte, che con la forza non haueua potut'ottenere. Perciò fattosi, à forza, crear Consolo, insieme con Crasso, più non temendo di Cesare, la cui Figlia per assicurarsene, haueà presa per Moglie, ed' à lui l'Imperio nella Fiandra, con la proroga di cinque anni, hauea confermato, à Crasso, che già era vecchio, e per desiderio di trasricchire, la guerra contra i Parthi, ricchissimi d'oro, desideraua, fece toccar in sorte, per sua Prouincia la Siria, hora Soria nominata, e per se ritenne la Spagna; sperando, che Crasso (il quale sessagenario, andaua, à metter in auuentura la riputazion, e la vita, contra la più bellicosa nazione, che dall'armi Romane fosse mai combattuta) ò sotto'l peso de gl'anni, per gl'incommodi, e patimenti di così lontana, e difficile guerra, per infermità naturale restasse oppresso, ò dalle Partiche saette sconfitto, ed vcciso, viuo à Roma non ritornasse. Di che non hauendolo, la sua speranza ingannato; percioche Crasso, rotto nella prima giornata

Pompeo succesfor à Lucullo cõtra Tigrane, e Mitridate.

Plutarco nella vita di Lucullo.

Lucullo dato à vna vita deliziosa.

Pompeo, nõ miglior di Mario, e di Silla:

Ne gl'Annali al libro 18.

Pompeo riconciliato cõ Crasso.

Con lui Cõsolo

Crasso desideroso di muouer guerra à i Parthi.

da i

da i Parthi, vi restò morto, col Figlio, e con la maggior parte dell'esercito, tagliato à pezzi, e conoscendo Pompeo, che morto Crasso, altro soggetto, che Cesare, più non restaua, che hauesse tanto senno, e valor, che bastasse, per impedirgli il disegno della, da lui bramata, tirannide, contra Cesare, di cui, benche suo Suocero, per la morte di Giulia, sua Moglie, e di lui Figlia, più non fidauasi, latentemente, e con dissimulati artifici, cominciò à machinare. Percioche fattosi prolongar, per quattr'anni l'Imperio, à se sortito in Hispagna, ed in Affrica, mentre gli amici di Cesare faceano instanza, che anche di Cesare, che tanto per la Republica hauea trauagliato, alcuna considerazione si hauesse, ò con l'honorarlo d'vn'altro Consolato, ò col prolungar à lui parimente nella sua Prouincia l'Imperio, accioche, come auuenne in Siria à Lucullo, à lui ancora in Fiandra non auuenisse, cioè, che soprauenendogli vn'altro, e la gloria delle sue mirabili vittorie occupandogli, il frutto di tante nobilissime sue fatiche, indebitamente vsurpasse, ma egli generale in Fiandra, tanto solamente si rimanesse, che condotteui à fine le imprese già cominciate, potesse poi quietamente, ed in ozio, de gli acquistati honori godere; à queste modestissime instanze, fatte per Cesare, i nimici di Cesare contrapponendosi, e però, nata di ciò contesa, in Senato, Pompeo, come se parziale di Cesare, di preseruarlo dalla inuidia, e dall'odio de' suoi auuersarij desiderasse, confessò, d'hauer riceuute sue lettere, nelle quali affermaua, che prontamente haurebbe il successor accettato, e l'Imperio del Generalato deposto, ma che gli pareua ben ragioneuole, che à lui, benche lontano, il dimandar il Consolato si concedesse. Alle quali oblazioni, ed instanze, Catone, con la solita sua peruicaccia, opponendosi, e comandando, che Cesare, deposte l'armi, e priuato, i pretesi premi da i Cittadini chiedesse, Pompeo cedendo alla contesa, e quasi vinto confessatosi, mostrò apertamente, che la desiderata ruina di Cesare sostener non voleua, anzi più chiaramente cominciò à procurarla, col leuargli, per quanto era in lui, le forze, da poter difendersi da i suoi nimici. E però col pretesto della guerra, contra i Parthi, quei Soldati gli ricchiese, che perche in Fiandra se ne seruisse,

Crasso da i Parthi sconfitto, ed veciso.

Machinazioni di Pompeo contra Cesare.

Plutarco nelle vite di Pompeo e di Cesare.

Dione nel libro 40. della historia Rom.

Appiano nel secondo libro dell' le guerre ciuili.

Simulazion di Pōpeo nel trattato per Cesare

Opposizione di Catone alle instãze di Cesare.

se, non molto prima gli hauea prestati. I quali, subito con splendidissimi doni, fatti à ciascuno di essi, gli furon da Cesare rimmandati.

Ma, essendosi Cesare troppo bene, da tutti questi andamenti auueduto, qual fosse, non sol contra lui, ma contra la patria, la dispositione dell'animo di Pompeo, il quale, ad altro fine, non haueua permesso, che Roma restasse affatto priua di Maestrato, se non perche non essendo essi conferiti à modo suo, nè suoi partegiani, con l'autorità de quali, celatamente, e senz'altra nouità, voleua contra Cesare fortificarsi, dalla confusione, per tanto tumulto, da lui cagionata, prendessero occasione i suoi parziali, di propor quel rimedio, che dopo la cacciata de i Tarquini, fù riserbato à i maggiori pericoli della Republica, cioè la creazione del Dittatore, sperando, che lui, ch'era presente, doueß'eleggere il Popolo; la cui grazia s'era di recente, à questo fine acquistata, con la dedicazion del Teatro, nella quale rappresentò contese poetiche, e caccie di varij animali, doue cinquecento Leoni furono vccisi, e si videro combattere gli Elefanti, spettacoli veramente horrendi, ed'appunto vna fierezza tirannica rappresentanti. S'auuide Cesare parimente, che allo stato della Republica, mortalmente corrotto, la Dittatura, conferita in Pompeo, sarebbe stata, non rimedio, come quella già di Camillo, ma veleno, come quella di Silla, e conoscendo, che tutti in Roma, fuor, che i partigiani di Pompeo, di ciò temeuano, ma non era però nissuno, ò così amator della patria, ò delle forze dell'animo, e di quelle della fortuna sì poderoso, che hauesse cuore, di contrapporsi à così possente auuersario, anzi, che quel Catone, che à lui lontano la petizione del Consolato haueua interdetta, haueua fatto elleger Pompeo solo, cosa in Roma inaudita, Consolo, senza collega. E così per mitigar in lui, com'egli stesso disse, con quello insolentissimo honore, la sete della tirannide, poco meno, che alla tirannide, con l'autorità sua, mal vsata, l'hauea prommosso. E pur Tiranno in effetto, contra se medesimo l'hauea conosciuto, quando non con ciuile contesa di fauori, e di voti, ma con Sillana violenza, d'insolenti Sicari, aspirando, insieme con Crasso, al Consolato,

Pompeo aspirò alla Dittatura, e con quai modi la procurò.

Auuedimento di Cesare.

Pōpeo solo Consolo per fauor di Catone.

e con-

e concorrendo con loro Domizio, per consiglio pur di Catone, che à difendere, com'egli diceua, la libertà, contra i Tiranni, l'haueua esortato, nella piazza, mentre gli altri fuggiuano, il medesimo Catone, che per Domizio pur contrastaua, fù da i Pompeiani satelliti in vn braccio ferito. Il che tutto hauendo Cesare maturamente considerato, conobbe, che, poiche Catone istesso, per timore inuilito, à colui, che col proprio suo sangue hauea prouato Tiranno, così gran porta, col farlo Monarca nel Consolato, alla tirannide haueua aperta, nissun altro più sicuro riparo à tanto soprastante pericolo non rimaneua, che l'opporsi al nimico della patria, e suo proprio, e, con l'armi proprie della Republica, sostener la periclitante Republica, e dal successore di Silla difenderla.

Catone per fauorir Domizio cõtra Pompeo, ferito.

Ma perche preuedeua di quanti mali poteua esser cagione la guerra ciuile, come saggio, e pietoso medico, che prima, che metta mano al ferro, ed al fuoco, i più piaceuoli, e meno afflittiui medicamenti, con discreta riserua, và cautamente adoperando, risoluto, se à questi la rebelle malignità dell'humor peccante non cede, la parte di già corrotta animosamente recidere, acciò che'l tutto, per contagio pestifero, non si corrompa anch'esso, e non pera; per tanto, riserbando Cesare anch'egli all'estrema frenesia de i Pompeiani, l'estremo rimedio dell'armi, propose loro tali partiti, che, ò da loro accettati, se di buon sentimento non erano affatto priui, con giuste, ed irrefragabili condizioni, le inique lor pretensioni poteuano moderare, ò rifiutati dalla lor pertinacia, del tirannico lor proposito, veniuano irreparabilmente à conuincergli rei.

Prudenza, e destrezza di Cesare, nel difendere à Republica dalle machinazioni de' Pompeiani.

Accorgendosi dunque, che à gli auuersari non daua l'animo, di poter conseguire l'intento loro, col far eleggere Dittatore Pompeo, come di farlo persuader al Popolo, per Lucilio Tribun della Plebe, apertamente haueań procurato, mentr'egli non hauendo deposte l'armi, con l'armi al disegno loro potesse opporsi, fece da gli amici suoi proporre in Senato, che ò Pompeo licenziasse anch'egli l'essercito; come Cesare, con tal condizione, à licenziar il suo prontissimo s'eshibiua, ò negando Pompeo, di voler deppor l'armi; non si esponesse all'armato auuersario Cesare disarmato; percioche, ò priuati ambi-

Proposta fatta in Senato à nome di Cesare.

ambidue, non haurebbono occasion di dolersi, essendo con pari condizione trattati, ò se pur ambidue gli eserciti rittenessero, ciascuno d'essi del proprio stato rimarebbe contento, e la potenza dell'uno, con l'oppressione delle forze dell'altro, spaventeuole à tutti, ed insuperabile non resterebbe. All'equità della quale proposta, Marcello, l'vno de Consoli, nimico di Cesare, rimanendo confuso, à quel riccorse, che suol esser ordinario rifugio di tutti coloro, che di ragione, ma non d'astio, e di rabbia, restano vinti, cioè ad isfogare, con insolentissime ingiurie, il concetto veleno, contra il giustificato auuersario. E però non hauendo, che replicar, di ragione, in contrario, col dar titolo sfacciatamente à Cesare di ladrone, comandò, che, se l'esercito egli solo non deponeua, fosse della Republica dichiarato nimico. Ma Curione, ed Antonio, e Pisone, amici di Cesare, quantunque sapesser di certo, che la maggior parte del Senato era da Pompeo, ò con lusinghe, ò con minaccie corrotta, dalla giustizia della causa però affidati, non temerono di conuincer Marcello, Lentulo, e Scipione, Suocero di Pompeo, inesorabili persecutori di Cesare, col far instanza, che i Consoli ricchiedessero i Senatori, se giudicauano, che Pompeo douesse licenziar l'esercito, ò Cesare; ed hauendo molti negato di Pompeo, e di Cesare minor numero; e ricchiedendo, con nuoua instanza, che l'vno, e l'altro l'esercito deponesse, se così piaceua al Senato, venti due soli furono, che ciò negarono, e tre cento, e settanta, che la richiesta di Curione approuarono, onde Scipion, e Lentulo, accorgendosi, che la Republica approuaua la petizione di Cesare, gridando, quasi furiosi. Hauete vinto. Habbiateui Cesare per Signore, e soggiungendo, che contra vn ladrone l'armi, e non i voti adoperar bisognaua, e che non era tempo di ascoltar dicerie, fecero à viua forza, che il Senato si dissoluesse, accioche il negozio, che piegaua in fauore del giusto, rimanesse imperfetto, onde per lo ingiusto tumulto si mutaron le vesti. Ma non per tanto Curione, Tribuno della Plebe, proponendo al popolo il partito medesimo, non menò, che dal Senato, fù da tutto'l popolo non pur lodato, ma, come vincitore del partito giustissimo, da lui proposto, con Corone di fiori, e con applauso grandissimo riceuuto. Onde

Arroganza, ed iniquità di Marcello.

Curione, ed'Antonio Tribuni della Plebe, difendono Cesare nel Senato.

Richiesta di Curione per Cesare, dal Senato approuata.

Plutarco nella vita di Cesare. Appiano nel secondo libro delle guerre ciuili.

de veggendo finalmente Marcello Consolo, che nel Senato, e nel Popolo, la causa di Cesare rimaneua giustificata, strascinandosi seco, con l'autorità consolare, e col terror de gli eserciti di Pompeo, ch'era ne i suborghi di Roma, gran parte de Senatori, andò à trouar Pompeo, alla cui presenza, come fù giunto. Io ti comando, disse, ò Pompeo, che con le genti degli eserciti, à te commessi, tu porga aiuto alla patria, e, per far questo, vn'altro esercito tù descriua. Il che di buona voglia, e prontamente, volendo esequire Pompeo, parte de i Cittadini, mentr' egli facea la scielta, non diedero il nome, parte, mal volentieri, e con nissuna prontezza, lo diedero, e li più, con altissime grida, dimandauano pace; peroche da vna lettera, che Antonio, mal grado d'alcuni Senatori, al Popolo hauea recitata, haueano intese, ed approuate le condizioni, che in essa da Cesare eran proposte, ciò era, ch'egli, & Pompeo, licenziati gli eserciti, e rinonziate le Prouincie, al Popolo delle azioni loro rendessero conto. Ma queste, ed'altre condizioni, à queste somiglianti, da Pompeo, e da gli amici di lui, e nimici di Cesare, con pertinaccia, piena di rancor, e di rabbia, rifiutate furono sempre. E lo stesso Catone mostrò apertamente, che non il bene della Republica, ch'era la quiete, e la pace, ma l'odio, che, per priuato interesse, portaua à Cesare, era quello, che contra lui lo moueua, perciochè, dubitando, che Pompeo fosse per consentire al proposto salutifero accordo, gridando, à guisa di forsenato, che Pompeo si lasciaua ingannare, tutto'l trattamento ne ruppe. Onde veggendo Cesare, che quelli, che procurauano, di spogliar lui delle Prouincie, e dell'armi, e di confermarle à Pompeo, mentre lui accusauano falsamente, come Tiranno, à Pompeo, la tirannide andauano preparando, per difendere, non solamente la dignità del suo nome, che à lui, più, che la vita fù sempre cara, ma la salute eziamdio della Patria, contra la quale manifestamente machinauano i Pompeiani, confidatosi, e nella giustizia della sua causa, conosciuta, ed approuata dalla maggior, e più sincera parte del Senato, e del Popolo; e però sperando, che, quantunque più debole, fosse però per preualere, con le inuincibili forze della ragione, la quale, con segreta, ma ineuitabile

Il popolo anch'egli, il medesimo partito di Curione per Cesare, approua.

Marcello dà l'armi publiche in mano à Pompeo contra Cesare.

Catone rompe il trattamento di pace.

Appiano nel suddetto secondo libro.

C   uitabile

Forze della ragione inuincibili.

uitabile confusione, insieme con l'ardire, toglie à coloro il consiglio, che sanno di prender l'armi, per opprimere il giusto; per tanto, da tutto ciò rincorato, accioche gli auuersari non hauessero tempo, di preparar nuoui eserciti, non con altro apparato, che di trecento Caualli, e tre milla Fanti, mosse contra Pompeo, e contra i suoi parziali, che già per forza, e col terrore de gli eserciti Pompeiani, tutta Roma, ed Italia, e la maggior parte dell'Imperio Romano, tiranneggiauano; e, passato il Rubicone, che della sua Prouincia era il termine, da quelle poche genti, non armate d'altr'armi, che delle sole spade, con espresso comandamento, che si astenessero, quanto fosse possibile, dalle occisioni, e dal tumulto, la Città di Rimini fece occupare, indi assediato Domizio, e sforzatolo à rendersi, più verso lui, di lui stesso pietoso, poich'egli, per disperazione hauea tentato di auuelenarsi, benignamente accettollo, e lasciatolo, senza offenderlo punto, riffuggir à Pompeo, ch'era già fuggito di Roma, ed'hauea minacciato, à chi vi rimaneua, di hauerlo, e trattarlo, come Cesariano; nello spazio di due soli mesi, prese tutt'i Soldati, che in Italia, sotto l'insegne di Pompeo militauano, e fatto fuggir da Brindisi, nella Macedonia, Pompeo medesimo, e ridotta, senza sparger pur vn'oncia di sangue, in suo potere, senza verun contrasto l'Italia tutta, non superbo, e terribile, per la fuga di così poderoso, ed'implacabil nimico ne diuenuto insolente, per così prosperi, e felici successi, ma tutto humano, e piaceuole, e di pace pur anche desideroso, à Roma, con modestia incomparabile, si condusse. Doue, trouate le cose, assai più di quel, che speraua, quiete, e tranquille, con molti Senatori, che volontariamēte vi eran rimasi, trattò amicheuolmente, e con parole affettuose, e benigne, gli confortò, à mandar Ambasciatori à Pompeo, con tolerabili condizioni, intorno al compor le discordie, e la bramata pace conchiudere. Ma, non trouandogli à ciò disposti, e veggendo, per la difesa non meno publica, che priuata, necessaria la guerra, e però deliberando di valersi del publico erario, per mantenerla, di Metello, che temerariamente in ciò gli si oppose, non con altro castigo, che con paterne ammonizioni, e con pietose minaccie la insolenza corresse. Quindi per

Mossa di Cesare contra Pompeo

Rubicone fiume.

Rimini occupato da Cesare.
Domizio assediato.
Plutarco nella vita di Cesare.

Pompeo fuggito di Roma.

Fuga del medesimo da Brindisi.

Italia tutta in poter di Cesare.

Cesare à Roma

Vuol mandar Ambasciatori à Pōpeo, per trattar di pace.

Caua danari del l'Erario, per le spese della guerra.

per non lasciarsi addietro verun nimico, ma poterſi, aſſicuratoſi da ognialtra parte, da Pompeo ſolo difendere, paſsò contra Varone, Petreio, ed' Affranio, legati di Pompeo, in Hiſpagna, e quiui, dopo molti pericoli, ed' inſidie, contra lui teſe, e di fame, dall' eſercito ſuo, con mirabile toleranza, ſofferta, d' aſſediato, aſſediator diuenuto, quantunque, per confeſſione poi de i ſoggiogati nimici, foſſe ſtato in ſua mano, più volte, di mandargli tutti à fil di ſpada, con pietà però, e clemenza, incomparabile, non meno, che con ſomma prudenza, e valore, non oſtanti le querule inſtanze, che ne faceuano i ſuoi Soldati, che ſi laſciauano intendere, che, s' egli, con così opportune occaſioni, non volea vincer, e diſtrugger affatto l' hoſte nimica, quand' eſſo poſcia comandato l' haueſſe, non haurebbon voluto combattere, coſtante però egli ſempre nel magnanimo ſuo propoſito, dopo hauergli, con generoſa caccia, giorno, e notte, ſeguiti, e ſtringendogli da ogni parte, e, da ogni parte, ogni rifugio al loro ſcampo chiudendo, priuatigli finalmente dell' acqua ſteſſa, non che d' ogn' altra imaginabile vetouaglia, gli coſtrinſe, à renderſi à quella miſericordia, che haueuano prima, benche contumaci, prouata; onde humanamente accettatigli, perdonò, non ſolo all' eſercito, che dall' armi del ſuo, con tanta clemenza hauea preſeruato, ma eziandio à i Capitani di eſſo, che con crudeltà, e ſcelerata perfidia, tanti ſuoi Soldati, ſotto la fede, di publico colloquio, hauean tagliati à pezzi, e non ſolo il perdono à i Soldati fù da lui conceduto, ma il viatico, e la ſcorta fin al fiume Varo, e tutto ciò, ch' haueano in quella guerra perduto, da i ſuoi Soldati gli fece rendere, e liberandogli dall' vbbidienza de i già vinti ſuoi Capitani, ſenza ritteneme per ſe pur vno, dall' obligo della milizia aſſoluti, tutti alle lor caſe furono rimandati.

Paſſa in Hiſpagna contra i Legati di Pompeo

Gli vince.

E perche, alla fama di così mirabil ſucceſſo, le Città della Spagna, che ſi teneuano per Pompeo, tutte commoſſe, ſcacciarono di preſente i Pompeiani preſidi, e tutte à Ceſare ſi donarono, Varone, abbandonato anch' egli, da vna di quelle due Legioni, che, nel principio della guerra, Affranio gl' hauea conſegnate, veggendoſi chiuſa da ogni parte l' vſcita per paſſar in Italia, alla clemenza del vinci-

Preſidij Pompeiani cacciati di Spagna.

Varone à Ceſare ſi attende.

tore, che benignamente accettollo, diede anch'egli finalmente se stesso, e'l rimanente dell'esercito suo. Onde, con così splendida, e gloriosa vittoria, ne pur col sangue hostile contaminata, hauendo vinto, e rintuzzato, non meno l'astio, e'l liuore, che la pertinaccia, e la forza, di quegli eserciti, che haueua contra lui armati in Hispagna Pompeo, ed'hauendo prima à tutte quelle Città, ed'à tutti què Tempij, che haueuano i Pompeiani, con inique estorsioni, e rapine, aggrauati, e spogliati, le primiere loro prerogatiue, e ricchezze, restituite, passò à Marsilia, e dal furor de Soldati, che per lui l'hauean espugnata, quei sempre rebelli Cittadini di lei, con incomparabil clemenza, conceduto loro il perdono, hauendo benignamente conseruati, à Roma, doue Lepido Pretore, già Dittator l'hauea detto, si condusse di nuouo.

Prerogatiue alle Città di Spagna da Cesare restituite.
Marsilia espugnata.

Quiui hauendo in vndici giorni soli, con somma prouidenza, e giustizia, regolate le cose ciuili, deposta la Dittatura, ed'eletto Consolo insieme con Pompeo Isaurico, di Roma, da lui riformata, partissi, ed'à Brindisi giunto, quindi con l'esercito passò nell'Epiro, e dopo hauer di nuouo, ma sempre in vano, col mezo degli stessi Pompeiani, trattato più volte di pace, accorgendosi, che al desiderio, ch'egli con tanti vffici, tante volte, ne hauea mostrato, si era più sempre indurato il cuore, dell'ostinato auuersario, insuperbito massimamente Pompeo, per hauer hauuto il meglio, in vna battaglia, seguita à Durazzo, e però risoluto Cesare, di acquistar la pace desiderata, con la forza, e con l'armi, poiche con la persuasion, e co' prieghi non haueа potuto ottenerla, leuato da Durazzo l'esercito, e seguito da Pompeo, si condusse in Tesaglia, e quiui à combattere prouocato, lo vinse à bandiere spiegate, hauendo in quella sempre memorabil giornata, rotto, e sconfitto con mille Caualli, e ventidue milla Fanti, quaranticinque milla Fanti, e sette milla Caualli, che tanti furono quelli dell' hoste nimica. Dopo la qual vittoria, entrato Cesare ne gli alloggiamenti de i superati nimici, e molti morti veggendone, disse con vn profondo sospiro. Questo dunque han voluto, à tal necessità mi hanno spinto. Non per altro, se non, perche Cesare, che tante, e sì gran guerre hauea, felicemente, per la

Cesare à Roma da lui riordinata.
Deposta la Dittatura, eletto Consolo.
Passa nell'Epiro
Tratta di nuouo di pace, ma in vano.

A Durazzo combatte con Pompeo, con perdita di soldati.

Passa in Tesaglia.
Vince Pompeo.

Parole di Cesare, ne gli alloggiamenti espugnati di Pōpeo.

Repu-

Republica amministrate, deposto l'essercito, condannato mi rimanessi. Ciò detto, quasi tutti li Soldati Italiani, à quali haueua offerto, e conceduto il perdono, come amici raccolse, e nelle sue Legioni rimise, e geloso della salute di Bruto, di quel Bruto, che poscia, in ricompensa della vita donatagli, e de gli honori in lui conferiti, à tradimento l'uccise, fattolo cercar, da ogni parte, con diligenza, à lui, ed à gli altri nobili, ed'illustri Cittadini Romani, che, nell'ardore della battaglia, non rimasero estinti, benignamente la impunità concedette. Ma, conoscendo, che, fuggito Pompeo, prima, e principal radice delle ciuili discordie, la guerra, che in quella giornata parea finita, potea rippullulare, e risorgere, deliberò di seguirlo, e discorrendo, à qual parte si potess'esser volto, Brutto fù quegli, che il consigliò, à passar in Egitto, allegando, che in quel Regno era verisimile, che si fosse ricouerato, per l'amicizia, che col Padre del Re giouine haueua hauuta, e però, passato in Egitto, trouò vera la congettura di Bruto, di Bruto, così all'hora di Pompeo, con la lingua, come fù poi di Cesare, con la man, traditore; percioche, poco prima, era quiui giunto Pompeo fuggitiuo, e dall'ingrato, e crudel Tolomeo, per merito, e guiderdone, de' benefici, ch'egli al Re suo Padre hauea fatti, in vece dell'hospizio, la morte hauea riceuuta: Onde Cesare gl'uccisori di lui che l'honor, di mostrarsi clemente verso'l nimico, gli haueuan tolto, fece subito uccidere, e con aborrimento dell'empio dono, che del suo teschio gli fù presentato, pianse morto, chi, viuo, contra la vita, e dignità di lui, sì fiero, ed'inesorabil nimico, à lui era stato. E poscia da quel Regno, con molto suo pericolo, e valor rifformato, nella Siria condottosi, e per la Cilicia, e per la Capadocia, peruenuto in Ponto, quiui si affrontò con Farnace, figlio di Mitridate, dal quale Domizio, suo Capitano, era stato vinto, in battaglia, ed hauendolo appo la Città di Tela, con mirabile celerità sconfitto, e di Ponto cacciato, tornossene à Roma. Doue hauendo achetate le sedizioni, così militari, come ciuili, passò in Affrica, contra Scipione, Suocero di Pompeo, il quale, fuggito anch'egli dalla battaglia Farsalica, con l'aiuto del Re Iuba in quella Prouincia, insieme con Catone, che in Utica si era

Clemēza di Cesare verso i soldati di Pōpeo, e verso Bruto.

Cesare seguì Pompeo. Brutto il consiglia, che per trouarlo passi in Egitto.

Vendica la morte di Pōpeo ucciso in Egitto.

Rifforma il regno d'Egitto. Passa in Ponto, e vince Farnace

Torna à Roma, ed acchetta le sedizioni. Passa in Affrica contra Scipione

con-

Senato di trecẽto Romani in Affrica.

condotto, con vna parte d'essercito, e con trecento Romani, che, negotiando per l'Affrica, e prestando ad vsura, formato vn nuouo Senato, Senatori si faceuan chiamare, vna nuoua, e pericolosa guerra, con apparato grandissimo, preparaua.

Vittorie di Cesare in Affrica.

Ma Cesare, quantunque da principio l'essercito suo fosse, per la penuria de' viueri, molto afflitto, e, combattendo col nimico, due volte, ne haueffe il peggio, con tutto ciò, alla fine, per disusate, e difficilissime strade, tolto in mezo Scipione, e combattutolo da fronte, e da tergo, lo pose in fuga, e presi gli alloggiamenti, non sol di lui, ma eziandio di Affranio, e di Iuba, nello spazio di pochissime hore, tutta l'hoste nimica ruppe, e disfece. Indi ad Vtica vincitore passando, conceduto à gli Vticensi, ed'al figliuol di Catone, il perdono, à Pompeo, figlio di Pompeo Magno, già morto, con generosa pietà, mandò la Moglie, ch'era stata presa in Vtica, con due figliuole. Ma di quei trecento, che vn sedizioso Senato di se stessi hauean fatto, parte ne fece vccidere, e parte, fatti prigioni, essi medesimi si diedero, di lor mano, la morte. E Catone, che rimaso alla difesa d'Vtica, non si trouò al fatto d'arme, innanzi l'arriuo di Cesare, anch'egli di propria mano s'vccise, inuidiando, come lo stesso Cesare disse, al clementissimo vincitore, la sua salute.

Moglie di G. Põpeo, figlio di Põpeo Magno, presa, e mãdata da Cesare col figlio al Marito.

Catone micidial di se stesso.

Ritorno à Roma di Cesare, dalla guerra di Affrica.

Dopo questa vittoria ritornò à Roma, e fornita la solennità del Trionfo, pagò i Soldati del tesoro, da i Soldati acquistato, e da lui, nello stesso Trionfo presentato à i Romani, e fece al popolo, non sol vno splendidissimo donatiuo, ma, con reale magnificenza, gli rappresentò molti, e diuersi spettacoli, e fabbricò vn nobilissimo Tempio, con vn gran portico intorno, nel quale, à render ragione, si hauessero à raunare i Giudici, à ciò destinati. E, dato à tutto ciò compimento, e fatto Consolo la quarta volta, fù sforzato à tornare in Hispagna, per estinguere vn nuouo incendio di guerra, racceso in quella Prouincia, da quel figlio di Pompeo, al quale hauea, con tanta pietà mandata la Moglie, e, figliuoli, e da vn fratello di lui, che ambidue vn grossissimo essercito hauean ragunato. Contra i quali, con l'essercito stanco, per la lunghezza del viaggio, fato in ventisetti giorni, ed'impaurito pel numero de' nimici, hauendo à Corduba

Cesare la quarta volta Cõsolo Cesare torna in Hispagna contra i figli di Põpeo Magno.

duba combattuto, con gran fatica, e pericolo, in vn giorno gli pose in fuga, e gli vinse, e nell'altro espugnò la Città, fuggito de' fratelli il più giouane, e l'altro rimaso morto, insieme con Varo, Labieno, e Scapula, suoi Capitani, l'vltimo de quali si gittò sopra vna pira di fuoco, & in quelle fiamme abbrucciossi.

Gli vince.

Con questa, che fù l'vltima delle sue guerre, leuò Cesare tutti gli ostacoli della pace, tanto da lui desiderata sempre, e sempre tanto da lui ricchiesta. Percioche Sesto Pompeo, il più giouine de due fratelli, fuggito dalla battaglia, non lasciò sospetto di lui nel magnanimo vincitore, il qual bramoso, di vincer i suoi nimici, potendo, con la clemenza, più, che con l'armi, mostrò, di non ricordarsene, e non tenerne alcun conto. E non fù, verso questo, con suo danno pietoso, come fù verso il perfido Bruto, e verso molti altri, da lui superati, e conseruati auuersari, percioche, mentr'egli visse, Sesto Pompeo, non hebbe ardire, di far contra lui pur vna minima mossa.

Sesto Pompeo.

Estirpate dunque tutte le apparenti reliquie della ciuile discordia, ritornò Cesare à Roma, con quell'honore, ch'era douuto alla marauigliosa, ed'incomparabile sua virtù, riuerita da i barbari nimici della sua patria, alla sua patria da lui soggiogati, e crudelmente perseguitata da gl'inuidiosi suoi Cittadini. Ne la sola Città di Roma, ne il solo popolo Romano, riuerì l'autore di tanti beni, quanti recaua seco la pace vniuersale, da lui con tanti trauagli, e pericoli, à tutto il Romano Imperio acquistata, ma tutte le Città, tutt'i Regni, e tutte le nazioni, amiche del Popol Romano, e con lui collegate, con honori humani, e diuini, e di sagrifici, e di spettacoli, e di voti, ne Tempij, e ne i luoghi publici, il valor, la clemenza, e la bontà di Cesare, tutti à gara l'vno dell'altro, honorarono, dedicandogli statue, con habiti vari, e diuersi, alcune delle frondi della quercia, come à saluatore della sua patria, si vedean coronate, conforme al Romano costume, che, con tale corona, ciuica da lor appellata, premiauano, chi la salute, e la vita d'vn sol Cittadino, non che di tante migliaia, com'egli, haueffe difesa, e saluata.

Ritorno di Cesare di Spagna à Roma.

Honori del popol Romano in lui conferiti. Appiano nel secondo libro del le guerre ciuili.

E per-

E perche Roma, per isperienza s'era finalmente auueduta, che la Republica, combattuta continuamente dalle intestine sedizioni, e discordie, che le proprie sue forze contra lei riuolgeuano, non potea respirare, se lo stato di lei, già corrotto, non si risformaua, col prencipato d'vn solo, la prudenza, ed il valore del quale, l'insolenza della Plebe, e la superbia, ed ambizione de' Nobili, moderando, alle leggi l'autorità, à i Giudici il vigore, à i Magistrati il rispetto, ed alla Città la sospirata quiete rendesse, giudicò, per tanto, che à Cesare l'honore di questa carica fosse douuto, e però, padre prima, e liberator della patria, e sacrosanto appellandolo, con vniuersale consenso, ed applauso fù Dittator perpetuo creato, con titolo d'Imperatore, non sol de gli eserciti, ma di Roma, e dell'Imperio Romano, e fù fatto particolar decreto, che sopra seggi d'Auorio, e d'Oro, rendesse ragione, e, nel sacrificare, del manto trionfal, si seruisse, e che i giorni delle sue più segnalate vittorie, con sacre solennità fossero celebrati, e che i Sacerdoti, e le Vergini Vestali per la salute di lui facessero publici voti. E che tutti i Magistrati, nell'ingresso loro giurassero, di non opporsi à nessuno de' suoi decreti. Ed in honore del suo Natale, il Mese già detto Quintile, Giulio, che noi, con nome corrotto, Luglio chiamiamo, fosse appellato. E finalmente molti Tempij à lui, come à Dio terreno, per ordine del Senato, furono decretati, ed vno, tra questi, comune à lui, ed alla Clemenza, nel quale si teneuan per mano i lor simulacri.

Cesare Dittator perpetuo, e Imperatore creato.

Mese di Luglio onde detto.

Tempio della Clemenza.

De i quali honori, e di molti altri, tanto è lontano, che Cesare ambizioso se ne mostrasse, ch'anzi molti ne furon da lui rifiutati.

CAP. IV.

FIn quì habbiam narrato, come in compendio, qual fosse l'occasione ed il modo, con cui fù Cesare alla dignità della Dittatura esaltato, e con quanta pietà, e clemenza, egli nelle guerre ciuili, l'armi sue vittoriose trattasse. Resta hora, che dal processo, di quanto narrato habbiamo, quella ragione si tragga, in virtù della quale, non tirannica, ma giusta, e legittima la

esal-

esaltazione di lui debbia essere giudicata. Il che da quello, che diremo quì appresso, si farà manifesto.

CAP. V.

Chi fossero in Roma Dittatori perpetui.

DVe soli Dittatori perpetui furono in Roma, dalla cacciata de i Rè, fin' al tempo di Giulio Cesare. Il primo fù Silla, e Cesare fù il secondo. Hora, perche i contrari maggiormente all'hora rillucono, che vicino l'vno all'altro son posti, per questo, à far conoscere, che Cesare fosse legittimamente Dittatore creato, sarà molto opportuno il far paragone del modo, con cui l'vno, e l'altro di loro furono eletti. Percioche, se alla elezione di Cesare, quella di Silla, che fù veramente tirannica, sarà, de diretto, contraria, giusta, e legittima, quella di Cesare apparirà chiaramente.

CAP. VI.

Plutarco nella vita di Silla.

Natale, e costumi di Silla.

SIlla di famiglia già nobile, ma depressa, ed oscurata dalla ignominia d'vno de suoi maggiori, che fù dal numero de' Senatori cacciato, onde tutta la sua progenie in basso, ed oscuro stato visse poi sempre, nato anch'egli in humile, ed angusta fortuna, non con altra virtù, che con la sua, per lo più temeraria, ma sempre fortunata, fortezza, dalle brutture di gente infame, con cui da giouine conuersò sempre, à i primi gradi della milizia passando, acquistò tanto di seguito, da i Soldati, da lui con ossequio, ed adulazione, allettati, e tanto di grazia nel popolo, obligatosi con benefici, e con denari corrotto, che non temendo di contendere con quel Mario, che già sei volte, Consolo, contra i barbari, che, come à torrenti, alla ruina dell'Imperio Romano innondauano, mirabili vittorie hauea conseguite, e però il nome di terzo edificatore di Roma, haueua acquistato, non solo alzò superbamente le corna contra di lui, che nell'arte militare gli era stato Maestro, e nella propria casa, dou'egli rifuggì, da' suoi nimici fuggendo, la vita gli hauea saluata, ma osò di cozzar eziamdio contra il Senato, che, mētr'egli,

Mario, terzo edificatore di Roma appellato.

Ingratitudine di Silla.

con l'armi d'vn'essercito sedizioso, si conduceua, ad opprimer la patria, per gli Pretori della Città, mandatigli incontro, gli fece imporre, che più oltre non procedesse, ed egli, la Senatoria dignità disprezzata, e violata, con indignissime ingiurie la persona de i Pretori, che appena viui, dalle sue mani fuggirono, con barbara crudeltà, nella misera patria s'aprì la strada, e, dopo hauer egli stesso, con face accesa in mano, quasi furia infernale, posto à ferro, e fuoco, le cose sacre non meno, che le profane, tagliati à pezzi parte de suoi nimici, e parte, con crudelissime taglie, banditi, accusato finalmente, e chiamato in giudicio, sprezzata l'accusa, e l'accusatore schernito, vscì di Roma, e, con l'essercito contumace passato in Grecia, e quiui fatta correr tutta di sangue la nobilissima Città d'Atene, da lui crudelmente presa, e poco men, che distrutta, e sconfitti in battaglia due Capitani di Mitridate, e poscia, conceduta la pace al Rè vinto, per rinnouar la guerra alla patria, che, fieramente da lui minacciata, alla difesa si preparaua, parendogli, che troppo gran beneficio fatto lo haueße, liberandola da i Marij, da i Sulpitij, e dà i Cinni, crudeli, e fieri Tiranni, à lui somiglianti, tutti questi, parte col solo terrore, e parte con l'armi vinti, ed'vccisi, la lor tirannide, ch'era tra lor diuisa, tutta in se solo, con tanta fierezza, ridusse, che per horribil principio di essa, subito entrato in Roma, fece tagliar à pezzi, mentr'egli parlaua, in Senato, sei milla huomini, contra la fede d'impunità, che haueua lor data prima, che à lui si arrendessero. Indi, riuolta tutta la rabbia, non solamente contra i nimici, e propri, e delli amici suoi, à quali fù da lui conceduto il far, per suoi odij particolari, horribil macello, d'innumerabili Cittadini, ne pur da lui conosciuti, ma contra quelli eziamdio, che conosciuti da lui, lui non haueano giamai offeso; e questi, il cui numero era de i nimici molto maggiore, non per altro, che per le ricchezze dalla ingordigia di lui bramate, chi, per ricchi Palagi, chi per ampissime Ville, chi per deliziosi Giardini, miseramente, senz'altra cagion, fece vccidere, e dopo hauerne fatto morir le migliaia, à chi lo richiese, quali fossero quelli, che viui douessero rimanere, essendo pur necessario, che alcuni soprauiueßero, de' quali potes-

Strage, e ruina fatta da Silla in Roma.

Atene presa da Silla.

potess'egli esser Signore, rispose, che non gli era passato ancor per la mente, à chi perdonar si douesse, quei soli hauendo puniti, de'quali hauea potuto rammemorarsi, e che gli altri haurebbe condannati, e proscritti, quando à memoria gli fossero ritornati.

Superba fierezza di Silla.

Hor questo mostro di crudeltà, che in Roma tanti nobili Cittadini priuò di vita, ed à i Figliuoli, e Nipoti loro confiscò i beni, ed interdisse gli honori, e, non solo in Roma, ma in tutta Italia, senza rispetto, ne di luogo, ne di età, ne di sesso, fece il medesimo, dopo hauer, con la incomparabile sua fierezza, spauentato in tal guisa il Senato, ed'il Popolo, che nissun più non ardiua, ne pur di parlare, non che d'opporsi ad alcuno imaginabile suo dissegno, presa l'occasione dell'Interregno, ch'egli stesso hauea fatta nascere, con la morte, da lui cagionata, de i due Consoli Mario, e Carbone; nel qual caso il Senato, per Inter rè haueua eletto Valerio Flacco, egli, vscito di Roma, scrisse à Valerio, il quale come Inter rè, douea tenere i Consolari comizi, che, à nome di lui, interrogasse il Senato, ed il Popolo, se voleuano, e comandauano, così ricchiedendo lo stato delle cose presenti, che'l Dittator si creasse, e ciò, non à certo tempo, e determinato, ma fin, che le cose di Roma, e d'Italia, e tutto l'Imperio, da continue procelle di guerra agitato, riordinato si confermasse, e ch'egli stesso haurebbe prestata quest' opera alla Republica, se così à i Padri fosse paruto.

Valerio Flacco Inter rè. Lettera di Silla à Valerio.

La qual lettera non così tosto fù presentata, che dal Senato, e dal popolo Romano, ne i ceppi della tirannide già costretti, col nome di Dittatore perpetuo, sfacciatamente da lui medesimo chiesto, fù in quella somma, ed'assoluta podestà confermato, ch'egli in effetto, mal grado di tutta Roma, si era molto prima vsurpata.

Silla detto Dittatore perpetuo

CAP. VII.

IN questo modo apunto, ch'habbiam narrato, elessero Silla perpetuo Dittator quei Romani, ch'erano alla di lui fierezza auanzati. se quella elezione, che si fà non per virtù, e per merito, ma per timore della tirannica podestà dell'eletto, elezione

propriamente può dirsi. E chi sarebbe stato così nimico non sol della patria, ma di se stesso, che, con libera volontà, e di moto proprio, ne hauesse creato assoluto Signore colui, ch'era stato il macello, l'incendio, la peste, e la ruina, non sol di Roma, ma di tutta la, per lui misera, Italia? Colui, che fù il primo trà i Romani, e'l secondo tra i barbari, che con esercito armato entrasse in Roma, hostilmente, e ne facesse crudelissima strage? Colui, che delle capitali proscrizioni primo inuentore, non sol le migliaia di Cittadini proscrisse, ma i popoli intieri mandò à fil di spada, smantellate le Città, e ruinati li Castelli, e le Rocche? E se mentre il crudele facea tagliar à pezzi dodeci milla Prenestini, trattone fuori solo l'hospite suo, l'animo di colui generoso non sofferse, d'hauer obligo della vita, al distruggitore della sua patria, ma, cacciatosi trà gli altri suoi miseri concittadini, si fece, insieme con lor trucidare, si dourà creder poi, che i Romani il mero, e misto Imperio di se stessi hauesseo volontariamente à colui conceduto, che, sitibondo del sangue Romano, tanto, à sangue freddo, ne haueua sparso, e tanto hauea minacciato ancora di spanderne? Non fù dunque legittima la elezione, che di Silla fù fatta, perche non fù libera, ma violenta, e sforzata, e fù lo sforzo la offerta, che il Tiranno crudelissimo fece di se medesimo, alla Dittatura, da lui à questo fine proposta; percioche il soprastante, ed indubitabil pericolo, di replicata strage, e ruina, che la repulsa haurebbe seco recata, con irreparabile violenza, fece forza all'arbitrio de gli Elettori. Ma Cesare, come mostrato habbiamo nel processo delle azioni di lui, fù Dittator perpetuo da quei Romani creato, i quali tanto è lontano, che da lui hauessero occasion di temere, ed in effetto temessero, le nefande proscrizioni, ed horribili stragi Sillane, ch'anzi, con lieto stupore, ammirauano, e celebrauano, con lodi di vero, e giubilantissimo affetto, la incomparabile sua clemenza, vsata verso quei suoi propri nimici, che mai da lui non offesi, sol per inuidia, e per astio, lui, che la propria dignità, col consenso della maggior, e più sincera parte del Senato, e del popolo, hauea difesa, con armi sediziose, ed inesorabili, haueano fieramente perseguitato. Ne fù mottiuo di Cesare, che il Ditta-

Elezione di Silla alla Dittatura, perche non legitima.

Silla delle capitali proscrizioni primo inuentore.

Mirabile affetto verso la patria.

Elezione di Cesare alla Dittatura perche legittima.

il Dittator si creasse, ne fù da lui la sua persona alla Dittatura proposta, anzi, la prima volta, in lui conferita, vndici giorni soli, in beneficio della Republica, se ne valse, e poi, per leuar ogni dubbio, d'imaginabile violenza, subito la depose; si come dè credersi, che haurebbe parimente fatto, quando in perpetuo gli fù conceduta, se il deporla non hauesse recato seco, non solamente il disprezzo di quell'honore, e della patria, che in lui l'hauea conferito, ma quello, che più importaua, il publico danno. Percioche non hà dubbio, ch'egli molto prima hauea conosciuto, che, com'habbiam detto, senza la cura, ed il gouerno d'vn solo, il corpo della Republica, già gran tempo, per souerchio di maligni humori, corrotto, non poteua perfettamente sanarsi. Onde consapeuole egli à se stesso, qual beneficio haurebbe dal reggimento suo riceuuto, per liberar la patria da tante stragi, e ruine, che continuamente le cagionauano, la insolenza del Popolo, e la superbia, ed auarizia de i Nobili, quella suprema autorità, che à prudente Medico, e saggio, suole, à suo pro, concedere, sopra se stesso, l'infermo di corpo, e sano di mente, quella medesima accettò egli prontamente dalla sua patria, la quale à gl'intestini suoi mali non haueua mai trouato quel certo, e stabil rimedio, ch'egli hauea risoluto di porui, à conseruazione di lei, ed à gloria di se medesimo, che il più poderoso corpo ciuile, che mai al mondo fosse composto, con si mirabil cura hauesse sanato.

Silla dunque procurò il nome di Dittatore, per saziare, cō apparente pretesto, di legittimo Maestrato, la inestinguibil sete, che hauea del sangue de' suoi nimici, e suoi nimici erano tutt' i buoni, e per distrugger la patria, il miglior sangue di lei succhiando. Ma Cesare accettò quella suprema dignità, dalla sua Patria, spontaneamente, in lui conferita, per poter, con legittima autorità, dalle passate miserie solleuarla, e farla risorger felice non meno, che gloriosa, col purgarla dalle intestine discordie, esaltando i buoni, con benefici, ed honori, e correggendo, con ottime leggi, la insolenza, e superbia de i sediziosi turbatori della priuata, e publica pace. E che questo fosse quel solo, ed ottimo fine, ch'ei si propose, fin da principio della guerra ciuile, alla quale fù, come si è mostro, à viua forza tirato, tal

Con qual fine accettasse Cesare la Dittatura, e l'Imperio.

tal certezza ne diede nel progresso di essa, con la clemenza perpetuamente da lui usata, verso i crudelissimi suoi nimici, da lui superati, e con la modestia, con la qual trattò sempre nella prospera, e nell'auuersa fortuna, che in cosa, per tante proue, sì manifesta, non può cader alcun dubbio. Per questo, nel primo suo Consolato, da quelli come scandaloso ripreso, che non poterono penetrare, à qual fine, la prouidenza di lui operasse, procurò di farsi amico, e fauoreuole il popolo, per valersi del suo fauore, quandunque ne fosse il tempo, in beneficio, non proprio, ma del popol medesimo, e de gli stessi Ottimati, quantunque, con tutte le loro forze, gli si opponessero, ne con mal arti corrompendo, come Silla, con denari la Plebe, onde Cesare stesso, al medesimo Silla, che, di volersi valere dell'autorità sua, contra lui, lo minacciaua, sorridendo rispose, tù di ben, ch'ella è tua; poiche, à contanti te l'hai comprata, ma, con quella prudentissima legge, s'acquistò egli la popolare beniuoglienza, per la giustizia, della quale, molto prima non haueuan dubitato, quei due nobilissimi Gracchi, per germana virtù non meno, che per natura, congiunti, di correr à vna certissima morte, difendendola dalla iniquità de i pochi, di nome, ma di numero molti, e molto potenti, e scriuendola, poiche in altra guisa non potero col proprio sangue, e, con la pressura della lor morte, nel cuore de gli ottimi Cittadini, altamente imprimendola.

Detto di Cesare à Silla.

I due Gracchi.

Fù questa quella legge Agraria, che proposta da molti, à tutti fù mortale il proporla, e difenderla, fuor, che à Cesare, che per ciò forse felicemente la sostenne egli, e la impose, perche non fù souerchia ambizione di gloria (il che à i fratelli Gracchi fù opposto) ma principal desiderio del publico bene, e feruentissimo zelo dell'equità, e del giusto, che mosse lui, à farsene costantissimo autore, il che mostrò chiaramente la irreprensibile composizione di essa, da lui con tanta prudenza, e dirittura formata, che non sapendo Catone istesso trouarui pur vn minimo neo, d'imaginabil eccesso, ne mancamento, ne volendo egli lodarla, per l'odio, che, come habbiam detto, per suoi particolari interessi, portaua implacabile à Cesare, ne, potendo per l'eccellenza di detta legge, in alcuna parte, biasimarla, ò riprendere

Legge Agraria da Cesare nel suo Consolato proposta.

Maligna ritrosia di Catone.

prenderla, pretendendo, che la sola autorità del suo detto, à lui valesse, per proua, disse, senz'allegarne ragione alcuna, ch'ei giudicaua, che si douesse continouar nello stato delle cose all'hora presenti, senz'alterazione, ò mossa, di sorte alcuna. Dalla qual malignità stomacata la magnanima intenzione di Cesare, per non lasciarla del tutto impunita, e rintuzzar la impudente arroganza di quell'huomo, troppo pieno di se medesimo, diede ordine, che, preso in mezo'l Senato, fosse condotto prigione. Il che mentre si eseguiua, in effetto, bastando alla Cesarea clemenza, d'hauerlo, alquanto, in quella guisa, mortificato, lo fece di presente proscioglière. Ma veggendo che la proterua ostinazione, de' più potenti, haueua indurato gli animi loro, in tal guisa, che, quantunque molto ben conoscessero, che senza lor danno, anzi, con molta loro riputazione, ed honore, inestimabile beneficio alla Republica ne rissultaua, percioche la moltitudine de Cittadini, ch'era in estremo cresciuta, e perciò altro quasi mai non si vdiua, che sedizioni, e tumulti, con lor profitto, nell'arte del campo occupandosi, lasciando la Città quieta, le incolte solitudini, ch'erano in Italia, in gran numero si veniuano à frequentar coltiuate, diuidendosi tutto quel di paese, ch'era publico del popol Romano, trattone quel di Campagna, per l'eccellenza di lui, alla Republica riserbato, e non leuandosi il rimanente, contro il voler loro, à i padroni, ma pagandone loro il giustissimo prezzo, dal publico erario, abbondantissimo d'oro; e per la preda, che d'Asia hauea recata Pompeo, e per li tributi, ed altre publiche rendite, che ben, di ragione, in beneficio di coloro, si doueano impiegare, che col loro sangue, e pericolo, l'haueano acquistate; veggendo Cesare dico, che, con tutto ciò, i superbi Ottimati, per la inuidia, che à lui portauano, non per altro la publicazion della legge, pertinacemente impugnauano, che, per l'honore, ed il credito, che n'era egli per acquistare dal Senato, recalcitrante, all'autorità del popolo si riuolse, e quiui, contendendo inuano Bibulo, suo contumace Collega, fatta giurar la legge da tutto'l Senato, e da Catone istesso, che, con gli altri più renitenti, anch'egli si riconsigliò di giurarla, col voto, e consenso vniuersale di tutto'l popolo, la cōfermò.

Giouamento risultante dalla legge Agraria.

Bibulo contumace, collega di Cesare, nel Consolato.

Legge Agraria giurata.

Hor

Modestia di Cesare.

Hor di questo riccorso, che, dal Senato, hebbe Cesare, al popolo, non fù, com'altri disse, l'occasione da Cesare desiderata, ma quanto più per lui si potè fuggita, percioche, amando di conseruarsi amico il Senato, procurò, e con ragioni, e con prieghi, che i Senatori dicessero, liberamente, tutto ciò, che, in detta legge, non fosse da loro approuato, promettendo, che l'haurebbe, in tal caso, à loro contemplazione, corretta, desiderando egli, che della legge principali autori si facessero essi. Ma non hauendo, ne con ragioni, ne con priephi, nulla operato, per mitigare l'ostinata loro durezza, al popolo necessariamente ricorse, e però non fù colpa di Cesare, che ne seguissero poscia risse, e tumulti, ma de i sediziosi Senatori, e del suo temerario Collega, che pregato da Cesare, che à così giusta legge non contrastasse, non potendone egli la giustizia negare, ammaestrato dal riotoso Catone, negò di voler permettere, che s'innouasse alcuna cosa nel suo Maestrato; indi, sentendosi pregar dal popolo, à voler anch'egli prestarui l'assenso, e però, per superbia, diuenuto quasi fanatico, e furioso, senza rispetto alcuno, gridò, ad alta voce, in vilipendio di tutto'l popol Romano. Non, se tutti anche il vorrete, co' vostri voti, questa legge in quest'anno conseguirete.

Superbia, ed arroganza di Bibulo.

Fù dunque ingiusta, ed arrogante la negatiua di Bibulo, essendo stata giustissima la legge proposta da Cesare, e però, se'l popolo, di Consolo così superbo, ed'iniquo, ruppe gl'indegni fasci, e lo cacciò cõ ignominia dal foro, non à Cesare, che procurò, di persuadergli, che, acconsentendo al publico beneficio, à i pericoli, che porta seco la publica indignazione, non si esponesse, ma solo à se stesso, ed alla sua insolente iniquità, e superbia, il tutto hassi à imputare.

Finalmente à questo fine di sollleuar, e difender la Republica dalle ciuili sedizioni, e discordie, ed estirpar, quando ne fosse il tempo, le risorgenti radici della Sillana tirannide, che col prudentissimo suo giudicio, Cesare si accorgeua, che nell'auarizia di Crasso, e nell'ambizion di Pompeo, andauano pullulando, l'vno, e l'altro di questi trouò modo, di farsi parzialissimi amici, e perche, per la inimicizia, ch'era tra loro, con l acquisto dell'vno, perdita non facesse dell'altro, composte, con singolar destrezza, ed accordate le lor diffe-

Perche Cesare riconciliò Pompeo con Crasso.

renze, e discordie, à fauorirlo, prima nella petizione del Consolato, e nel fargli decretar le Prouincie dell'vna, e l'altra Francia, e dell'Ilirio, concordi ambedue gli dispose. E così, con artificio mirabile, pacificati coloro, che aspirauano alla tirannide, della lor vnita potentia, tutta in se trasportata, à difender la Patria dalla tirannide dell'vn di loro, con mirabil prudenza, si valse. Non così fece Silla, il quale i Tiranni, che lui haueano à sommi gradi innalzato, perseguitò, e distrusse, non per liberarne la Patria, come falsamente vantossi, ma per maggiormente opprimerla, e con horribile crudeltà straziarla, e distruggerla.

Proceder di Silla diuerso da quel di Cesare.

E però essendo stata per forza, come si è dimostrato, la Dittatura à lui conceduta, e nella persona di Cesare, di spontanea volontà del Senato, e del Popolo, per benemerito conferita, ed aggiuntiui da tutti gli ordini della Città, l'vno, à gara dell'altro, tanti altri eminentissimi honori, che così l'humana condizione eccedeuano, come sourahumana bauean conosciuta, e prouata la sua virtù, ed in particolare l'heroica sua clemenza, sì come non può negarsi, che illegittima non fosse, e tirannica l'elezione, che fece Silla far di se stesso, così quella, che di Cesare, senza sua ricchiesta, da tutta Roma fù, con sommo giubilo, fatta, legittima, e giusta, per necessaria conseguenza, dè dirsi.

CAP. VIII.

MA se volgendo, alquanto à ritroso, l'ordine nostro, con giudicio, d'ogni caligine d'errore purgato, vogliamo diligentemente considerare, quali armi, fin da principio della guerra ciuile, ed in tutto il progresso di essa, contra la Republica furono in effetto sediziose, e tiranniche, ò quelle di Cesare, ò quelle pur di Pompeo, potremo chiaramente conoscere, quanto l'huomo ageuolmente s'inganni, se quello, che vna commune opinione và diuulgando, senza cercarne, più adentro, il vero, costantemente, à chiusi occhi, crede, ed afferma. Ne à questa sola (siami lecito così dire) ciuile heresia, cioè, che Cesare fos' egli il primo turbator

Commune opinione non sempre vera.

della pace, e contumace, e rubello della Republica, contra lei, combattesse, ma in molte, e molte altre, simili à questa, ma certo non di questa maggiori, gran parte del Mondo, da i seminatori del falso, si è lasciato sedurre. E per addurne esempio pur anche di Roma stessa, trà molti, quest'vno potrà bastare, di Scipione Nasica, giudicato già, con giuramento, da tutto'l Senato, ottimo di tutt'i Cittadini Romani, onde per la di lui creduta bontà, gli fù conceduto l'honore, di condur, di sua mano, nella sua propria casa, la Statua della Madre de i lor falsi Dei, ed alloggiaruela, in fin, che vn Tempio fabricato le fosse. E nondimeno, da tutta Roma, per huomo crudele, interessato, ed auaro, fù dappoi conosciuto, come quegli, che contro il volere del Consolo, che negò, di farsi egli autore della morte d'alcun Cittadino, in causa non ancor conosciuta, vccise Tiberio Gracco, se non perche con la legge Agraria, da Tiberio proposta, à lui si leuaua vna gran presa delle terre del publico, fin allhora da lui possedute. E pur di costui, che nella sua giouanezza, d'ottimo tra tutt'i Romani, si era il nome acquistato, per vna forsi sua naturale modestia, che dal testimonio, che di lui fece, con tant'honore il Senato, in superbia fù conuertita, vna tal fama con così salde radici allignò nelle menti degli huomini, che, non ostante, che il fatto stesso tutto'l contrario poscia ne dimostrasse, la maggior parte però di coloro, che più alla potenza di pochi, che allo stato popolare, per interesse, e per superbia, inclinauano, con ostinate lodi non han cessato di celebrarlo, tra quali Cicerone, che de i pochi potenti fù, per lo più, parzialissimo amico, e nimico de i popolari acerbissimo, quantunque al suo solito, il popolo, secondo l'occasioni, adulasse, nella Filippica ottaua, con quell'apostrofe à Marc'Antonio, disse, di Nasica parlando;

Scipione Nasica giudicato ottimo di tutti i Cittadini di Roma.

Conosciuto dappoi crudele, ed interessato.

Cicerone parziale de i pochi potenti.

„ *Che, dunque, il già tuo padre, col quale nella mia giouentù, io*
„ *era solito di conuersare, huomo seuero, e prudente, non soleua dar*
„ *egli il primo luogo trà i Cittadini à Nasica, che vccise Tiberio Grac-*
„ *co? e non giudicaua, che, con la virtù, col consiglio, e con la magna-*
„ *nimità di quell'huomo, si fosse la Republica gouernata?*

E nella orazione Miloniana, parlando contro gli Accusatori di

Mi-

Milone, da lui, con la sola penna, e non, con la voce, difeso, pur anche, in proposito di Nasica, così disse.

Se però non giudicate, che priuo di mente fosse Scipione Affri-
" *cano, il qual interrogato, sediziosamente, da Caio Carbone, Tri-*
" *bun della Plebe, mentr'egli al Popolo publicamente parlaua, qual*
" *fosse il parer suo, intorno alla morte di Tiberio Gracco, rispose, che*
" *gli pareua, che con ragione fosse stato vcciso.*

E nel medesimo luogo soggiunse.

Ne Hala Seruilio, ne P. Nasica, ò L. Opinio, ò C. Mario, ò
" *il Senato, mentr'era egli Consolo, altri, che scelerati non si po-*
" *trebbono credere, se l'vccider gli scelerati Cittadini, sceleragine*
" *fosse.*

Fin qui Cicerone, il quale, con oratorio artificio, Nasica buon Cittadino, e Tiberio Gracco, scelerato conchiude, ma falsi, e captiosi son gli argomenti, e presuppositi suoi. Perciòche, se non è scelerato, chi di scelerato Cittadino è micidiale, prima, che tale da legittimo Giudice sia giudicato, è ben trasgressor delle leggi, e reo della pena, ch'al micidial è dovuta, e se in luogo, ed in sacra persona l'homicidio commette, di scelerato merita il nome, e come tal dè punirsi; e però Nasica, che sediziosamente vccise, in vn Tempio, non difeso in giudicio, vn Tribun della Plebe, il qual Maestrato, in Roma, fù sacrosanto, e tutto ciò fece, per suo priuato interesse, di scelerato merita il nome. Onde Plutarco non bugiardo Oratore, ma veracissimo Historico, narra nella vita pur di Tiberio, che dopo la morte di lui, cadde Nasica à tutt' i Cittadini in tant'odio, che da tutti, che l'incontrauano, sacrilego Tiranno era chiamato, come quegli, che, con la morte d'vn huomo, nella religion, sacrosanto, vn venerabile Tempio, in cui Tiberio fù morto, hauesse contaminato: e soggiunge, che Nasica, quantunque sommo Pontefice, cacciato nondimeno di Roma, dal timor delle accuse, che in difesa della morte di Tiberio gli erano preparate, ed vscito eziamdio d'Italia, e quà, e là, senza saper, doue andarsi, vagando, in Asia, appresso à Pergamo, poco dopo, morissi. Ma, che Tiberio, non solo scelerato non fosse, ma fosse ottimo Cittadino, non l'adulazione oratoria, ma la

Nasica perche meriti il nome di scelerato.

Tiberio Gracco, ottimo Cittadino.

historica verità, e'l fatto stesso, ne fà chiarissima fede, percioch lo stesso Plutarco afferma, che assai chiaro apparisce, che più l'ira, e l'odio de i ricchi, che le cagioni, che pretestauano essi. quel tumulto contra Gracco hauean concitato, ed Appiano, della morte di lui parlando, nel primo libro delle guerre ciuili, con queste precise parole giustifica la sua causa.

„ *Questo (dic'egli) fù il fine di Gracco, generato di padre, due*
„ *volte Consolo, e nato di Cornelia, figlia del gran Scipione Affrica-*
„ *no, ucciso nello stesso Tribunato, nel Capitolio, mentr'il ben della*
„ *patria, ma violentemente procura. Si gran misfatto fù ne i comi-*
„ *tij commesso, del qual niun altro più laido, in questo genere, s'udì*
„ *già mai.*

Se dunque (come dice Plutarco) non perche Gracco il meritasse, ma per odio, e per rancore de' ricchi, perche procuraua il ben publico, fù da lor trucidato, e se come Appiano, con quel epifonemma conchiude, fù sceleratezza, soura tutte l'altre, l'ucciderlo, come può stare, che buono l'ucciditore, e reo fosse l'ucciso? e come può negarsi, che la bontà dell'ucciso prouata, l'ucciditore reo non conuinca? Ne contra l'euidente ragione, la semplice autorità, non che la sospetta, fa forza. E chi non vede, che l'autorità di Scipione Affricano era sospetta, non solo per esser egli stato dell'ordine de' più potenti, e più ricchi, contra l'auarizia, e superbia de' quali, andaua direttamente à ferire la legge Agraria, da Tiberio proposta, ma, per la inimicizia, che tra Scipione, e Tiberio passaua, la quale Plutarco medesimo afferma, esser nata dalle lodi, con le quali celebrauan Tiberio gli Oratori, ed amici di lui? Ma sospettissima è poi anche l'autorità del medesimo Cicerone, percioche non solo fù (come si è detto) nimico sempre de gli amici del popolo, ma perche difendendo Nasica, difendeua se stesso, il quale per questa stessa cagione, di hauer condannati à morte Lentulo, e Cethego, Cittadini Romani, e farli morir, in effetto, senza conceder lor le difese, era stato bandito di Roma tutto, che, come Consolo, e capo della Republica, in causa di tradimento, e ribellione, per ragione di stato, senza forma di giudicio, douea poter i delinquenti punire. Ma, ne Tiberio

L'autorità di Scipione Affricano, contra Tiberio Gracco sospetta.

E sospetta quella di Cicerone.

berio contra la Republica machinaua, anzi operaua in beneficio di lei, ne Consolo era Nasica, anzi il Consolo, non giudicando Tiberio degno di morte, negò, come si è detto, d'acconsentirui, ne contra lui volle della forza, e dell'armi valersi. Onde Cicerone, dall'azione di lui, contra i complici Catilinari, à quella di Nasica, contra Tiberio, con esempio differentissimo, e però non concludente, argomenta. Sommigliantissimo è ben il nostro, con Tiberio, di Cesare. Percioche, come Tiberio fù da i ricchi, e potenti, per la sua carità, verso il popolo, odiato, e per la legge Agraria, da loro vccisò, legge giustissima, e non da lui solo composta, ma, come attesta Plutarco, formata, col consiglio di Cittadini, per virtù, e per autorità eminentissimi, e trà questi particolarmente, di Crasso Pontefice massimo, di Muzio Sceuola, Iurisconsulto, e di Claudio suo Suocero, e come il medesimo Tiberio, dopo la morte sua, fù da molti, per la fama, che i suoi nimici ne sparsero, creduto sedizioso, e che alla tirannide della patria aspirasse, la qual calunnia altro fondamento non hebbe, se non che, nel tumulto, per occasion della detta legge eccitato, il capo con la mano toccossi, per significar con quell'atto, à i suoi difenditori, da i quali non potea farsi vdir, con la voce, che capitale era il pericolo, nel qual si trouaua; onde gli auuersari, che in fin allhora non hauean saputo, che opporre alla innocenza di lui, à così lieue, e ridicolo indizio, esclamarono, ch'egli la corona chiedeua, quasi che, quando anche al Regno hauesse aspirato, fosse stato allhor tempo di coronarsi, e non di saluarsi dall'impeto de' nimici, come (dico) Tiberio Gracco fù, per le cagioni sudette, odiato, vcciso, e diffamato, così per le stesse cagioni fù Cesare parimente perseguitato, ed vcciso. Percioche la legge Agraria, che Cesare anch'egli nel suo Consolato, non sol propose, ma publicò, e publicata fece con tanta equità, e modestia esequire, quanta narra Dione, nel principio del XXXVIII. libro, delle sue historie, commosse contra lui tanta inuidia ne i Senatori, pel beneficio, che giustissimo al popolo ne risultaua, e tant'odio, pel danno, che essi giustamente ne riceueano, che Catone, giurata finalmente la legge, che haueua prima ostinatamente impugnata, ma serbato nell'intrinseco l'astio, e'l liuo-

Cesare, in che somigliãte à Tiberio Gracco.

e'l liuore, che ne haueua concetto, non si vergognò, mentr'era Pretore, di scoprir' il veleno dell'odio suo, valendosi, per non poter far di meno, nel render ragione, nel foro, delle leggi di Cesare, che Giulie s'appellauano, senza far però mai menzione del nome di quelle, secondo le quali, alle occasioni si giudicaua, il loro titolo, con ridicola malignità, tenendone sempre soppresso. Che più? Cicerone, e Lucullo, infetti del medesimo contagio, hauendo riconosciuto quel si maligno, e pertinace rancore, in quel Pseudo Filosofo, che, in apparenza, facea dello Stoico, ed era tale stimato, tutto che nell'intrinseco assai dell' Epicuro sentisse (tanto hà sempre potuto in ogni luogo l'hippocrisia) con Catone ambidue si collegarono, parendo loro l'occasione al lor disegno opportuna, e deliberato di far vccidere Cesare, con insidie, poiche, per la dignità Consolare, e pel fauore del popolo, che'l difendeua, con aperta forza non poteano farlo, subornarono à così nefando delitto vn Sicario, Elio Vezio da gli Historici nominato, e concertato con lui, che con altr' armi non l'assalisse, che con vn solo coltello, arme picciola in vero, ma, tallhora, scelerato instrumento di grandi homicidi, e però di gran terrore à i gran Potentati; colui, che douea far l'abomineuole colpo, stimando più la grazia di Cesare, che i premi, che coloro, per la morte di lui, gli haueano promessi, à Cesare, con lo stesso coltello in mano, publicamente, riuelò il tutto, e constituitosi prigione, per prouar vero il suo detto, la notte, segretamente, fù in prigione strozzato, per ordine, come fù verisimilmente creduto, de gli autori di quell'esecrabile tradimento, accioche non potesse ratificarsi, contra loro, l'accusa.

Malignità di Catone.

Catone Stoico.

Insidie di Cicerone, di Lucullo, e di Catone contra la vita di Cesare.

Elio Vezio Sicario.

Costoro dunque, e molti altri, dell'ordine Senatorio, di Cesare, per l'ingiusto loro interesse, capitali nimici, non hauendogli potuto leuar la vita, insidiosamente, nel suo Consolato, ripreso cuore, nel tempo, che à Pompeo le prouincie, ancor per quattr'anni, dal Senato si confermauano, col fauore, ed aiuto, pur di Pompeo, che alienatossi dall'amicizia di Cesare, con l'opera di tutti gli amici, procuraua, che à Cesare successore in Francia fosse mandato, la dignità, la fama, ed'in somma, con la riputazione, la vita, di leuargli final-

Pompeo machina contra Cesare.

finalmente s'argomentarono. Perciòche, dopo la detta confirmazione delle Prouincie, à Pompeo, conceduta, ed'à Cesare, come di sopra narrato habbiamo, negata, Cesare dalla Republica contumace, e rubello, e Pompeo di lei protettore fecero publicare. Il che fù così falso, ch'anzi fù vero tutto il contrario. Quantunque da molti, fin'à i nostri tempi, sia stata questa verità, ò non ben conosciuta, ò per vna tale parzialità, della quale gli huomini certa ragione molte volte non sanno rendere, contra coscienza, negata. Questa dunque douendo noi, come promesso habbiamo, prouare, della forma della Republica di Roma, e della forza, che à i principali suoi Magistrati concedean le sue leggi, per fondamento della nostra intenzione, ne conuien prima trattare.

Cesare publicato attorto rubello della Republica.

CAP. VIIII.

Roma, dal principio de' suoi natali, fino all'anno 243. fù da i Rè gouernata. La tirannide di Tarquinio, che fù l'vltimo de i Rè de Romani, fù cagione, che, con la cacciata di lui, la Città mutasse il gouerno, ed in luogo del Regno, due Senatori del Consolato honorasse. Tanto può nondimeno la forza del miglior reggimento d'vn solo, che, ne i maggiori pericoli della Republica, per brieue tempo, alla podestà Regia, pur di nuouo, fece ricorso, il Maestrato della Dittatura, per sei mesi soli, con autorità Reale, creando. Ma non molto dopo, che'l Dittator fù creato, la Republica, che con le forze del Popolo, e della Plebe, continuamente ampliaua l'Imperio, retto all'hora da vn' ordine solo di pocchi potenti, fù sforzata à riformarsi, e diuenir popolare. Perciòche l'auarizia, e la superbia, sempre più ne i ricchi crescendo, i poueri, che con l'armi, à i ricchi gli stati, e le ricchezze, acquistauano, altro non haueano, habitando in Roma, che ferite, e morti, per altrui combattendo, priui non sol d'honori, ma delle mediocri lor facultà. delle quali spogliati, per crudeli esazioni d'vsure, i corpi loro, alle belliche stragi auuanzati, non hauendo più il modo, di pagar i debiti, fatti per sostentar se stessi, e le loro famiglie,

Gouerno de i Rè in Roma. Tarquinio vltimo Rè de' Romani.

Consolato in luogo del Regno.

Dittatura in Roma semestre.

La Romana Republica, per qual cagion popolar diuenisse.

eran condotti inesorabilmente prigioni, e però da tante, e così graui, ingiurie irritati, fecero di loro vna vniuersal ragunanza, ed vsciti di Roma, si ritraßero, tutti, vniti, nel Monte Sacro. Ne quindi si lasciarono persuadere da gli Oratori, che mandò loro il Senato, à partirsi, e ritornarsene à Roma, riconciliati, se prima non fù lor conceduto, il poter elegger, tra loro, cinque soggetti, che, in ogni occorrenza, foßero lor protettori, ed à tutti quelli, che bisogno ne haueßero, con amplißima autorità, poteßero porgere aiuto. Gli eletti furono i consiglieri, e capi di quella solleuazione, e furon detti Tribuni della Plebe, à differenza de gli altri Tribuni, che s'appellauano militari, ciascuno de' quali comandaua à mille Soldati. E fù così ampia, e reuerenda la iurisdizione di questo nuouo Magistrato, dal Popolo, con fondamento di tanta giustizia, richiesto, ed ottenuto, che, in virtù di eßo, di suddito, ch'egli era prima al Senato, compagno di lui nel gouerno diuenne. Percioche fù determinato per legge, alla quale fù dato il titolo di Sacrata, che i Tribuni foßero sacrosanti, che altro non volea dire, se non, che di pena capitale colui foße punito, che, in qual si voglia modo, ò con parole, ò con fatti, foße ardito di violare vn Tribuno. Che i Tribuni poteßero impedire le deliberazioni del Senato, della Plebe, e di tutti i Magistrati, intramettendosi nelle loro consulte, e ne' decreti loro. Che da tutte le sentenze, fuor, che da quelle del Dittatore, si poteße appellare: ed in progreßo di tempo s'auuanzò à tal segno l'autorità Tribunizia, e la iurisdizione del Popolo, che i Tribuni faceuan le leggi, conuocauano il Senato, e chi loro non vbbidiua, puniuano, tallhora i propri Consoli carcerando: e'l Popolo, per la legge di P. Valerio dispensaua gli honori, e gl'Imperi, e della vita, e della morte altrui giudicaua, condannando, ed aßoluendo, co' voti delle sue Tribù. Ma prima, che al sommo di così gran potenza saliße, eßendo stato per la tirannide del Decemuirato priuo delle sue prerogatiue, ed honori, con la seconda solleuazione occupò il Monte Auentino, e leuato, col supplicio de' Tiranni, l'iniquo lor Magistrato, racquistò il suo de i Tribuni, ed ottenne poi anche di più, che il Consolato all'ordine popolar, e Plebeo, non meno, che al Pa-

La Plebe ritirata nel Monte Sacro. Liuio nel secondo libro della prima Deca. Plutarco nella vita di Coriolano.

Legge Tribunizia sacrata.

La Plebe nel Monte Auentino

che al Patrizio si concedesse. Onde diuenuto il reggimento della Republica, non meno, che Aristocratico, Popolare, anzi più à questa forma, che à quella inchinando (percioche il Senato immediatamente, col mezzo de i Consoli, non si opponeua alle determinazioni del Popolo, ma ciò faceua con l'aiuto del Cielo, il cui tuono osseruato, e riferito, mentre si trattaua col Popolo, le popolari deliberazioni impediua, che però, con pretesto d'honore, l'uso de gl' Auspici, che, ab antiquo, era stato de i Senatori soli, al Popolo eziamdio concedette, ma il Popolo, con la sola intromission de i Tribuni, alle consulte del Senato impedimento recaua: Senza, che i Consoli, capi dell'ordine Senatorio, creato il Dittatore, deponeuano il Consolato, ma i Tribuni, capi del Popolo, nella lor iurisdizione restauano) essendosi, dico, fatto un cotal misto nella Republica, di gouerno, di pochi potenti, e popolare, e ciò con euidente predominio di questo, e diminuimento di quello, tutto ciò, che il Senato determinaua, mentre i Tribuni gli si opponeuano, di ragion era nullo, ne consulto, ma solamente autorità del Senato chiamauasi, e quãto esequiuano i Consoli, dopo la intromission Tribunizia, era tirannicamente, e contra le leggi, con pena capitale esequito. Il che quantunque sia così chiaro, che souerchia dourebbe parerne ogni proua, per sodisfar nondimeno anche à quelli, che, per non hauer esatta notizia de gli ordini della Republica, ne potessero hauer alcun dubbio, col testimonio di M. Tullio stesso, che 'n più d'un luogo l'hà detto, e replicato, lo proueremo. Nella VII. Epistola del primo libro delle famigliari, scriuendo à Lentulo così dice.

Republica Romana, più popolare, che Aristocratica.

Autorità de' Tribuni della Plebe.

Intromission Tribunizia, le consulte del Senato rendeua nulle.

Non ci è decreto alcun del Senato, in virtù del quale si sia impedita la restitutione del Re Alessandrino, e quella autorità, che fù di lei scritta, cioè, che non fosse alcuno, che in alcun modo alcun Re rimmettesse, alla quale tu sai, che fù intromesso, hà tanta forza, che par più tosto diligenza d'huomini, che dall' ira si lascino dominare, che consiglio di costante Senato.

E nel libro VIII. pur delle famigliari, vi è la Epistola di Celio à Cicerone, nella quale gli manda scritte queste parole.

Se alcuno intrometterà à questo consulto del Senato, piacere al

F Senato,

Senato, che l'autorità ne sia scritta, e di quel negozio sia riferito al Senato, ed al Popolo.

E Liuio nel libro 55. dice in questo proposito.

Se alcuno intrometterà al consulto del Senato, si contentarà egli dell'autorità.

Ma non sol quanto vera, ma quanto ben fondata fosse questa intrommission de i Tribuni, da questo chiaramente si può comprendere, che Silla, che tutte l'altre prerogatiue leuò à i Tribuni, non toccò questa dell'intromettere. Ne sia, chi dica, che perche Tiranno fù Silla, per questo non fù annullata la tirannica intrommission de Tribuni. Percioche tanto è lontano, che tirannica fosse la intrommission Tribunizia, ch'anzi, per corregere la tirannide de' Senatori, fù dal Popolo chiesta, e dallo stesso Senato à lui conceduta, ed vltimamente da Pompeo Consolo, non sol confermata, ma il Tribunato all'autorità sua primiera, per forza di ragione, rimmesso. E per la verità, qual ragione non haueà il Popolo, di participar anch'egli de gli honori, e de gli emolumenti della Republica, se la Republica si sostentaua co' suoi tributi, con le sue forze si difendeua, e col suo sangue l'Imperio di lei s'ampliaua? Ne si de credere, che quell'apologo di Menenio Agrippa, Ambasciator del Senato, hauesse potuto giouar punto, per acquetar il Popolo, nel Monte Sacro, se prima gli Ambasciatori non gli hauesser promesso, che il Senato era per far tutto quello, che il Popolo desideraua. Percioche la lite, che narrò Agrippa, in quella fauola, che trà il ventre, ed i membri del corpo humano, era nata, cioè, che dolendosi i membri del ventre, ed ingiustizia accusandolo, come quello, che solo trà tutte le parti del corpo si stesse in ozio, ed al nutrimento di esso alcuna cosa non conferisse, dou'essi per lo contrario, per saziar gl'appetiti di lui, fatiche, e trauagli sopportassero, il ventre in sua difesa rispose, che s'egli tutto l'alimento in se riceueua, da se però trasmettendol di nuouo, distribuito all'altre parti lo consegnana, questa lite (dico) contra il ventre, e per conseguenza contra il Senato, sarebbesi terminata, se per contrario fosse stato narrato, che il ventre, mal affetto, conuertendo in acqua putrida, e pestilente,

Silla non leuò l'intrommettere de i Tribuni.

Il Tribunato rimmesso alla primiera autorità da Pompeo Consolo.

Apologo di Menenio Agrippa, come si poteua rittorcere.

ſtilente, tutto quello, che douea farſi buon ſangue, per nutrir l'altre parti, con tumore à tutto'l corpo mortale, ſe ſteſſo riempito n'haueſſe, le membra, priue del loro diritto, inaridire laſciando: che queſta appuuto era la querela del Popolo, contra'l Senato, la cui libidine, e cupidigia, non potea la Plebe più ſopportare, perche quello i Senatori ſoli aſſorbiuano, di che gl'altri benemeriti Cittadini participar anch'eſſi doueano. Che ſe Roma, come à Romolo fù predetto, doueua pur di guerre nutrirſi, e, creſcendo con l'armi, al ſommo d'ogni grandezza inalzarſi, certamente ſenza vn'armato popolo, e bellicoſo, ciò non poteua ſperar il Senato, il quale, dopo la cacciata de i Re, ne haueua preſo il dominio; e di vn tal Popolo non era giuſto il ſeruirſi, per acquiſtar l'Imperio dell'Vniuerſo, ſe, dandò à lui più, che parte delle fatiche, e de i danni, da gli honori, e da i commodi della Patria, che d'oro, e di dominio, era da lui, col ſuo ſangue, arricchita, ſuperbamente poi ſi eſcludeſſe. E ſe l'hauer communicato il gouerno alla Plebe, fù poi cagione di ſedizioni, e tumulti, queſto principalmente dè imputarſi al Senato, ch'hauendo, dopo l'eſcluſione de i Re, occupato il dominio, mutando la Monarchia, nello ſtato di pochi potenti, da lui, con titolo più ſpecioſo, d'ottimati chiamato, sì come fece in quel reggimento tutto'l contrario, di quel, che ricchiedeua la conſeruazione di eſſo, à tal diſperazione il Popolo riducendo, per la crudeltà, ed auarizia de i ricchi, che fù sforzato à ſolleuarſi, così dopo hauerſelo riconciliato, in luogo, d'vnirlo à ſe, con così diſcrete, e benefiche leggi, che ambidue, diuenuti vn ſol corpo, del preſente ſtato rimaneſſer contenti, molto più, che prima da ſe lo diuiſe; percioche, ſerbando vna tenace memoria delle paſſate diſcordie, e vn'oſtinato propoſito ritenendo, di ſempre debilitarlo, ed in ogni occaſione deprimerlo, non vna Republica ben temperata, ma due ſtati per natura contrari, ſenza comporgli inſieme, con opportuno temperamento ammoliti, la Signoria di pocchi, e la balia di molti, quaſi due corpi sferici, in vn ſol punto contigui, l'vno con l'altro, nella primiera durezza loro compoſe.

Senza popolo armato nō può l'Imperio armarſi.

Diſordine nella Republica Romana dopo la cacciata de i Re.

Ma qual foſſe, in tutte le ſue parti, la forma della Republi-

ca, quando Pompeo contra Cesare prese l'armi, non è mia presente cura il trattarne, douendo bastar à me l'hauer dimostrato, che il popolo dell'Imperio, con giusto titolo, participasse, che il Senato maggior autorità del Popolo non hauesse, che il Popolo dispensasse i Magistrati, i Gouerni, e gl'Imperi, e finalmente, che tutto ciò, che il Senato, non che i soli Consoli, determinassero, con la sola intromission de i Tribuni, giuridicamente si potesse impedire, sì che non hauesse alcuna forza, ò valore.

CAP. X.

Cesare tirannicamente nimico della Republica giudicato

SE dunque dell'Imperio Romano, il Senato non era solo, ed assoluto Signore, ma così nel dominio, come nel titolo, ne haueua anch'egli il Popolo parte. Onde Senatus, Populusque Romanus, congiuntamente scriueassi, con qual fondamento di ragion può difendersi, che nimico della Republica, tirannicamente non fosse Cesare giudicato, e tirannica non fosse eziamdio la mossa d'armi, che, à sodotta di Marcello, e di Lentulo, di lui nimici, contra Cesare fece Pompeo, se tutto con violenza, senza legittima autorità, sediziosamente fù fatto? Ne può la violenza negarsi, percioche quei Senatori medesimi, che, ad instanza di Marcello Consolo, quell'iniquo decreto hauean fatto, mostrarono, che non il lor proprio volere, ma il timor di Pompeo, che troppo à lor vicino, ne i sobborghi di Roma, con l'esercito armato gli minacciaua, à far ciò gl'hauea indotti, percioche richiesti, dopo il decreto, da Curione, e Marc'Antonio, Tribuni della Plebe, se così Pompeo, come Cesare douea deppor l'armi, à questa proposta, fatta in nome di Cesare, non presente, ma lontano, di là dall'Alpi, tutti acconsentirono. Onde il Consolo Marcello istesso confessò publicamente, che tutto quello, che contra Cesare si trattaua, era contro'l voler del Senato, gridando con queste precise parole, che riferisce Appiano Alessandrino, nel secondo libro delle guerre ciuili.

Parole di Marcello sdegnato cõtra il Senato, che hauea approuata la proposta di Cesare

„ *Vincete (disse) acciò, che habbiate Cesare, per Signore, che poi-*
„ *che à me non è lecito, di prouedere di commune consiglio, con l'autorità*

torità mia, prouederò io solo, e, ciò detto, egli, con Lentulo Console, dissegnato, corse, come narrat' habbiamo, di sopra, quasi forsennato, con la Spada in mano, fuori di Roma, dou'era Pompeo, e porgendogli la Spada; gli disse. Ti comandiamo ambidue, che tu vada à combattere contra Cesare, per la patria, ed, à questo fine, ti concediamo gli eserciti, che sono in Italia, e l'autorità, di farne di nuoui.

La qual azione, tutta spirante insolenza, odio, e rancore, se possa dirsi, che fosse fatta, à contemplazione, ò pur, ad onta del Senato, chi è sì cieco, che nol conosca? E chi non vede, che, quantunque il Senato volontariamente acconsentito vi hauesse, ne legittima però, ne d'alcun valore sarebbe stata, per la opposizion de i Tribuni, che l'annullauano, con la loro intrommissione, in tal guisa, che non haueua, in pregiudicio di Cesare, nissuna forza, ò vigore, ma gli autori di essa della Lesa Maestà del Popol Romano, irreparabilmente, faceua rei. Il che conoscendo Pompeo, quando accettò il sedizioso, e tirannico Imperio, rispose à Marcello, che vbbidirebbe, se meglio però giudicato non fosse, e ciò disse, per mio parere, non solo con la sua solita artificiosa simulazione, per mostrarsi amator dell'honesto, come crede Appiano, ma perche sapeua, che il Consolo non poteua, contra il voler del Popolo, e, senza'l consenso di tutto il Senato, decretar guerre, e distribuir Imperi, e però, preuedendo, che la calunnia, ch' essi apponeuano à Cesare, d'aspirar alla tirannide, sopra lui riccadeua, come quegli, che tiranno in effetto, senz a l'autorità del Senato, e col diuieto del Popolo, contra vn Cittadino Romano, tanto della Republica benemerito, l'armi della Republica, sediziosamente moueua, volle modestamente mostrar al Consolo, che non hauesse ben condotto la prattica, trà lor ordita, non hauendo considerato quel, che potesse importar à lui, nel concetto del mondo (benche della Republica, il maggior nerno, delle cui forze haueua in mano, poco temesse) il farsi capo di così graue guerra ciuile, à cappriccio d'vn solo Consolo, dall'interesse proprio accecato. „ Con tutto ciò, egli (e queste sono le precise parole, che di Pompeo scriue Dione, questo fatto narrando)

Gli autori della mossa d'armi contra Cesare, rei di lesa Maestà.

Risposta di Pompeo à Marcello, e interpretazione di essa.

Parole di Dione, che d'imprudenza, e d'audacia notan Pompeo.

egli,

,, *egli, huomo in tutte l'altre cose diligente, senza curarsi ne da chi,*
,, *ne con qual ragione gli eserciti gli fossero offerti, allegramente gli*
,, *riceuette. Quel nondimeno non seguì di fatto cotanto audace, che*
,, *per auuentura aspettare se ne poteua, ma, manifestata solamente*
,, *la nimicizia di Pompeo, contra Cesare, forze à lui non accrebbero,*
,, *ed à Cesare offersero conueneuol pretesto, di ritener gli eserciti suoi.*
,, *Fin quì Dione.*

Il nimico dunque della patria non fù Cesare, ma Pompeo, il quale, violando egli le Patrie leggi, e le Sillane sedizioni, con recidiua face, pur di nuouo accendendo, constrinse Cesare, à difender non solo la dignità sua, e la persona sua propria, malignamente, prima con insidie, e poi con aperta forza, perseguitata, ma la patria stessa eziamdio, da quella manifesta tirannide, che con l'opprimere, chi poteua impedirla, i suoi parziali à Pompeo preparauano; e però vbbidiente fù Cesare alla Republica, e contumace Pompeo; perche altro la Republica non essendo, che il Senato, ed il Popolo, Pompeo come attestano Appiano, Plutarco, e Dione, contra il voler di questo, e di quello, gli eserciti non deponendo, ed à suggestione d'vn Consolo sedizioso, contra Cesare armandogli, la Maestà del Popolo, e del Senato, con arroganza tirannica offese, la doue Cesare, che si era offerto, di licenziar gli eserciti suoi, e rimanersi priuato, pur che il medesimo fatto hauesse il suo nimico, rittenendogli Pompeo, mal grado della Republica, per valersene, e contra Cesare, che poteua difenderla, e contra la Republica finalmente, che non difesa, con la oppressione, di chi protegerla haurebbe potuto, e voluto, era per cader nella Pompeiana tirannide, se Cesare, per difesa sua propria l'armi rittenne, ciò fece con l'assenso del Senato, e del Popolo, che approuò il suo partito, da Curione proposto, onde Curione, come vincitore, ne fù da tutta la Città coronato, e l'autorità della Republica, da Pompeo calpestata, non meno, che l'honor suo, e se medesimo, necessariamente tolse à difendere. La qual irreffragabil ragione conuinse l'ingratissimo Re Deiotaro, quando pentito, benche tardi dell'errore, da lui commesso, nel farsi parzial di Pompeo, volendo pur nondimeno coprirlo, disse à Cesare, per sua

Cesare alla Republica vbbidiente, e contumace Pompeo.

Il Re Deiotaro dell'error suo da Cesare conuinto.

scusa,

scusa, che, essendosi egli trouato in parte, doue non erano i Cesarei pressidij arriuati, si era però nel campo di Pompeo ripparato, soggiungendo, che non doueua egli farsi Giudice delle controuersie del Popol Romano, essendo stato suo debito, l'ubbidire à quelli, che all'hora presentialmente imperiauano. A cui la ingratitudine sua hauendo prima Cesare modestamente rimprouerata, finalmente conchiuse, che l'error gli perdonaua, benche di scusa non fosse degno: percioche un' huomo, di tanta prudenza, com'egli, e, nelle azioni sue, così diligente, haurebbe molto ben potuto sapere, doue, e da qual parte, il Senato, il Popol Romano, e la Republica fosse stata, e chi fosse stato riceuuto non solo in Roma, ma in tutta Italia, e chi, dopo Lentulo, e Marcello, hauesse il Senato, à Consolo, eletto.

Nel libro quarto d'Icio, ò d'Opio, della guerra d'Alessandria.

Ma se noi à questa verità, con sì saldo fondamento prouata, vogliamo pur accendere nuoui lumi, perche più chiaramente apparisca, consideriamo distintamente, quali fosser le pretensioni, e'l procedere di Pompeo, e di Cesare, e de i lor parziali, e chiariamoci, una volta, chi ciuilmente di loro, e chi tirannicamente si può conchiudere, che trattasse.

CAP. XI.

FVrono confermate (come di già si è narrato, per quattro anni à Pompeo, le prouincie di Spagna, e d'Affrica, con assegnamento di mille talenti l'anno, per mantenerui gli eserciti, onde gli amici di Cesare, parendo loro, che troppo graue, e pericolosa, ingiuria à Cesare si facesse, se à lui parimente la proroga delle prouincie conceduta non fosse, fecero instanza, che di lui ancora alcuna considerazione douesse hauersi, e come si de credere, ricordarono, che deponendo Cesare l'armi, le ritenea quel Pompeo per frenare il cui desiderio della tirannide, Catone hauea persuaso al Senato, che solo Consolo si creasse, accioche, con l'assorbir egli solo il primo, ma legittimo Magistrato, quella sua sete di dominare, in qual si voglia modo pur mitigasse; soggiungendo i medesimi, che, con-

Instanza fatta in Senato per Cesare.

contra Cesare disarmato, armato sarebbesi quel Pompeo mantenuto, che inuidioso del benemerito, che si hauea Cesare appo la Republica col suo valore acquistato, mostraua apertissimi segni, di voler in ogni modo deprimerlo, conoscendo ch'egli solo (morto Crasso) al tirannico suo dissegno poteua opporsi. A questa instanza, tanto, per publica sicurezza, salutifera, e necessaria, quanto, per priuato interesse, ragioneuol e giusta, che risposero, che fecero i parziali di Pompeo e lo stesso Pompeo, che disse anch'egli, che fece? I Pompeiani, e trà loro Catone, e Marcello, due fieri, e perpetui nimici di Cesare, e Catone in particolare, con la sua solita peruicacia, e superbia, comandarono, che Cesare, quantunque il tempo dell'Imperio suo non fosse ancora finito, deposte l'armi, e priuato, andasse à chieder la pretesa mercede da i Cittadini, con iniqua parzialità, la medesima deposizione dell'armi non imponendo à Pompeo, tutto che tiranno più volte, come habbiamo narrato, conosciuto l'hauesse, onde di lui con Domizio, suo concorrente al Consolato, parlando, lo persuase, ch'egli, come tutti gli altri hauean fatto, per timore non gli cedesse, percioche (diceua egli) non del Magistrato, ma della libertà della Patria, contra il tiranno, contendesi. Questo tiranno dunque volle Catone armare, contra quel Cesare disarmato, che mezzo Mondo nimico della Republica, e contra la Republica armato, spogliatolo d'armi, e di forze, all'Imperio Romano hauea sottoposto. E questa fù la giustizia, questa l'equità, con la quale il Romano Aristide trattò per Pompeo, contra Cesare. Marcello, oltre à quello, che di sopra habbiam detto, fatto prender vn Senatore, venuto à Roma de i Nuuocomesi, Colonia, condotta da Cesare nella Francia, di quà dall'Alpi, à gli Anziani della quale la ciuiltà Romana hauea Cesare conceduta, e fattolo Marcello con ignominia frustare, castigo, che à Cittadini Romani, per qualsiuoglia delitto, non solea darsi, poiche così scornato, se l'hebbe fatto condur innanzi, gli disse, che in quel modo hauea voluto farlo vituperare, acciò, che si auuedesse, che non era Romano. Andasse, e ne mostrasse à Cesare i segni. Il racconto del qual insolentissimo fatto suggellò Appiano, con queste parole. (Tanta fù di colui la superbia.)

Marcello, e Catone nimici di Cesare.

A Cesare innanzi al tēpo è comandata la deposizione dell'armi.

Plutarco nella vita di Pompeo

Pompeo da Catone, Tiranno appellato. Da Catone contra Cesare armato.

Catone per ironia Aristide nominato.

Insolenza di Marcello.

perbia. La qual superbia, non contenta però di tanto, giunse à tal segno di temerità, ed arroganza, che quei Tribuni, che il partito di Curione approuauano, cioè, che, come Cesare si offeriua prontissimo à licenziar gli eserciti, e rimaner priuato, il medesimo non ricusasse di far anch'egli Pompeo, e così ogni controuersia cessasse, i Tribuni, dico, che, proponendo condizioni di pace, alla pace i Senatori esortauano, questi, con fiere minaccie cacciò Marcello ignominiosamente, fuor del Senato, del quale non così tosto furono vsciti, che viddesi comparir vna gran mano di gente armata, che veniua d'ordine di Pompeo, à circondar la corte, per far violenza alla sacrosanta dignità de i Tribuni. Il qual pericolo, da lor conosciuto, prefer la fuga, e si nascosero, e subito, d'habito seruile, per sicurezza loro, vestitissi, vscirono, sconosciuti, di Roma, e, sopra vn prezzolato carretto, à Cesare rifuggirono.

Tribuni, che proponeano accordo di pace, cõ minaccie da Marcello fuor del Senato cacciati.

Fuggono la violenza ordinata contra lor da Pompeo.

In questo modo, e con vna tal temperanza, in così gran maneggio della Republica, Marcello, e con lui Lentulo, si portarono. Il qual Marcello, col pretesto falsissimo, di difender la publica libertà, ma veramente, con intenzion di distruggerla, e farne Pompeo padrone assoluto, si dichiarò di Pompeo partigiano. Taccio l'insolenza, con la quale furono arditi di villaneggiar il più nobile, il più valoroso, il più degno soggetto, che, da i primi fondamenti di Roma, fin'alla loro età, il nome, e l'Imperio Romano, con la fama immortale del nome suo, nobilitasse giamai. Taccio (dico) che osassero di dar titolo di ladrone à Colui, che quella gloria, che ne i maligni animi loro la inuidia, e l'odio, contra lui hauea cagionata, con insidie, ed inganno, non haueua egli loro rubbata, ma, in faccia di tutto il Mondo, in beneficio della patria, da lui di tanto Imperio aggrandita, l'hauea, con vero, ed incomparabil valore, acquistata. Percioche vna manifesta calunnia, la innocenza del calunniato impenetrabil trouando, quasi saetta, contra il sagittario riuolta, solo il calunniatore trafigge. Rubò ben il loro Pompeo, prima la dottrina, e dopo la dottrina, la vita à quel Q. Valerio, che dalla proscrizione Sillana, era riffuggito in Sicilia, percioche Pompeo, che colà contra Carbone, fù mandato da Silla, lo fece prende-

Cesare da i Põpeiani, insolentemente villaneggiato.

Calunnia, quasi ritorta saetta contra'l calunniante.

Valerio huomo dottissimo, veciso cõ notabil perfidia per ordine di Põpeo.

re, e sapendo, ch'egli era huomo di rara, ed eccellente dottrina, quando gli fù condotto innanzi, lo prese per la mano, ed hauendo, non poco d'hora, con lui passeggiato, e cauatone tutto ciò, che d'imparare da quell' huomo sì virtuoso desideraua, impose à i suoi Seruitori, che licenziato, ch'egli l'hauesse, subito l'vccidessero. Rubò lo stesso Pompeo alla Republica la vita d'vn Cittadino, quando, hauendo scritto al Senato, per cui contra Lepido guerreggiaua, che Bruto, padre dell'vcciditore di Cesare, si era con lui congiunto, con perfidia non meno, che crudeltà, lo fece vccidere. Rubò l'honore di tante sue memorabil imprese à Lucullo, quando, eletto Imperatore contra Mitridate, e Tigrane, che Lucullo hauea già debellati, à quella impresa, poco meno, che terminata, più nel trionfo, che nella guerra, successor à Lucullo passando, subornatogli malignamente l'esercito, malignamente gli leuò la prouincia, l'vbbidienza de i Soldati leuandogli. Rubò finalmente à Cesare la gloria del meritato trionfo, del trionfo alla sua patria innocente, sforzandolo à prender di nuouo l'armi, non più contra le barbare nationi dell'Occidente, da lui già tutte alla patria sua soggiogate, ma, per propria difesa, contra quella parte de gl'ingrati suoi Cittadini, che, la publica autorità tirannicamente vsurpatasi, nimico della Republica lui falsamente bandirono, al cui honore, poco dianzi, la Republica stessa, venti giorni di processioni haueua ordinati, per render grazie alli loro Dij, di tante, e così gloriose vittorie, che contra le più bellicose genti della Germania, e della Fiandra, il nimico de i nimici della Romana Republica, mirabilmente, hauea conseguite. Nella quale solennità (ed è pur forza ricordar anche questo per incidenza) mentre tutt'il popol Romano, con honor mai più non vsato, il valor di Cesare celebraua, ringraziando il Cielo, che vn tanto Imperatore conceduto gli hauesse, il miracolo del cui valore haueua operato, che gli alpestri, ed inaccessibili monti, e i vasti, e rapidissimi fiumi, che alla difesa d'Italia, la natura hauea fabricati, non fossero contra il barbarico furore più necessari pressidi, hauendo egli insegnato à i barbari, à non vscire de i lor confini, e tremar del solo nome Romano, con perpetue vittorie, in tal guisa

Brutto padre di Brutto, che vccise Cesare, fatto vccidere da Pompeo.

Lucullo da Pompeo mal trattato.

Venti giorni di processioni à honor di Cesare, mentre guerreggiaua in Francia, ordinati.

Effetti dell'incomparabil valore di Cesare.

domatigli, che quelle loro ferocissime nazioni, che sole la Città di Roma hauean presa, ed à ferro, e fuoco mandata, vinte da lui, e sconfitte, haueano i Re loro veduti prostrati al seggio di Cesare, depporre il Regno à i suoi piedi, e chieder in atto supplicheuole al Popol Romano perdono, mentre (dico) tutta Roma di ciò giubilaua, il nome di Cesare, con liete voci, piene delle sue lodi, fin'alle stelle inalzando, quel Catone, di cui credeua il Mondo, che i suoi pensieri fossero tutti volti alla grandezza della sua patria, ed al beneficio della Republica, per la particolar nimicizia, che haueua con Cesare, solo trà tutt' i Romani, tristo nella comune allegrezza, pensò d'intorbidar il publico gaudio, e contaminar quell'honore, che à Cesare si faceua, con vn'accusa falsissima interrompendolo. Percioche, parte che'l Senato decretaua le processioni, per la conseguita vittoria, gridaua egli tutto pien di liuore, che Cesare doueа darsi in potere de i barbari, per hauer violata la ragion delle genti. E fù questa vna fetida, e manifesta bugia, con nausea di tutto'l Senato, dalla Stoica malignità vomitata; percioche i Tedeschi furono quelli, che, sotto la parola di tregua, conceduta loro da Cesare, assaltrono, e ruppero parte della Caualleria de i Romani, che, per la tregua, staua sicura, e'l giorno seguente, con la medesima perfidia, mandarono à ricchieder Cesare, che nuoua tregua lor concedesse, ed esso, ritenuti i loro Legati, gli andò ad assalire, e gli vinse, e'l numero de' vinti, e sconfitti, in quella battaglia, fù di quattrocento, e trenta milla ferocissimi nimici dell'Imperio Romano, e, in merito di così mirabil vittoria, il buon Catone, per leuarsi vn suo nimico da gli occhi, voleua, che l'autore di lei à i barbari in preda si concedesse; e tali erano i premi, che quel sì giusto, e spassionato Filosofo, pretendeua, che Cesare, deppost e l'armi, douesse, nudo, e priuato, chieder à lui, ed à gli altri suoi parziali. Ed è possibile, che da vna tanta ingiustizia, e malignità, non si scorga, se Cesare, che di tutto era, come conueniua, auuisato, doueua fidare la sua persona all'arbitrio di gente così spietata, ed iniqua?

Malignità di Catone contra Cesare, da lui falsamente accusato.

Giustificazione di Cesare, della nota datagli da Catone.

Iniqua pretensione di Catone contra Cesare. Ragione perche Cesare non doueа depor l'armi.

Ma, tornando al proposito, da cui alquanto deuiati ci siamo, Pompeo, non solo non offeso giamai da Cesare, ma da lui sempre

Ingratitudine di Pompeo verso Cesare.

nell'accrescimento de' suoi honori, e della sua dignità, fauorito, ed aiutato, à cui, per viuo, ed infallibile testimonio, di vero amore, il proprio sangue, l'vnica sua figliuola per moglie hauea data, non per altro, che per sola inuidia, de i gloriosi successi di Cesare, e per mera ambizione, d'esser egli solo in Roma ammirato, e, com' egli speraua, senza, ch'altri gliel potesse vietare, aßolutamente vbbidito, si lasciò, e dalla troppa superbia, e dall'altrui malignità, con tanto veleno, contra Cesare, concitare, che quello, che in concorrenza de i suoi maggiori nimici non hauea ricusato, ricusò, in concorrenza del suo Suocero, à lui amicissimo, negando, con inesorabile pertinacia, di licenziar egli gli eserciti, quantunque Cesare, com' habbiam detto, à licenziar i suoi, con tal condizione, prontissimo si essibisse. E nondimeno hauendo vn'altra volta del medesimo contrastato, quando, tornato Crasso di Calabria dalla guerra, contra Spartaco, non volea deppor l'armi, se Pompeo, tornato di Spagna, dalla guerra, contra Sertorio, non le deponeua ancor egli, dopo brieue contesa, insieme con Crasso pur le depose: La qual azione, se fù pur giusta, fatta, à contemplazion di colui, che, Capitano d'vna guerra seruile, non chiese per vergogna, di trionfarne, perche, ad instanza di quel Cesare, non sarebbe stata giustissima, la cui gloria, qual si voglia trionfo, oltre ad ogn'altro, che ne vedesse il Campidoglio giamai, splendidissimo, non potea parreggiare? Qual ragione d'vna tanta diuersità di proceder, con Cesare, poteua addurre Pompeo, forsi, à restar armato, ed à muouer contra Cesare l'armi, alcun sospetto lo consigliaua, alcuna ingiuria, riceuuta da lui, l'irritaua. Leganſi di que' tempi tutte l'historie, e chi tanto, ò non vuole, ò non può, attentamente riuegga, come in compendio, tutte le azioni di Pompeo, e di Cesare, nelle lor vite, da Plutarco, con mirabile diligenza descritte, e trouerà, che tanto è lontano, che, da Cesare, pur vna sola offesa mai à Pompeo foße fatta, ò datagli pure vna minima occasione, di hauer sospetto di lui, ch' anzi, in ogni occorrenza de' suoi maggiori, e più important' intereßi, lo fauorì sempre, sempre il difese. Egli fù, che solo, tra tutt' i Senatori, prese à difendere, e sostenere la legge di Gabinio, con la quale, fù sot-

Inuidia, ed ambizion di Pompeo.

Pompeo negò quello à Cesare, che à Crasso non hauea negato.

Pompeo mai da Cesare non offeso.

Sempre da lui difeso.

toposto

toposto à Pompeo, per la impresa contra i Piratti, poco meno, che tutto l'Imperio Romano. Egli, tornato, che fù da quella guerra Pompeo, vnito con Cicerone, fece anche confermare la legge Manilia, che molto più, che quella di Gabinio, al medesimo Pompeo concedeua, perciòche, oltre à tutto'l Mare, che tra le Colonne d'Hercole, ed à tutto'l continente, lontano dal Mar ottocento stadij, conceduto gli da Gabinio, e da Manilio eziandio confermatogli, con l'occasione della guerra contra Tigrane, e Mitridate, la Frigia, la Licaonia, la Galazia, la Cappadocia, la Cilicia superiore, Colco, e l'Armenia, gli furono aggiunte, che altro non era, come scriue Plutarco, che sottoppore alla potenza d'vn solo, tutto l'Imperio Romano. E pur Cesare, non solamente non sentì punto di liuidore, per tanta esaltazion di Pompeo, ma, senza esserue da lui richiesto, così costantemente la fauorì, e la difese, che, dopo il ritorno di lui dalla guerra d'Asia, fece instanza, ed ottenne, ch'egli, in tutt'i giorni festiui, vna Corona d'alloro, e l'habito d'Imperatore, e ne i caualtareschi torniamenti la veste trionfale portasse. Ne dè parer marauiglia, che Cesare, anzi che inuidiarnegli, procurasse i suoi honori à Pompeo, perciòche la inuidia, tra tutti gli altri difetti humani, il più pusillanimo, e vile, in vn cuor valoroso non troua luogo, non potendo star insieme amor di virtù, e dispiacer, e dolore del premio di lei, e dall'altrui grandezza, e prosperità. Onde l'inuidioso, ch'egli non sia in possesso della vera virtù, dal suo liuor è conuinto, di che accorgendosi pur egli stesso, e vergognandosi di confessarsi macchiato, di vizio cotanto indegno, con varie scuse, ò d'ira, ò di timor, e sospetto, ò d'odio, ò di qualunque altro affetto, benche pur anche vizioso, lo và coprendo, perche conosce, che questa sola, trà tutte l'altre infirmità dell'animo, come di tutte più laida, il più, che si può, dè celarsi.

Legge di Gabinio.

Legge Manilia.

Cesare senza pũto d'inuidia fauorisce Pompeo, e procura senza essere richiesto l'accrescimẽto de suoi honori.

Inuidia vizio pusillanimo, e vile.

Altra occasione dunque à Pompeo non hauea Cesare data, che di protegerlo dalle insidie de' nimici, e persecutori suoi, e fauorirlo, con reciprochi vffici; di che hauendo fatto tutto'l contrario, à lui nimico scoprendosi, ed vna guerra ciuile, per opprimerlo, non meno ingratamente, che sediziosamente, contra mouendogli, ciò non fece, per

re, per vbbidir al Senato, ed al Popolo, che (come habbiam detto) voleua, ch'egli con Cesare, che prontissimo se n'offeriua, depponesse l'armi, ma, per ambizione, ed inuidia, come dal sufficiente nouero delle parti, habbiam prouato.

CAP. XII.

Nuoua opposizione cōtra Cesare.

MA perche alcuni da tante, e così forti ragioni, finalmente abbattuti, tentan pur anche (tanto può in molti vna insuperabile peruicaccia) di rissorger à nuoua contesa, allegando, che vn Cittadino, non hà mai giusto titolo, di portar l'armi contra la patria, ma per grande, e manifesto torto, ch'ei ne riceua, dè sempre cederle, e chi contra lei s'arma, empio, e tiranno dè dirsi, e, che tale fù però Cesare, come quegli, che douea più tosto lasciarsi, ben che ingiustamente, spogliar della dignità propria, e della propria vita, che difendersi armato, sì come fece: per tanto, anche à questa instanza si vuol rispondere, tutto, che, da quanto si è detto di sopra, si possa assai chiaramente vedere, che questi tali tornano in campo, con presupposito, non solo falso, ma tale da noi già prouato: percioche non è vero, che Cesare passasse il Rubicone, per opprimer la patria, ne contra lei si mouesse, mouendosi contra Pompeo, ma di quell'armi, adoperate da lui fin all'hora, per ampliar l'Imperio Romano, soggiogandogli tante nazioni barbare, di lui capitali nimiche, di quelle si valse, per difender, con l'autorità del Senato, e del Popolo, se stesso, e la Republica, la cui Maestà da Marcello, da Lentulo, e da Pompeo, era stata, con arroganza tirannica, vilipesa, e violata; come di sopra s'è dimostrato. E chi non sà, che vn buon Cittadino, quando la Patria è quella pur, che comanda, non può, ne dè, senza delitto d'offesa Maestà, prender l'armi, e contendere, ma, senza verun contrasto, vbbidendo dè sofferir più tosto humilmente, qualsiuoglia, benche ingiusto, supplicio, ò d'esilio, ò di morte, che contra lor vendicarsi? Per questo d'altrettanto biasimo Coriolano fù degno, di quanta lode fù Camillo dignissimo, quegli contra la patria, che legittimamente, benche con troppo rigo-

Cesare non passò il Rubicone per opprimer la patria.

Il buon Cittadino dè sofferir tutto, e la morte stessa, più tosto, che vendicarsi contra la patria.

Biasimo di Coriolano.
Lode di Camillo.

re, l'hauea condannato, con ostinata crudeltà guerreggiando, e questi la Patria, benche da lei offeso, da i barbari, che l'hauean presa, ed arsa, con singolar pietà, liberando. Percioche l'vno, e l'altro, da i voti del Popolo con giudicio legittimo, benche forsi non giusto, fù condannato, e però l'vno fù pessimo, ricalcitrando, ed ottimo Cittadino fù l'altro, acquetandosi. Ma Cesare senza poter difendersi, tumultuosamente, contra il voler della Patria, nimico della Patria fù dichiarato, e Pompeo, d'ordine sol di Marcello, e non del Popolo, ò del Senato, contra Cesare prese l'armi, percioche il Senato, ed il Popolo comandaua, che l'armi si depponessero, e però, essendosi Cesare contra Pompeo, e contra gli altri sediziosi suoi partigiani, e non contra la Patria, difeso, legittima, e giusta, per ogni riguardo, fù la difesa di lui, sì come iniqua, e tirannica, per ogni verso, fù la impresa da Pompeo, contra Cesare, non solo accettata, ma procurata, ed ambita.

Cesare contra il voler della patria, nimico della patria publicato.

Onde, per la modestia, e clemenza, con la quale Cesare trattò co' suoi nimici, inuitandogli sempre, nel feruore dell'armi, e nel corso delle proprie vittorie, con honeste condizioni alla pace, e poi, che non potè à così sano sentimento ridurgli, procurando di superargli, con quelle più innocenti vittorie, che dalla lor pertinaccia concedute gli fossero, per tanta dico, e così rara, ed incomparabil modestia, e clemenza, meritò, d'esser amato, ed ammirato sommamente da tutta Roma, e ricconosciuto per così benigno, e saggio, e valoroso, e prudente suo Cittadino, che solo fosse creduto atto, e possente, à riformar il corrotto stato di lei. Onde, hauendo, e nel principio, e nel progresso di tutta la guerra, più, che chiaramente, fatto conoscere, che, non per farsi tiranno, com'era stato il fin di Pompeo, ma per difender se stesso, e la sua Patria, da i nimici contra lei non meno, che contra lui, macchinanti, mal volontieri, come pietoso chirurgo, haueua il ferro adoperato, per la comune salute, per questo dalla Republica tutta fù concordemente, e di proprio moto, senza, ch'egli ciò ricchiedesse, di quel Maestrato honorato in perpetuo, che dopo la cacciata de i Re, ne i maggiori trauagli della Republica, per estremo, e presentaneo, rimedio fù ritrouato. E tanto fù Roma

Come Cesare meritasse d'esser amato, ed esaltato all'Imperio della sua patria.

della

Quanto Roma della bontà, e giustitia di Cesare si cōfidasse

della bontà, e giustizia di Cesare certa, e sicura, che le stragi, e i macelli, che, per la Dittatura, da Silla, per forza vsurpata, l'haueano disfatta poco prima, e distrutta, non la dissuasero punto dal crear Cesare, volontariamente, perpetuo Dittatore, accorgendosi, per tante proue della benignità, della prudenza, e del valore di lui vedute, che questo era veramente quel medico, che solo da tante sedizioni, e discordie poteua, con ottime leggi, e con giusto, e prouido, reggimento, sanarla, sì come in effetto poi fece.

CAP. XIII.

MA, non per tanto, i Pompeiani ancora non cedono, tutto, che dal solo timore traggano l'estrema loro difesa, e facciamo, con questo, l'vltimo sforzo. Percioche negando essi, che la Republica, di proprio moto, Cesare Dittatore eleggesse, affermano, che per tema dell'armi di lui vittoriose, e, non per libera volontà, quella elezione fù fatta. Argomento così debole, e fiacco, che ben si pare, che dalla paura, e questa pur anche imaginaria, e non vera, l'habbiano deriuato. Che s'egli è vero, com'è verissimo, che quell'azione è, per timore, non volontaria, che si fà, solo, per fuggir maggior male; che così, nauigando, in tempesta, e temendo, che, per troppo peso si sommerga la naue, soglionsi gittar nel mare le merci; qual maggior male fuggirono, e qual minore sperarono, all'hora, i Romani, che diedero in mano à Cesare il publico reggimento. Anzi qual maggior bene poteuan fare, per la Republica, che darla in guardia à colui, che sapendo, e potendo, dall'altrui tirannide liberarla, e difenderla, egli, con salutare prudenza, ed incorrotta giustizia, la gouernasse. La libertà perderono, che dell'ira del vincitore minor male stimarono, ad alta voce esclamano gl'auuersari, ed io, che questa causa con animosità non difendo, ma per solo amore del vero, e del giusto rispondendo loro, rimmessamente, inanzi ad ogn'altra cosa dimando, qual libertà, auanti la guerra ciuile, alla città di Roma era rimasa, la quale potess'ella più perdere, e perduta già non hauesse. In Roma il Senato,

Nuouo argomento contra Cesare.

Confutato.

Azione non uolontaria.

Replica de gli auuersari.

Risposta alla replica.

nato, ed il popolo, due membri della Republica, alla Republica contumaci, e rubelli, signoreggiauano, percioche i Senatori, non più il commun beneficio, non più la publica dignità, mà il particolare interesse, e la priuata esaltazione, e grandezza, senza verun riguardo, à gara, l'vno dell'altro, con tutte le forze, non solo proprie, ma della Republica stessa, procurauano. E dal Senato prendendo il popolo esempio, venale, superbo, sedizioso, la Città tutta, perciò di risse, e di tumulti sempre rippiena, insolentemente tiranneggiaua, e con tanta, e si rabbiosa discordia, l'un dall'altro, stauano disuniti, che Roma, non vna sola, ma in due Città, sembraua, che si fosse diuisa; onde osò Catilina, di dire, ch'essendo nella Republica due corpi, l'vno col capo, ma magro, & intisichito, e l'altro senza capo, ma grande, e gagliardo, se à questo il capo voleua pur egli imporre, male alcun non faceua. Tanta era, dico, di questi due ordini la discordia, che parea, che'l Senato, successiuamente, giurasse (come scrisse Aristotile che al suo tempo giurauano nelle Republiche loro i pochi potenti) d'esser alla plebe sempre nimico, e di machinar contro à lei ogni male: percioche stimaua indegno della dignità Senatoria, non solo, chi, verso il popolo, ma eziamdio, chi, verso gli amici di lui, ben animato si dimostrasse. Onde Cicerone, per hauer difesa la legge Manilia, à fauor di Pompeo, ch'era allhor popolare, caddè in odio al Senato, ed acquistò di transfuga il nome. Ma, che fosse trà i Senatori giudicata perfidia, il dichiararsi al popolo fauoreuole, lo confessò lo stesso M. Tullio nell'orazione, che della legge Agraria, al popolo contra Rullo egli fece.

Il Senato, & il popolo in Roma signoreggiaua.

Detto di Catilina, parlando della diuisione del popolo, e Senato.

Cicerone perche acquistasse di transfuga il nome.

" *Ma io, dic' egli, non solo qui, doue ciò ageuolmente può dirsi,*
" *ma nel Senato stesso, nel quale non parea prima, che questa voce*
" *potesse hauer luogo, dissi, in quella mia prima orazione, alle calen-*
" *de di Genaro, ch'io sarei Consolo popolare.*

E poco appresso, parlando di quei Gracchi, la morte de i quali chiamando giustissima, nell'orazione Milloniana, come si è detto disopra, à loro dà nome di scelerati, e nell'ottaua Filippica celebra l'vccisor loro, come liberatore della Republica, de i Gracchi (dico)

nel sopracitato luogo parlando, per mostrarsi, à confusion di se stesso, ben popolare, fatto loro vn nobile encomio, confessa parimente, che il lodar solo i fautori del popolo, quantunque giusti, era dal Senato sceleragine reputato.

„ *Percioche, dic'egli, à me viene in mente, che duoi huomini chia-*
„ *rissimi, ingegnossimi, e della plebe Romana amantissimi, Tiberio, e*
„ *Caio Gracchi. assegnarono alla plebe quei campi, che prima da i pri-*
„ *uati erano posseduti: Ne già quel Consolo sono io, che, come il più*
„ *de gli altri hanno fatto, giudichi sceleragine il lodar i Gracchi, con*
„ *li cui consigli, con la cui sapienza, e con le cui leggi, veggo, che mol-*
„ *te parti della Republica sono state ordinate.*

Misteria di Roma.

Fin qui Cicerone. Dalle cui parole chiaramente si può comprendere, à qual miseria, e cattiuità Roma fosse riddotta, poiche vn Consolo di quella grauità, ch'era allhor M. Tullio, per adular il Senato, contra il giusto, e contra il vero parlaua, e per farsi beneuolo il popolo, il Senato, di malignità, tacitamente notaua. E veramente, come poteua dirsi, che vestigio di libertà in Roma fosse rimaso, se i Consoli stessi, senza pericolo, non poteuano ne pur parlar il vero, à lor voglia? Che se non è altro la libertà, ch'esser signore del suo giusto talento, come poteua, in Roma, esser libero il Cittadino, se i primi Magistrati, serui della superbia, del Senato, e della insolenza, del popolo, non che di far senza riguardo l'vfficio loro, ma ne pur di parlar liberamente, era loro permesso? Può forsi quiui libertà ritrouarsi, doue non sono seruate, ne temute le leggi? Doue, conculcata la lor riuerenza, ne ragion, ne vergogna, ne carità della patria, da qualsiuoglia sceleragine, non raffrena? E forsi libertà il poter da se stesso, senza la publica autorità, la publica iurisdizione vsurparsi? erigere à se medesimo Tribunali, dalla Republica non conceduti, far sediziosi decreti, e, con essi, i Cittadini delle lor patrie cacciar in bando, e, senz'ordine, ne del popolo, ne del Senato, batter tamburo, scriuer Soldati, fatto se medesimo Capitano d'eserciti, vnirsi con Tiranni crudelissimi alla ruina, e distruzion della patria? I quali enormissimi eccessi, inanzi la guerra ciuile, con altrettali infiniti, non solamente in

In Roma ne pur vestigio di libertà.

Libertà.

te in Roma, ma in tutta Italia, senza nissun riguardo, furon commessi. In Roma Aselio Pretore vestito della sacra, e solenne veste, mentre staua sacrificando, nel Tempio in mezzo alla Piazza, fù crudelmente da gli vsurari trucidato, non per altro, che per hauer ammoniti i Giudici, essendo questa sua iurisdizione, che al giusto, ed al solito stile haueßer riguardo. Et in Osimo, Città principale, della Marca d'Ancona. quel Pompeo, che d'esser difensore della Romana libertà, contro Cesare, pretendeua, non dice Plutarco, che, da nissun huomo di questo mondo creato Capitano, vsurpatosi egli, con arroganza, di quella Città il Magistrato, e postosi sopra vn Tribunal, nella Piazza, con vn suo temerario Editto, mandò in esilio due fratelli, de' primi Cittadini di quella Città, perche s'erano dichiarati nimici di Silla Tirannissimo, quantunque contra i Tiranni militasse? e ch'egli poscia, con tre legioni di Soldati, non di nascosto, ma con apparato di guerra publico, e manifesto, tutta l'Italia, per dou'egli passaua, sollevando, se n'andò à congiungersi col Tiranno? e l'esser libero in questo modo, libertà potea dirsi? e se questo non fù di Lesa Maestà manifesto delitto, qual altro sarà giamai? Taccio di Sulpizio, che nelle publiche Piazze la Romana ciuilità, alla feccia del vulgo, à prezzo corrente, vendeua, e le migliaia di Sicarij nutriua, ed hauea sempre, in sua guardia, vna gran mano d'huomini facinorosi, à quali haueua date nome di Contrasenato. Taccio di Clodio, ch'hebbe in tanto disprezzo le leggi humane, e, secondo la religion di que' tempi, le diuine eziamdio, da lui tutte contaminate, che non fù misfatto, così enorme, e nefando, che senza timor di pena, non hauesse egli ardir di commettere. E nondimeno gli homicidi, gli stupri gli incesti, le sedizioni, gli esilij de gli ottimi Cittadini, le rapine, e gl'incendi de i loro beni, le ingiurie, e le ignominie, fatte à i più grandi, e più nobili Senatori, tutte dalla misera Roma, da i Tribunali, dal Senato, e dal popolo, senza poterle giamai punire, furono tolerate. E quel Pompeo, che si vantaua d'hauer trionfato delle tre parti del mondo, mentre staua à vn publico giudicio, nel foro, non sentì, senza potersene risentire, da vn insolente choro,

Aselio Pretore vcciso, mentre sacrificaua.

Azioni di Pompeo in Osimo.

Solleuator Pompeo di tutta l'Italia.

Ciuilità Romana da Sulpizio venduta.

Sicari di Sulpizio, cōtrasenato da lui chiamati. Clodio.

Frutti della pessima libertà di Roma.

contra lui concertato, con ignominia, e vilipendio, scherirlo, mentre gridando Clodio ad alta voce, Chi è l'Imperatore impudico? Pompeo, di concerto, subito, gli veniua risposto, Chi del più laido vizio di lasciuia è macchiato? e'l choro ridiceua, Pompeo. Chi con vn solo dito al capo lieua il prurito? E pur anche repplicaua il choro, Pompeo? La qual insolentissima indignità fù non sol trascurata dalla Republica, ma il Senato mostrò di goderne, parendogli, che Pompeo fosse giustamente punito, e per hauer, col fauorirlo, fatto Clodio insolente, e per hauer permesso, che Cicerone, conseruator della patria, da lui abbandonato, e tradito, fosse dal medesimo, allhora Tribun delle plebe, mandato in esilio.

Frutti della pessima libertà di Roma.

Hor questi erano i frutti di quella pessima libertà, che la Republica di Roma, non signorilmẽte godeua, ma, per la corrotta, e deprauata sua forma, seruilmente patiua. Onde, si come la greggia, se, libertà pretendendo, ricusasse superbamente il pastore, e d'esser retta dalla salutare sua verga, non si degnasse, non in propria balia, ma in preda di Lupi, e Ladri rapaci, in deplorata perdizione, si rimarebbe, così la Republica dissoluta, e non da prudente Rettore rifformata, e corretta, libera più non era rimasa, ma de i propri suoi sudditi, di lei diuenuti Tiranni, si era fatta suddita, e serua; e questi medesimi, per dominarla, e tiranneggiar i migliori e più nobili Cittadini, serui si faceuan anch'essi, de i peggiori, e più vili. E però trouandosi Roma trà i fieri artigli dell'auaro, e superbo Senato, e della plebe sediziosa, e insolente in quella libertà, senza freno, miseramente, da doppia tirannide oppresa, quasi infermo, nel suo mal risentito, hauendo la sua miseria, pur al fine, ricconosciuta, non è marauiglia, che di proueder à tanti suoi mali, finalmente deliberasse: massimamente hauendo già conosciuto, che, ne più fido, ne più sicuro prouedimento non potea prendere, che commettere, si come fece, la rifforma, e l'assoluto reggimento della Republica, alla prudenza, ed al valore del clementissimo Cesare: che non fù altro, che saluarla, quasi naue, senza nocchiero, dalle procelle, di perpetue sedizioni, e discordie, per cagion delle quali, andaua ogn'hor naufragando. Tanto è lontano dunque, che la ele-

Roma da i propri sudditi serua.

Perche Roma Cesare Dittatore creasse.

elezione fatta di Cesare, alla Dittatura, fosse, per timore di lui violenta, e sforzata, ch'anzi fù, per intereße della Republica, come prouato habbiamo, con sommo desiderio, da tutta Roma bramata.

CAP. XIV.

MA che i Romani non hauesser occasione, di temer dell'ira di Cesare, onde fossero costretti, à conferir quel sommo magistrato, nella persona sua, per placarlo, ciò dalle azioni di lui, nel progreßo di tutta la guerra tanto manifestamente apparisce, che d'altra più splendida proua non hà bisogno. Egli prima, che i Tribuni della plebe, che la sua giustissima causa hauean difesa, in Senato, fossero, del Senato, con minaccie, e vituperio, cacciati, ed à lui riffuggiti, rapportato gli hauessero, che Marcello hauea, di sua sola, e propria autorità, degli eserciti della Republica, armato, e concitato Pompeo, contra lui, prima dico, che, per questa insolentissima rissoluzione, de Pompeiani, fosse posto in necessità, di prender l'armi, à difesa di se medesimo, e delle patrie leggi, violate da suoi auuersari, affine di ruinar lui solo, che solo potea diffenderle, tutto ciò, che humanamente poteua farsi, per mitigar vn tanto furor, ne gli animi loro, & à più sano sentimento ridurgli, tutto egli fece; percioche, dopo esserſi offerto più volte, e con sue lettere, e con la viua voce de suoi amici, di rinunziar, come s'è detto la Francia, e rimanendo priuato, licenziar gli eserciti, e render delle azioni sue alla Republica conto, sempre, che Pompeo, il medesimo hauesse fatto, finalmente resistendo pur anche, pertinacemente, Pompeo, per desiderio di quiete, e di pace, si contentò, che Pompeo gli eserciti, e le prouincie si ritteneße, ed à lui la sola Schiauonia, ed vna sola legione, fin alla richiesta dell'altro Consolato, si concedesse. Al qual partito, non potendo, per vergogna, non condescender Pompeo, fù, dalla malignità di Lentulo, e dall'astio, e liuor, di Catone, l'accordo, che ne seguiua, impedito; percioche nudo, e spogliato d'ogni difesa, lo voleuano i suoi crudeli

Ciò che facesse Cesare prima, che à viua forza prèdesse l'armi contra i Pōpeiani.

nimi-

nimici, per poterlo, à man salua, ruinar affatto, e distruggere. Qual timor dunque hauer poteua Roma di Cesare, benche à lui non hauesse dato di se stessa il dominio, se mentre l'armi in mano egli haueua, da peterlo acquistare, e confondere i suoi nimici, non solamente volle deporle, à Pompeo parreggiandosi, mà si contentò, di restar, e d'armi, e di gouerno, inferiore à colui, che la ruina sua procuraua? Chi dall'amico, cerca d'alienarsi, le cagioni di rompere l'amicizia và mendicando. A Cesare, i suoi auuersari suggeriron, di grado, occasioni, e pretesti, di farsi strada, con l'armi, all'Imperio, ed egli à nissuno s'appigliò mai, e quella pace procurò sempre, che, ogni speranza di regnare, quando il desiderio n'hauesse hauuto, potea leuargli. E di lui, si potea temere, che per forza d'altro, che d'vn incomparabile merito, à cui senza violenza si concedon gli honori, agli honori della patria aspirasse? E che altro può credersi, ch'egli volesse intender alhora, che passando per vn'alpestre Castello, fabricato su'l nudo, e sterile sasso, e da poca, e vil gente habitato, à i suoi famigliari, che, sorridendo, chiedeuano, se quiui pur anche si potea credere, che si trouassero emulazioni, e contese, del principato, fermatosi alquanto, tutto pensoso, rispose, amerei meglio, d'esser quì primo, che in Roma secondo? Certo l'intendimento suo, non fù del principato attuale, percioche l'vltima podestà in Roma, era più desiderabile, che, in quel luogo la prima; onde, per questo riguardo, troppo sproporzionato sarebbe stato quel paragone. Ma fù sentimento del grand'animo suo, d'esser più tosto primo di merito, in quel picciolo Borgo, che nella gran Roma secondo. Ne fù superba, ma magnanima, e generosa, quella sua nobilissima brama, che, come il buon sagittario non si contenta, che i suoi strali poco lungi dalla meta feriscano, ma, nel punto, preciso, per riportarne la prima palma, di colpir s'argomenta, così l'Heroe, che, come à suo proprio obietto, le azioni sue tutte, all'eccellenza indirizza, fin che questo segno non tocca, non posa il grand'animo suo, parendogli, se, primo, trà primi, la sua virtù non l'esalta, che indegno di quelle doti lo stimi il mondo, che di nascita generosa, e di splendida, e poderosa fortuna, hà riceuute dal Cielo.

Perche Roma nõ douea di Cesare temere.

Al merito senza violenza si concedon gli honori.

Interpretazione del detto di Cesare.

L'heroe all'eccellenza le sue azioni indirizza.

Per

Per questo, il medesimo Cesare, veduta in Hispagna la imagine d'Alessandro Macedone, il grande, non senza lagrime, con vn profondo sospiro, disse à gli amici, questi dell'età mia, hauea superato già Dario, ricordando, e quasi rimprouerando à se stesso, non il solio del Re superato, non le Persiane delizie, non le barbariche pompe, e ricchezze, ma il Granico, l'Isso, e'l Gaugamela, luoghi celebri diuenuti, e famosi, non per le sontuose, e dissolute cene, del sangue de gli amici non meno, che di souerchio vino imbrattate, ma per le triplicate battaglie, alla memoria di lui la gloriosa mistura, del sudor, della poluere, e del sangue, de i combattenti, rappresentanti. Primo dunque di dignità, e di gloria desiderò d'esser Cesare, in Roma, col merito del suo valore, e non, con la forza dell'armi, il primato acquistandosi, e seguì al suo desiderio mirabilmente l'effetto. Percioche, auanti la guerra ciuile, ottocento Città, trecento nazioni prese, e vinse, per la patria, ed alla patria, ch'era stata da loro già vinta, e presa, le soggiogò, e sottopose, hauendo con tre millioni di nimici combattuto, & vccisa di questi la terza parte, il rimanente, presi viui, e domati. E nella guerra ciuile, alla quale dalla tirannica insolenza de gli auuersari fù, à viua forza, tirato, qual beneficio alla patria non fece egli, qual clemenza non vsò verso i suoi propri nimici? A Labieno, che, fattosi gran Capitano in Fiandra, sotto sua disciplina, sperò, col farsi Pompeiano, di riuscir gran Baccalare, appresso Pompeo, sì per esser discepolo di così gran maestro, nell'arte militare, si per potergli riuelar i pensieri del suo Signore, à costui, non ostante la sua perfidia, mandò Cesare, con tutti i suoi carriaggi, tutti i danari suoi, che, per timor del castigo, e per la speranza di maggior premio, non hauea seco, nella sua perfida fuga, recati. A Lentulo, assediato in Corfinio, insieme con Domizio, che con venti compagnie di soldati lo difendea, per Pompeo, e condotto innanzi à Cesare da i medesimi soldati di Domizio, i quali accortisi, della segreta fuga, che volea prendere il lor Capitano, il Capitan, haueano preso, e lo guardauano, per darlo in mano à Cesare, al quale di notte haueano fatto sapere, che, ad ogni ordine suo, gli haurebbono aperto'l Castello,

Lagrime di Cesare alla vista della imagine d'Alessandro.

Imprese di Cesare innanzi la guerra ciuile.

Benefizi di Cesare fatti alla patria, e clemenza vsata à i propri nimici nella guerra ciuile.

Lentulo, e Domizio da Cesare assediati.

lo, à Lentulo dico, che humilmente gli chiese perdono, rammemorandogli l'antica amicizia, e confessando i grandissimi benefici, da lui riceuuti, che per lui era stato fatto vno de i Pontefici in Roma, Pretore in Hispagna, e fauorito pur anche in Roma nella petizione del Consolato, così rispose. Che de i termini della sua prouincia non era vscito, per offendere alcuno, ma per difender se stesso, dalle ingiurie de suoi nimici, e per rimetter nella lor dignità i Tribuni della plebe, ch'erano stati cacciati ignominiosamente di Roma, e per liberar se medesimo, e'l popol Romano, dalla tirannica fazione d'alcuni pochi sediziosi Cittadini, nimici suoi. E venuto'l giorno, non hauendo voluto entrar nel Castello la notte perche, nella licenza, che soglion recar le tenebre al furor de' soldati, non fosse il Castel messo à sacco, fattisi condur innanzi tutti gli assediati, trà quali erano molti Senatori, e Cauaglieri Romani, e trà i Senatori L. Domizio, P. Lentulo, Spinter, Vibulio Ruffo, Sesto Quintilio Varo, L. Rubrio, ed altri molti, non solo perdonò à tutti, e tutti gli difese dall'ira de i soldati, che, ne con fatti, ne con parole, gli offesero, ma conceduta loro, con benignità incomparabile, pienissima libertà, di andarsene doue più à ciascuno piacesse, tutto l'oro, che quiui hauea portato, ed in publico consignato, e deposto Domizio, che fù 150. milla scudi d'oro, trasportato à Cesare dal Magistrato de' Corfiniesi, egli, senza toccarlo punto, lo restituì tutto à Domizio, per non mostrarsi men continente, nel denaio, e men liberale, di quello, che nella vita degli huomini, s'era già dimostrato, e Domizio ingratissimo, subito à Pompeo rittornossene. A Pompeo mandò più volte i suoi propri amici, à trattar amicheuolmente di pace, ma sempre in vano. Vi mandò prima L. Cesare, e Roscio, e poi Gn. Magio, suo Capitano, preso da i suoi soldati, e rimmesso in libertà, ed à Pompeo rimandato, e poi Caninio Rebilio, che col mezzo di Libone, pur di nuouo la prattica ripigliasse, e poi Vibulio Ruffo, due volte in suo poter peruenuto, la prima in Corfinio, come s'è detto, l'altra in Hispagna, e sempre da Cesare rilasciato, e sempre à Pompeo rittornato; à costui, giudicato mezzo opportuno, per li benefici, della dupplicata libertà conceduttagli, e per l'autorità,

Risposta di Cesare à Lentulo.

Liberalità di Cesare.

Ingratitudine di Domizio.

Messi mandati da Cesare à trattar cō Pompeo di pace.

che diceuasi, ch'egli hauea con Pompeo, diede ordine, che à Pompeo, in questa forma parlasse.

Douer hormai, l'vno, e l'altro di loro, por fine alla lor pertinacia, e desponendo l'armi, non tentar più la fortuna. Che, da ogni ogni parte, assai di danno, e d'incommodo, s'era già riceuuto. Da che poreuano hauer imparato, à temer de gli altri fortunosi accidenti. Lui cacciato d'Italia, perduta la Sicilia, e la Sardegna, e cento trenta de' Cittadini Romani. Restar se, con la morte di Curione, e col danno dell'essercito, in Affrica, e con l'arresa de i soldati à Corfù. E però perdonassero homai à se stessi, ed alla Republica, ed, à loro spese imparassero, quante, e quali fossero nella guerra le forze della fortuna. Che questo appunto era il tempo, di trattar di pace, mentre l'vn', l'altro, di se stesso non diffidando, l'vn' all'altro inferior non paresse. Che se la fortuna, tant' ò quanto, di più, hauesse all'altro poi conceduto, quegli, che superior si stimasse, alle condizioni della pace haurebbe chiuse l'orecchie, ne di eguale, e giusta porzione, quegli sarebbesi contentato, che d'hauer il tutto hauesse potuto, confidentemente, sperare. Le condizioni della pace, poiche innanzi non hauean potuto insieme trouarsi in, Roma, dal popolo, e dal Senato, douersi ricchiedere. E che, in tanto, douea piacere alla Republica, ed à loro stessi, che, subito, alla presenza del popolo, l'vn', e l'altro, promettesse, con giuramento, di licenziar, fra'l termine de i tre prossimi giorni, l'esercito, e, depposte l'armi, e gli aiuti, ne' quali alhor confidauano, contentarsi, di rimmettersi, in tutto, al necessario giudicio del Senato, e del popolo. Ed, accioche Pompeo più facilmente queste condizioni approuasse, sarebbe egli il primo à licenziar le sue genti.

Ambasciata di Cesare à Põpeo

Ilche tutto hauendo Vibulio à Pompeo riferito, la risposta, che habbiam detto dissopra, da lui gli fù data cioè, che ne di vita, ne di patria, che per beneficio di Cesare, potesse parer, ch'egli hauesse, non doueua egli curarsi, e che questa opinione non si sarebbe leuata mai, se, finita la guerra, riccondoto in Italia, d'ond'era vscito non l'hauesse veduto il Mondo. Ne, per tante indegne repulse, la carità verso la patria, e'l desiderio della publica quiete, in Cesare mai

Risposta di Põpeo all'Ambasciata di Cesare.

raffredandosi, per altra via si sforzò d'introdur, pur anche, di nuouo, di pace alcun trattamento; ch'essendo così vicini gli alloggiamenti dell'vno, e dell'altro campo, che il solo fiume Apso gli diuideua, mandò Vattinio alla riua del fiume, con ordine, che ad alta voce gridasse, s'egli era conceduto, à i Cittadini, mandar, à i Cittadini, Ambasciatori di pace, il che à i fuggitiui, e ladroni, fin de i monti Pirenei, era lecito; essendo massimamente il lor fine, che i Cittadini, con l'armi, non combattessero; ed, hauendo hauuto, per risposta, che tornasse il giorno seguente, che A. Varone sarebbe venuto à trattar seco, e che, da ogni parte, poteuano sicuramente veniruii i Legati, il seguente giorno, venuti al luogo determinato, in gran numero, dall'vna, e dall'altra parte, trattosi innanzi Labieno, e cominciato, con sommessa voce, à parlar di pace, e contendere con Vattinio, nel mezzo del raggionamento, venne vn nembo di saette, che il trattamento interruppe, non senza pericolo di Vattinio, che, coperto da gli scudi de' suoi soldati, non rimase egli, come molti altri ferito. Dopo la qual fellonia, Labieno, come habbiamo anche narrato, non si vergognò di soggiungere. Cessate dunque, di parlar di pace, perche pace non potete, con noi hauere, se il capo di Cesare non ci recate. Ma, che vò io stancando, più lungamente, indarno, la penna? Non bastano queste sole azioni di Cesare, e di Pompeo, senza mill'altre; che potrei addurne, per far conoscere, che Roma, quando, finita la guerra, creò Cesare Dittatore, non di Cesare, ma solamente delle Pompeiane reliquie, conosciute nel progresso, di tutta la guerra perfide, e crudelissime, haueua occasion di temere? La clemenza di Cesare, qual Cittadino, ò Soldato era in Roma, della contraria fazione, che nel maggior feruor della guerra, ò in se medesimo, ò ne gli amici, e parenti, non hauesse ben mille volte prouata. Che dico in Roma? In Hispagna, non saluò egli tutto l'esercito d'Afranio, e di Petreio, mal grado, che n'hauessero i suoi propri Soldati, che desiderauano, di mandarlo à filo di spada, tante volte, che'l poterono tagliar, à pezzi, à man salua? Ed egli lo saluò nondimeno, per la sola sua generosa clemenza, senza interesse alcuno di valersene, ingrossandone l'esercito

Vattinio mandato di nuouo da Cesare à trattar di pace.

Perfidia de' Pompeiani.

Sfacciatagine di Labieno.

Esercito di Afranio, e Petreio saluato da Cesare in Hispagna.

cito

cito vincitore. Percioche i Soldati del vinto, esentò tutti dalla milizia, e mandogli alle case loro, accompagnatili fin al fiume Varo, e fatto loro restituire tutto ciò, che nella guerra haueano perduto, perdonando eziamdio à i lor Capitani, che meritauano, per la lor crudeltà, mille morti, tutti quei Soldati Cesariani hauendo fatti ammazzar crudelmente, che ne i loro alloggiamenti hauean rittrouati, mentre, con buona fede, si trattaua trà lor di pace, la doue Cesare, quei Pompeiani, che negli alloggiamenti suoi furon trouati ascosi, tutti, senza offesa alcuna, rimmandò al vallo de gli auuersari. Che più? Pompeo, nel principio della guerra, minacciò, che, chi lui non seguiuano, riputerebbe nimici, e come tali gli tratterebbe, e Cesare, per contrario dichiarò, che i neutrali, e quelli, che, contra lui, non si fossero armati, tutti per amici, e tutti suoi propri, haurebbe sempre stimati, e l'vno, e l'altro, intanto, il decreto loro osseruarono, che, proponendo Cesare à i Senatori, che trouò in Roma, dopo la fuga di Pompeo, che à Pompeo si mandassero Ambasciatori, à trattar di composizion, e d'accordo, la proposta fù dal Senato lodata, ma non trouossi, chi hauesse ardire, di accettar quella piissima impresa, perche tutti dell'ira di Pompeo, da lor non seguito, tremauano. Per questo, quando, in Tesaglia, stauano à fronte gli eserciti, i Pompeiani tutti, assai più insolenti, per la battaglia di Durazzo, nella quale haueuano essi hauuto il meglio, cantando, innanzi alla vittoria, il trionfo, e insuperbiti, come il Merlo, per poca bonaccia, dopo hauer conteso, trà loro, Domizio, Scipion, e Lentulo, del sacerdozio di Cesare, come se Cesare hauesser già morto, Domizio propose, e discorse, in consiglio, non come, e con qual arte, hauessero à vincere, ma, in qual modo crudele, e tirannico, si hauessero, à valere, della sognata vittoria, ed, in particolare, con qual pena, ò capital, ò pecuniaria, hauessero da incrudelir, contra quelli, che, fuggendo Pompeo, e i suoi parziali, fossero in Roma rimasi, e, contra Cesare, non hauesser, con lui, prese l'armi. Doue Cesare, non solo non pensò mai, di offendere alcuno de gl'inimici innocenti, ma quante volte, gli armati nimici vennero in suo potere, tante sempre da lui, e conseruata la vita, e la libertà,

Perfida crudeltà de' Põpeiani.

Clemenza di Cesare.

I Pompeiani come cantauano innãzi la vittoria il trionfo.

bertà, e l'hauere, fù loro restituito. I quali atti di pietà, e di clemenza, milleplicati fec'egli sempre, con tanta humanità, che, dopo la battaglia Farsalica, scrisse à Roma, à gli amici, che questo grandissimo, e soauissimo frutto ripportaua, della conseguita vittoria, che sempre nuoua occasione gli si offeriua, di saluar molti di quelli, che con l'armi in mano l'haueuan combattuto. Ed è possibile, dopo tanti indubitabili segni, di perpetua pietà, ed immutabil clemenza, che Roma hauesse à temere, che Cesare, contra lei, diuenisse crudele, se non l'hauesse promosso alla Dittatura, da lui, ne ambita, ne ricchiesta giamai? E qual bisogno hauea Cesare di farsi, per forza elleggere Dittatore? Forsi per accrescere alla sua gloria, con quella dignità, maggior lume? Anzi tutto'l contrario, à vna tal intentione, haurebbe operato; percioche la vera gloria come habbiam detto, consiste, nel meritar, per virtù, e non, per sola forza, ottenere gli honori. E però, secondo'l sentimento de gli auuersari, con quella violenza, all'altre azioni sue gloriose, haurebbe scemato lo splendore, e non accresciuto. Forsi, per assicurar se stesso, da i suoi nimici, con la inuiolabile Maestà di quel Magistrato? Ma, quai nimici; poteua egli più, ragioneuolmente, credere d'hauer al Mondo, se parte, o'l furore dell'armi, ò la rabbia, ò disperazione di se medesimi, la pietà di lui, preuenendo, ne haueua spenti, e parte, pur con ragione, doueasi presumere, che, dalla sua clemenza riggenerati, non più nimici suoi, ma sue creature, sì com'erano, in effetto, così, con sentimento interno, si riputassero? Doueua dubitar forse, di non poter viuer sicuro, benche priuato, nella sua patria, se per la sua clemenza, in tante sue vittorie, la patria sua era viuuta sempre sicura? E se quel Silla, che, mostro di crudeltà, tanta strage ne fece, che fù la peste, e la ruina di Roma, la Dittatura, da lui per forza vsurpata, volontariamente depose, e, di Tiranno, bastò l'animo à lui di farsi priuato, e benche reo della morte, e dello strazio, di tanti innocenti, visse però, e morì da nissun mai offeso, e, dopo la morte sua, fù con più solenne pompa, che lo stesso Numa, Re de Romani, d'incomparabil giustizia, sepolto, haurassi poi à creder, che Cesare, conseruator della patria, e però di

Ciò che scrisse Cesare à Roma dopo la vittoria di Farsaglia

Perche Cesare non hauea bisogno di farsi per forza Dittatore.

Silla mostro di crudeltà, peste, e ruina di Roma.

lei padre giustamente appellato, non potesse pretendere, non che sperare, dopo tante sue gloriosissime imprese, di viuer sicuro, nel seno della Republica, in priuata fortuna, senz'altra guardia, e difesa, di se medesimo, che la propria coscienza, e la gratitudine de i suoi Cittadini, e la riuerenza, alla sua virtù, ed al benemerito suo valore, douuta? Ma, che occor dubitare di quel, che, confidando nel proprio suo merito, haurebbe fatto, se in lui non hauesse Roma conferita la Dittatura, hauendo egli, pur troppo, mostrato al mondo quel, che Dittator egli fece? Percioche, dopo la elezione di lui, à quel Magistrato, cõ quai presidi fec'egli guardar giamai la sua corte, cõ quali milizie la sua persona? Tanto di sicurezza à lui promettevano gl'immensi benefici, fatti à i suoi Cittadini, in publico, ed in priuato, che, benche consigliato, più volte, à permettere, che alcune compagnie di Soldati Spagnuoli stessero alla sua guardia, non volle però consentirlo giamai, per lui souuerchia, ogni altra impresa stimando, che la beniuolenza, che sapeua, d'hauer meritata, de i suoi Cittadini. Se dunque, ne Cesar di Roma, prima, che Dittator egli fosse, ne Roma, di Cesare, non haueua occasion di temere, anzi, ella da lui, ed egli da lei, ogni beneficio poteua, e doueua sperare, non violenta, ma volontaria, si dè necessariamente conchiudere, che fosse la elezione, che di lui à quella dignità la Republica fece.

Guardia della persona propria sprezzata da Cesare.

CAP. XV.

MA, in disputando la causa di Cesare, trattar Cesare, à guisa di reo, che, diffidando della ragione del fatto, il fatto di confessar non ardisca, e per difenderlo dalla calunnia della tirannide, leuar à lui la spada di mano, e disarmarlo affatto, non è forse cosa da Cesare. Lasciandolo dunque nella Imperiale sua Maestà, terribile alla sua patria, e, non sol riuerito da lei, ma temuto, questa materia homai, con maggior franchezza si tratti; e concedendo noi quello à gli auuersari, di grado, che sin qui si è potuto conoscere, che non potrebbono, in contesa, ottenere, suppongasi,

pongasi, à piacer loro, tutto'l contrario, di quanto habbiamo di già prouato, cioè, che Cesare, superato Pompeo, vinto, e sconfitto, tutto il rimanente de' suoi nimici, e tornato à Roma vittorioso, col terror dell' armi sue vincitrici, Dittator perpetuo, si facesse creare, che, non per tanto, non l'hauranno gli auuersari conuinto tiranno, anzi noi, con tutto ciò, giustissimo prencipe della Republica lo proueremo.

CAP. XVI.

Nuoua instanza de' Pōpeiani

MA prima, che in questo nuouo arringo ci rimmettiamo, à quello si vuol rispondere, che, contra noi allegato, potrebbe, su'l pigliar delle mosse, il corso alla difesa nostra impedire. Niegano gli auuersari, che, possa esser giusto Signore, e non Tiranno, chi, contra il volere de sudditi, à i sudditi pone il freno. E non s'auueggono, che quel popolo stesso, per cui pretendono di parlare, Tiranno dell'Imperio, per forza d'armi da lui soggiogato, con questa loro proposizione, vengono à constituire. E pur la Monarchia del Popol Romano, mentr'egli, non ancora vinto da se medesimo, vinse il Mondo, non fù detta tirannide, ma patrocinio, e difesa dell'Vniuerso: onde le genti, da lui debellate, riconoscendo la pietà, e la giustizia del popolo vincitore, affermauano, che'l seruir à i Romani era signoreggiare. Non è dunque, com'altri crede, la formalità, per così dire, della tirannide, il farsi, per forza, vbbidir da i soggetti, come, assai chiaramente, speriamo di far conoscere, della proposta materia, da più alti principij à trattar rippigliando.

Monarchia del Popol Romano, patrocinio, e difesa dell'Vniuerso.

CAP. XVII.

IL soprastar, e l'esser soggetto, il commandar, e l'vbbidire, è dispozione così necessaria, e così vtile al Mondo, che non è cosa, ò creata da Dio, ò generata dalla natura, nella quale alcun predominio non apparisca. Le intelligenze, primogenite creature del

re del Padre dell' Vniuerso, con quest' ordine di sourastar, e soggiacere, d'impor, e d'vbbidire, sono distinte. E però Dominazioni, Principati, e Podestà sono dette, perche alle intelligenze inferiori commandano, e signoreggiano. Il medesimo è ne gli orbi celesti, chiamati da Dante, organi del Mondo, che di grado, in grado, com'egli dice, di sù prendono, e di sotto fanno. Quaggiù poi quantunque ne i corpi d'anima priui, e di vita, come ne gli animali, e nelle piante, non sia così manifesto, in loro però, se si considera bene addentro, si può ricconoscere anche vn certo imperio, che à somiglianza, come dice il Filosofo, d'armonia, e di concento, d'vno degli elementi, nel misto predominante, in essi risiede. E chi non sà, che in ogni composto di materia, e di forma, la forma signoreggia la materia, e la materia, come suddita, alla forma soggiace. Ne gli animali poi, che il lume di ragione non hanno, l'anima al corpo, e ne gli huomini, che sono di natura non deprauata, la mente all'appetito commanda, in questi, con regio, ed in quelli, con imperio assoluto. Nasce, ne gli huomini, la giusta ragione di dominare, dalla più eccellente virtù, e dal più eminente valore, del dominante. Percioche essendo naturalmente l'huomo inclinato, à viuere, in compagnia di molti, ne potendosi la moltitudine conseruar vnita, senza reggimento, e gouerno che la indirizzi a quel fine, ch'è il commune suo bene, e la sua commune felicità; e ciò non potendo alcuno far meglio, che il più prudente, e più valoroso, ed'essendo la prudenza, e'l valore, perfezione dell' huomo, quinci è, che al più perfetto, il reggimento, e'l dominio naturalmente è douuto. E però il maschio alla femmina, il vecchio al giouine, il padre al figliuolo, perche quelli di questi, secondo l'vso di natura, son più perfetti, commandano, e signoreggiano. E questo desiderio che di soprastar a gli altri hà l'huom così ardente, sorge in lui forsi da quell'instinto che da Dio gli fù spirato nell'anima quando come narra Mosè, nella Genesi, d po hauerlo creato, gli disse. Riempite la terra, e rendetela a voi soggetta, signoreggiate a i pesci del mare, ed a gli vccelli della terra, ed a tutti gli animali.

Il qual priuilegio all' humana natura fù conceduto, per l'eccellenza

Predominio in ogni cosa creata apparisce.

Onde nasca la giusta ragiõ di dominare.

Onde nasca il desiderio dell'huomo di soprastar à gli altri.

lenza di bontà, che soura ogn' altra cosa, quaggiù creata, dal suo Creator ella ottenne, onde tutte l'altre cose del mondo materiali, solamente buone furono dette, ma l'huomo solo, col vantaggiato titolo, di grandemente buono, fù dall' historico sacro honorato, tutto'l rimanente delle creature, à contemplazione di lui, di tant' honore hauendo fatte partecipi. Se poscia, non contenti, di soggiogar tutti gli altri animali, à gli huomini stessi, osarono pur anche gli huomini, di porre il freno, ciò non fù contraffare al diuino precetto; percioche, come, tra l'humana generazione, si rittrouarono alcuni, che, per l'incomparabile loro virtù, Heroi furon detti, ed alcuni Dei riputati, così molti, per l'enorme bruttezza de i loro abomineuoli vizi, e per la esecrabile impietà de i barbari lor costumi, non huomini, ma fiere humanate, gli huomini veri gli riputarono, e però, giudicando pietà il porre il morso alla loro sfrenata fierezza, e disporgli, con la forza, poiche non giouauano le parole, all' uso della retta ragione, rifformandogli, con salutifere leggi, e dalla tirannide delle mostruose lor voglie, e de gli empij loro appetiti, con vna giusta, ed à loro gioueuole, seruitù, liberandogli al reggimento, e dominio loro gli sottoposero. Il qual dominio, da quella ragione autenticato, che all' eccellenza della bontà, e del valore, la dignità dell' Imperio concede, non solamente dall' vniuersale consenso humano, ma dalla diuina autorità, che l'huomo capace di virtù, di tutti gli altri animali, che incapaci ne sono, creò Signore, fù come giusto, quantunque violento, approuato. Percioche sì come, à soggiogar le fiere, è necessaria la violenza, e la forza, così la fierezza delle barbare nazioni, e la insolenza de i popoli sediziosi, e tiranni, senza la forza dell' armi, à vn legittimo, e giusto dominio, non si può sottopporre. Non è dunque vero quello, che assolutamente, e senz' alcuna distinzione, affermano molti, cioè, che debbia dirsi sempre tiranno, chi, contra'l volere de i sudditi, signoreggia percioche, se i sudditi degni son di seruire, e non di comandare, e'l Signor loro è degno di comandar, e non di seruire, la signoria, quantunque da i sudditi non voluta, e contra lor voglia sofferta, è però giusta. La qual verità, che dalla diuina scrittura, come dalla sua primiera radice,

Onde fur detti gli Heroi.

Huomini di barbari costumi fiere humanate stimati.

Qual dominio benche violento sia giusto.

habbiamo noi tratta, col lume solo della natura, così chiaramente la conobbe Aristotile che quel, ch'egli ne scrisse nel primo libro della Politica, al capitolo quinto, dalla Genesi di Mosè, pare in gran parte copiato. E queste sono in quel luogo le parole del Filosofo, trasportate in nostra fauella.

Parole di Aristotile simili à quelle della Genesi di Mosè.

" *Si che, nella medesima maniera, si possa giudicar de gli animali, già fatti grandi, & adulti, e credere, parimente, che, per gli animali, siano al Mondo le piante, e ci siano, per gli huomini, tutti gli altri animali, i mansueti, accioche, di questi, gli huomini, e si vagliano in vsi diuersi, e si seruano anche per cibo. Ma le fiere, se non tutte, certo la maggior parte, accioche di quelle si nutriscano, e ne traggano molte altre comodità, e di vesti, e d'altri instrumenti, che si facciano d'esse. Onde, se la Natura, non fa cosa imperfetta, e non opera inuano, è forza conchiudere, che tutte le fiere, per l'huomo solo habbia la Natura prodotte. E però la ragione, di far acquisto di ricchezze, per via di guerra, in vn certo modo, si può dir naturale, essendo vna parte di guerra l'esercizio della caccia, della quale è necessario valersi, e contra le bestie, e contra quegli huomini, ch'essendo nati, per vbbidire, ricusano l'Imperio, ed vbbidire non vogliono, percioche così fatta guerra naturalmente è giusta.*

La Natura non opera imperfettamente.

Fin quì il Filosofo. Ne dè parer marauiglia, che Aristotile, Filosofo così ciuile, ed humano, habbia insegnato, à far la caccia de gli huomini, non meno, che delle fiere, percioche il medesimo, nel libro terzo, pur della Politica, al capitolo settimo, affermò apertamente, che al suo tempo, huomini al Mondo si ritrouauano (e piacesse pur à Dio, che, al tempo nostro, non ce ne fossero) che dalle bestie, quasi punto, non erano differenti.

Huomini dalle bestie poco differenti.

Come dunque contra le bestie non è ingiusta la violenza, così parimente ingiusta, contra quegli huomini, non l'hà il Filosofo giudicata, i quali, per gli lor fieri, e deprauati costumi, alle fiere son somiglianti; onde, da quanto si è detto fin quì, resta chiaramente prouato, che l'Imperio violento non è sempre tirannico, percioche l'acquistato, per forza d'armi contra quegli huomini, che non sono at-

L'imperio violento nō è sempre tirannico.

ti à dominare, e degni son di seruire, per quel, ch'appartiene all'acquisto, è giusto, e ragioneuole Imperio. E però, non consistendo la tirannide nel solo violento dominio, quãdo anche Cesare, con la sola forza dell'armi, e non con la libera volontà, ed elezion del Senato, e del Popolo, come prouato habbiamo, haueſſe l'Imperio acquistato, non per questo tiranno giudicar si dourebbe, mà, per conuincerlo tale, vorrebesi anche più oltre considerar, e decidere, se la guerra, per la cui vittoria haueſſe ottenuta la signoria, haueſſe hauuti giusti, ouero ingiusti principij, e ciò determinato, in giustificazione di lui, come già determinato habbiamo, haurebbesi poi anche à vedere, come diligentemente vedrassi, se l'Imperio giustamente, ouero, con ingiustizia, fù retto, e se al publico ben della patria, ouero al particolare suo proprio comodo, ed vtile, fù indirizzato, che, quella del giusto, e questa è del tirannico reggimento la vera, ed vnica forma.

Principij della guerra debbõsi considerare, se sono giusti, ò ingiusti.

Se l'Imperio giustamẽte acquistato, cõ giustitia fù retto, hassi à vedere.

CAP. XVIII.

CHe giusto, e non tirannico, sia l'acquisto del Principato, che con giusta guerra s'acquista, è così manifesto, che non dourebbe hauer bisogno di proua. Anzi è stata opinione di molti, che aſſolutamente, e senz'altro riguardo, tutto ciò, che in guerra s'acquista, sia legittimamente del vincitore, e ne adduceuan per proua questa ragione. Che quello è giusto, ch'è determinato per legge, eſſendo la legge vna parte della Giustizia, e legge eſſendo l'vniuersale consenso, ed approuando il consenso vniuersale, che i vinti debbiano soggiacere al dominio de i vincitori (percioche sempre, chi vince, per eccellenza di qualche virtù, senza la quale al nimico non si fà forza, supera il vinto, e chi è superior di virtù, par, che, come si è detto, la ragion voglia, ch'ei signoreggi) per tanto vien da loro conchiuso, che la seruitù, che dalla guerra vien partorita, debbia giudicarsi eſſer giusta. Alla qual ragione il Filosofo, nel primo della Politica, al capitolo quarto, si oppone, come à quella, che non conchiuda, che la seruitù che dalla guerra vien cagionata, per ogni verso sia giusta, e, per conseguenza, giusto aſſolutamente

Opinione, che tutto ciò, che s'acquista ſ guerra, aſſolutamente sia del vincitore.

Chi vince, per eccellenza di qualche virtù supera il vinto.

tamente

tamente sia quel dominio, che alla vittoria succede, sì perche può auuenire, dic' egli, che le guerre da ingiusti principij procedano, sì perche nissuno giudicar dourà mai, che chi è indegno di seruire, giustamente sia seruo. Doue si dè notare, che il Filosofo, con questo presupposito, vien tacitamente à inferire, che contra quelli solamente, che non essendo atti à dominare, e però son degni, d'essere dominati, il guerreggiar, per farli soggetti, ingiusto non debbia dirsi, perche questi soli, con ragione, si fanno serui, come quegli, à cui l'altrui dominio reca salute, e la libertà propria danno, e ruina, e parimente vien à conchiudere, che contra quelli, che sono atti, à regger se stessi, non sia giusta la seruitù, se giusta non è la guerra, che contra loro vien mossa. Onde, per necessario conseguente, rissulta, che tutto quello, che, per ragione di giusta guerra, si conseguisce, sia giustamente del vincitore.

Chi è indegno di seruire ingiustaméte, è seruo

Non è ingiusto il signoreggiare, à chi l'altrui dominio reca salute, e la libertà propria dãno

Il che Cesare molto ben intendeua, come quegli, che quantunque guerriero sì valoroso, e soggetto sì nobil, e grande, era però gran letterato (à confusione d'alcuni Signori de' nostri tempi, che dicono, che'l saper lettere non è qualità da persona nobil, e grande, per fortuna, e per nascita) e come gran letterato, che fù, non senza mirabil frutto, doueua hauer letto Aristotile, ed imparato da lui, qual fosse la giusta, ed iniqua ragion di stato, ed allhora mostrò d'intendere, che'l giusto vincitor è padrone del vinto, quando, giunto à Roma, e trouatala, com'habbiamo narrato tutta quieta, per la fuga del suo nimico Pompeo, e de' suoi sediziosi seguaci, fuggiti non dall'armi, ma dalla sola fama di lui, à quel Pompeiano Tribun della Plebe, che, rippreso ardimento, per la Cesarea clemenza, co' suoi pretesti, e protesti, legali, presumea d'impedirgli, che de i
» dennari del publico, non in delizie, ò in suo priuato interesse, ma
» per le spese della guerra si valesse. Non è, gli disse Cesare, il tem-
» po dell'armi, e quel delle leggi, il medesimo. Tu, se à te le cose,
» che si fanno, al presente, non piacciono, di qui ti leua, che, doue l'ar-
» mi si trattano, vna libertà di parlare, sì licenziosa, non si permet-
» te. Quando haurò l'armi deppofte, e la guerra (accordate le dif-
» ferenze) sarà sopita, allhora poi, se ti piace, rittorna, e queste tue

Cesare gran letterato.

Il giusto vincitor, è padrone del vinto.

Parole di Cesare à vn Tribun della plebe.

„ dicerie popolari, meno importunamente, riccanta. E questo, dice,
„ di mia ragione, con te, non vsando, percioche, mio, sè tu, se no'l sai,
„ e quelli, che della parte contraria, in mio poter son venuti, tutti son
„ miei. Alla modestia delle quali parole, non acquetandosi la colui arroganza, ma, con più temeraria insolenza, pur di nuouo, opponendosi, Cesare lo minacciò, che lo farebbe morire, se non rifinaua di dargli noia, soggiungendo „ ch' egli punto non s'ingannaua,
„ credendo, che il dirlo fosse à lui più difficile, che il farlo. Parole, dalle quali molto ben si può vedere, che Cesare, conoscendo la ragione della sua causa, non à caso, ma con giustissimo fondamento, à fine antiueduto, operaua. E certo, in quell' azione, del trar dell' erario i dennari, e del minacciar Metello, che gliel voleua impedire, pare à me, che facesse, come suol far appunto prouido Medico, che volendo cauar sangue, per risanarlo, all' infermo, che stà delirando, quei membri, che à sì pietosa cura ressistono, lega con forti lacci, e constringe.

Cesare assomigliato à prouido Medico.

CAP. XIX.

FIn qui dunque, al proposito rittornando, dal quale, non senza opportuna occasione, deuiati ci siamo, con l'autorità del Filosofo si è dimostrato, che il vinto, in giusta guerra, con giusto, e non tirannico titolo, al vincitor è soggetto. E quantunque il moltiplicar le proue, nelle cose, per se manifeste, sazietà, e fastidio soglia recare, questo nondimeno aggiungerò solamente, che, se ciò in dubbio si riuocasse, pochi, ò nessun Principato, ne Imperio del Mondo, sarebbe stato, ò sarebbe, con giusto titolo, posseduto, percioche la maggior parte de gli Stati, e de i Regni, con l'armi si sono acquistati, e la Monarchia del Popol Romano, come habbiam detto, fù parto solo d'vna perpetua guerra, che contra tutto 'l Mondo egli fece.

La maggior parte de gli stati, e de i regni acquistati con l'armi.

Il che tutto, stante, hauendo Cesare vinto con giusta guerra, come prouato habbiamo, quella parte del Popol Romano, che, con Pompeo parteggiando, l'armi contra lui hauea mosse, e, con la ruina di

na di lui, la ruina della Republica hauea procurata, se, contra il voler di questa, con l'armi in mano si fosse fatto eleggere Dittatore, quello ben fatto haurebbe, che, per ragion di guerra poteua far giustamente, e che haurebbe fatto, benche iniquamente, Pompeo, se haueße vinto; ma perche, in questi caso, quella parte del Senato, e del Popolo, che legitimamente hauea presa la sua difesa, non per forza, ma volontariamente l'haurebbe eletto, come in effetto l'eleße, ed io mi trouo in obligo, per la promeßa, che già ne hò fatta, di prouar, che giusta sarebbe anche stata la sua elezione, se con la spada in mano, e, per forza, contra il voler non meno de' suoi parziali, che de i Pompeiani steßi, procurata la Dittatura, ed ottenuta l'haueße, dico per tanto, che lo stato della Republica di Roma, era tale, quando à Cesare ne fù datto il gouerno, che s'egli l'haueße sforzata, à riceuerlo per Signore, quella forza, ne iniqua, ne tirannica, ma giusta e pietosa sarebbe stata; e la ragione di ciò è chiarissima, peroiche, qual è il delirio all'infermo, tale à vn corpo Politico è la forma di lui deprauata, e corrotta; e come il legar il farnetico, per curarlo, e preseruarlo; con lacci, e con catene, dal precipizio de' suoi furori, è opera di pietà, così è impresa d'vna carità generosa, ed heroica, il legar, con vn giusto dominio, le migliaia di sediziosi, e dissoluti Cittadini, per tirannica licenza in tal furore caduti, che conculcate le leggi humane, e diuine, con ostinata rabbia, d'intestine risse, e discordie, incrudeliscano continuamente contra se steßi, e con vera, e non fauolosa, Cadnica pugna, se medesimi, perpetuamente, vadano distruggendo.

Delitio d'vn corpo politico, è la forma di lui deprauata, e corrotta.

E che tale fosse allhora la Romana Republica, non più Republica, ne Donna più di Prouincie, ma misera serua, di peßimi Cittadini, e quasi Naue, senza gouerno, fieramente da lor combattuta, le calamità, e le miserie, per tante, e così horrende straggi, incendi, proscrizioni, ed esili, dalla fierezza, e di Mario, e di Silla, e di Satturnino, e di Sulpizio, e di Cinna, e di tanti altri lor seguaci patite, le Catilinarie congiure, le Clodiane sedizioni, e tumulti, e finalmente le guerre ciuili, dalla Pompeiana superbia, ed ambizione eccitate, e raccese, indubitata fede ne fanno. E chi potreb-

Romana Republica quasi Naue senza gouerno.

Roma nõ atta à regger se stessa

be mai giudicare, che Roma fosse stata atta, in quel tempo, à regger se stessa, se appunto, à guisa di forsennata, contra se stessa infuriando, con le sue proprie forze, se medesima consumaua? Ella col ferro contra i barbari combatteua, e i barbari, con l'oro contra lei combattendo, con l'oro la corrompeua. Di che trionfando Iugurta, disse di lei, corrotta da lui con dennari „ O Città venale, e da Ruinar ben tosto, se compratore trouasse. Ella vinceua i Re, ed acquistaua i Regni loro, e i loro tesori, e de i frutti, e delle vittorie, ella, che le acquistaua, col proprio sangue, non ne godeua, ma le Prouincie per fauor, e per grazia à pochi particolari si concedeuano, i quali, possedendole poi, come proprie, per gl'ameni luoghi d'Italia, con le lor mogli, hor quà, hor là, deliziando, al gouerno delle Prouincie mandauano i lor Legati, ed essi, in tanto, le migliaia di talenti, col pretesto di sostentarne gli eserciti, dell'erario ogn' anno cauauano, e la maggior parte ne' suoi lussi spendeuano. Ella il premio, e la pena, che sono i due cardini, sopra i quali la somma tutta del buon gouerno si volge, più non vsaua, se non à ritroso, deprimendo i migliori, ed i piggiori esaltando, e però i fieri tiranni, che suenata l'haueano del miglior sangue, e, con perpetui macelli, l'hauean desolata, e distrutta, viui, e morti, come habbiamo narrato, honoraua, e gli ottimi Cittadini, espugnatori de gl' Imperi, emuli, e nimici, di lei, con indegne calunnie, ed accuse, dishonoraua, in publico giudizio, come rei conuenendogli, e con insidiose, ed inique morti, vccidendogli. Che più? A tal colmo era giunta in Roma la perfidia, e la fraude, che alcuni de gli ambiziosi, ed empi suoi Cittadini, per auanzarsi di riputation, e di forze, con nuoui Imperi, dalla patria, in lor conferiti, procurauano, che la patria, fosse da guerra, e da fame trauagliata, ed oppressa perche non mancasse loro opportunità, di peruenire, à costo del publico, à i lor dissegni ambiziosi, ed auari. Così fù prommosso Pompeo all'Imperio Proconsolare, di tutta Italia, per la penuria estrema, che, dell'annona, in Roma, fù cagionata, à questo fine, di farne proueditore lui solo. Così Crasso, per cupidigia di quell'oro, che speraua, di ripportar dalla guerra, contra i Parti, malgrado del Popol Roma-

Detto di Iugurtà, parlando di Roma.

Pompeo. Plutarco nella vita di lui.

Plutarco nella vita di Scipione Affricano maggiore.

Scipione Affricano. Appiano nel primo libro

Plutarco di Pompeo, nella vita di lui, allegandone autore Clodio.

no,

no, contra quella nazion, mosse l'armi, alla quale non haueua occasione la Republica di far guerra, il che tutto auueniua, non perche i Romani, di quel secolo, degenerati naturalmente da i loro antichi predecessori, la Republica hauessero deprauata, e corrotta, ma perche la non ben temperata forma di lei, la corruttella del Popolo haueua cagionata. Percioche l'educazione della giouentù, le instituzioni de' Magistrati, la ordinazion delle leggi, sono i principij intrinsechi, che, buoni, conseruano, e, non buoni, corrompono le Republiche; e la qualità di questi dalla maggior, ò minor prudenza del Legislatore, e dal fine, ch'ei si propone, deriua. Il che molto ben intesero quei prouidi fondatori, e molto ben intendono i sapientissimi conseruatori dell'Eccelsa Republica di Vinegia, percioche, nel formar, e conseruare, quel mirabile loro corpo Politico, da tutti quei disordini l'han preseruato, e'l preseruano che le sedizioni, i tumulti, le guerre ciuili, e finalmente la ruina della Romana Republica cagionarono, e però questa, fatta si può dir immortale con immortale splendor, e gloria d'Italia, in quella sua Città, per questo eziamdio miracolosa, gode, già M C C. e più anni, vna interna quiete, ed vna intrinseca pace, tanto rara, ed incomparabile, che d'altra tale il Mondo non hà memoria. La doue la Romana, le cui prime leggi da Romolo, con la spada furono scritte, non hebbe mai quiete, ne pace, in se stessa, se non quando altrui fece guerra; ed allhora diuenne serua, che nell'Imperio, senza contrasto, si fù confermata. Che non è vero, come Romolo forse si diede à credere, che il vincer, con l'armi, ed acquistar, guerreggiando, Regni, ed Imperi, sia la vera felicità, d'vna ben temperata Republica. Si come di gran lunga s'ingannerebbe, à suo danno, chi, dalla souerchia abbondanza, e di cibo, e di vino, che di continuo prendesse, tanto di salute, quanto di forze, d'acquistar si credesse; percioche quello, che, presentaneamente, par, che rechi alla natura vigore, la opprime col tempo, e, se rimedio non vi si pone, la consuma, e distrugge. E ciò, nell'habito athletico, si conosce assai chiaro, che, come la lucerna, per troppo d'oglio, s'estingue, così, per souerchio d'humori, à morte infermerebbe l'athleta, se col trar dalla vena il souer-

Forma della Romana Republica non ben temperata.

Principij intrinsechi conseruano, e corrompono le Republiche.

Republica di Vinegia mirabil corpo Politico.

Romolo con la Spada scrisse le prime leggi Romane.

L'acquistar regni, ed imperij guerreggiando, non è la vera felicità di ben temperata Republ.

Aforismo d'Hippocrate applicato à gouerno politico.

chio sangue, la natura aggrauata non solleuasse. Scriue Ippocrate, ne gli Oracoli suoi (che tali si posson dir gli Aforismi) che quanto più si nutriscono, tanto più s'offendono, i corpi non sani, ed' impuri, così vn popolo, non corretto da buone leggi, torbido, ed inquieto, quanto cresce d'Imperio, tanto d'insolenza sempre si auanza, e quando, vinti, e soggiogati i nimici, non hà più, pieno d'oro, e di lusso, con chi contendere, contro à se stesso riuolge l'armi. Il che non seppe, come Scipione Nasica, preueder Catone Censorino, del Popol Romano, hauendo questi persuasa la total distruzion di Cartagine, e quegli consigliato, à non spegnere affatto l'emula dell'Imperio, accioche, non temendo più Roma di quella nazione, bellicosissima, per troppa felicità, diuenuta, nell'ozio, neghitosa, e insolente, e, cessate le guerre esterne, e le intestine sedizioni, perciò, risforte, e raccese, non perdesse finalmente la interna pace, e, con la pace l'Imperio. L'heredità del quale, se Romolo hauesse potuto lasciar altrui, per testamento, à sua voglia, non si può creder certo, che lasciato à Numa l'hauesse; perciòche non haurebbe potuto creder giamai, che quell'huomo, nato, e nutrito nell'ozio, e tutto dato à gli studi della Filosofia, e però, nell'arte militar, non esperto, non solo hauesse potuto regger bene, sì come fece, quella Città, che nata, e cresciuta nell'armi, e nella forza loro, ogni sua grandezza, ogni suo splendore, hauea posto. Ma vn testamento simile à quello, che fece Pirro, prima di Pirro haurebbe fatto, anzi pur si può dire, ch'egli appunto il facesse, quando, col sangue dell'vcciso fratello, fondò le mura di Roma. Che, come Pirro, all'vn de' suoi figli, ancor fanciullo, che lo richiese, à qual di loro di lasciar il Regno pensaua, rispose, à quel di voi, che haurà più acuta la spada, così Romolo, col paricida ferro, à se solo la fraterna parte del Regno vsurpando, con quell'esempio, attestò la sua mente, intorno al succedergli nel dominio, cioè, che chi potesse farsi strada, con la violenza all'Imperio, questi solo regnasse. Il che prima, e nel Senato hebbe luogo, in lui stesso, che fù da i Senatori, per desiderio di regnare, vcciso, e sbranato, e poscia in Tarquinio Prisco, che da i figli del Re Anzio fù morto. Indi in Seruio Tullio vcciso da Tarqui-

Destruzion di Cartagine mal consigliata. Appiano nel libro delle guerre Cartaginesi.

Romolo, perche se hauesse potuto, nō haurebbe lasciato herede Numa dell'Imperio.

Testamento di Pirro imitato da Romolo.

nio

nio Superbo, e, dopo la cacciata de i Re, e nel Senato, e, nel Popolo, che figli di Romolo, ciuilmente da lui generati, contesero sempre, con tanta loro strage, del Principato, e finalmente in Pompeo, ed in Cesare, che per questa medesima brama, ch'hebbe del Principato Pompeo, sforzò Cesare, à metter mano alla spada, sperandola della sua meno acuta, ma si trouò della sua speranza ingannato.

Il Senato, e'l popol Romano figli di Romolo ciuilmente da lui generati.

CAP. XX.

LA pace dunque è la ciuile felicità, e però la guerra dè hauer per fine la pace, e questa il Legislatore dè far, che nasca, e si conserui, in virtù, non d'esterne cagioni, ma delle leggi, de gli ordini, e de' costumi, da' quali prende la Republica la sua forma; Percioche non è sano quel corpo, che tale non è per se stesso, mà di medicamento hà bisogno, e i medicamenti, per lo più, ò non son pronti, ò sono in maniera mal applicati, che recano, molte volte, in vece di rimedio, il veleno; si come auuenne del compenso, che, come habbiam detto, diede Catone di distrugger Cartagine, che tanto è lontano, che la distruzione di essa fosse la sicurezza della Romana Republica, ch'anzi ne cagionò la ruina, poiche, con l'acquisto, di quella Città desolata, perdè la pace interna, che prima, per esterni accidenti, e non per intrinseco temperamento, si conseruaua, e che ciò sia vero, da questo si può conoscere, che alle sedizioni, e contese, tra il Senato, ed il Popolo, altro non fù giamai più sicuro rimedio, che la mossa d'armi delle nazioni, ò remote, ò circonuicine, al cui annunzio le discordie si rachetauano, e'l Popolo, per timore, alla comune difesa, col Senato, s'vniua.

Pace felicità ciuile, come nelle Città debbia nascere.

Chi di medicamenti hà bisogno, non è sano

Destruzion di Cartagine ruina di Roma.

Republica di Roma come si conseruaua.

Era dunque la Romana Republica, quando Cesare ne prese il gouerno, per la stemperata sua forma, ridotta à quel termine, nel qual riducesi talhora vn corpo, che per mancamento di calor naturale, tutto di pessimi humori infetto, e corrotto, altro non hà di vitale, che quel poco fiato, onde spira, e questo poco spirito era nella Republica, il consenso de' buoni, che, sopraffato, auanti la guerra ciuile, dal numero de' peggiori, sempre di quel de' migliori, molto

Stato della Republica quãdo Cesare ne prese il gouerno.

maggiore, altro non poteuano, che desiderar quel rimedio, che sola-mente il Principato d'vn solo potea recarle. E però in Roma, co-me riferisce Plutarco, ne i ridotti, e ne i circoli, s'vdiua continua-mente discorrere, che fin, che vn sol Cittadino, il quale al buon vo-lere, il potere hauesse congiunto, della Republica, con assoluta si-gnoria, non prendesse il gouerno, riparo à tanti mali, che valeuole fosse, non si sarebbe rittrouato giamai. Dalla qual verissima pro-posizione i Pompeiani, vn'altra, non vera, tacitamente supponen-do, vna conseguenza falsissima, ne cauauano, cioè, che Pompeo, fosse quel solo, che fosse atto à sanar la Republica, da quell'estre-mo de mali, al quale l'hauea ridotta egli stesso, cagionando, che i buoni Cittadini, in tanti disordini, per l'ambizione di lui seguiti, dal gouerno della Republica s'astenessero, e, corrompendo i cattiui, in tal maniera, con doni, che per otto mesi continui, Roma Magi-strato alcun non hauesse, acciòche, riccorrendo al solito rifugio, del-la Dittatura, lui Dittatore necessariamente elegesse. Il qual dis-segno, se nella Dittatura non hebbe effetto, sì l'hebbe poi nel Gene-ralato, della parte sediziosa, nella guerra ciuile, dopo il fin della quale sperò di conseguir quello, vittorioso, per forza d'armi, che volontariamente, ne il Senato, ne il Popolo, non hauea voluto conce-dergli, e vendicarsi, con proscrizioni, alle Sillane simili, di tutti quelli, che se gli fosser' opposti. Il che di Cesare, non meno falsa-mente, che malignamente, procurò di far credere, percioche Cesare, non solo fin' à quel punto, com' narrat' habbiamo, clementissimo verso i più fieri nimici, che viui in mano più volte gl'eran venuti, si era già dimostrato, sempre loro la vita, e la libertà, riddonando, ma, nel feruore della stessa battaglia Farsalica, fece scorrer mol-ti Araldi, d'intorno alle squadre, ad alta voce gridando, ed'egli stesso, di quà, e di là, caualcando, repplicaua, perdona à i Cittadi-ni, stà sicuro Italiano, sol contra i barbari incrudelisci. E ciò, con tanto frutto, di quel mirabile, e mai più non vdito, zelo della salu-te di coloro, che la morte di lui, con l'armi in mano, in fragrantissi-mo sforzo, à tutto lor poter, procurauano, che non fù mai vittoria, considerata la qualità, ed il numero de' combattenti, della Farsa-lica

Nella vita di Pompeo.

Roma per ca-gion di Pōpeo, otto mesi senza verun Magi-strato.

Clemenza mi-rabile di Cesa-re nel feruore della battaglia Farsalica. Appiano nel 2. libro delle guer-re ciuili.

lica men sanguinosa, non sol per la parte de i vincitori, ma eziamdio de i vinti. Perciò, che, de i Pompeiani, ch' erano intorno di sessanta mila, dieci soli Senatori perirono, e di nobili Caualieri Romani, non più, che quaranta, e non più, che sei mila della Plebe militare. E dell' esercito di Cesare trenta Centurioni, e de i Soldati legionari dugento. E come fù il poco numero di questi, effetto del valor de i Soldati, così di quelli, sola cagione, fù la Cesarea clemenza.

Morti nella battaglia Farsalica dall'vna parte, e dall'altra.

CAP. XXI.

SE dunque Roma, inferma, e corrotta, hauea bisogno, come habbiamo prouato, e come, nella vita di Cesare, attesta Plutarco, d'vn Medico che potesse, e sapesse sanarla, qual errore haurebbe Cesar commesso, anzi qual opera haurebbe potuto prestar, più pietosa, alla patria, se à pro di lei, facendole violenza, la cura, e'l reggimento, per forza n' hauesse preso? Sarebbe forse crudel il figlio, che costringesse la farnetica madre, à riceuere la, da lei abborrita, salute? La salute di Roma, era la pace, che di tutte le Città è l'vniuersale salute. La infirmità di lei, era la diuisione, e la intestina discordia, delle parti, ruina, e desolazione, d'ogni politico Imperio, cagionata dalla stemperata forma, della Republica, che daua luogo alla superbia, ed auarizia, de i pochi potenti, ed alla insolenza del Popolo. E chi, meglio di Cesare, haurebbe saputo, e potuto, correggendone i disordini, la Republica rissormare? Pompeo forsi, che, per tirranneggiarla, con l'essempio di Silla, già suo Signor, e Maestro, l'hauea corrotta? Forsi l'auaro Crasso? Il delizioso Lucullo, l'indiscretto Catone? Scriue Salustio, che Roma, lungamente era stata, senza soggetti, per virtù grandi, e che al suo tempo, due ve ne furono, di gran virtù, ma di costumi diuersi, e che l'vno, fù Caio Cesare, e l'altro Marco Catone il Filosofo.

Pace, di tutte le Città vniuersale salute.

Paragone di Cesare con li più famosi soggetti, che al suo tẽpo fossero in Roma.

Giudicio di Salustio, di Cesare, e di Catone.

Onde, se, per giudicio di così graue historico, qual fù Salustio, Catone solo, di virtu à Cesare, si poteua paragonare, e la virtù po-

litica di Catone riusciua, in effetto, ridicola, per non dir peggio, al par di quella di di Cesare, come proueremo al suo luogo, chi altri, che Cesare poteua, e doueua rifformar la Republica? e s'egli solo, per la sua ciuile prudenza, meglio d'ogn'altro, questo beneficio poteua farle, e più d'ogn'altro potea ressistere, col suo valore, e con gli eserciti, che al seruigio di lei hauea pronti, à chi hauesse voluto, d'opera così generosa, impedir il successo; con qual ragione potrebbe dirsi, che gli fosse stato tiranno, se la sua patria, che, quasi forsennata, con l'armi sue proprie, se medesima laceraua, col ferro, e con l'eleboro, quantunque à viua forza, e contra la farnetica voglia di lei, da tanto furor hauesse sanata? Col ferro, e con l'eleboro hò detto, perche, ne i mali estremi, si adoperan gli estremi rimedij, e però si come, nelle piaghe immedicabili del corpo humano, che, ineuitabilmente, per tutto'l corpo vanno serpendo, prima, che la loro malignità penetri alle parti più nobili, e più vitali, il membro, che n'è infetto, conuien recidere; e quando lo stesso humore, che i Medici chiamano atrabilare, con vapori contumaci, e rebelli, la reggia della mente assalisce, con velenosi, ma salutiferi medicamenti, il il suo veleno conuien purgare; così à ben rifformar lo stato deprauato, e cotrotto d'vna Republica, è forza rintuzzar l'orgoglio delle fazioni, sediziose, e insolenti, ò col mortificarle, all'vbbidienza inchinandole, ò, se ostinate non si voglion piegare, con pietoso rigore, acciò che l'altre parti della Città, col contaggio loro, non si corrompano, estirparle affatto, e distruggerle. E perche ciò non può farsi, se non con l'armi, l'impeto delle quali ne i termini, d'vn'esata giustizia, non si può, in tal guisa frenare, che, tallhora, gl'innocenti anch'essi non ne patiscano, per questo la ragione di stato, che, perche il tutto non venga meno, non perdona alla parte, da chi ben non intende, è reputata iniqua, ed ingiusta. Il che Cesare, che molto ben la intendeua, volle significare allegando quel detto d'Euripide, che, se pur si doueua violar la giustizia, per altro, che per regnare, non doueua violarsi. Percioche il regnare è così vtile à quelle genti, che non san regger se stesse, che, quantunque, in qualche parte, da principio restin' offese, e però pietà il constringerle,

Ne i mali estremi, gli estremi rimedi.

Che debbia farsi per rifformar il corrotto stato d'vna Republica.

La buona ragiõ di stato, da chi ben nõ la intende, è riputata ingiusta.

Interpretazione del detto d'Euripide, secondo la intẽzione di Cesare.

con

con la forza, à riceuere il salutifero freno. Ben è vero, che, come Poro, gran Re dell'India, ad Alessandro, che l'hauea vinto, e che'l ricchiese, come desideraua, d'esser trattato, regalmente rispose, e soggiunse, che in quella voce, regalmente, tutto si conteneua, così Cesare nella parola regnare, tutte le virtù, che del Regno poteuano far meriteuole il Regnatore, anch'egli comprese: le quali virtù, ò egli l'hebbe in se tutte vnite, ò bugiardi sono tutti gli Storici, che di lui hanno scritto. Onde non può negarsi, che conoscendo egli se stesso, e raffrontandosi, con tutt'i più stimati soggetti, che hauesse Roma, al suo tempo, è forza, che conoscesse eziamdio, ch'egli solo poteua, e potendo, doueua, liberar la patria dall'imminente pericolo, di cader tosto, nella rinascente tirannide, delle Sillane reliquie, capo delle quali era Pompeo.

Detto di Poro, Re dell'India.

Pompeo, capo delle Sillane reliquie.

Ma, se con la dottrina del Maestro di coloro, che sanno, di cui, (l'autorità sua la ragion pareggiando) assai meglio, che di Pitagora, si può dire, Aristotile il disse, se, dico, con la dottrina di lui, vogliam sigillare le tante, e tanto forti ragioni, da noi addotte, à prouare, che tirannico non sarebbe stato l'Imperio di Cesare, ancor che il Senato, ed il Popolo, con libera elezione, non l'hauesse in lui conferito, ma egli, con la forza dell'armi, à beneficio loro, contra lor voglia, l'hauesse occupato, consideriamo quel, ch'Aristotile, nel libro settimo della Politica, al capitolo terzo, in questo proposito, ci lasciò scritto, e si vedremo, che in maggior consonanza di quel, che noi fin qui n'habbiam detto, il Filosofo non poteua parlare.

„ *Ma non è (dic'egli) verace quella lode, con cui altri, più, che*
„ *l'azione, il cessar dalle azioni commenda. Imperoche la felicità*
„ *nell'azioni consiste, e le azioni de gli huomini giusti, e temperati,*
„ *molte, ed honeste cose han per fine. Il che (così detterminato, sti-*
„ *merà forsi alcuno, che altro non sia il sommo bene, che il soprastar*
„ *à tutti, signoreggiando. Perche così auuerrà, che si acquisti il po-*
„ *tere, di far moltissime, ed honestissime azioni. In tanto, che, chi*
„ *può comandare, questi non debba conceder altrui, ma più tosto le-*
„ *uargli, l'Imperio. In modo, che, ne i padri, à i figliuoli, ne i figli*
„ *al padre, ed in somma, ne all'amico l'amico, in questa parte, alcun*

La felicità nell'azione cōsiste

riguar-

„ *riguardo debbano hauere. Percioche il sommo bene, più, che tutte l'altre cose si dè desiderar, e volere. Ma il sommo bene è l'operar rettamente. Di questo dunque dicono forse il vero, se quel, che, sommamente è desiderabile, in coloro rittrouerassi, che spogliano, e fanno violenza. Ma forse in lor si troua, e ciò non ben da lor si suppone; percioche honeste azioni più colui non può fare, che di tanto i soggeti non supera, di quanto soprastà il marito alla moglie, il padre à i figli, & il Signore à i serui. Onde, quando questi haurà deuiato, non potrà poi, ben operando, rittornar tanto al sentier dell'honesto, quanto, partendosi dalla virtù, sarassene allontanato. Percioche l'honesto, ed il giusto, tra i simili nelle vicende, consiste, e la vicenda, è non sol eguale, ma simile. Ma il non eguale trà i pari, e trà i somiglianti il non simile, è contra il diritto della Natura. E delle cose, alla Natura contrarie, nissuna è honesta. Se auuiene dunque, che alcuno di virtù, e d'habilità, d'operare, eziamdio gli ottimi auanzi, à questo l'honesto vuole, che si presti ossequio, à questo il giusto ricchiede, che si vbbidisca. Conuiene nondimeno, che in lui si troui non solamente la virtù, ma il modo ancora, e le forze, che atto alle azioni lo rendano.*

Sommo bene, è l'operar rettamente.

Il non eguale trà i pari, è cōtra il diritto della natura. Nissuna cosa alla natura cōtraria è honesta.

Fin quì il Filosofo, il senso delle cui parole parmi, che con brieue chiarezza, così si possano esporre.

Esposizione del testo d'Aristotele.

Che non essendo ragioneuol, ne giusto, che quelli, che son simili di Natura, siano signoreggiati da vn simile à loro, percioche la inegualità è ingiusta tra' pari, ma che vicendeuolmente, e si comandi, si vbbidisca tra loro, s'altri pretende, e nella sua pretensione s'inganna, d'esser, in eccesso, superior di virtù, à quelli, che à lui di virtù sono pari, vsurpandosi l'Imperio sopra di loro ingiustamente l'vsurpa. Ma s'egli è tale in effetto, che de gli ottimi sia migliore, ed habbia valor, e forze, da prenderne la signoria, e presa, che l'habbia, da conseruarla, benche ciò faccia contra voglia de i sudditi, lo fa però giustamente.

Questo se io non erro, è il sentimento del testo, soprallegato, doue, per incidenza, si può notare, che Aristotile in quella parte.

Se quello, che sommaamente è desiderabile, in coloro rittrouerassi,

ueraßi, che spogliano, e fanno violenza. Ma forsi in lor non si troua.

Hà forsi voluto accennare il suo gran discepolo Aleßandro, Macedone, che spogliò, per forza d'armi, Dario del Regno di Persia, e forsi, secondo Aristotile, non era di Dario tanto migliore, che quella violenza, e quello spoglio, non si poteße dir tirannico, e ingiusto. E veramente la fortezza militar d'Aleßandro, che sentì molte volte, più, che del forte, del temerario, non fù accompagnata dall'altre virtù, che nel Monarca, della Monarchia non indegno, son requisite. Percioche, primieramente fù così vano, e con tanta leggierezza di se steßo, e delle sue lodi, vantatore loquace, che Plutarco, che speßo, quanto più può, i suoi difetti dißimula, confeßa, che tutto à gli adulatori, per riferir le sue proprie parole, quasi à farsi da lor caualcare, si diede. Fù poi nel bere, non solo incontinente, ma intemperato, à tal segno, che si come le notti intiere beuendo, e parlando, vegghiaua, così ben'e speßo, tutto'l giorno, sonnacchioso dormiua:e, nell'India, sette giorni, e sette notti, beuendo sempre, fece viaggio, sopra vna machina, tirata da otto caualli, e seguita da molti carri dipinti, ed infrascati, sopra i quali i suoi Capitani, coronati anch'eßi, eran condotti, tra musiche d'huomini, e di donne, che à guisa di Baccanti, lo seguitauano. Quiui fù veduto star alli spettacoli vbbriaco, non si guardando, ne pur in publico, dalla indignità delle greche lasciuie; ed in somma, in questa parte, fù così dißoluto, che non si vergognò, d'inebriarsi, à vn conuito, di publiche meretrici, ed à contemplazione d'vna di loro, Taide nominata, accender il fuoco, di propria mano, nella Reggia di Susa, e, con quell'incendio vituperoso abbrucciarla, e poco dopo, caldo non men di vino, che d'ira, vccise col ferro quell'inclito Clito, che gli hauea la vita, col suo valore, saluata, e in vn conuito, col vino, à garra smoderatamente beuuto, de i conuitati, quarantatre ne fece infermar, e morire. E non meno, che'l corpo, al gusto del vino, s'inebriaße, al gusto dell'Imperio acquistato, inebriossi l'animo suo; percioche crebbe in tanta superbia, che si fece adorare, e, benche non dormiße, sognò d'eßer figlio di Gioue, ed alla superbia la crudeltà

Aleßandro Macedone.

Vanità d'Aleßandro.

Intemperanza del medesimo.

Taide meretrice, induce Aleßandro ad arder la Reggia di Susa.

Clito, vcciso da Aleßandro.

Aleßandro si fece adorare.

Si reputò figlio di Gioue.

Fù superbo, e crudele.

deltà succedendo, fù poi temuto, & odiato da tutti quelli, che più l'haueuano amato: Onde molti contra lui congiurarono, e non sol questi, per le congiure, ma molti pel solo sospetto, con crudeli tormenti, furon dà lui capitalmente puniti. Di Aleßandro dunque è verisimile, che volesse intendere nel sudetto luogo Aristotile, percioche tale essendo, de gli ottimi non era migliore, ed Aristotile per proua l'hauea conosciuto, percioche à lui, che gli hauea dato il ben essere, ond'egli confeßò più volte, che più, che al proprio padre, dal quale l'esser solo hauea riceuuto, ad Aristotile era obligato, ingrato nondimeno, gli hauea fatto morir crudelmente Calistene, suo nipote, come complice, della congiura d'Hermolao, tutto che nissuno de i congiurati, benche tormentati, fin'all'estremo, haueßero Calistene reo nominato, e, dopo la morte del nipote, hauea minacciato anche, più d'vna volta, nominatamente, Aristotile, onde fù poi creduto, che per consiglio, ed opera di lui, che volle assicurarsi dalle minaccie, Antipatro, facesse dar ad Aleßandro il veleno, d'vn'acqua, come il gelo freddissima.

Ingrato al suo Maestro Aristotile.

Calistene nipote d'Aristotile fatto morir crudelmente da Alessandro.

Alessandro auuelenato, come si crede per opera d'Aristotile.

Hor se Aristotile, come può credersi, d'Alessandro parlando, pose in dubbio, conoscendolo tale, s'egli fosse migliore de gl'ottimi, e però disse, e forse in lor non si troua, ben si dè credere, che di Cesare non haurebbe hauuto vn tal dubbio, se al tempo di Cesare foße stato, e cognizione ne hauesse hauuto; percioche se Aleßandro fù vano, e vantatore loquace, Cesare fù graue di costumi, e modesto, e parco nel parlar di se stesso, e come tale, abborrì sempre gli adulatori, che furono ad Alessandro sì cari, e se quegli, nel bere fù dissoluto, questi fù così continente, che i suoi propri nimici gliene diedero lode; e Catone, in particolare, sobrio lo confeßò, suo mal grado; ne fù mai huomo, che lui ebro vedesse. E se quegli, beuendo, le notti intiere veghiaua, e facea notte, inanzi sera, del giorno, questi, con singolar vigilanza, poco, la notte, e poco, il giorno, dormiua, e perche ne anche il suo brieue sonno fosse ozioso, non sopra tenere piumme, per camino, fermauasi, ma sopra vn carretto, ò letica, dormendo, anche la notte correua, e'l giorno, mentre pur nel sudetto modo, facea viaggio, appresso vn Cancellier gli sedeua, che

Qualità di Cesare da quelle d'Alessandro diuerse.

ciò,

ciò, che gli era da lui dettato, andaua scriuendo; e dietro gli assisteua, con la spada vn Soldato; e questi erano di Cesare i Baccanali. E, se Alessandro, per hauer vinto Dario, ed acquistato il Regno di Persia, montò in tanta superbia, che de' suoi propri Macedoni, che, col sangue loro, à quella grandezza l'haueano inalzato, più non degnandosi, contra lor diuenne crudele, e molti, com' habbiamo detto, per solo sospetto, priuò di vita, e però di loro, da lui mal trattati, non si fidando, tirannicamente cacciatigli dalla sua guardia, à i Persiani la concedette: Cesare, che le prouincie al Mondo più bellicose, la Francia, e la Fiandra, mille volte ribellanti, mille volte hauea debellate, che quel Pompeo, che delle tre parti dell'Vniuerso hauea trionfato, con la sola fama della sua mossa, hauea cacciato, e di Roma, e d'Italia, e quasi pietoso Maestro, con la sferza, gli esserciti suoi di Spagna, e finalmente vinto lui, e tutte le Pompeiane reliquie, l'Imperio Romano, ch'era poco meno, che l'Imperio del Mondo, tutto à sè, col suo valore, vbbidiente hauea fatto, questi, salito à tant'altezza di fortuna, e di gloria, non solo tumido, diffidente, e crudel, non diuenne, ma quanto i suoi honori, e le sue grandezze andaron crescendo, tanto sempre l'humanità sua, e la sua clemenza maggior ne diuenne: nelle quali sole fidando, benche, da molti, molte volte, consigliato ne fosse, alla sua persona però mai altra guardia non volle, che la generosa coscienza del suo benemerito. Anzi, se fù pensato, di machinar contra lui, procurò, d'impedirlo più tosto, che di farne vendetta. Onde le congiure, e le notturne conuenticole, che gli furono riuelate, non, con la morte tormentosa de i congiurati, mà, col mostrar solamente, che à lui fossero note, con innefabile, ed à lui dannosa pietà, si contentò di sopir, e repprimere: e, contra quelli, che callunniosamente di lui parlauano, altro rissentimento non fece, che fargli auuertire, che non perseuerassero nella temeraria loro licenza. Le quali mirabili, e veramente heroiche qualità, che in lui, com' habbiamo prouato, risplendettero, haueudo fatte conoscere, ch' egli non sol de' buoni, ma de gli ottimi era migliore, degno parimente, dell'Imperio Romano, il rendettero, e però Cesare, secondo la dottrina del Filosofo, non doueua permettere,

Appiano nel secondo libro delle guerre ciuili.

Suetonio nella vita del medesimo Giulio Cesare.

Pietà incomparabile di Cesare, ed à lui finalmente dànosa.

M che

che nella tirannide de' Pompeiani cadesse, ma conoscendo, ch' egli sol n'era degno, haurebbe potuto, con ragione, il Senato, ed il Popolo sedizioso spogliarne ed inuestirne, anche, con violenza, se stesso. Ma, perche non possa rimaner alcun dubbio, che l'opinione, sopr' allegata, intorno all' Imperio de' migliori de gli ottimi, non sia vera, e confermata opinion d' Aristotile, veggiamo quello, che in altri luoghi costantemente ne hà detto. Nel terzo pur della politica, al Capitolo 12. queste sono, in questo proposito, le sue parole.

» *Se dunque alcuna generazione d' huomini, tutta, ò vn huomo*
» *solo, si troui, di virtù tanto eccellente, che la sua sia, di quella di tut-*
» *ti gli altri, maggiore, allhora sarà ragioneuole, e giusto, che Reale*
» *sia questa eccellente generazione, e che questo singolar soggetto, con*
» *somma balia, di tutte le cose, occupi il regno. Il che si farà, come di*
» *sopra habbiam detto, non sol per quella ragione, che soglion preporre*
» *i fondatori delle Republiche, dell' Imperio de gli ottimati, della po-*
» *tenza de' pochi, e del popolar principato, i quali tutti stimano, che*
» *debbia conferirsi l' Imperio, per ragion d'eccellenza, benche altri al-*
» *tra eccellenza, com' habbiam ricordato, suppongano, ma per quella*
» *ragion eziamdio, che non conuiene, che vn huomo tal sia bandito, ò,*
» *per ostracismo dalla Città sia cacciato, ne che, vicendeuolmente,*
» *anche talhora, vbbidisca, repugnando à ciò la Natura, che non per-*
» *mette, che sia la parte al tutto anteposta, il che auuerrebbe à colui,*
» *se alcuno, di virtù, cotanto gli altri auuanzasse. Resta sol dun-*
» *que, che à quest' huomo gli altri vbbidiscano, e che il medesimo, non*
» *à vicenda, ma solo, e semplicemente signoreggi.*

Tutti i fondatori di Republiche stimano, che per ragion d'eccellenza debbia côferirsi l'Imperio.

Fin qui Aristotile. Il quale pare appunto, che à contemplazione di Cesare, indouinando di lui, e delle sue qualità, e d'Ottauio suo nipote, così scriuesse. Percioche ambidue erano atti nati all' Imperio, e tali forse sarebbono stati i lor figli, se figli lor propri, e del sangue loro, hauesse la Natura lor conceduti. Ma, perche vna continuata successione, d' huomini di virtù, e di valor eccellenti, è così rara, che quasi, per miracolo, suole additarsi, perche, come ben disse Dante.

Cesare, e Ottauio, nipote di Cesare, atti nati all' Imperio.

Rade

Rade volte risurge per li rami
L'humana probitate, e questo vuole
Quei, che la dà, perche da lui si chiami.

e'l nostro nouello Homero.

Si perche il Ciel, de gli huomini preclari
Non pate mai, che troppa copia regni,

per tanto, in questi due soli fece la Natura l'vltimo sforzo. Ne sia, chi creda, che indegno fosse Augusto della stirpe Cesarea, per la proscrizione del Triunuirato, percioche iniqua non la fec' egli, ma Lepido, e molto più di Lepido, Marc' Antonio. Ne iniqua sarebbe stata, se osseruata si fosse la forma dell' Editto, che per giustificarla, ne fù proposto, come si può vedere, nel quarto libro delle guerre ciuili d' Appiano Alessandrino, che quiui fù da lui registrata. Marc' Antonio fù quegli, che col pretesto, di punir i perfidi micidiali di Cesare, e i fautori, e complici loro, e i sediziosi nimici della publica pace, incrudelì fieramente, contra i nimici suoi propri, e come nimici trattò tutti quelli, che haueuano ricchi palagi, ville deliziose, ed arche piene d'oro, e d'argento, dall'auarizia di lui, e di sua moglie, à gl'innocenti, con la vita rapite. Ne fù ingratitudine quella d'Ottauio, nel concedere à Marc' Antonio, che Marco Tullio fosse proscritto, percioche, se Bruto, e Cassio, e gli altri, con lor congiurati, che à tradimento gli uccisero il padre, meritarono, che egli di sì crudel paricidio, contra loro, si vendicasse, ben lo meritò nõ men di lor Cicerone, che se quelli col ferro, vna volta nella vita di Cesare incrudelirono, egli con la lingua, che tante volte viuo à gran ragione l'hauea lodato, ben mille volte, dopo, ch'egli fù morto, la fama, e la riputazione di lui, che à lui fù sempre della vita più cara, perfidamẽte trafisse, e però l'ingrato fù Cicerone, che da Cesare vittorioso, non sol non punito, come parzial di Pompeo, ma, con parole, e con fatti, sempre, mentr' egli visse, grandemente honorato, in ricompensa de gli honori, da lui riceuuti, giubilò all'auuiso della sua morte, e ne commendò, e fauorì gli vccisitori, e ben che poi ne fauorisse anche il figlio, ciò non fece, per far à lui beneficio, che hauendo mortalmente il padre odiato, non si può credere,

Dione nel lib. 47. delle histo. rie Romane.

Perche non fù ingrato Ottauio verso Cicerone, che da Marc' Antonio suo nimico nel la proscrizione no'l difese.

Cicerone fauorì Ottauio per proprio interesse. Plutarco nella vita di Cicerone.

che, verso il figlio ben affetto egli fosse, ma fecelo, perche sperò, che l'obligarsi quel giouinetto, ch'era ricco d'oro, e d'amici, e poderoso per l'hereditaria riputazione del Padre, e de i Soldati del quale era vn gran numero à lui concorso, douesse recargli maggior grandezza nella Republica, e difenderlo da Marc'Antonio, ch'egli s'era fatto mortal nimico; fondata questa sua speranza, nell'ossequio, che gli prestaua la tenera età, e la modestia d'Ottauio, il quale, fatto capo, per suo fauore, della Republica, la Republica (reggendo lui à sua voglia) speraua di regger, e di gouernar egli solo. Questa perfidia di lui, contro Cesare il padre, gli fù rimprouerata da Marc'Antonio, nella lettera, ch'egli scrisse à Hirtio, ed à Cesare il figlio, registrata, come mostreremo al suo luogo, dal medesimo Cicerone nella Filippica decimaterza, e l'interesse, col qual egli fauorì poi Cesare il figlio, fù da Plutarco, nella vita dell'istesso Cicerone scoperto, e rimprouerato à Cicerone medesimo, dal suo dilettissimo Bruto, in vna Pistola.

Ingiusta pretensione de' Romani, di pareggiarsi à Cesare.

Furon dunque i due Cesari degni di quell'Imperio, al quale, non men per valore, che per fortuna, furono assunti, e molto più il padre, che il figlio, come mostrerassi à suo luogo, quando farassene il paragone. Ma che il primo Cesare, fabricator della fortuna del secondo, e primo autor dell'Imperio, hauesse giustamente potuto, benche da lor non eletto, farsi Imperator de Romani, ciò è tanto vero, ch'anzi fù de i Romani grande ingiustizia, mentre tal parità osarono con lui di pretendere, che non men vbbidire, che comandar anch'egli douesse. Il che, quantunque habbiamo di già prouato, con dupplicata autorità d'Aristotile, ci gioua nondimeno, di confermarlo eziamdio, con la terza, che molto più chiaramente questa verità manifesta. Così dunque, in conformità de i luoghi sopracitati, disse il Filosofo, nel terzo della Politica, al Capitolo nono.

„ Mà, se vn solo si troui, ouero molti, ma non di numero tanti,
„ che di tutta vna Città possano essere il compimento, i quali, per emi-
„ nenza di virtù, siano tanto eccellenti, che la virtù, e la ciuile pru-
„ denza, di tutti gli altri, non sia da paragonar, con la loro, se più sa-
„ ranno, ò da pareggiarsi, con la virtù di lui, se sarà vn solo, questi
„ certo, in parte della Città, non si douranno ripporre. Perciochè gli

altri

" altri pretenderebbono cosa ingiusta, se pretendessero, d'esser paregg-
" giati à coloro, da i quali tanto, di virtù, e di prudenza ciuile, fos-
" sero superati; percioche vn huomo tale, trà gli altri, si dourebbe te-
" ner, com'vn Dio. Dache chiaramente comprendesi, che le leggi al
" tutto si debbono imporre à quelli, che di qualità, e condizione son
" pari. Ma, in huomini di così fatta eccellenza, non hà, che fare la
" legge, percioche la legge sono pur essi. E sarebbe certo cosa degna
" di riso, se alcuno, di metter legge à loro tentasse; e forsi potrebbe
" vdire in risposta, quel, che i Leoni, come Antistene narra, alle Le-
" pri risposero quando, in vna loro assemblea, pensauano, che à tutti
" gli animali, vn'egual porzione distribuir si douesse.

Merito d'eccellente virtù.

Apologo d'Antistene.

Fin quì Aristotile, e, nel fin del capitolo, dopo hauer considerato, in tutte l'altre forme di Republiche, se giusto sia l'ostracismo, così per conchiusione soggiunge.

" Ma, nell'ottimo stato della Republica, è gran quistione, non
" s'alcuno sia superiore d'altri beni, come di potenza, di ricchezze, di
" grazia, di clientelle, ma, se di virtù sia tra gli altri eccellente, che
" consiglio dè prendersi; percioche non par già, che si debbia cacciare,
" ne mandar in esilio vn tal huomo, ma ne anche sottoporlo all'altrui
" dominio. il che appunto sarebbe, come, se, partite le signorie, anche
" Gioue douer esser soggetto all'Imperio si giudicasse. Resta dunque
" quello, che per legge di Natura par giusto, che à vn'huomo di tal
" qualità, tutti, volontieri, in sì fatta maniera, vbbidiscano, che Re
" perpetui nella Città siano gli huomini tali.

Con questa vniuersale proposizione il Filosofo, questa materia, conchiude. E certo (come di sopra habbiam detto) se Aristotile, ò al tempo di Cesare, ò dopo Cesare, fosse stato, gran ragione haurebbe hauuto il Mondo di credere, che, in descriuendo le qualità del soggetto, à cui, come d'Imperio dignissimo, douessero tutti vbbidire, dalla persona sola di Cesare, come da vnico, e verace, essemplare fatto n'hauesse ritratto. Che ciò sia vero, quello che di lui narrato habbiamo, fin hora, e siamo per narrarne anche, appresso, chiaramente lo può mostrare. Ma, in tanto, per certissima proua, ci può seruire il giudicio, di tanti sapientissimi huomini, che hanno stimata

Virtù di Cesare stimata incomparabile.

mata la virtù di Cesare incomparabile, onde (come di sopra habbiamo detto) Salustio giudicò, che Roma, al suo tempo, non potesse vantarsi, se non di due soli soggetti, di sommo valore, e di costumi diuersi, e che questi fossero Cesare, e Catone, e noi habbiamo di già prouato, e proueremo al suo luogo più appieno, che, nella ciuile facoltà, stimata dal Filosofo necessario requisito, alla dignità dell'Imperio, non valse punto Catone, doue, in questa, come in tutte l'altre, Cesare fù senza pari. La qual facoltà ciuile comprende, non solamente il saper quali, e quante, siano le forme delle Republiche, e quali ordini le conseruino, e quali disordini le corrompano, ma la esperienza, e perizia de gli humani negozi, per cui acquista l'huomo destrezza necessaria, nel trattargli, e prouido ne diuiene, e discreto, e, nella medesima ciuile facoltà, si comprendono anche le forze, con le quali si possa difendere la signoria, da gli estranei nimici, e da i sedizioſi Cittadini, che le si oppongano: qualità, nissuna delle quali in Catone, e tutte in Cesare si ritrouarono; senza, che la virtù di Catone, qual, ch'ella fosse, e quali, che fossero i suoi costumi intempestiui, che Plutarco rassomigliò à i frutti precoci, e fuori di tempo, la cui vaghezza, con lieta marauiglia miriamo, ma non gli vsiamo però, per cibo; certo non fù mai quella, che per grandezza di vera gloria, con magnanime imprese militari acquistata, possa giudicarsi degna di corona, e di scettro, la doue Cesare, per l'eccellenza di essa fù di mille Imperi dignissimo. Onde Giulio Cesare Scaligero, huomo di tanta dottrina, di erudizione così esquisita, e di sì raro giudicio, che forse i moderni secoli non hanno hauuto alcun' altro di lui maggiore, contemplando il mirabile aggregato delle Cesaree virtù, vinto dallo stupor, solea dire, che non si potea parlar di Cesare, con verità, che non derogasse alla lode, di tutti gli altri Imperatori, di tutte le genti; e, che, se Cesare non fosse morto, non l'haurebbe huomo creduto. Ma noi al detto dello Scaligero, questo possiamo aggiungere, che quantunque morto, e trafitto, da ventitre ferite, il Popol Romano il vedesse, alla memoria nondimeno delle ammirabili sue virtù, più che huomo lo giudicarono, e, lui, che viuo non si fece mai adorare, come fece Alessandro,

Facoltà ciuile necessario requisito alla dignità dell'Imperio.

Costumi di Catone da Plutarco à i frutti precoci assomigliati.

Giudicio di Giulio Cesare Scaligero, della persona di Cesare Imperatore.

Cesare perche huomo giudicato dal Popol Romano.

sandro, e non hebbe bisogno, come Alessandro, di farsi creder Heroe, con la falsa opinione, d'esser figliuol, ò di Gioue, ò d'alcun altro de i lor falsi Dei, perche Heroe veramente le sue virtù lo mostrarono, morto, ch'egli fù, per le soura humane sue qualità, senza, ch'altri, con artificiosa menzogna, come auuenne di Romulo, d'hauerlo veduto Deificato narrasse, fù come vn Nume terreno adorato. Ma, di questo, à suo luogo, che tanto solo habbiam voluto dirne, al presente, per confermar la sentenza del Filosofo, che afferma, nel primo testo, da noi addotto, che vn huomo di virtù sì eccellente, che sia migliore de gl' ottimi, si dè tener come vn Dio; e Cesare da quella gente, che la Deità vera non conosceuano, perche humana la sua virtù, e'l suo valor giudicarono, fù con diuini honori, secondo l'vso di quei tempi, Deificato. Onde se la virtù di lui fù pur tale, come tale in effetto ella fù, e noi l'habbiam dimostrato, quando fosse anche vero, quel, che falsissimo habbiamo di già conuinto, che Cesare haueffe di quella libertà spogliati violentemente i Romani, della quale in danno proprio, e de i popoli, à lor soggetti, iniquamente si valeuano essi, ne ingiustamente, ne da Tiranno, ma da giusto Signore, haurebbe operato. Il che fù quello, che à prouar imprendessimo, e, che, per le ragioni del Filosofo, sopr'allegate, con certissima proua, resta conchiuso.

Cesare con diuini honori nel numero de gli Dei da i Romani rippofto.

CAP. XXII.

MA perche non basta il giusto titolo del Principato, per constituir il Principe non Tiranno, ma conuiene, che giusto ancora, e non tirannico sia il reggimento di esso, per tanto, il processo della vita di Cesare, dopo, che all'Imperio fù assunto, e della morte, dopo, che vcciso fù nel Senato, tratto da gli Historici più famosi, à giustificazione, anche in questa parte, di lui, produremo, acciòche quelli, che l'opinione, ch'egli fosse Tiranno, ostinatamente hanno, co' denti afferrata, di lasciarla, se la ragione appo lor punto vale, per non buona, finalmente si ricconsiglino.

CAP.

CAP. XXIII.

Reato Cesare, non sol Dittatore, ma Imperatore di Roma, e di tutto l'Imperio Romano, con prudenza, e magnanimità oltre mirabile, di quella eminentissima dignità, si mostrò in effetto dignissimo. Percioche, primieramente, in tutte le azioni sue, solo il ben publico, e non il proprio, si propose per fine, con certissima proua manifestando, che, non per odio, ch'à i suoi nimici portasse, ma, per difender la patria, non meno, che la propria sua dignità, dalla imminente loro tirannide, contra loro haueua guerreggiato. E perche ciò, per effetto, si conoscesse, le statue di Pompeo, che dal Popolo erano state abbattute, à i luoghi loro fece restituire, e ripporre; e ricusando, come habbiam detto, il consiglio, che gli fù dato, e la offerta, che gli fù fatta, della guardia della propria persona, affermò sempre, che più tosto volea morire, che temere i suoi Cittadini, ed esser da lor temuti. E, quantunque, per ogni riguardo, del nome di Re dignissimo fosse, da quelli però, che gliel offersero, non volle accettarlo. Ma, benche il titolo ne rifiutasse, la Real Maestà congiunta sempre alla innata sua benignità, e mansuetudine, giamai non deppose. A tutti quelli, che non erano, per nefande cagioni banditi, fece grazia del rittorno alla patria. Perdonò à tutti i partiggiani de suoi nimici, ed à quelli eziamdio, che contra lui l'armi haueano portate, e molti di questi, con humanità, mai più non udita, à sommi gradi d'honori furon da lui generosamente inalzati.

Cesare nel suo gouerno il ben publico, e nõ il proprio si propose.

Restituì le statue di Pompeo à i suoi luoghi.

Rifiutò la guardia di sua persona.

Non accettò il nome offertogli di Re.

Restituì i banditi.

Perdonò à i partigiani de' suoi nimici.

Ed à i suoi nimici, che poi l'uccisero.

CAP. XXIV.

MA Bruto, e Cassio, ambidue, per loro priuate passioni, di Cesare fieri, ed occulti nimici, come diremo appresso, non potendo essi più sofferire, che il merito di lui, e lo splendore della sua gloria, maggiormente crescesse, fatta prima, l'uno, e l'altro di loro, da per se, segreta scelta d'alcuni Senatori, più maligni,

Congiura contra Cesare.

ligni, ed ingrati, e poi, tutt'insieme, accontatigli, e la scelerata congiura contra lui, ch'era in età di cinquanta sei anni, con ventitre ferite, nel Senato, con barbara fierezza, lo trucidarono. Al qual horribile parricidio, tutti gli altri Senatori, non consapeuoli di cosi empia, ed iniqua ribellione, rimasi attoniti, senza voler udire alcuno de i congiurati, che tentarono di parlare, abominandogli, per la loro sceleratezza, da lor si fuggirono. Onde i congiurati, poco meno, che ricreduti, usciti dal Senato ancor essi, gridando, ch'haueano uccisо il Re, ed il tiranno di Roma, chiamauano il Popolo, ed alla primiera libertà lo inuitauano. Ma, veggendosi da tutti abhorriti (percioche non fù pur uno, di tanto Popolo; che si mouesse, à seguirgli) impauriti, e confusi, riffuggirono in Campidoglio, e quiui con gli Gladiatori, gente la più infame, che fosse in Roma, si fecero forti. Ma, conoscendo, che il Popolo era contra loro mal animato, non hauendo giouato, per allettarlo alla lor protezione, il lusinghiero pretesto di quella libertà, che suol esser alla licenza popolar così cara, dopo molte consulte, conchiusero, che Bruto, che valea molto, nell'arte del dire, procurasse, parlando in publico, di placarlo, e corromperlo, difendendo, con apparenti ragioni, la sceleragine del parricidio commesso, e promettendo alla popolar ingordigia doni, ed emolumenti eccessiui. Il che ne anche riuscì loro, con que' pochi, che al ragionamento di Bruto si trouaron presenti, ch'erano, per lo più, mercenari, e forestiori, da quali non hebbe tanto, ò quanto d'applauso, come quelli, che per riuerenza della gloria di Cesare, non ardiuano, di lodar lo scelerato lor tradimento, ma sol gridauano, pace. Ma, quando, alla presenza di tutto il Popolo, nell'orazion funerale di Cesare, furon le sue mirabil virtù celebrate, e raccontati gl'immensi, ed incomparabili benefici, ch'egli alla patria hauea fatti, quando (aperto il suo testamento) il legato ricchissimo, ch'egli hauea lasciato al Popolo, fù publicato, e fù letto in esso secondo di lui herede, sustituito ad Ottauio, di Cesare figliuol addottiuo, quel Decimo Bruto, che, congiurato, persuase Cesare, à non curar di tanti prodigi, che'l dissuadeuano, à gir quel giorno in Senato, e, presolo per la mano, mentre sta-

Cesare vccisо in Senato.

I congiurati da tutti abhorriti, rifuggono in Campidoglio.

Procuran di placar il popolo cõtra loro mal animato.

Appiano nel secõdo libro delle guerre ciuili.

Orazion funerale di Cesare, e'l testamento di lui aperto.

ua renitente, e sospeso, quasi à forza, al macello il condusse; albora tutti quelli, che si trouaron presenti, non potendo più sofferire, che inuẽdicata rimanesse la morte del più valoroso principe, del più saggio, del più magnanimo, del più clemente, che non pur in Roma, ma in qualsiuoglia parte dell'Vniuerso, hauesse giamai regnato, corsero, con gran furore, alle case de i congiurati, ma trouatele chiuse, e fortificate, tentarono, d'abbruggiarueli dentro, ma impediti dalle preghiere de' vicini, che dell'incendio, per le proprie lor case, temeuano, minacciando, di tornarui il giorno seguente, nella Piazza, dou'era il corpo di Cesare, di presente, si ricondussero, e quiui, con pompa di sollennissime esequie, lo sepellirono.

Il popolo alle case de i congiurati, con ferro, e fuoco.

Esequie, e sepoltura di Cesare.

CAP. XXV.

Morto, e sepolto Cesare, i congiurati, temendo l'ira della maggior parte di Roma, contra lor concitata, vscendo della Città, di notte tempo, se ne fuggirono. Dopo la fuga de' quali, il Senato ordinata la vniuersal obliuione d'ingiurie, decretò à Cesare honori diuini, e tutti gli atti di lui comandò, che dal maggior fin al minimo, senza nissuna mutazione fossero confermati, ed il Popolo, erettagli, nella Piazza, vna gran colonna di finissimo marmo, à gloria di lui, quel titolo, che, à lui viuo, fù dato, fù confermato à lui morto, e nella colonna fù scritto.

Obliuione d'ingiurie. Honori diuini à Cesare decretati.

Al Padre della patria.

Ma Ottauio, nipote, e figlio di lui addottiuo, come si è detto, per farsi conoscer degno di così grande, e glorioso retaggio, ed aprirsi la strada alla paterna grandezza, deliberò, col dispendio, non sol de i beni hereditarij, ma della vita propria, di vendicar la morte del padre. E però, non potendo trar dalle mani di Marc'Antonio il danaio, che dalla casa di Cesare, per maggior sicurezza; nel tumulto della sua morte, alla casa di esso Marc'Antonio fù trasportato, venduti, non solo i beni stabili, à lui dell'heredità peruenuti, ma il proprio suo patrimonio, e pagato al Popolo il suo legato, allettò, con così magnanima splendidezza, in tal guisa gli animi,

Deliberazione d'Ottauio di vẽdicar la morte di Cesare.

Marc'Antonio occupatore del peculio di Cesare.

Paga il legato di Cesare al popolo col suo patrimonio.

non

non sol del Popolo, ma de i Soldati, che la maggior, e miglior parte di loro, abbandonando Marc'Antonio, con lui si congiunsero: onde, dopo molte riuolte, con Marc'Antonio finalmente accordatosi, con l'aiuto di lui, Bruto, e Cassio, vinti, in Tracia, e gli eserciti loro sconfitti, constrinse à darsi, con le lor proprie mani, la morte. Ne fù finito il terzo anno, dal dì, che fù Cesare vcciso, che tutt' i complici, parte in battaglia furono morti, parte naufraghi nel mare annegarono, e parte, per altri casi violenti, morirono; e Cassio, con quel medesimo pugnale, con cui Cesare hauea ferito, se medesimo disperatamente trafisse.

Si accorda con Marc'Antonio. Vince Bruto, e Cassio.

Congiurati tutti di mala morte estinti.

CAP. XXVI.

Tale, non sol in vita, ma in morte, fù l'Imperio di Cesare. E se forsi ad alcuno pare impossibile, che à tant'altezza di perfezione, e di merito, habbia potuto giunger vn huomo, e però, non sicuro del vero, stima ingrandimento di lode, quanto n' habbiamo noi detto, rillegga questi, con diligenza i più famosi Istorici, che di questa materia habbiano scritto, che vedrà, non con arte oratoria, ma con historica verità, la fama del fondator dell'Imperio, fedelmente, da noi difesa.

Gl'Historici più famosi testimoni di quãto si narra di Cesare.

Ma, se le azioni, che di lui habbiamo narrate, sono pur vere, come sono verissime, qual ombra, non che sospetto, può cader in qualsiuoglia mente più scrupolosa, che Cesare possa di tirannide esser notato. Che, se il Tiranno è quegli, che quanto fà, e quanto pensa, tutto, del ben publico nulla curando, al suo proprio interesse indirizza, e suo proprio interesse egli stima, non correggèr, com'è debito di buon Principe, i disordini della Città, non con buone leggi la Republica rifformarne, ma saziar la fiera, ed'iniqua sua sete, e del sangue di tutt' i buoni, e delle publiche, e priuate ricchezze, che sono i nerui, e le forze, senza le quali, mal si può la libertà racquistare, e fortificato se stesso, con la debolezza de i sudditi, senza timore, tra lussi, e piaceri nefandi, alla sfrenata libidine aprir libero il campo; se tal è pur, il Tiranno, com'è possibile, che Ti-

Tiranno.

Ricchezze publiche, e priuate.

Imperio di Cesare quale.

ranno sia giustamente Cesare giudicato, se, fatto Principe della Republica, ogni sua cura, ogni suo pensiero, ogni suo desiderio, riuuolse, non sol à conseruarla nella grandezza di quell'Imperio, ch'egli stesso hauea prima tanto ampliato, ma eziandio, ad acquistarle la vera, e non hiperbolica Monarchia di quel Mondo, la più bellicosa parte del quale, già da lui debellata, sotto'l giogo di lei, col suo valor, hauea posta? E qual crudeltà verso i suoi Cittadini può imputarsi à colui, che, à tutt'i suoi nimici fù, sopra ogni credere, clementissimo? E qual atto d'auarizia à lui puossi apporre, se tutti gli acquisti, ch'egli fece con l'armi, e tutte l'esazioni, che d'ordine suo, furon fatte, tutte ne gli eserciti, à conseruazion dell'Imperio, che, senz'armi, non può sostenersi, ne senza inestimabil spese posson mantenersi gli eserciti, senza conuertirne pur vna minima parte, in vso proprio, ò proprio dominio, furono, in seruigio della Republica, ed in publico beneficio, impiegate? Quali estorsioni sotto il suo gouerno furon mai fatte? Chi mai, delle sue sostanze, da Cesare fù spogliato? Gli stessi beni, che vacarono de i sediziosi, e contumaci Cittadini, nimici della publica quiete, appropriò egli forse à se stesso? Ne pur di questi alcuna cosa fù da lui tocca; ma sol à quelli furono dalla sua liberal gratitudine conceduti, che à difender e lui, e la patria, l'haueano, con valor, e con fede, aiutato. Traggasi auanti alcuno de' Pompeiani, e racconti, se sà, quali fosser di Cesare i lussi, le delizie, e i piaceri, mentr'egli fù rettor dell'Imperio: dica, se de gli stessi congiurati fù mai alcuno, che hauesse faccia, ed ardire, di calunniare, come dissoluto, e libidinoso, il suo principato; dica quai vergini, ò per lui, ò per li suoi parenti, ò per gli amici, ò famigliari suoi, furon, lui regnante, rapite; quai matrone, ò plebee, adulterate: e se queste sono quell'opere, che vanno con la tirannide inseparabili, e pur vna di queste, nell'Imperio di Cesare, Roma giamai non vide, qual altro sarà mai giusto, e legittimo Principe, se può negarsi, che Cesare fosse tale? E s'egli, purgata la Città delle ciuili sedizioni, e discordie, e liberatala dalle imminenti tirannidi, onde il titolo di Liberator gli fù dato, e, se ristoratala, con vna salutifera pace, onde fù del nome di Padre honorato, à nis-

Opere inseparabili dalla tirannide.

Cesare appellato Liberatore, Padre, Heroe, Semideo, Sacrosanto, & Inuiolabile.

sun

sun fece ingiuria, à tutt' i propri nimici, non sol diede il perdono, ma concedette dignità, ed honori, onde, per così mirabil clemenza, alla diuina somigliantissima, Heroe, e Semideo appellato, Sacrosanto fù fatto, ed' Inuiolabile, qual fù il pretesto, col quale i suoi sceleratissimi percussori, al parricidio loro, di tirannico, ardirono di dar il nome? quali furon le colpe, e quali fur i delitti, de i quali, quantunque falsi, imputandolo, cercarono, di farlo credere degno di quella iniquissima, e crudelissima morte, che à tradimento gli dierono?

Odano i Principi giusti, ed imparino, à non fidarsi troppo nella retta loro coscienza, poiche alla rebelle perfidia, de i traditori, mai non mancan pretesti. Non l'hauer condannato, ingiustamente, à morte Cittadini innocenti, non l'hauer, con iniqua proscrizione, confiscate loro le lor sostanze, non l'hauer, con fatti, ò con parole, dishonorato alcuno, ò de i nobili, ò de i plebei; non finalmente d'iniqui, ed insopportabili aggrauij hauer il Popolo angariato; che ne pur vna minima di queste azioni fece mai Cesare, ma due, non graui peccati, commessi, ma vane cerimonie, prudentemente da lui ommesse, e'l castigo pietosamente dato, à due Tribuni sediziosi, e insolenti, furon le pretestate cagioni della morte di lui. Ma la vera, e la principale, fù la sua (che così conuiene chiamarla) ostinata modestia, e toleranza, che, con souerchia, ed à lui crudele, pietà, sofferse la insolenza delle Pompeiane reliquie, che, à guisa d'Idre, col fuoco del rigor, non estinte, ma, con benignità, conseruate, e con fauori nutrite, con l'innato loro veleno rippullulando, tentarono sfacciatamente la Cesarea clemenza, e rittrouandola pur troppo costante, ed insuperabile, d'auuentarsi al loro Conseruatore, con così enorme, ed esecrabile impietà, non temerono.

A i rebelli mai nō mancan pretesti.

Vera cagione della morte di Cesare.

Haueuano i Senatori, oltre à molti altri, constituiti à Cesare nuoui, e grandissimi honori, e tutti, d'accordo, fuori, che Cassio, ed alcuni altri ancora, della medesima pece macchiati anch' essi di fellonia, erano andati, à rappresentarne i decreti, à lui, che ne i rostri del tempio, rendea ragione, nel foro. Cesare, che di ciò era auuisato, tutti in particolare, benignamente, gli accolse, dando à ciascuno di essi

Pretestate cagioni della morte di Cesare.

I Senatori riceuuti da lui sedendo.

essi la mano, com'era solito, ma non si mosse però verso tutti, dal luogo, doue staua, sedendo. E questo atto, anzi questo non atto, di lui, riferiscono che fù preso da i suoi nimici, per principal pretesto, d'hauer, come Tiranno, lui sacrosanto, in luogo sacro, trucidato, ed vcciso: ed aggiungono, che l'hauer egli priuati, e del Magistrato, e della dignità Senatoria, Cesezio, e Marullo, Tribuni della Plebe perche, dopo hauer essi fatto cacciar prigione, chi hauea coronata di Lauro la statua di Cesare, fecero prender anche, e condur, come rei, al lor Tribunale, alcuni, ch'erano stati primi à salutarlo, col nome di Re, e finalmente conchiudono, che l'hauer Cesare accettati gli honori, dal Senato, e dal Popolo à lui conceduti, furono le sole allegate cagioni della sua morte. Onde la somma di questa causa, per confessione de gli auuersari medesimi, à tal segno è riddotta, che quanto contra Cesare si pretende, per constituirlo Tiranno, tutto, in questo solo, consiste, ch'egli non si leuò da sedere, quando arriuarono i Senatori. Ch'egli à due Tribuni leuasse l'vfficio. E che non hauesse rifiutati gli honori, che la Republica gli hauea conceduti. Le quali azioni, se possano condannar vn Principe, come Tiranno, chi de gli occhi della mente è si cieco, che per se stesso no'l vegga. Ma, perche chiaramente apparisca, che queste azioni di Cesare, non sol tiranniche non possono giudicarsi, ma, che giustissime, e di lode dignissime, si debbono riputare; esaminiamo, à parte, à parte, ciascuna di esse, e si vedremo, che questi, come tutti gli altri atti, di lui, furono, con mirabil prudenza, da lui operati, e che quello eziamdio, che in lui notarono, com'error, i maligni, tutti di segreta, e misteriosa virtù, fù, dal prouido suò giudicio, condito.

Due Tribuni priuati del Magistrato, e della dignità Senatoria.

Honori dal Senato, e dal Popolo conceduti gli, non rifiutati.

CAP. XXVII.

DEl primo, dunque, prima trattando, Cesare di superbia venne accusato, perche, all'arriuo de' Senatori, non si fè loro incontro, dalla seggia leuandosi, e, nondimeno, tanto è lontano, che superbia fosse la sua, ch'anzi arroganza fù quella

la

la de i Senatori, che si recarono vn tal atto, ad'ingiuria; percioche, quante volte Cesare gli haueua, in quella forma, da lor pretesa, honorati, tante, per grazia, e non per debito, l'haueua fatto; poiche, se la memoria non haueano perduta, doueano pur ricordarsi, che Cesare non era semplicemēte Consolo, la dignità del quale fosse inferiore à quella del Senato, e del Popolo, ma dal Senato era stato creato Dittatore perpetuo, ed Imperatore, non d'eserciti solamente, com'era già stato, ed'era, ma di tutto il Romano Imperio, onde da lui, come di Cesare, cosi'l titolo d'Imperatore à tutti gl' altri Imperatori è poi trappassato, e, che, con l'Imperio, e con la Dittatura, tutt' i Magistrati della Republica, à lui solo, dalla Republica, volontariamente, furono sottoposti. Il che stante, il Senato, essendosi fatto à lui suddito, non potea pretender, con Cesare parità, onde douesse poi arrogarsi, che Cesare fosse in obligo, di riuerirlo, con leuarglisi incontro, che questo honore dè far il soggetto al Principe, non il Principe al soggetto. Ne doueua sdegnarsi, ch'egli, ricordandosi, d'esser Imperatore di Roma, ed assoluto Signore dell'Imperio Romano, di tanta, e cosi eccelsa dignità seruasse il decoro, ma, da Fabio Massimo, la vera, e lodeuole, ambizione douea imparare, che, fatto smontar a piedi, dal figliuol Consolo, che volle, che il proprio padre, nel figlio, la Consolar dignità riuerisse, di quella magnanima grauità, da molti stimata superbia, con paterna tenerezza, il padre lodandolo, disse, che bene, e prudentemente haueа fatto, come quegli, che conosceua, e chi fossero i soggeti, à cui soprastaua, e qual fosse la grandezza del Magistrato, ch'egli reggeua. Così doueuano i Senatori pregiarsi, che Cesare, per la lor dignità, ch'essi medesimi, al merito di lui haueuan fatta soggetta, dignissimo, d'esserne riuerito, senza riuerir altrui, si stimasse. Onde non fù adulazione quella di Cornelio Balbo, se fù pur vero, ch'egli dicesse, inarriuando il Senato, che, d'esser Cesare si ricordasse, e d'esser riuerito, come Imperator, permettesse. Percioche, il Sole, senza splendore, sol non sarebbe, così, senza la riuerenza de i vassali, il Principe, non è Principe, e chi la Maestà del Principato, col sostenerne la dignità, con vn nobil, e graue contegno, non sà rende-

Arroganza de i Senatori.

Tutt' i Magistrati della Republica à Cesare sottoposti. Dione nel libro 43. delle historie Romane. Il Senato fatto suddito à Cesare.

Esempio di Fabio Massimo.

Grauità stimata superbia, ma in effetto prudenza.

Cornelio Balbo.

Riuerenza de i vassalli verso il Principe.

re venerabile, non sà regnare; percioche questo è l balsamo d'ogni dominio, e però, mancando questo, entra irreparabilmente il dispregio, ch'è della Signoria il veleno mortale. Ma, come la riuerenza, e'l rispetto, per molte cagioni, vien meno, così l'honorar troppo i soggetti, che troppo di se presumono, e, con souerchio d'affabilità, l'altezza del dominio abbassando, con lor pareggiarsi, la insolenza ne i superbi, e negl' insolenti il disprezzo, principalmente, suol cagionare. E se superbi fossero i Senatori Romani, ben il potea saper Cesare, che, com' habbiam detto, ne i principij della guerra ciuile, era stato da molti di loro, con titolo di ladrone, com' vn infame, villaneggiato; e contra le leggi, non ostante la intromissione de i Tribuni, da loro vituperosamente di Senato cacciati, dichiarato nimico di quella patria, ch'essi sediziosamente tiranneggiauano. Conoscendo dunque Cesare la dura, e superba loro ceruice, ed accorgendosi, che vna gran parte di essi gli erano malignamente liberali di quegli honori, che sperauano, che di maggior inuidia fossero per aggrauarlo, moderò, con quella praua generazione, la forma del solito trattamento, sì, per non nutrir in loro l'ambiziosa presunzione, di andarsi à lui pareggiando, sì perche s'auuedessero, che non quella massa d'honori, l'annunzio de quali sapeua, che gli recauano, ma la conosciuta, ed approuata, virtù, di ciascuno, era la calamita, che, ad honorar chi che fosse, poteua muouer lui, e tirare. Che ciò sia vero, e che superbia, no'l ritteneße fermo sopra la seggia, col paragone si farà manifesto. Mettasi da vna parte il maestoso numero di quei nobili, che il corpo del Senato formauano, e dall'altra la persona di Marco Tullio, huomo quantunque Consolare, Cittadino però priuato, e di famiglia nuoua, non patricia, ne nobile, ma nobilitato solamente, per l'eccellenza del suo mirabil ingegno, e della sua somma eloquenza, e per l'immortal beneficio, da lui prestato alla patria, liberandola, nel suo Consolato, dall'empia Catilinaria congiura, e si consideri, che Cesare, all'arriuo de i Senatori, quantunque disarmato, e senza guardia, e poco meno, che in poter loro, di seder non si mosse, doue, eßendo andato Cicerone, ad incontrarlo, à Brindesi, quando, vittorioso, tornaua à Roma, ben-

Dispregio veleno della Signoria.

Senatori Romani, superbi.

Maligni.

Validissima proua, che in Cesare non fosse superbia.

che Cesare fosse armato, e circondato da ogni parte da quelle inuitte sue squadre, e, con la gloria delle recenti vittorie, nel colmo d'ogni terribil grandezza, si ritrouasse, non per tanto, non così tosto scopri Cicerone da lungi, che, smontato da cauallo, andò ad incontrarlo, à piedi, ed abbracciatolo, caminò poscia, lungo tratto, con lui, e trattò seco, in tal guisa, che, non solo, con vn suo pari, ma con vno di lui maggiore, pareua quasi, ch'egli trattasse. Nella qual differenza, di così nuouo, e diuerso modo, di trattar, e procedere, fù però Cesare à se medesimo sempre conforme, cioè, sempre costantemente magnanimo; Non solamente, perche il magnanimo, conoscendo se stesso, niun honore stima, che sia maggior del suo merito, onde, del merito proprio pago, e contento, tutto che habbia cari gl'honori, e non gli sprezzi, non gli ambisce però, ne si humilia, per conseguirli, ma, perche, amando egli più, di far, che di riceuere, benefici, vede più volontieri, chi da lui gli spera, e gli aspetta, che, chi, nella persona di lui, in effetto gli conferisce; e però grandemente honorò Cicerone, al quale, nobile, per le sue molte virtù, perdonaua molte offese, da lui riceuute, e particolarmente la parzialità di Pompeo; doue da i Senatori, che di venir, à beneficar lui, pretendeuano, senza honorar loro, secondo'l solito, permise, di esser grandemente honorato. Ma, posto, che Cesare, vna sola volta che più non gli viene apposto, co' Senatori, di leuarsi loro incontro, la solita cerimonia, con tanta ragione, quanta dimostrato habbiamo, non hauesse vsata, sarebbe stato questo però vno di quei mancamenti, che possono conuincer vn Principe tiranno, e farlo degno di morte? E se vn suddito della Republica, veramente superbo, che strappazzò lo stesso Senato, i Pretori, ed i Consoli stessi, che tutti, lui, che tornaua dal suo reggimento di Cipro (era questi Catone) infino all'vna, e l'altra riua del Tebro erano andati à incontrarlo, se non si degnò egli di vscir, à tanto incontro, di naue, ma stando nella Reale, tumido, e contegnoso, non curante di loro, villanamente lasciossigli addietro, ne di naue volle vscir, prima che nell'arsenale giungesse; se per vn atto di tant'arroganza, e superbia con altro, che col solo biasimo, non fù punito, il non esserfi dal suo seggio leuato, all'arriuo

Honor fatto da Cesare à Cicerone.

Magnanimo.

Superbia di Catone.

riuo de' suoi ministri, l'Imperator de Romani, di tiranno il nome, e la pena, douea meritare?

Ma troppo, per auuentura, in cosa, pur troppo, per se, manifesta, allargati ci siamo, e però al castigo de i Tribuni passando, veggiamo anche se in questo trattò Cesare da tiranno, ò pur da Cesare, giusto non pur, mà clemente.

CAP. XXVIII.

IL Popol Romano, veggendosi felicitato dal valore, dalla prudenza, e dalla bontà di Cesare, che tutte le intestine discordie haueua finalmente estirpate, ed assicurata la plebe dall'auarizia, e superbia, de i ricchi, e potenti, grato di così gran beneficio, da lui riceuuto, con mill'encomij di lode, il nome suo celebrando, per lo più, quando il vedeuano, con titolo di Re, ad alta voce lo salutauano; parendo loro, che la sola Regal dignità vna tanta virtù potesse degnamente honorare. Il che, hauendo gli occulti nimici di Cesare, più d'vna volta osseruato, sperarono, col fondamento di quel nome, cotanto in Roma, da i più ricchi, e potenti, in particolare abborrito, di fabricar la machina, con la quale la Maestà Cesarea potessero abbatter, e ruinare. Ma perche, mai, à quelle voci, che Re l'haueano appellato, non hauea Cesare acconsentito, anzi, alle occasioni, hauea risposto, ch'egli Cesare, e non Re si appellaua, i perfidi machinatori, per confermar quello, con vn lor fatto insidioso, e secreto, ch'egli publicamente haueua negato, sopra il capo della sua statua posero vna corona di Lauro, di bianche bende tessuta, indi fatto mostra Cesezio, e Marullo, Tribuni della Plebe, di cercar, chi l'hauea coronata, e d'hauerlo trouato, il fecero prigione. Il qual fatto Cesare tolerò, con animo compostissimo, ma, salutato poi, poco dopo, per ordine forse de i machinatori medesmi, col medesimo nome di Re, Marullo, e'l suo Collega, i primi autori di quel saluto, fecero prendere, e condurgli, come rei, innanzi al lor Tribunale. La qual maligna insolenza, che ad altro non miraua, che à commuouere, contra Cesare, gli animi di quei pessimi Citta-

Dignità Regale.

Risposta di Cesare à chi Re l'appellaua.

Maligna machinazione cótra Cesare.

Imprigionati per hauer salutato Cesare Re.

Cittadini, che mordeuano il freno, dolenti, e desiderosi della dissoluta libertà, che haueano perduta, non potendo più Cesare tolerarla, quantunque castigarli, giustamente, come rei di lesa maestà, senz'altro haurebbe potuto, per la legge già fatta, che chi, ò con fatti, ò con parole l'hauesse offeso, fosse sacrilego, e scelerato, non lo fece però, ma fattane, in Senato querela, e permesso, che si consultasse, di qual castigo fossero meriteuoli, essendo stato pronunziato, che di pena capitale si douesser punire, Cesare la meritata morte perdonò loro, priuandogli solamente del Tribunato, e dal Senato leuandogli.

Legge di lesa maestà per Cesare.

Clemenza di Cesare.

Tale fù de i Tribuni la sfacciat'arroganza, e tale il moderato castigo, che, al temerario loro ardimento, Cesare diede. Il quale, se, per questo, si può, con ragione, accusar, d'ingiustizia, ingiusto anche potrassi dire, che sia quel padre, che l'insolenza del figlio, con pietà paterna, punisce, e iniquo sarà quel maestro, che, con pietosa sferza, corregge il discolo, ed arrogante, discepolo. Che appunto padre, e maestro della patria era Cesare, tale con publico titolo appellato da lei, e perpetuo Censore da lei creato. E se al maggior Catone, che fù à tempo limitato Censore, fù lecito il cacciar dal Senato Manilio, e ciò, non per altro, che per hauer bacciata, veduto dalla figliuola, la propria Moglie, non haurà potuto Cesare, con ragione molto più giusta, escluderne due sediziosi, che, contra la persona del Principe, macchinauano, in dispetto, ed inuidia di lui, l'autorità dell'vfficio loro malignamente abusando, come, se quel nome, in Roma tant'odioso, egli ambisse? E qual azione poteano essi fare, di castigo più degna, che, seminando falsi, e insidiosi sospetti, con recidiue sedizioni, e discordie, infettar di nuouo il corpo della Republica, dalla prudenza, e bontà di Cesare, con vna pace tranquillissima risanato? E qual pretesto potenano pretendere più impertinente, che quello del nome di Re, col quale fù dal popolo salutato, nome albora vano nella persona di Cesare, e senza soggetto, e, forse anche per questo, da lui rifiutato? Che se la Dittatura, quando, a tempo, in Roma si concedeua, altro non era, che vn Regno, ma vn Regno brieue, e d'altro nome, che del Reale coperto, chi

Cesare Padre della patria, e maestro.

Manilio cacciato di Senato per hauer bacciata la propria Moglie, veduto dalla figliuola.

Error de i Tribuni grauissimo.

non vede, che conceduta perpetua, era vn Regno così d'autorità, non circonscritta, come di durazione, non limitata? Onde quando Cesare Dittator perpetuo, con la Imperial dignità, fù creato, l'autorità, e potenza Reale, fù, parimente, in lui conferita, e però Re fù egli pur in effetto, benche, per nome, Dittatore, e Imperator, fosse detto.

Appiano nel secondo libro delle guerre ciuili. Dione nel lib. 43. delle historie Romane.

Qual vanità fù dunque, non meno, che sceleraggine, de i congiurati, l'hauer il Regno, e la podestà, di regnare, à Cesare conceduto, e poi, far pretesto dell'enorme lor tradimento, ch'egli hauesse il nome di Re solamente desiderato? Percioche quantunque uolte gli venne offerto, sempre costantemente fù da lui rifiutato, e quando Antonio Consolo, nella solennità de i Lupercali, salutādolo Re, gli offerse, à nome del Popolo, il diadema, rispose, che Gioue solo era Re de' Romani, e mandò il diadema nel Campidoglio, con ordine, che la statua di Gioue coronata ne fosse. Onde, non solo vana, ma ridicola fù la imputazion, che gli diedero, si perche Dio solo è scrutatore, de i chiusi affetti, de i cuori humani, si perche, quando anche Cesare non hauesse negato, come, con parole, e con fatti, lo negò sempre, di desiderar quel titolo, benche in Roma esecrabile, non per questo sarebbe stato degno di morte, non essendo stato il nome di Re la cagione, che fece cacciar di Roma i Tarquinij, ma le tiranniche, e non reali opere loro. E però, se Cesare, nel gouerno della Republica, à lui commesso, non si era portato, come tiranno, e per conseguente non si era renduto indegno della suprema podestà concedutagli, si come, in virtù di essa, come Re poteua procedere, così haurebbe potuto decretar giustamente, che, co'l titolo Regio, la sua persona fosse honorata. Ma ciò da lui, per due riguardi, ne permesso fu, ne ordinato. Prima, perche non gli aggradiua quel nome infausto, per l'abominazione, in che l'hebbe l'antica Republica, e poi perche s'auuidde, che ne anche al suo tempo la dignità di quel titolo non era cara. Onde non essendo l'autorità della Dittatura, dalla regia, punto diuersa, non può certo negarsi, ch'essendo stato Cesare Dittatòr perpetuo, legittimamente, eletto, egli per occasione del solo nome di Re, non assunto da lui, ma che pretestarono

Appiano nel libro secōdo delle guerre ciuili Dione nel lib. 44. delle historie Romane. Plutarco nella vita di Cesare. Dio solo scrutatore de' cuori.

Cesare in virtù della podestà concedutagli, poteua procedere come Re.

Re, nome infausto in Roma.

rono i suoi nimici. che volesʃ'egli aßumere, fù tanto più sceleratamente da loro veciso, quanto, che il nome, per sola loro sospicione, à lui apposto, era il titolo del miglior, e più perfetto di tutti i gouerni: il che haueua l'esperienza, quantunque in vano, in Roma stessa chiaramente mostrato, percioche la Republica, che nel dominio de i Re, e, molto più, nel gouerno di Cesare, godè sempre la interna pace, scacciatine i Re, e caduta in mano de i pochi potenti, e del Popolo, mai più non hebbe in se steßa pace, nè quiete, ma trauagliata sempre, e lacerata, da intestine discordie, fù sforzata molte volte, à riccorrere, per vltimo rimedio, pur anche all'assoluta Signoria d'vn solo, che di fatto, se non di nome, i suoi Cittadini, mal grado loro, Re da loro, per poco tempo, era creato. E perche quelle tante sedizioni, e riuolte, erano solamente dalle ostinate contese, trà'l Senato, ed il Popolo, cagionate, e nella Republica, troppo popolar diuenuta, per moderar l'auarizia, e frenar la superbia de i ricchi, e potenti, furon, con formidabile podestà i Tribuni creati, e questi per le lor molte prerogatiue, insolentissimi diuenuti, eran quelli, che fomentando le liti, e le discordie, trà'l Popol, ed il Senato, con sanguinosi, e mortali tumulti, continuamente, la publica quiete infestauano, per tanto, si come nel riffornar lo stato della Republica, la prouidenza di Cesare, per lasciar al Popolo la sua preminenza, come la sua al Senato haueua parimente lasciata, il Tribunato non volle annullare, così volle mortificarne i ministri, accioche, per troppa indulgenza, con loro vsata, all'insolenza lor solita, non rittornassero. Ne fa punto di forza il replicare, che fosse vietato, per legge, il violar la dignità dei Tribunato, e che, hauendone priuato Cesare quei due Tribuni, meritasse, per quella illegittima azione, d'esserne, come tiranno, punito. Percioche quella legge sarebbe, non sò se più ridicola, ò più lagrimabile, che à coloro la impunità concedesse, che, posti dalla Republica, ò dal Principe, capo, e rettore di essa, alla custodia, e difesa delle leggi, e del giusto, contra le leggi, e contra il giusto iniquamente operassero. I Tribuni erano i presidenti del Popolo, ed al Popolo furono conceduti, per achetar le discordie, trà lui, e'l Senato, e perche, soccorrendo, chi

del-

Regno più perfetto di tutti i gouerni.

Dittatore Re di fatto, se non di nome.

Republica Romana troppo Popolar diuenuta.

Chi opera contra la legge, il fauor della legge non merita.

dell'aiuto loro haueße bisogno, leuaßero l'occasioni di nuoue solleuazioni, e tumulti. Dunque, chi contra la publica quiete, ch'è la popolare felicità, e contra il Popolo steßo, osaua di valersi della podestà Tribunizia, non vero, ma pseudoTribuno, doueua dirsi, e come tale, della dignità, non più sua, rendendosi indegno, se medesimo ne priuaua, quello non oßeruando, à contemplazione di che quell'honore era stato in lui conferito. Ma contra Cesare hauendo malignamente macchinato, com'habbiam detto, Marullo, e Cesezio, contra il Popolo hauean macchinato, percioche nella persona di Cesare, al quale tutt' i Magistrati eran soggetti, del Popolo, del Senato, e della Republica, tutta la maestà riſſedeua, ed in lui, che la Republica, hauendone ogni discordia, con ottime leggi haueua rifformata, la pace, e la quiete di Roma era ripposta, e però, chi contra lui, ò, con parole, ò con fatti, suscitaua dißensioni, e tumulti, di lesa maestà era reo, perche, come si è detto, tutte le dignità, e tutt' i Magistrati della Republica, nella persona di lui, come in compendio, erano raßegnati; onde da lui hebbe origine il voi, che, prima, tra i latini non era in vso, percioche, chi parlaua con Cesare, con tutte le dignità di Roma parlaua, perche in lui sola, come linee nel centro, eran tutte riddotte, ed il medesimo hoggidì auuiene di tutt' i Principi grandi, il cui dominio sia libero, & aßoluto, percioche da loro tutt' i Ministri del lor Imperio, quasi sfere del primo mobile, prendono il moto. E, si come questa machina immensa dell'Vniuerso distruggerebbesi, se pur foße possibile, ch'altri, con sacrilega mano, il mouimento, ch'è la vita della decima sfera, fermaße, così, chi contra la vita, e l'honore del Principe ardisce di cospirare, quanto è in lui, tutta la Republica offende. E però, con gran ragione, l'eceßo di lesa maestà fù sempre, con grauissime pene, punito, e leggierissima fù quella, che diede Cesare à i suddetti Tribuni, la mal esercitata dignità, ma non la vita, hauendo loro solamente leuata. Ma, del reprobo senso, nel qual era in quei tempi caduta Roma, dalla più antica Roma degenerante, è pur grand', e manifesto argomento il vedere, che hauend'ella, con tanta, e così vile pazienza, sopportata fin'all'estremo eccidio, la fiera,

Chi offendeua Cesare, il popolo Romano offendeua.

Dione nel libro 43. dell' historia Romana.

Il voi parlando à vn solo, ond' hebbe origine.

Ministri de' Principi.

Nella persona del Principe la Republica tutta consiste.

Reprobo senso di Roma.

ed

ed inhumana tirannide di Cornelio Silla, non potè sofferire il moderato, giusto, e clemente Imperio di Cesare. Il qual Silla lasciando stare, le sopranarrate stragi, e macelli, che, à sangue freddo, del miglior sangue Romano, egli fece, e, di quel solo parlando, che fa hora al nostro proposito, non recis'egli, e scemò in tal guisa l'autorità del Tribunato, che restò poco meno, che spento? Il che fù altro, che priuar dell'vfficio due sediziosi Tribuni, e pur non solo contra lui non si armarono i Bruti, che così veri Bruti contra Silla sarebbono stati, come falsissimi contra Cesare furono, mà tanto fù approuata la sua tirannica legge, che il Tribunato mai più non risorse, fin, che Pompeo, nel suo Consolato, per acquistarsi la grazia del Popolo, non gli restituì le primiere sue forze.

Tribunato poco meno, che spento da Silla.

Qual ingiustizia fù dunque il non punir il Tiranno, che la podestà del Tribunato haueua, poco men, che distrutta, e incrudelir contra il legittimo Principe, che due superbi, e scandalosi Tribuni, con moderata pena corresse? Fù mai vdita iniquità maggiore, e più manifesta? Ma passiamo al terzo pretesto de' perfidi congiurati.

CAP. XXIX.

Quei Senatori, che, prima palesi nimici di Cesare, non haueano potuto, col muouer contra lui, tutto'l Mondo, opprimer la sua virtù, ne'l suo valor superare, vinti essi da lui, e dalla clemenza sua conseruati, diuennero, con scelerata ingratitudine, del lor beneffattore occulti nimici; e quel, che non haueano potuto, con l'armi, deliberaron di fare, con vn'insidioso, e perfid'ossequio. Conoscendo essi dunque, che non si poteuano trouar in Roma honori così sublimi, che all'heroica virtù di Cesare, non fosser douuti, e che l'obligo loro, verso lui, era tale, che ogni sospetto di maligna adulazione, in loro non verisimile, ne credibile, poteua rendere, per suscitar negli emuli di Cesare, contra lui quella inuidia, che la grandezza, e della gloria sua, e della sua clemenza, haueua già spenta, non sol con humani, ma, con diuini honori, l'in-

Inuidia spenta dalla grandezza di gloria.

Honori insidiosi.

nalzaron à quell' Imperio, dall'altezza del quale di farlo poi cadere, nell'vltima sua ruina, col peso de gli honori medesimi, macchinarono. Percioche, con quella lingua, che alla presenza di lui, e de gli amici suoi, più fedeli, gl'immensi benefici, ch'egli alla patria hauea fatti, e però le dignità, e gli honori, che, come à suo beneffattore, rigeneratore, padre, e conseruatore, gli si doueuano, con veri, ma non sinceri encomi, andauano celebrando, con quella stessa, sussurauano poscia, in disparte, alle orecchie de' i perfidi suoi nimici dissimulati, ch'egli, con superbia tirannica, non rifiutaua gli honori, che la Republica, con troppo larga mano, gli decretaua, e la Republica eran pur essi, che degli stessi honori, alla incomparabile virtù di lui, da loro, ordinati, con insidiosa malignità, per poterlo, con calunnie, trafigere, si valeuano. Hor questo è quel peccato, col pretesto del quale, cercarono di giustificar l'esecrabil congiura i perfidi percussori. Peccato, che, se pur fosse tale, sarebbe di scusabilissima ommissione, e se pur meritasse castigo, tutto si dourebbe à coloro, che col distribuir gli honori, non rifiutati, e massimamente, con fine sì scelerato, occasionato l'hauessero. Ma qual nuouo Dracone è stato mai così fiero, che alle leggi crudeli, da quell'antico scritte col sangue, habbia pensato di aggiunger questa, che, di pena capitale, meriti, d'esser punito, chi non rifiuta gli honori dalla sua patria, per benemerito, legittimamente, à lui conceduti; à lui, che non gli ambisca, che non gli chiegga, ma della propria gloria, per l'eccellenza di lei, non solo sia, ma senz'altro, esser possa contento? L'honor, ch'è il premio della virtù, e'l testimonio del valor humano, di tutti i beni esterni fù sempre il maggiore; e però da i Gentili à i lor falsi Dei, e da noi al vero Dio, come degno di tributo, fù sempre dato, e fù desiderato sempre da i Principi, e conceduto dal Mondo à gli huomini valorosi, in premio dell'opere egregie; onde, sì come colui è stolido, che indegno di grandi, ed esquisiti honori, gli ambisce nondimeno, e gli procura; così chi n'è meriteuole, e'l suo merito non conoscendo, se ne giudica indegno, col pretesto d'vna falsa modestia, vna vera bassezza di cuore, pusillanimo cerca, di riccoprire. Se di sublimi honori fosse Cesare degno,

Honore, premio della virtù, maggior d'ogn' altro ben' esterno.

Stolido chi nõ degno di grandi honori gli ambisce.

Pusillanimo chi n'è meriteuole, e nõ se ne stima degno.

le

le sourahumane virtù, le oltremirabil'imprese di lui, gl'immensi benefici, fatti da lui alla patria, la incomparabil sua clemenza, vsata à i propri nimici, e tutte l'altre sue gloriosissime azioni, che di lui habbiamo narrate, certamente lo mostrano; e però, s'egli, con la cognizione di se medesimo, nõ hauesse misurato il proprio suo merito, stolido sarebbe stato. Ma chi, senz'esserne schernito, e deriso, potrebbe dir, che stolido fosse Cesare? Ma stolido stato sarebbe, se non hauesse graditi, e stolidissimo, se rifiutati hauesse gli honori offertigli, senza sua richiesta, dalla sua patria; della grandezza de' quali se medesimo conoscea degno. E perche douea rifiutargli? forse perche parte di loro l'humana condizione eccedendo, come diuino il trattauano? Se della vera diuinità quello, in quei tempi, sentito hauessero, e creduto i Romani, che sentiamo, e crediamo noi al presente, Sattanica, non che tirannica superbia sarebbe stata quella di Cesare, che hauesse permesso, che à lui fossero consecrati tempij, e Sacerdozi, e sacrifici ordinati. Ma chi non sà, che tra' Gentili la falsa, e profana lor deità era in tal modo prostituita, che non pur gli huomini, ma i bruti animali, e le insensate pietre, eran da loro deificate? E, per tacer dell'altre nazioni, e degli Egizi in particolare, che tante specie d'animali adorauano, quante credeuano, che fossero loro d'vtile, ò giouamento, Roma istessa, per la stessa ragione del giouamento, e dell'vtile, che ne speraua, quanti Dei aggiunse à quegli, che in tanto gran numero, Numa Pompilio le hauea recati? Che più? Saturno, e Gioue, il cui nome era nobil, e regio, à paragon della Plebe degli altri lor Dij, non furono (e ciò sapeuano quei Romani, che non erano della feccia del volgo) non furono, dico, huomini anch'essi, non per altro deificati, che per hauer, col valor loro, al Mondo giouato; onde per eccellenza, Gioue fù Gioue detto? hor se questi, per li memorabili benefici, che fecero al Mondo, furon dal Mondo, per gratitudine, con diuini honori, remunerati, ed essi conoscendo se stessi huomini, come gl'altri, ma degli altri più valorosi, il diuino culto accettando, e i tempij, e gli altari, e i sacrifici, non rifiutando, non furono però, come sacrileghi, calunniati, ma come Dei riueriti, perche quello,

Ragioni perche Cesare non douea rifiutare gli honori offertigli dalla sua patria.

Deità trà i Gentili prostituita.

Egizi idolatri, adoratori d'animali bruti, e Roma parimente.

Dei de' Gentili huomini furono.

che fù di loro merito, e gloria, doueua poi attribuirsi à peccato, e conuertirsi in pena di Cesare, che, di valor benefico, à nissun di loro cedeua, e d'innocenza certo gli superaua? Che, se Saturno diede leggi all'Italia, e rissormò i costumi di lei, ch'era zotica, e roza; e se Gioue corse, e vinse vna gran parte del Mondo, che come disse quel nostro poeta, era tenero ancora, ed infante; Cesare domò, e soggiogò, si può dir il Mondo tutto, già robusto, ed adulto, hauendo vinto Roma, e trionfato di lei, che haueua vinto, e trionfato dell'Vniuerso, e la vinse in suo beneficio, perche le sue vittorie altro fine non hebbero, che il beneficio della Romana Republica, alla quale diede le leggi, e rissormatala, ne corresse i costumi, e liberatala dalle discordie, ed ampliatone, fin all'incognite nazioni, l'Imperio, con vna tranquillissima pace, nel più felice stato la pose, che fosse stata giamai, da che fù fabricata. E perche queste azioni di valor, e di beneficenza, erano similissime à quelle di Gioue, per questo trà gli altri titoli, de' quali, per gratitudine fù honorato, fù eziamdio, come scrisse Dione, Gioue cognominato. Ma se Saturno, per la sua crudeltà, fù scacciato dal Regno, e se Gioue, acquistato la Monarchia, e però fatto nella prosperità insolente, datosi tutto all'ozio, ed al lusso, diuenne adultero, stupratore, incestuoso, e d'ogni più laido vizio, in faccia di tutto 'l Mondo, sfacciatamente macchiossi, tanta fù la clemenza di Cesare, ch'alla immortal memoria di essa, vn tempio fù dedicato, ed egli, che nel feruor dell'età giouanile, talhora in qualch'error humano, ma non mai scelerato, era, com'huomo anch'egli, per amore, caduto, assunto, che fù all'Imperio, altra donna, che la sua propria moglie, mai non conobbe, perche, spogliatosi della priuata condizione, vestì la persona di Principe, e, come tale, visse non più à se stesso, ma solamente à i sudditi suoi, con tanta innocenza, e con sì mirabil modestia, ch'egli, come attesta Plutarco, mentre n'hebbe il gouerno, non fece azione alcuna giamai, ch'à lui si potesse appore, à peccato. Il che quantunque paia impossibile, massimamente, in sì poderosa fortuna, che per lo più gli huomini prima temperati, e modesti, dissoluti, e licenziosi suol rendere, nõdimeno sì come fù questo effetto di quell'heroi-

Saturno.

Gioue.

Cesare Gioue cognominato.

Nel lib. 44. delle historie Romane.

Continenza di Cesare assunto all'Imperio.

Nella vita di Cesare.

Poderosa fortuna gl'huomini licenziosi suol rendere.

ta virtù, che del Romano Imperio veramente fù degna, così nella persona di Cesare; senza'l verace testimonio di quell'autoreuole historico, non dè parer incredibile. Trà noi, dunque, che il vero Dio conosciamo, e la Deità vera, non separandola dalla diuina vnità, con etnica idolatria, alle sue fatture non concediamo, trà noi dico, sarebbe stato sacrilego Cesare, se quegli honori hauesse accettati, ma tra i Romani, non più di lui, che di loro, e di tutta la gentilità fù il peccato, il quale, quantunque graue, ed enorme, da chi però lo commetteua, ne inteso, ne conosciuto, malignamente in quel tempo da gli huomini à Cesare solo fù apposto, e iniquamente con tal pretesto, fù contra lui macchinato.

Virtù di Cesare heroica.

CAP. XXX.

Tre sole habbiam detto, ch'erano le calunnie, contra Cesare pretestate, ma perche d'vn'altra ti souuiene, che da gl'historici è più tosto accennata, ch'espressa, ne anche da questa la memoria di lui si dè lasciar indifesa. Suetonio l'accusa, ch'egli fosse solito dire, che Silla non sapea lettere, e che però la Dittatura haueua deppos ta, tacitamente inferendo, che, se Cesare, con quel detto, haueua peccato, peccato assai maggior haueua commesso, non hauendo Silla, con depporla anch'egli, imitato. Ed il medesimo par che voglia inferir Appiano, quando riferisce, che Silla, non più Dittator, ma priuato, alle villanie, che da vn giouine temerario gli furon dette, altro non rispose, se non, che colui sarebbe cagione, che mai più alcuno quel Magistrato non depporebbe; le quali parole soggiungendo Appiano, che furono vn vaticinio, perche Cesare, Dittatore creato, non la deppose, e di quel fatto lodando Silla, par, che del contrario biasimi Cesare, in conseguenza, massimamente la ragione non allegando, perche la Dittatura depposta non fosse.

Accusa tacita di Suetonio, e d'Appiano contra Cesare.

Con questa ragione dunque, da Appiano taciuta, e da noi addotta, noi proueremo, che la Dittatura non doueua depporre, e che non solamente non errò, ritenendola, ma che grand'errore haueb-

be commesso, se depposta l'hauesse. Ma prima, che ciò facciamo, bassi à giustificar il detto di lui. Ne sarà già malageuole il prouar la ignoranza di Silla, sì perche ogni mal huomo è ignorante, e Silla fù pessimo, sì perche, se letterato l'hauesser creduti gl'historici, alcuna cosa ne haurebber detto, e Plutarco, in particolare, nella vita di lui, non l'haurebbe tacciuto, come non lo tacque di Cesare, di Pompeo, d'Alessandro, di Pericle, di Focione, e di molti altri, nelle lor vite. Ma, che Silla, col depporre quel sommo Magistrato, che tirannicamente vsurpossi, mostrasse di non saper lettere, chi è si poco letterato, e sì poco versato, ne gli studi politici, che no'l conosca? Percioche, s'egli hauesse letto quell'Aristotile, le cui opere, con vna libreria da lui comprata in Atene, condusse à Roma, haurebbe imparato, che l'odio, e'l disprezzo, sono le principali cagioni, che muouono gli huomini, contra i tiranni; il qual documento gli haurebbe fatto conoscere, à qual pericolo si esponeua, depponendo la Dittatura, priuato della quale, per le sue sceleragini rimanendo odioso, e per la deposizione del Magistrato, disprezzabile diuenendo, la vita, e la riputazione, che gli restaua, per le militari imprese, à felice fine da lui condotte, veniua egli à por nell'arbitrio, d'ogni vil fante, che, con la morte del più scelerato Cittadino, che in Roma giamai nascesse, volesse il suo nome far immortale. Ne vale il dire, che al pericolo non succedesse l'effetto; percioche l'argomentar dall' euento non conchiude, se non appresso à coloro, che pescan (come disse il Poeta) per lo vero, e non han l'arte; senza che l'effetto mostrò vero pur anche in parte, quanto n'habbiamo noi detto. Che, se quel giouine, che lo villaneggiò, di vituperarlo hebbe ardire, haurebbe potuto ben anche hauer cuore, d'vciderlo, se, per diuino giudicio, non gli hauesse lasciata la vita, acciòche, con morte, degna de gli horribili suoi peccati, non, con vn colpo solo, ma, con innumerabili piaghe, egli stesso, mal suo grado, se medesimo lacerando, con lento, e perpetuo supplicio se stesso vccidesse. Percioche caduto infermo, con le viscere infracidite, e corrotte, corrompendosi tutta eziamdio, à poco, à poco, la carne, in quei vilissimi, e stomacheuoli vermi si andò conuertendo, che soglion

Ogni mal huomo ignorante. Silla non letterato.

Libreria comprata da Silla.

L'odio, e'l disprezzo muouono gl'huomini contra i Tirãni. Arist. nel lib. 5. della politica al cap. 10.

Dante nel 13. canto del Paradiso.

gliou rendere abomineuoli i cattiuelli mendichi. E, benche dì, e notte, quelle brutture andasse, e dalla persona, e dalle vesti, scotendo, nondimeno la parte scossa era la minima di quelli, che tuttauia rinnasceuano ed ogni vestito, ogni lauanda, e fin lo stesso cibo, sempre più, n'abbondaua. onde, spesse volte, nel giorno entraua nel bagno, per purgarsi da quelle immonditie, ma nulla giouaua, perche la lor abbondanza ogni diligenza, con la lor celerità, superaua. A così laida dunque, e così abomineuole morte ben si dè credere, che la diuina prouidenza preseruasse colui che fù miracolo, cho spogliato, in apparenza, della tirannide, nissuno si risoluesse d'vcciderlo, di tanti, che innumerabili furon da lui fieramente offesi, ed ingiuriati, col priuar di vita i lor figli, i lor padri, ed i loro fratelli, e parenti, ed à loro, auuanzati alla di lui crudeltà, rapir le lor case, i lor poderi, e tutte le lor sostanze.

Infirmità abomineuole di Silla.

Sceleragine del medesimo.

Hò detto, spogliato, in apparenza, della tirannide, perche, quantunque il nome di Dittator depponesse, rimase però tale in effetto, che com'egli era d'animo, e di costume, così di potenza, e di forze, poteua, sempre, à sua voglia tornar tiranno. Onde, per doppia cagione, giudicò Cesare, ch'egli hauesse mostrato, di saper poco, depponendo la Dittatura; prima, perche al pericolo, al qual, com'habbiam detto, si espose, non haurebbon giouato le genti, che haueua in Italia, ed in Roma, da lui beneficate, perche, rimaso, depposta la Dittatura, senza la solita guardia, della persona, ageuolmente haurebbe potuto esser vcciso, e poi, perche non s'auuide, che, col depporla contra la propria intentione, operaua. Pensò egli, col depporre quel Magistrato, che molti altri ottimi Cittadini haueuano già depposto, di far credere al Mondo, che, depponendolo anch'egli, non fosse stato tiranno; ma non haueua imparato, che l'argomentar dall'esempio non conchiude, quando è differenza nel fatto. I Camilli, i Fabij, e gli altri, che la Dittatura depposero, l'haueuano hauuta, non per forza; ma legittimamente dalla Republica, non perpetua, ma limitata. E però la rendeuano, perche, con tal condizione l'hauean riceuuta. Ma egli, che senza termine prescritto, tirannicamente l'haueua occupata, depponendola,

Argomentar dal l'esempio.

la, confessò, d'hauerla vsurpata, e confessò parimente, ch'egli di tant' honore indegno si conosceua, e che le scelerate offese, fatte alla patria, con quell'azione, voleua, in parte, emendare. La qual azione quantunque mal pensata, e peggio intesa, fù però piena di di malizia, e di fraude. Percioche comparue mascheratosi con essa, nell'vltimo atto della scelerata sua fauola, e fece vna scena, per quel ch'à lui parue, da buon Cittadino, sicuro però, d'hauer il modo di trarsene la maschera, sempre, che à lui piacesse, e scoprirsi di nuouo, à viso aperto, tiranno. A questo fine innanzi, e dopo, che Dittator si facesse creare, si fortificò egli, con poderosi ripari, contra coloro, che potessero hauer pensiero d'accusarlo, e chiamarlo in giustitia, per punirlo, di tante sceleratissime offese, fatte in publico, ed in priuato, alla patria. Percioche primieramente haueua Crasso, Pompeo, Catulo, e Metello, ed altri molti suoi Capitani, che con lui eran cresciuti, e da lui, come capi della fazione sua, dipendeuano. In Italia poi haueua, intorno à centouenti milla soldati, de' quali essendosi seruito nelle guerre passate, haueua dato loro, oltre à molti altri doni, à possedere fertilissimi campi, ed in Roma, haueua pronti dieci milla serui, de i padroni, à morte da lui condannati, a' quali, e la libertà, e'l priuilegio della ciuilità Romana, e'l suo proprio nome haueua donato, Cornelij tutti appellandoli. Con questi dunque, benche priuato il Popolo Romano facea tremare, onde, per quanto à quello, che toccò al publico, non fù miracolo, ch'egli depponesse la Dittatura, percioche la Republica potea dubitare, che per far proua dell'animo di coloro, che suoi nimici, non si erano, per timor dichiarati, hauesse depposto quel Maestrato, che à lui seruito non haueua, per altro, che, come habbiam detto, per vn scenico manto, col quale benche tiranno, legittimo Signore, con quel solo pretesto, apparisse; poiche, si come prima, che lo vestisse, la potenza del Dittatore, senza il consenso del Popolo, e senza l'autorità del Senato, si era vsurpata, così, dopo, che del nome di essa s'era spogliato, potea riuestirsene, sempre, à sua voglia; percioche la forza del tiranno nella sola persona di lui non consiste, ma ne' suoi parziali, che son le braccia, e le mani del non

Renunzia della Dittatura di Silla mal nota.

Capi della fazione di Silla.

Genti, che haueua Silla in Italia, ed in Roma

Dieci milla serui Cornelij appellati.

Tiranno vero priuato.

fauo-

fauoloso, ma vero, e visibile, Briareo. La qual verità non solo in vita, ma nella morte dello stesso Silla, chiaramente si vide. Percioche colui, che innumerabili Cittadini, innocentissimi, da lui uccisi, della sepoltura haueua priuati; quel mostro d'incomparabile crudeltà, la cui vita era stata la morte della miglior parte di Roma, e d'Italia; colui, che per le nefande sue sceleragini, meritaua, che le reliquie del corpo suo, diuorato viuo, per diuina giustizia, da i vermi immondi, fossero gittate pasto alle fiere di lui simiglianti; quegli, per opera de' suoi partigiani, e seguaci, e principalmente, di quel suo Magno Pompeo, non sol d'essere seppellito, ma delle più nobili, e più sontuose esequie fù fatto degno, che mai, à più giusti, e più benemeriti Imperatori Romani, fossero fatte. Non è dunque, ch'altri si marauigli, che Silla, col sudetto riguardo, depponesse la Dittatura, ne però si dè creder, e ch'egli fosse pentito tiranno, e cittadino men perfido, e scelerato. Ma la marauiglia dè nascere, che sapend' egli, quante migliaia d'huomini, fierissimamente da lui offesi, hauesser occasione di bramar la sua morte, egli fosse sì temerario, che spogliatosi del rispetto, e della sicurezza, che la dignità, e la custodia di quel Magistrato gli conseruaua, non sol depponesse il nome di Dittatore, ma rotte le verghe, e spezzati li fasci, reuerende insegne della Dittatura, e licenziate le guardie della persona, solo, e priuato caminasse per Roma, e passeggiasse, per le publiche piazze, senza timore, d'esser, di quando, in quando, assalito, ed vcciso. Percioche quello, di che douea temer la Republica, come di sopra habbiam detto, non poteua leuar l'ardimento à vn rissoluto priuato, non si trouando forza, che possa ressistere, al vehementissimo desiderio della vendetta, massimamente, quand'ella è giusta, perche tanto può l'ira, e l'odio in vn cuor humano; che gli fa spesso parer grand'acquisto, il perder la propria vita, per poter leuarla, à chi gli habbia leuato le sostanze, i parenti, la riputazion, e l'honore. Da che tutto necessariamente conchiudesi, che Silla, in vn medesimo tempo, fù malizioso, e ignorante; malizioso, fingendo di render la libertà alla Republica, e dalla sua tirannide liberarla, ciò, per le suddette ragioni, essendo falsissimo,

Esequie di Silla

Insegne della Dittatura.

Nō è forza, che resista à grā desiderio di vendetta.

Ira, ed odio quel che può.

Silla malizioso, e ignorante.

sissimo, com' egli mostrò anche in effetto il giorno auanti, ch' egli morisse, che, fattosi venir nella propria camera, Granio Pretore, il quale sospettò, che tardasse, à pagar vna gran somma di denari, ch'era debitor all'erario, perche la sua morte aspettasse, da i seruitori suoi lo fece in sua presenza, strozzare: onde dall'agitazione, e del corpo, e della voce, essendogli rotta la postema, l'anima vomitò, insieme col sangue, e morissi. Ignorante poi, e non erudito nelle buone lettere, come l'appellò Cesare, dimostrossi, perche, se in legger le historie tanto, quanto di studio hauesse posto, haurebbe veduto, quanti tiranni non depposta la tirannide, ma nel lor principato, e per vendetta d'ingiurie, e per disprezzo delle lor forze, da priuati Cittadini furono vccisi, e n' haurebbe trouato vn esatto compendio nel quinto della politica, di quell' Aristotile, ch'egli forse comprò, perche il Mondo letterato il credesse, non perche letterato egli fosse.

Granio Pretore, vcciso da Silla nel pũto della sua morte.

Non fù dunque, per le ragioni sopr'allegate, arrogante Cesare nel suo detto, come Suetonio pretende; ma ne anche nel fatto di hauer rittenuta; e non depposta la Dittatura imitando in ciò Silla, si può giustamente riprendere come par che voglia inferir Appiano; percioche, se Cesare quel Magistrato hauesse depposto, sarebbe stato non sol pusillanimo, ma pessimo Cittadino, e di se stesso nimico. Pusillanimo perche hauendo conosciuto, per proua, non che per coscienza, attissimo se stesso, à reggere quella carica, nella quale accettata, ch'ei l'hebbe, hauendo proueduto à tutti i disordini, che cagionauano in Roma seditioni, e tumulti, e rifformatala, con saluberrime leggi, hauendola in ottimo stato, con la sua prudenza, ridotta; se rifiutata poscia l' hauesse, non del suo saper, e potere dubitato egli haurebbe ma, per fuggir la fatica, il trauaglio, e'l pericolo, che soprastà, nel reggimento de i Popoli, à vn giusto, ed ottimo Principe, qual era egli, l'Imperio, a lui commesso, haurebbe vilmente rinunziato. Pessimo cittadino e inuidioso della felicità, ch' haueua la sua patria, da lui, riceuuta, e ingrato verso lei, de gli honori, ch' ella in lui hauea conferiti, si sarebbe mostrato, se, dopo hauerla, quasi naufraga naue ristorata da tante

Cesare pusillanimo, e mal Cittadino sarebbe stato, deponendo la Dittatura, Pusillanimo,

Pessimo Cittadino.

rui-

ne, per le intestine procelle; delle ciuili discordie; patite, e condotta la sicura, nel porto, d'vn moderato, ed innocente dominio, e d'vna tranquillissima pace, n'haueße poi abbandonato il gouerno, lasciandola riccader in mano, à vna temeraria, e perfida, ciurma, che tante volte, quasi tra Silla, e Cariddi, delle sue contrarie fazzioni, vicina à sommergersi affatto, ostinatamente l'hauean condotta. E qual maggior segno haurebbe potuto dare, d'esser caduto in odio à se stesso, che priuar volontariamente, se medesimo, del vero, e real fondamento della sua dignita, per conseruazion della quale haueua già sofferti tanti trauagli, e tanti pericoli scorsi, difendendola da i suoi nimici, che contra lei haueano macchinato? Certo nimico via più crudele à se medesimo sarebbe stato, che il parricida Bruto non gli fù poscia; percioche Bruto, per forza la vita solamente gli tolse, ma egli di voler proprio, del proprio honore, che della vita gli fù sempre più caro, se medesimo haurebbe priuato; ne di quel solo parlo, che dalla patria, col titolo Imperiale, hauea riceuuto; del quale, con manifesto pregiudicio, indegnissimo sarebbesi confessato, ma di quell' honore è il mio intendimento, che, non dalla patria, ma da se solo riconosceua. e che, da qualsiuoglia potenza humana, non gli poteua esser tolto, s'egli stesso à se medesimo no'l toglieua. Che se quegli sarebbe dishonorato, ed infame, che, condotto à difender le patrie mura, ne pur l'assalto aspettando, haueße, per codardia, abbandonato il suo posto, maggior infamia sarebbe stata quella di Cesare, se per fiacchezza d'animo, che vna vita oziosa, e senza trauagli hauesse bramata, ò per viltà di cuore, che i pericoli dell inuidia hauesse temuti, la cura, e la tutella, à lui commessa, non d'vna menomissima parte del muro, alla cui difesa molti haurebbon potuti restare, ma della Republica tutta, della quale era egli solo il custode, l'haueße in mano à quei pessimi cittadini rinunziata, i quali, quando, per propri interessi, e quando, per odio, e inimicizie priuate, corsa tutta à furore, à ferro, e fuoco, hostilmente l'haueano messa. Poteua ben Silla, anzi doueua, se, capace di pentimento hauesse potuto, à così honesto fine, operare, poteua egli, dico, senza nota di nuoua infa-

Cesare deponendo la Dittatura, nemico di se stesso sarebbe stato.

mia; il mal vsurpato Imperio, non in apparenza, com'egli fece, ma in effetto, depporre; percioche la Republica non potea riccadere in peggiore, e più misero stato, di quello, in cui la sua nefanda tirannide l'hauea posta. Ma Cesare, che dall'abisso di tutt' i mali l'hauea solleuata, e che sapeua, che'l sottrarsi egli al peso del Principato, à lui solo commesso, era vn lasciarla, di nuouo, nelle passate ruine precipitare, nel maggior colmo della sua gloria, nimico della patria, e di se stesso, in effetto mostrandosi, con indelebil macchia, quell'interno, ed innato, suo proprio honore haurebbe contaminato, l'opinione del quale, nel concetto del Mondo haueua tanto stimata, che, per non perderla, haueua eletto, contra Pompeo, e contra i suoi seguaci, che tale malignamente l'hauean dichiarato, di perder più tosto la vita. Dal qual rissentimento suo generoso, nacque poi quel famoso prouerbio. O Cesare, ò nulla. percioche si come, alhora, in questo solo nome, tutto'l vero sentimento d'honor comprendeuasi, onde di qualsiuoglia impresa, che con honor egregio altri conduca à buon fine, questi, suol dire il Mondo, da Cesare si è portato, così hoggi, chi più d'ogn'altra cosa, e più della propria vita stima, e prezza l'honore, col nome di Cesare, con quel prouerbio il dichiara.

La Republica non potena cader in peggiore stato della Sillana tirannide.

Opinione dell'interno, ed innato honore, ch'è propriamente quella, che riputazione vien detta.

Prouerbio, ò Cesar, ò nulla.

Fù dunque azione da quel Cesare appunto, che nacque, perche in lui, ricconoscesse il Mondo il viuo esempio del vero, e non più ideale, Magnanimo, azione degna di lui che fù destinato dal Cielo, à fondar l'Imperio Romano, la cui dignità, sol cō la fine del Mōdo, douea finire fù dico, azione degna di lui, voler piu tosto, nel Principato, à lui conceduto dalla sua patria, morir Imperator glorioso, che ingrato à lei, e nimico à se stesso, viuer priuato, con dishonor, ed infamia.

Cesare vero, e viuo elempio del magnanimo.

Imperio Romano finità sol col fine del Mōdo.

Ma, ch'egli morisse innocente, e che i perfidi suoi nimici vccidessero, non il tiranno, come malignamente fù da lor pretestato, mà il legittimo Imperatore di Roma, con ragioni, se io non erro, irrefragabili, habbiamo, fin quì, già prouato.

Resta hora, che tutto ciò confermiamo, cō l'autorità di grauissimi autori, e veracissimi historici, e cō la confessione, de gli stessi parziali di Pompeo, e nimici di Cesare. Il che faremo qui appresso.

IL FINE DEL PRIMO LIBRO.

DEL CESARE,
OVERO
DELL'APOLOGIA DI CESARE,
D'ALESSANDRO GVARINO
NOBILE FERRARESE.

LIBRO SECONDO.

CAP. I.

'Autorità di coloro, che i fatti delle medesime genti, e de i medesimi tempi, senza discordia hanno scritto, con molta ragione dall' opinione dè togliere di chi legge, ogni dubbio di falsità: percioche vacillerebbe la humana prudenza, se à gl' historici il credito si negasse. Che, s'egli è vero, che la Historia, com'altri disse, è testimonia de i tempi, luce della verità, vita della memoria, maestra della vita, e nunzia dell'antichità, che sarebbe dell' huomo, che per lo più, più dall'esempio, che dalla ragione, lascia guidarsi, se, la fede alla historia mancando, nelle tenebre della sua propria, ed innata ignoranza, di tanto lume priuo, si rimanesse. Ma, si come, per quel, che appartiene alle cose, da gl' historici, in consonanza, narrate, si dè prestar loro fede, così, dou'altri, la persona d' historico deponendo, ò, narrando, appassionato si scuopre, ò delle cose narrate, secondo'l suo proprio giudicio, parla, ò con lode, ò con biasimo, in tal caso, l'autorità, se non è dalla ragion sostenuta, perde tutto'l vigore, ne punto di forza, ò di pregiudicio, dè poter fare. Percioche non sempre il giudicio de gli huomini dotti preuiene l'affetto, si che, libero, nell'operazione sua si conserui; ma,

Credito de gli historici, confirmatione del l'humana prudenza.
Historia.
L'huomo per lo più dall'essempio, che dalla ragione guidato.

Autorità non sostenuta dalla ragione, perde il vigore.

spesso, dall'affetto preuenuto, e fatto captiuo, vien tirato in quei sentimenti, che alle lor passioni, predominanti, son più conformi. Onde, à quelli, che bramosi di libertà, qual ch'ella siasi, allo stato popolare sono inchinati, il reggimento d'vn solo, quantunque giustissimo Principe, ageuolmente tirannide suol parere, e però l'occasioni, di chiamarlo tiranno, soglion vsurpar volontieri. Il che in alcuni, che delle azioni di Cesare hanno scritto, noi habbiamo notato, come mostreremo più innanzi.

CAP. II.

Suetonio tranquillo, nella vita di Cesare poco sincero.

MA poco buona disposizione verso Cesare, pel sudetto riguardo, più che in ogn'altro in Suetonio Trãquillo si ricconosce, il quale quãtunque non dia mai nome à Cesare di tiranno, così cupidamente però la fama di lui, con accuse, non ben fondate, in alcuni luoghi trafigge, che ben chiaramente si può conoscere, che, ne descriuere la di lui vita, adoperò, in molti luoghi, la pẽna, non di sincero historico, ma, più tosto, d'interessato fiscale, e di mal affetto oratore. Egli, primieramente nel Cap. 9 và insinuãdo, nell'opinione, di chi legge, che fosse già sospicato che Cesare hauesse cõspirato, con M. Crasso, con P. Silla, e con L. Antonio, d'assalir, nel principio dell'anno, il Senato, e tagliatane, à pezzi, vna parte, Crasso la Dittatura occupasse, maestro de Caualieri Cesare foss'eletto, à Silla, ed Antonio, il Consolato fosse restituito, dal qual erano stati deposti, per pena, d'hauerlo conseguito, con promesse, e con premi, & all'arbitrio loro la Republica si rifformasse. E di questa tragica fauola dice, che furono autori, M. Bibulo, e C. Curione, il padre, l'vno, negli editti, e l'altro, in certe sue dicerie, l'vn', e l'altro, perpetui, e maligni, nimici di Cesare, ed in vna sua Storia, vn tal Tanusio Gemino, che della medesima pece, di malignità, doueua esser anch'egli macchiato. Certa cosa è, che nissun' altro famoso historico non hà di ciò pur tanto, ò quanto, trattato, non Plutarco, non Appiano, non Dione, non Eutropio, e'l testimonio, che di Cicerone cita il medesimo Suetonio, non proua nulla, si perche nulla ne afferma,

Sospizione contra Cesare addotta.

Autori della sospizione addotta da Suetonio contra Cesare.

Nessun altro historico ne hà trattato.

Il testimonio di Cesare non proua nulla.

ma, dicendo solamente, che par, che Cicerone voglia ciò significare, in una Epistola, ad Attico, che non riferisce ne anche, qual epistola sia, sì perche Cicerone fù Pompeiano, e nimico di Cesare, come noi mostreremo appresso.

Ciceron Pompeiano, e nimico di Cesare.

Ma, come poteua giudicar Suetonio, che vn tal sospetto haueste tanto di verisimile, nella persona di Cesare, che fosse pregio dell'opera, il registrarlo nella sua vita, s'egli con verità indubitabile, nel capitolo 7. hauea narrato, che il medesimo Cesare, veduta la statua d'Alessandro Macedone, con vn profondo sospiro, rimprouerò à se medesimo, che in quell'età, nella quale hauea soggiogato il Mondo Alessandro, nulla di memorabile haues's egli operato. Dunque, in vn cuore, che di sì nobil desiderio di gloria tutto auampaua, si bassa voglia, ed'infame, qual era vn esecrabile tradimento, contra la patria, si dè credere, che potesse cadere? Si sarebb'egli forse in questa guisa mostrato emulo d'Alessandro, ò pur di Falari, e di Busiri? E come può essere insidioso il magnanimo? E chi può dir, che magnanimo non fosse Cesare? E chi di lui della crudeltà fù giamai più nimico? Chi più di lui abborì le ciuili discordie; per fuggir le quali, che non fece egli, e che non sofferse, dalla violenza de gl'insolentissimi suoi nimici? Ma, che gli spiriti generosi di Cesare non degnassero, d'esaltarlo, con lo spargimento del ciuil sangue, e con sediziosi tumulti, ma ciò pretendessero solamente, col merito del suo proprio valore, dicalo Suetonio stesso, che, nel capitolo 26. confessa, che hauendolo priuo il Senato della Pretura, per hauer fauorito Metello, che, Tribuno della Plebe, fauoriua Pompeo, egli deposta la toga, e rittiratosi quietamente nella sua casa, raffrenò vna gran moltitudine di popolo, che, spontaneamente, era concorso, ad offerirsi, di farlo ripporre nella primiera sua dignità, ne permise, che con quell'impeto procedesse più oltre. Il qual tumulto, dalla modestia di lui achetato, il Senato mandò, à ringraziarlo, per principalissimi Senatori. e, con molt'honore, à se richiamatolo, con amplissime lodi lo commendò, ed, annullato il primo decreto, nel primiero stato il rimise. Che, se fossero stati i suoi pensieri, e dissegni, di violento tiranno, e non di moderato, ed otti-

Suetonio di Cesare.

Affetto del Popolo verso Cesare.

Modestia di Cesare riconosciuta, e lodata dal Senato.

mo cittadino, qual più opportuna occasione poteua egli desiderare? per prender l'armi, senza nota di tradimento, che quella mossa volontaria del Popolo, non sol da lui non ricchiesta, ma, con fatica, licenziata, e repressa? Ne si può dire, che il Popolo molto di male non haueſſe potuto fare, con la scorta di Cesare; percioche il Senato stesso confessò il graue pericolo, nel qual era incorso, e qual danno, e ruina quel furor popolare haurebbe potuto recargli, se, per altro, che pel clementissimo Cesare, si fosse mosso, hauendo la bontà, e la modestia di lui, con tant'honore, magnificata.

CAP. III.

FV sempre la gloriosa fama di Cesare combattuta da gl'inuidi suoi nimici, con insidiose calunnie, ma perche s'accorgeuano, che la generosa, ed honorata intenzione di lui, con incomparabile humanità, e clemenza, congiunta, à gli altri grazioso, ed amabile, ed à loro inespugnabile lo rendeua, per tanto bramosi, di contaminar il nobil concetto, che haueua di lui il Mondo, vari sospetti, che, di crudeli, e scelerate congiure, egli fosse partecipe, malignamente, andarono disseminando. Per questo tentò anch'egli il liuido, ed astioso Catone, di farlo creder complice della congiura di Catilina; ma della sua malignità, fece subito vn'amarissima penitenza percioche, mentre di detta congiura, in Senato, trattauasi, leggendo Cesare vna lettera, la qual essendogli stata portata, in quel luogo, stimò, che fosse di negozio molto importante, ed vrgente, Catone, quinci occasione prendendo, di far, che il Senato di lui sospetto prendeſſe cominciò à dire, che, fin là dentro, volauano gli auuisi de i Congiurati; onde alcuni Senatori, mossi dallo strepito di quell'huomo, per altro, molto autoreuole, ricchiesero, che il contenuto di quella lettera fosse letto. Alla quale instanza, Cesare, riuolto à Catone, che gli era vicino, à lui la porse, ed era questa vn'amoroso biglietto, della sorella di Catone, Seruilia, di Cesare innamorata, che, fin'in Senato, il mandaua à sollicitare; il qual come Catone hebbe letto, à Cesare di nuouo, con vn mal viso, lo diede: e Cesare,

Malignità di Catone contra Cesare.

Da Cesare ben punita. Biglietto amoroso mandato dalla sorella di Catone à Cesare.

sare, senz'altro dirne, col testimonio dello stesso Consolo Cicerone, al quale, molto prima, alcuni particolari della congiura, spontaneamente hauea riuelati, come Suetonio stesso nel capitolo 17. riferisce, giustificò al Senato la sua innocenza. Della quale fece anche irrefragabile testimonio Crispo Salustio, nella historia, che scrisse della congiura, e guerra Catilinaria con queste precise parole.

Cesare col testimonio di Cicerone, della innocenza sua giustificato.

» *Nel tempo medesimo (cioè della congiura di Catilina) Q. Ca-*
» *tulo, e Gn. Pisone, ne con prieghi ne con fauore, non poterono mai*
» *indur Cicerone, à far che gli Ambasciatori Sauoiardi, ò altro ac-*
» *cusatore, nominasse, falsamente, Cesare, complice della Catilinaria*
» *congiura. Percioche l'vno, e l'altro di questi, erano nimici di Ce-*
» *sare, Pisone, da lui chiamato, e fatto condannar in giudicio, per*
» *l'ingiusto supplicio, che à vn certo Traspadano hauea dato, Catu-*
» *lo infiammato d'ira, per la petitione del Pontificato, nella qual*
» *egli, già d'anni graue, e, che, di molte dignità, era stato honorato,*
» *da Cesare, ch'era ancor giouanetto, in quel concorso, fù vinto.*

Ma quello, che il medesimo Suetonio, solo tra tutti gl'historici, narra, nel cap. 33. scopre ben manifestamente, com'egli fosse animato, verso la memoria di Cesare, il qual egli dice, che, passato con l'esercito il Rubicone, piangendo, e squarciandosi dal petto la veste, inuocò in aiuto la fede de i suoi soldati. Percioche, chi può, senza stomaco, vdir di Cesare cosa tale, da nissun altro historico, sì come hò detto, ne pur accennata? Due sole volte per quel, che da me si è potuì osseruare, leggesi, che Cesar piangesse, e quelle due non per timore, ch'egli mai timor non conobbe, ma per grandezza d'animo, e pietà, che di lui sempre fù propria, egli pianse. Prima alla statua d'Alessandro, come habbiam detto, e poscia (ciò fù in Egitto) quando il capo di Pōpeo gli fù presentato. Ne quelle lagrime, con pace del nostro Poeta lirico, come à suo proposito cantò egli, furono per celar l'allegrezza, che forsi altri, che Cesare, della morte dell'auuersario, haurebbe sentita, ma dall'humanissimo cuore di lui, fonte abbondantissimo sempre di pietà, e di clemenza, per se stesse, à quell'improuiso, e tragico spettacolo, scaturirono. E pur doueа ricordarsi il Petrarca, che il suo Dante, Filosofo de' Poeti,

Lagrime di Cesare.

Dante Filosofo de' Poeti.

del

del pianto, e del riso, effetti delle passioni dell'animo nostro, che ne i lor primi moti, fanno forza al nostro volere, con filosofica verità così scrisse nel 21. del Purgatorio.

Pianto, e riso.

Ma non può tutto la virtù, che vuole,
Che riso, e pianto, son tanto seguaci
A la passion, che da ciascun si spicca,
Che men seguon voler ne i più veraci,
Io pur sorrisi, come l'huom, ch'ammicca, &c.

Cesare quale verso i nimici.

E quanto verace fosse Cesare, in tutte le attioni sue, ed in particolare, nell'esser pietoso, e clemente, lo mostrò, col perpetuo tenore, di sempre perdonar à i nimici. Che dico sol perdonare? Solleuargli, honorargli, ed'aggrandirgli. Onde, se tutti gli altri, da' quali si fieramente fù combattuto, furon da lui, nelle vittorie sue, conseruati, e, dopo le vittorie, fauoriti grandemente, e beneficati, perche non si dè credere, che molto più volontieri, verso Pompeo, se trouato viuo l'hauesse, il medesimo hauesse fatto; e che, così per sola compassione morto il piangesse, come, per vedersi tolta l'occasione dalla sua morte, di poter vincerlo, co' benefici, come vinto l'hauea, con l'armi? E se d'Alessandro fù creduto vero il dolore, della morte di Dario, Re barbaro, e di tutta la Greca natione naturale nimico, come può metters' in dubbio, che non fosse vera la pietà, che mostrò Cesare, del caso miserabile di Pompeo, e che vero non fosse, e non artificioso, il suo pianto, sparso, per vn cittadino Romano, à cui già vna sua figlia, per moglie hauea data, e la dignità del quale hauea sempre difesa, e, mille volte, la riconciliatione con lui procurata? Che, se Alessandro, vendicando la morte di Dario, mostrò, che non d'vcciderlo, ma di vincerlo solamente haueua desiderato, punì Cesar anch'egli, col medesimo riguardo, il tradimento fatto à Pompeo; e se quegli trattò benignamente la madre, la moglie, e le figlie, dei Re, da lui superato, la medesima benignità vsò questi, verso i figli del suo vinto auuersario, all'vno de' quali la sorella in Vtica, con due figliuoli, fu da lui inuiolabilmente mandata. Onde, si come vera, e non finta, fù la pietà di Cesare verso Pompeo, così ne verisimile, ne credibile sarà giamai la fiachezza

Qual si dè credere, che fosse stato Cesare verso Pompeo.

Paragone di Alessandro, e di Cesare.

d'ani-

d'animo, da Suetonio, à Cesare, attribuita, percioche, contra la sua inuitta natura, e contra il magnanimo suo costume, haurebbe Cesare adoperato, se quando deliberò, di resistere alla violenza de' suoi nimici, qual fanciullo, per timore piangendo, e, quasi disperato, i panni stracciandosi, mendicato hauesse il fauore, e l'aiuto de' suoi soldati, e, con quell'atto vilissimo, à se stesso, ed à loro, troppo gran torto haurebbe fatto; à se, la giustizia della sua causa rendendo sospetta, e, d'esercito sì valoroso, indegno Imperatore mostrandosi, à loro, della lor fede, à tante proue già conosciuta, di diffidar confessando.

Fiachezza d'animo in Cesare non credibile.

Ma, quanto alla sua causa, come potea dubitarne, se da ogni parte la conobbe sì ben fondata, che, più volte, citò, à disputare del merito, ma sempre in vano, il contumace Pompeo? E come si può credere, ch'egli temesse di se medesimo, e desiderasse, d'assicurar, con tanta pusillanimità, la sua vita, se, mille volte, à mille pericoli, di manifesta morte, l'haueua esposta? E, finalmente, qual dubbio potea caderli nell'animo, che i suoi soldati l'abbandonassero, e la sua dignità, fin'alla morte, non difendessero, se, al solo nome di lui, erano così deuoti, che alcuni di loro, che vennero poscia in potere de i Pompeiani, soffersero prima, di darsi, di lor mano, la morte, che ricconoscer la vita da i nimici del lor Capitano, affermando, che i soldati di Cesare donauano altrui, e da nissuno riceueuano, in dono, la vita. In virtù di vna tanta diuozione de gli eserciti suoi, acquistatasi, col valor suo, e con la liberale sua splendidezza, e con la prudenza della sua militar disciplina, tanto è lontano, ch'egli mai si degnasse, di comprar l'ossequio, e l'vbbidienza de suoi soldati, con l'adularli, e col permetter loro troppa licenza, e lor humiliarsi, nelle sedizioni, e tumulti, ch'anzi più d'vna volta, mordendo essi il freno, d'vna disciplina così esquisita, e però, in absenza di Cesare, chiedendo tumultuosamente, e, con superbe minaccie, à i lor Capitani, d'esser licenziati, dall'obligo della milizia, per constringer Cesare, col bisogno, che pretendeuano, che di loro egli hauesse, à tolerar le loro insolenze, non solamente egli stesso, senza timor alcuno, del furor militare, inaspettato, la doue tu-

Pompeo citato da Cesare à disputar del merito della lor causa.

Diuozione dei soldati di Cesare verso lui.

Cesare nõ adulator de i soldati.

Punitore de i sediziosi, e con tutto ciò amato, e riuerito da loro.

multuauano, sopraggiunto, l'addimandata licenza diè loro, ma tutt' i capi del sedizioso tumulto condannò à morte, ed à i Tribuni, supplicato del perdono, humilmente, ristrinse il supplicio à minor numero di delinquenti, che furon cauati à sorte, onde, confusi gli altri, e pentiti, con lagrime lo supplicarono, che potesser seguir le sue insegne, e, sotto lor militando, conseruarsi l'honore, che, col nome di suoi soldati, haueano acquistato. Che più? Questi medesimi, dolenti della rotta, ch'hebbero poscia à Durazzo, sì per la vergogna, ch'hebber di Cesare, come pel dolore, d'hauerlo mal seruito in quella battaglia, estremamente compunti, spontaneamente il pregarono, che, secondo il Romano costume, di quella, che stimauano indegna lor proua, conforme al lor merito, gli punisse. Il che non solo ei non fece, ma dell'insolito lor timore, che tutto 'l disordine hauea cagionato, hauendogli, con molta humanità, solamente ripresi, perdonò loro ogni lor mancamento.

Falsità della fiacchezza d'animo, apposta da Suetonio à Cesare.

Di soldati dunque, al lor Capitano così deuoti, che, più tosto, che ricconoscer la vita da gl'auuersari di lui, alla morte correuano, e più, che la morte l'offesa di lui abboriuano, di questi, e della fede loro, potea Cesare dubitar, à tal segno, che scordatosi, d'esser Cesare, piangendo, ed à guisa di disperato, stracciandosi, il loro aiuto chiedesse? Ciò, certamente, per le sudette ragioni, non è verisimile, ne vero si può conchiuder, che sia; poiche nissun'altro historico, che Suetonio, vna tale azione di Cesare hà scritto.

CAP. IV.

Nissun altro scrittore, che Suetonio, accensa Cesare di rapacità.

MA qual altro scrittore fù mai, che d'accusar Cesare, di rapacità, fosse ardito, se non Suetonio solo, che non contento, d'hauerlo chiamato predatore, non pur d'alcuni Castelli, ch'ei dice, che gli si arresero in Portogallo, e che furon da lui saccheggiati, e di tempij, nella Francia, dic'egli, da lui spogliati, ma fin col nome di rubbator, e falsator di monete, tentò d'infamarlo, non essendosi vergognato, di scriuere al capitolo 54. che, nel suo primo Consolato, leuasse tre milla pesi d'oro, del Campidoglio, ed altret-

altrettanto, di rame indorato, vi ripponesse. Delle quali impudenti, ed indegne calunnie, le quali ne pur i suoi più fieri nimici, non accennarono mai, altra testimonianza, ne altra proua non reca, che le memorie d'alcuni, che non sono da lui nominati. Ma questi alcuni douettero essere, se pur furono, tra la gente idiota, di quegli huomicciuoli, che, con curiosa ignoranza, tutto voglion sapere, ed, appena sapendo leggere, voglion far de gl'historici, e tutto ciò, che, di quà, e di là, possono, da chi che sia, di marauiglioso, e di nuouo, intendere, tutto, in certi loro diarij, vanno scriuendo, ed' à questi tali, da chi di loro vuol prender giuoco, così pazze cose appunto sono datte ad intendere, qual è questa, della moneta supposta. Percioche qual huomo è sì poco sauio, che la credesse? Che, se Cesare vna tale indignità, in danno della Republica hauesse commessa, l'haurebbe Marcello, l'haurebbe Lentulo, l'haurebbe Catone tacciuta? E se costoro, suoi proterui, ed ostinati, nimici à Cesare imputata l'hauessero, Plutarco, Appiano, Dione, e gli altri Historici tutti, vn così grau' eccesso haurebbono, sotto silenzio, passato? E Cicerone, che nell' Epistole ad Attico fà notomia delle azioni di Cesare, questa non haurebbe notata? E quantunque il medesimo debbia dirsi, e del saccomano delle Città, e dello spoglio de' tempij; percioche nissun altro historico, cose tali di Cesare hà scritto. anzi tutti parlan, con molta lode delle azioni di lui, in Hispagna, è Plutarco dice, che ne ripportò gloria, ad Appiano, che il Senato gli ne concedette il trionfo, la falsità nondimeno dell' vn', e dell'altra imputazione, dalle contrarie, e sempre dignissime azioni di lui è conuinta. Percioche fù Cesare così religioso, nell' osseruar, co' nimici, le conuenzioni, ed accordi, che anche, talhora, con suo gran pericolo, contra quelli volle osseruarli, che perfidamente, contra lui, gli hauean rotti, sì come gli auuenne, in Borgogna, che inuitato, à parlamentare, con Ariouisto, ed à mezzo il parlamento, contra la fede data, dalla caualleria di quel tiranno assalito, tutto, che haurebbe potuto far combattere i suoi, e vendicarsi del tradimento, hauendo seco vna valorosa legione de' suoi soldati, che tutta hauea posta, in quella occasione, à cauallo, comandò nondimeno,

Huomicciuoli curiosi.

Diarij.

Notomia fatta da Cicerone delle azioni di Cesare.

Nella vita di Cesare.
Nel secondo libro delle guerre ciuili.

Comentari di Cesare nel lib.

che, ne pur vno strale, contra i perfidi barbari fosse auuentato, acciochè, dopo, che fossero stati vinti, e cacciati, ne anche falsamente, potesse dirsi, che sotto la data fede, fossero stati colti in mezo, nel parlamento. E, se ciò fece, contra i perfidi traditori, quando il farlo fù, con pericolo della sua propria persona, come può credersi, che sicuro, e vittorioso, alcune terre de' Portoghesi, che, senza nominar quali siano, dice Suetonio, che non negauano, di prestargli vbbidienza, e gli apriuan le porte, hostilmente fossero da lui saccheggiate? E chi fù mai, che di conseruar le Città, per assedio, e per forza d'armi, espugnate, piu di Cesare desiderasse? Nell' Abruzzo, hauendo, nel principio della guerra ciuile, come nel precedente libro habbbiamo narrato, assediato in Corfinio Domizio, tutto che i soldati di esso Domizio gli facessero offerta, di aprirgli nel principio della notte, e dargli viuo, in suo potere, il lor Capitano, Cesare nondimeno, benche molto ben conoscesse, di quanta importanza gli fosse l'impadronirsi, quanto prima, di quella piazza, e trasferir ne' suoi alloggiamenti le militie, à lui arrendutesi, acciochè non seguisse qualche mutazion di proposito, ò per promesse, e doni, fatti da Domizio à i soldati, ò per auuisi falsi, ò per ardir d'animo, in loro ricconfermato; succedendo spesso in guerra, per cose di poco momento, grandi accidenti; con tutto ciò, temendo, ch' entrando i suoi soldati nel Castello, à quell'hora, per la licenza, che suol prender di notte la soldatesca, fosse il Castel saccheggiato, lodati quelli, che vennero, à far l'ambasciata, gli rimmandò nella terra, ed ordinato, che fossero ben guardate le mura, differì, fin al giorno seguente, l'entrarui, e quel Cesare, che Suetonio chiama falsator di monete, hauendo quei Castellani, come habbiamo narrato, presentato à lui tutto l'oro, che haueua recato quiui Domizio, con clemenza, verso lui splendidissima, e l'oro, e la libertà, e la vita, che val più, che tutto l'oro del Mondo, à Domizio rendette, e, con pietà incomparabile, verso quel Popolo, preseruò il Castello dal pericolo, di restar saccheggiato: E la Città di Marsilia, che, ingrata di tanti benefici, da Cesare riceuuti, dopo la promessa, spontaneamente fattagli, di star neutrale, à lui chiuse le porte, ed à i Pom-

Cesare desideroso di conseruar le Città dal furor militare.

Conseruò Corfinio.

Clemenza di Cesare splendidissima.

Conseruò Marsilia.

Pompeiani le aperse, ed à loro si diede, benche, per tanta sua ingratitudine, e per l'enorme inganno, che vsò nell'assedio, che Cesare le hauea posto, meritasse l'ira dell'esercito vincitore, le cui machine, sotto la fede di tregua, con lagrime de' suoi Cittadini, da i medesimi Cittadini ottenuta, con insidioso, e fraudolento assalto, furon tutte abbruggiate, non fù anch'ella, dalla prouida clemenza di Cesare, prima, che tornasse di Spagna, dalla furia de i soldati preseruata, ordinando, con lettere, à Trebonio, suo Capitano, all'assedio di lei lasciato, che, à nissun modo, permettesse, che, per forza, fosse espugnata; accioche i soldati, contra i Cittadini non incrudelissero, e tutti, per vendetta, non gli tagliassero à pezzi? Ed, al suo rittorno, trouandola di già espugnata, ed in suo potere, finalmente, ridotta, malgrado dell'esercito tutto, che, per l'odio, contra la perfidia di lei concetto, appena si potè contenere, che, contra il voler di Cesare, à ferro, e fuoco, tutta non la mettesse, non la conseruò, intatta dal furor militare? E non fece il medesimo pur in Francia a Noione, a Tornai, Bosleduc, a i Bellouaci? E quel castigo, che a gli Vcelodumi, tante volte rebelli, e finalmente da lui domati, con prudente consiglio egli diede; quantunque a prima vista, potesse hauer sembianza di troppo seuera, e rigorosa giustizia, non fù anch'egli vn prouido auuiso, della solita sua clemenza; non solo, perche a tutti quelli, fece tagliar solamente le mani, che meritauan d'esser decapitati, ma perche, di quel supplicio calamitoso, come d'eleboro salutare, si valse, per sanar quelle prouincie, che, della medesima frenesia, di recidiua perfidia, erano contaminate, ed inferme. Percioche quell' attroce spettacolo, che non mortua, nella morte de i delinquenti, ma, nella vita lor miserabile, la meritata calamità di coloro, di continuo, rappresentaua, ch'erano a ribellarsi ostinati, con quel visibile, e spirante, esempio di pochi, conseruando tante altre nazioni, in buon sentimento, dalle stragi, e ruine le preseruaua, che, necessariamente, le nuoue ribellioni, con nuoue guerre, alla lor pertinacia recauano. Che non è sempre vero, che la somma ragione sia vna somma ingiustizia, anzi è il più delle volte, somma pietà, ma da quelli sol conosciuta, che san con-

Conseruò Noione, Tornai, Bosleduc, e Bellouaci.

Castigo pietoso, in apparenza rigoroso, e seuero.

Quel che possa, e quanto gioui vn'esemplo viuo, e spirante

La somma ragione, nô è sempre somma ingiustizia.

che, ne pur vno strale, contra i perfidi barbari fosse auuentato, acciòche, dopo, che fossero stati vinti, e cacciati, ne anche falsamente, potesse dirsi, che sotto la data fede, fossero stati colti in mezo, nel parlamento. E, se ciò fece, contra i perfidi traditori, quando il farlo fù, con pericolo della sua propria persona, come può credersi, che sicuro, e vittorioso, alcune terre de' Portoghesi, che, senza nominar quali siano, dice Suetonio, che non negauano, di prestargli vbbidienza, e gli apriuan le porte, hostilmente fossero da lui saccheggiate? E chi fù mai, che di conseruar le Città, per assedio, e per forza d'armi, espugnate, piu di Cesare desiderasse? Nell'Abruzzo, hauendo, nel principio della guerra ciuile, come nel precedente libro habbiamo narrato, assediato in Corfinio Domizio, tutto che i soldati di esso Domizio gli facessero offerta, di aprirgli nel principio della notte, e dargli viuo, in suo potere, il lor Capitano, Cesare nondimeno, benche molto ben conoscesse, di quanta importanza gli fosse l'impadronirsi, quanto prima, di quella piazza, e trasferir ne' suoi alloggiamenti le milizie, à lui arrendutesi, acciòche non seguisse qualche mutazion di proposito, ò per promesse, e doni, fatti da Domizio à i soldati, ò per auuisi falsi, ò per ardir d'animo, in loro ricconfermato; succedendo spesso in guerra, per cose di poco momento, grandi accidenti; con tutto ciò, temendo, ch' entrando i suoi soldati nel Castello, à quell' hora, per la licenza, che suol prender di notte la soldatesca, fosse il Castel saccheggiato, lodati quelli, che vennero, à far l'ambasciata, gli rimmandò nella terra, ed ordinato, che fossero ben guardate le mura, differì, fin al giorno seguente, l'entrarui, e quel Cesare, che Suetonio chiama falsator di monete, hauendo quei Castellani, come habbiamo narrato, presentato à lui tutto l'oro, che haueua recato quiui Domizio, con clemenza, verso lui splendidissima, e l'oro, e la libertà, e la vita, che val più, che tutto l'oro del Mondo, à Domizio rendette, e, con pietà incomparabile, verso quel Popolo, preseruò il Castello dal pericolo, di restar saccheggiato: E la Città di Marsilia, che, ingrata di tanti benefici, da Cesare riceuuti, dopo la promessa, spontaneamente fattagli, di star neutrale, à lui chiuse le porte, ed à i

Cesare desideroso di conseruar le Città dal furor militare.

Conseruò Corfinio.

Clemenza di Cesare splendidissima.

Conseruò Marsilia.

Pom-

Pompeiani le aperse, ed à loro si diede, benche, per tanta sua ingratitudine, e per l'enorme inganno, che vsò nell'assedio, che Cesare le haueua posto, meritasse l'ira dell'esercito vincitore, le cui machine, sotto la fede di tregua, con lagrime de' suoi Cittadini, da i medesimi Cittadini ottenuta, con insidioso, e fraudolento assalto, furon tutte abbruggiate, non fù anch'ella, dalla prouida clemenza di Cesare, prima, che tornasse di Spagna, dalla furia de i soldati preseruata, ordinando, con lettere, à Trebonio, suo Capitano, all'assedio di lei lasciato, che, à nissun modo, permettesse, che, per forza, fos'espugnata; accioche i soldati, contra i Cittadini non incrudelissero, e tutti, per vendetta, non gli tagliassero à pezzi? Ed, al suo ritorno, trouandola di già espugnata, ed in suo potere, finalmente, ridotta, mal grado dell'esercito tutto, che, per l'odio, contra la perfidia di lei concetto, appena si potè contenere, che, contra il voler di Cesare, à ferro, e fuoco, tutta non la mettesse, non la conseruò, intatta dal furor militare? E non fece il medesimo pur in Francia a Noione, a Tornai, Bosleduc, a i Bellouaci? E quel castigo, che a gli Vcelodumi, tante volte rubelli, e finalmente da lui domati, con prudente consiglio egli diede; quantunque a prima vista, potesse hauer sembianza di troppo seuera, e rigorosa giustizia, non fù anch' egli vn prouido auuiso, della solita sua clemenza; non solo, perche a tutti quelli, fece tagliar solamente le mani, che meritauan d'esser decapitati, ma perche, di quel supplicio calamitoso, come d'eleboro salutare, si valse, per sanar quelle prouincie, che, della medesima frenesia, di recidiua perfidia, erano contaminate, ed inferme. Percioche quell' attroce spettacolo, che non moriua, nella morte de i delinquenti, ma, nella vita lor miserabile, la meritata calamità di coloro, di continuo, rappresentaua, ch'erano a ribellarsi ostinati, con quel visibile, e spirante, esempio di pochi, conseruando tante altre nationi, in buon sentimento, dalle stragi, e ruine le preseruaua, che, necessariamente, le nuoue ribellioni, con nuoue guerre, alla lor pertinacia recauano. Che non è sempre vero, che la somma ragione sia vna somma ingiustizia, anzi è il più delle volte, somma pietà, ma da quelli sol conosciuta, che san con-

Conseruò Noione, Tornai, Bosleduc, e Bellouaci.

Castigo pietoso, in apparenza rigoroso, e seuero.

Quel che possa, e quãto gioui vn' esempio viuo, e spirante.

La somma ragione, nõ è sẽpre somma ingiustizia.

che, ne pur vno strale, contra i perfidi barbari fosse auuentato, accioche, dopo, che fossero stati vinti, e cacciati, ne anche falsamente, potesse dirsi, che sotto la data fede, fossero stati colti in mezo, nel parlamento. E, se ciò fece, contra i perfidi traditori, quando il farlo fù, con pericolo della sua propria persona, come può credersi, che sicuro, e vittorioso, alcune terre de' Portoghesi, che, senza nominar quali siano, dice Suetonio, che non negauano, di prestargli vbbidienza, e gli apriuan le porte, hostilmente fossero da lui saccheggiate? E chi fù mai, che di conseruar le Città, per assedio, e per forza d'armi, espugnate, piu di Cesare desiderasse? Nell'Abruzzo, hauendo, nel principio della guerra ciuile, come nel precedente libro habbbiamo narrato, assediato in Corfinio Domizio, tutto che i soldati di esso Domizio gli facessero offerta, di aprirgli nel principio della notte, e dargli viuo, in suo potere, il lor Capitano, Cesare nondimeno, benche molto ben conoscesse, di quanta importanza gli fosse l'impadronirsi, quanto prima, di quella piazza, e trasferir ne' suoi alloggiamenti le milizie, à lui arrendutesi, accioche non seguisse qualche mutazion di proposito, ò per promesse, e doni, fatti da Domizio à i soldati, ò per auuisi falsi, ò per ardir d'animo, in loro ricconfermato; succedendo spesso in guerra, per cose di poco momento, grandi accidenti; con tutto ciò, temendo, ch' entrando i suoi soldati nel Castello, à quell'hora, per la licenza, che suol prender di notte la soldatesca, fosse il Castel saccheggiato, lodati quelli, che vennero, à far l'ambasciata, gli rimmandò nella terra, ed ordinato, che fossero ben guardate le mura, differì, fin al giorno seguente, l'entraruì, e quel Cesare, che Suetonio chiama falsator di monete, hauendo quei Castellani, come habbiamo narrato, presentato à lui tutto l'oro, che haueua recato quiui Domizio, con clemenza, verso lui splendidissima, e l'oro, e la libertà, e la vita, che val più, che tutto l'oro del Mondo, à Domizio rendette, e, con pietà incomparabile, verso quel Popolo, preseruò il Castello dal pericolo, di restar saccheggiato: E la Città di Marsilia, che, ingrata di tanti benefici, da Cesare riceuuti, dopo la promessa, spontaneamente fattagli, di star neutrale, à lui chiuse le porte, ed à i Pom-

Cesare desideroso di conseruar le Città dal furor militare.

Conseruò Corfinio.

Clemenza di Cesare splendidissima.

Conseruò Massilia.

Pompeiani le aperse, ed à loro si diede, ben che, per tanta sua ingratitudine, e per l'enorme inganno, che vsò nell'assedio, che Cesare le haueа posto, meritasse l'ira dell'esercito vincitore, le cui machine, sotto la fede di tregua, con lagrime de' suoi Cittadini, da i medesimi Cittadini ottenuta, con insidioso, e fraudolento assalto, furon tutte abbruggiate, non fù anch'ella, dalla prouida clemenza di Cesare, prima, che tornasse di Spagna, dalla furia de i soldati preseruata, ordinando, con lettere, à Trebonio, suo Capitano, all'assedio di lei lasciato, che, à nissun modo, permettesse, che, per forza, fos's espugnata; accioche i soldati, contra i Cittadini non incrudelissero, e tutti, per vendetta, non gli tagliassero à pezzi? Ed, al suo rittorno, trouandola di già espugnata, ed in suo potere, finalmente, ridotta, mal grado dell'esercito tutto, che, per l'odio, contra la perfidia di lei concetto, appena si potè contenere, che, contra il voler di Cesare, à ferro, e fuoco, tutta non la mettesse, non la conseruò, intatta dal furor militare? E non fece il medesimo pur in Francia a Noione, a Tornai, Bosleduc, à i Bellouaci? E quel castigo, che a gli Vcelodumi, tante volte rubelli, e finalmente da lui domati, con prudente consiglio egli diede; quantunque a prima vista, potesse hauer sembianza di troppo seuera, e rigorosa giustizia, non fù anch'egli vn prouido auuiso, della solita sua clemenza; non solo, perche a tutti quelli, fece tagliar solamente le mani, che merittauan d'esser decapitati, ma perche, di quel supplicio calamitoso, come d'eleboro salutare, si valse, per sanar quelle prouincie, che, della medesima frenesia, di recidiua perfidia, erano contaminate, ed inferme. Percioche quell' attroce spettacolo, che non moriua, nella morte de i delinquenti, ma, nella vita lor miserabile, la meritata calamità di coloro, di continuo, rappresentaua, ch'erano a ribellarsi ostinati, con quel visibile, e spirante, esempio di pochi, conseruando tante altre nazioni, in buon sentimento, dalle stragi, e ruine le preseruaua, che, necessariamente, le nuoue ribellioni, con nuoue guerre, alla lor pertinacia recauano. Che non è sempre vero, che la somma ragione sia vna somma ingiustizia, anzi è il più delle volte, somma pietà, ma da quelli sol conosciuta, che san con-

Conseruò Noione, Tornai, Bosleduc, e Bellouaci.

Castigo pietoso, in apparenza rigoroso, e seuero.

Quel che possa, e quãto gioui vn' esemplo viuo, e spirante

La somma ragione, nõ è sempre somma ingiustizia.

che, ne pur vno strale, contra i perfidi barbari fosse auuentato, acciochè, dopo, che fossero stati vinti, e cacciati, ne anche falsamente, potesse dirsi, che sotto la data fede, fossero stati colti in mezo, nel parlamento. E, se ciò fece, contra i perfidi traditori, quando il farlo fù, con pericolo della sua propria persona, come può credersi, che sicuro, e vittorioso, alcune terre de' Portoghesi, che, senza nominar quali siano, dice Suetonio, che non negauano, di prestargli vbbidienza, e gli apriuan le porte, hostilmente fossero da lui saccheggiate? E chi fù mai, che di conseruar le Città, per assedio, e per forza d'armi, espugnate, piu di Cesare desiderasse? Nell'Abruzzo, hauendo, nel principio della guerra ciuile, come nel precedente libro habbbiamo narrato, assediato in Corfinio Domizio, tutto che i soldati di esso Domizio gli facessero offerta, di aprirgli nel principio della notte, e dargli viuo, in suo potere, il lor Capitano, Cesare nondimeno, benche molto ben conoscesse, di quanta importanza gli fosse l'impadronirsi, quanto prima, di quella piazza, e trasferir ne' suoi alloggiamenti le militie, à lui arrendutesi, acciochè non seguisse qualche mutazion di proposito, ò per promesse, e doni, fatti da Domizio à i soldati, ò per auuisi falsi, ò per ardir d'animo, in loro ricconfermato; succedendo spesso in guerra, per cose di poco momento, grandi accidenti; con tutto ciò, temendo, ch'entrando i suoi soldati nel Castello, à quell'hora, per la licenza, che suol prender di notte la soldatesca, fosse il Castel saccheggiato, lodati quelli, che vennero, à far l'ambasciata, gli rimmandò nella terra, ed ordinato, che fossero ben guardate le mura, differì, fin al giorno seguente, l'entrarui, e quel Cesare, che Suetonio chiama falsator di monete, hauendo quei Castellani, come habbiamo narrato, presentato à lui tutto l'oro, che haueua recato quiui Domizio, con clemenza, verso lui splendidissima, e l'oro, e la libertà, e la vita, che val più, che tutto l'oro del Mondo, à Domizio rendette, e, con pietà incomparabile, verso quel Popolo, preseruò il Castello dal pericolo, di restar saccheggiato: E la Città di Marsilia, che, ingrata di tanti benefici, da Cesare riceuuti, dopo la promessa, spontaneamente fattagli, di star neutrale, à lui chiuse le porte, ed à i Pom-

Cesare desideroso di conseruar le Città dal furor militare.

Conseruò Corfinio.

Clemenza di Cesare splendidissima.

Conseruò Marsilia.

Pompeiani le aperse, ed à loro si diede, ben che, per tanta sua ingratitudine, e per l'enorme inganno, che vsò nell'assedio, che Cesare le haueа posto, meritasse l'ira dell'esercito vincitore, le cui machine, sotto la fede di tregua, con lagrime de' suoi Cittadini, da i medesimi Cittadini ottenuta, con insidioso, e fraudolento assalto, furon tutte abbruggiate, non fù anch'ella, dalla prouida clemenza di Cesare, prima, che tornasse di Spagna, dalla furia de i soldati preseruata, ordinando, con lettere, à Trebonio, suo Capitano, all'assedio di lei lasciato, che, à nissun modo, permettesse, che, per forza, fos'espugnata; acciòche i soldati, contra i Cittadini non incrudelissero, e tutti, per vendetta, non gli tagliassero à pezzi? Ed, al suo rittorno, trouandola di già espugnata, ed in suo potere, finalmente, ridotta, mal grado dell'esercito tutto, che, per l'odio, contra la perfidia di lei concetto, appena si potè contenere, che, contra il voler di Cesare, à ferro, e fuoco, tutta non la mettesse, non la conseruò, intatta dal furor militare? E non fece il medesimo pur in Francia a Noione, a Tornai, Bosleduc, a i Bellouaci? E quel castigo, che a gli Vcelodumi, tante volte rubelli, e finalmente da lui domati, con prudente consiglio egli diede; quantunque a prima vista, potesse hauer sembianza di troppo seuera, e rigorosa giustizia, non fù anch'egli vn prouido auuiso, della solita sua clemenza; non solo, perche a tutti quelli, fece tagliar solamente le mani, che meritauan d'esser decapitati, ma perche, di quel supplicio calamitoso, come d'eleboro salutare, si valse, per sanar quelle prouincie, che, della medesima frenesia, di recidiua perfidia, erano contaminate, ed inferme. Perciòche quell'attroce spettacolo, che non moriua, nella morte de i delinquenti, ma, nella vita lor miserabile, la meritata calamità di coloro, di continuo, rappresentaua, ch'erano a ribellarsi ostinati, con quel visibile, e spirante, esempio di pochi, conseruando tante altre nazioni, in buon sentimento, dalle stragi, e ruine le preseruaua, che, necessariamente, le nuoue ribellioni, con nuoue guerre, alla lor pertinacia recauano. Che non è sempre vero, che la somma ragione sia vna somma ingiustizia, anzi è il più delle volte, somma pietà, ma da quelli sol conosciuta, che san

Conseruò Noione, Tornai, Bosleduc, e Bellouaci.

Castigo pietoso, in apparenza rigoroso, e seuero.

Quel che possa, e quanto gioui vn'esempio viuo, e spirante.

La somma ragione, nõ è sempre somma ingiustizia.

con-

che, ne pur vno strale, contra i perfidi barbari fosse auuentato, acciochè, dopo, che fossero stati vinti, e cacciati, ne anche falsamente, potesse dirsi, che sotto la data fede, fossero stati colti in mezo, nel parlamento. E, se ciò fece, contra i perfidi traditori, quando il farlo fù, con pericolo della sua propria persona, come può credersi, che sicuro, e vittorioso, alcune terre de' Portoghesi, che, senza nominar quali siano, dice Suetonio, che non negauano, di prestargli vbbidienza, e gli apriuan le porte, hostilmente fossero da lui saccheggiate? E chi fù mai, che di conseruar le Città, per assedio, e per forza d'armi, espugnate, piu di Cesare desiderasse? Nell'Abruzzo, hauendo, nel principio della guerra ciuile, come nel precedente libro habbbiamo narrato, assediato in Corfinio Domizio, tutto che i soldati di esso Domizio gli facessero offerta, di aprirgli nel principio della notte, e dargli viuo, in suo potere, il lor Capitano, Cesare nondimeno, benche molto ben conoscesse, di quanta importanza gli fosse l'impadronirsi, quanto prima, di quella piazza, e trasferir ne' suoi alloggiamenti le militie, à lui arrendutesi, acciochè non seguisse qualche mutazion di proposito, ò per promesse, e doni, fatti da Domizio à i soldati, ò per auuisi falsi, ò per ardir d'animo, in loro ricconfermato; succedendo spesso in guerra, per cose di poco momento, grandi accidenti; con tutto ciò, temendo, ch'entrando i suoi soldati nel Castello, à quell'hora, per la licenza, che suol prender di notte la soldatesca, fosse il Castel saccheggiato, lodati quelli, che vennero, à far l'ambasciata, gli rimmandò nella terra, ed ordinato, che fossero ben guardate le mura, differì, fin al giorno seguente, l'entrarui, e quel Cesare, che Suetonio chiama falsator di monete, hauendo quei Castellani, come habbiamo narrato, presentato à lui tutto l'oro, che haueua recato quiui Domizio, con clemenza, verso lui splendidissima, e l'oro, e la libertà, e la vita, che val più, che tutto l'oro del Mondo, à Domizio rendette, e con pietà incomparabile, verso quel Popolo, preseruò il Castello dal pericolo, di restar saccheggiato: E la Città di Marsilia, che, ingrata di tanti benefici, da Cesare riceuuti, dopo la promessa, spontaneamente fattagli, di star neutrale, à lui chiuse le porte, ed à i Pom-

Cesare desideroso di conseruar le Città dal furor militare.

Conseruò Corfinio.

Clemenza di Cesare splendidissima.

Conseruò Marsilia.

Pompeiani le aperse, ed à loro si diede, benche, per tanta sua ingratitudine, e per l'enorme inganno, che vsò nell'assedio, che Cesare le haueua posto, meritasse l'ira dell'esercito vincitore, le cui machine, sotto la fede di tregua, con lagrime de' suoi Cittadini, da i medesimi Cittadini ottenuta, con insidioso, e fraudolento assalto, furon tutte abbruggiate, non fù anch'ella, dalla prouida clemenza di Cesare, prima, che tornasse di Spagna, dalla furia de i soldati preseruata, ordinando, con lettere, à Trebonio, suo Capitano, all'assedio di lei lasciato, che, à nissun modo, permettesse, che, per forza, foss'espugnata; accioche i soldati, contra i Cittadini non incrudelissero, e tutti, per vendetta, non gli tagliassero à pezzi? Ed, al suo rittorno, trouandola di già espugnata, ed in suo potere, finalmente, ridotta, malgrado dell'esercito tutto, che, per l'odio, contra la perfidia di lei concetto, appena si potè contenere, che, contra il voler di Cesare, à ferro, e fuoco, tutta non la mettesse, non la conseruò, intatta dal furor militare? E non fece il medesimo pur in Francia a Noione, a Tornai, Bosleduc, a i Bellouaci? E quel castigo, che a gli Vcelodumi, tante volte rubelli, e finalmente da lui domati, con prudente consiglio egli diede; quantunque a prima vista, potesse hauer sembianza di troppo seuera, e rigorosa giustizia, non fù anch'egli vn prouido auuiso, della solita sua clemenza; non solo, perche a tutti quelli, fece tagliar solamente le mani, che meritauan d'esser decapitati, ma perche, di quel supplicio calamitoso, come d'eleboro salutare, si valse, per sanar quelle prouincie, che, della medesima frenesia, di recidiua perfidia, erano contaminate, ed inferme. Percioche quell'attroce spettacolo, che non moriua, nella morte de i delinquenti, ma, nella vita lor miserabile, la meritata calamità di coloro, di continuo, rappresentaua, ch'erano a ribellarsi ostinati, con quel visibile, e spirante, esempio di pochi, conseruando tante altre nazioni, in buon sentimento, dalle stragi, e ruine le preseruaua, che, necessariamente, le nuoue ribellioni, con nuoue guerre, alla lor pertinacia recauano. Che non è sempre vero, che la somma ragione sia vna somma ingiustizia, anzi è il più delle volte, somma pietà, ma da quelli sol conosciuta, che san con-

Conseruò Noione, Tornai, Bosleduc, e Bellouaci.

Castigo pietoso, in apparenza rigoroso, e feroce.

Quel che possa, e quanto gioui vn'esempio viuo, e spirante.

La somma ragione, nō è sempre somma ingiustizia.

La mal vsata pietà di molti mali cagione.

considerare, quanti beni il rigor ben vsato, e quanti mali la male vsata pietà, ne i governi militari, e ciuili, sogliono cagionare. Se il Capitan generale, mentre marchia l'esercito contra il nimico, a vn soldato fuggitiuo perdona, con l'esempio di quel solo, l'abbandonano le squadre intiere, e quelle poi è sforzato, a tagliar tutte a pezzi, se vuol tener l'esercito tutto, in freno. Se non punisce la ribellion d'vna terra, gli si riuolta tutto il paese, e contra tutto il paese, a incrudelir è costretto. E se la podestà del Giudice non condanna alla morte il traditor micidiale, e l'assassino, predator delle strade, pietoso à vn huomo sol scelerato, alle migliaia d'huomini dabbene è crudele, i quali della vita, e della robba vengon miseramente spogliati, da chi spera, per quel pessimo esempio, di andarne anch'egli assoluto. Onde, manifestamente si vede, che doue i cattiui non si castigano, quiui non possono i buoni esser salui. Per questo Cesare, che fù sì clemente, nel perdonare le proprie ingiurie, punì seueramente le publiche, e però, subito, che all'Imperio fù assunto, accrebbe à i delitti le pene, e perche i ricchi si faceuano più facilmente facinorosi, perche (saluo il lor patrimonio) andauano in bando, al fisco gli sottopose.

Non possono i buoni esser salui, doue i cattiui non si castigano.

Cesare perdonò le proprie, ma non le publiche ingiurie.

Ottimo effetto, che dal ferro si fulsa.

CAP. V.

NOn fù dunque delle Città, d'accordo a lui arrendute, Cesare predatore, ma fù, non solo di queste, ma di tutte l'altre, per forza espugnate, clementissimo conseruatore; e tanto è falso, ch'egli fosse spogliatore in Francia di tempij, ch'anzi, non essendo ciò scritto da nissun'altro autore, che da Suetonio, come habbiam detto, verso Cesare mal animato, Plutarco del vero sincerissimo relatore, narra, che passando Cesare, pel paese d'Auergna, vide, in vn tempio, sospeso vn Pugnale, che quei popoli soleuan mostrare, come spoglio di lui, ond'egli, sorridendo, verso gli amici, che di là voleuan leuarlo, non lo permise, allegando, che muouer non si doueua, perch'era sacro. La qual risposta non si dè credere, che la prudenza di Cesare hauesse data, se in quel paese hauesse

Pugnale di Cesare sospeso al tempio nel paese d'Auergna, da lui non rimosso.

uesse i tempij spogliati. Percioche sarebbe stata degna, d'esser con riso, e scherno, da gli amici suoi propri, non che da i nimici, derisa, e le nouelle à Roma, à suoi dettratori, ne sarebber volate, che quegli si fosse mostrato religioso, facendosi scrupolo, di leuar da vn tempio, solo vn pezzo di ferro, che, da molti, le masse d'oro hauesse prima leuate. Questo è certissimo, che Cesare, che le proprie azioni non poteua ignorare, e che da nissun altro autore è stato notato, che delle azioni proprie il falso habbia scritto, afferma, nel terzo libro de' suoi comentari, della guerra ciuile, che, due volte, à i tesori del tempio di Diana, in Efeso, haueua recato aiuto; la prima, quando Scipione, suocero di Pompeo, si condusse in Efeso, con pensier di spogliarlo; la seconda, quando T. Appio, Pompeiano, tentò, di far anch'egli il medesimo, e, per timor di Cesare, abbandonata la impresa, fuggirsi. Con la narrazion del qual fatto, per far cō questa occasione più chiaramente apparire, à chi meglio si approprij, ò à Cesare, ò à Pompeo, il titolo di rapace, sarà pregio dell'opera, il portar quì, come suol dirsi, di peso, non tutto quel, che si legge della rapacità de i Pompeiani, nel sopr'allegato libro, de i comentari, ma solo il narrato, in proposito, dello spoglio, di detto tempio, che, tradotto nel nostro idioma, è questo.

Cesare delle cose proprie scrittore verace. Tēpio di Diana in Efeso, da Cesare dallo spoglio di Scipione preseruato.

» *Oltre a tutto questo, comandando in Efeso Scipione, che dal » Tempio di Diana si leuassero i denari, quiui anticamente depposti, e l'altre statue di quella Dea, ed essendo egli venuto nel Tempio, in compagnia di molti, da lui chiamati, dell'ordine Senatorio, gli vengon presentate, in quel punto, lettere di Pompeo, nelle quali era da lui auuisato, che Cesare, con le legioni il mare hauea passato, e però s'affrettass'egli, di venirsene a lui, con l'esercito, e di nissun'altra cosa curasse. Alla riceuuta di queste lettere, licenzia tutti quelli, che hauea chiamati, comincia egli a prepararsi, d'andarsene in Macedonia, e, pochi giorni dopo partissi. Questo fù la salute del Tempio d'Efeso, i cui denari salui rimasero.*

Fin quì, ne i comentari, dello spoglio d'Efeso da Scipione tentato. La seconda volta T. Appio Capitan di Pompeo, tentò anch'egli

Recédo spoglio del tépio d'Efeso, tentato da T. Appio Pompeiano, ed al timor di Cesare impedito.

ch'egli, come pur anche habbiam detto, di far il medesimo spoglio, con la medesima solennità, per honestar la rapina, di chiamar i Senatori della prouincia, per testimoni, ma per timor di Cesare, che veniua, senza metterui mano, prese la fuga. Onde quel Cesare, che Suetonio chiama spogliatore di Tempij, due volte difese quel d'Efeso, tutto, che con pretesto honestissimo, haueffe potuto egli spogliarlo, allegando, di non voler lasciarlo esposto alla rapacità Pompeiana. Dalla quale non solo quello, ch'habbiam detto difese, in Asia, ma, dopo hauer debellati Afranio, Petreio, e Varrone, in Hispagna, passato à Gadi, e trouato quel d'Hercole, da Varrone spogliato, e tutto l'argento, e l'oro battuto, e tutti gli altri ornamenti, ed arredi, ch'eran ripposti in vna casa priuata, fece nel medesimo Tempio ripporli, il qual fatto è riferito tutto al contrario, da Dione, solo tra tutti gli altri historici, perche, hauendo, per auuentura, letto anch'egli, in qualche Diario, poco fedele, che Cesare leuò da una casa priuata i denari, e gl'ornamenti del Tempio d'Hercole, il che fù verissimo, douette poi scriuere, che da i doni al Tēpio d'Hercole, consecrati, non si astenne, il che tanto è falso, ch'anzi è vero, tutto'l contrario, che, se Cesare haueffe, in ciò, i Pompeiani imitato, col sudetto pretesto, per lui honestissimo, l'haurebbe ne' suoi comentari narrato, e i suoi nimici non l'haurebbon tacciuto, se quello ne anche non tacquero, che falsissimo può giudicar, per ogni riguardo, ogni mente sincera, d'astio, e di liuore, non contaminata, ed infetta. Io dico la indignità, per cui la dissoluta licenza de i trionfanti soldati, non sapendo, che altro, secondo'l costume, apporre à lui, nel trionfo, la sua magnanima virilità, inuitta sempre in effetto, con falsi, e mottegeuoli detti, effeminata rendendo, Regina il chiamarono, di che riferisce Dione, che Cesare si risentì grandemente, ed', hauta cara, per altro, quella giocosa libertà militare, questo rimprouerio indignissimo, l'offese tanto, che, sdegnato, con giuramento, negandolo; con riso, il suo risentimento, da i soldati fù riceuuto. E gli autori di questa sfacciata calunnia, con retorico artificio, da Suetonio citati, tutti furono nimici di Cesare, e tra questi vn Poeta bugiardo, e vn Oratore maligno, e nissun historico da lui

Pretesto di spogliarlo honestissimo, di cui Cesare non volle valersi.

Tempio d'Hercole, da Varone spogliato, e da Cesare di tutti i suoi tesori rinsegiato.

Licenza de i trionfanti soldati.

Cesare attorto, Regina nel trionfo da i soldati appellato.

Gli autori di tal calunnia, tutti nimici di Cesare.

lui vien addotto. Il primo è Caluo Licinio, Poeta, il secondo Curione il padre, come habbiam detto di sopra, di Cesare mortal nimico. Il terzo Dolabella, da Cesare accusato in giudicio. Il quarto Bibulo, che gli fù Collega, e nimico nel Consolato. Il quinto Bruto, il traditor, che l'uccise, relatore del detto, d'un Ottauio farnetico, e mentecatto. Il sesto M Tullio, sempre Pompeianissimo, mentre Cesare fù priuato, e di lui finto amico, mentre visse assunto all'Imperio, ma di lui, morto, ingrato, e fiero nimico. Plutarco, veracissimo historico, e diligentissimo relatore, così de i vizi, come delle virtù, di coloro, di cui scrisse le vite, nella vita di Cesare, non solo d'un vizio, così obbobrioso, ed enorme, ne pur accennò, che fosse macchiato, giamai, ma ne anche si degnò di riferire, che da i nimici suoi, onde poi, nel trionfo, nacquer le voci, de' dissoluti soldati, malignamente gli fosse apposto, e pur, doue di lui narra precisamente Plutarco, che per fuggir la proscrizione di Silla, nauigò in Bitinia, e riparandosi nella corte del Re Nicomede, ne quiui gran fatto fermatosi, non fù si tosto di là partito, che, appresso l'Isola di Famacusa, fù preso da i Corsali, questa calunnia, da i suoi nimici inuentata, per gli honori, che quel Re fece à lui nobilissimo, e virtuosissimo giouine, e principalissimo Cittadino Romano, se Plutarco, calunnia appunto, che vuol dir falsa imputazione, non l'hauesse, con la prudenza sua, conosciuta, in quel luogo, che gliene porgeua occasione, non sol opportuna, ma necessaria, vna tanta ignominia non haurebbe taciuta, perche adulatore, e non historico, si sarebbe, fatto reputare, tacendola. Che ciò sia vero, di Pompeo, nella vita di lui, non tacque la souerchia stima, ch' egli faceua, d'vn giouine, suo liberto nominato Demetrio, il quale, col fauor suo, haueua acquistato il valore di quattro milla talenti, che furono due millioni d'oro, fin'a quei tempi, con possessioni suburbane amenissime, e preziosissimi Horti, che, fin al tempo di Plutarco, si appellauan Demetrij, e però, in tanta superbia, e fasto, era colui cresciuto, che, con insolente arroganza, lo stesso Pompeo, suo Signore, scherniua, e, molte volte, ne i conuitti, mentre Pompeo gli altri aspettaua, sedeua egli alla tauola, tirandosi, per altiero disprezzo, fin' all'orec-

Plutarco nella vita di Cesare, ne pur accennò cosa tale.

Ragioni, che indubitabilmente falsa prouano.

Demetrio Liberto, fauorito di Pompeo.

Horti Demetrij.

Insoléza di Demetrio Liberto di Pompeo, da Pōpeo tolerata.

chio il capello. La qual insolenza pazientemente quel Pompeo, sofferendo, che per altro, altiero, e impazientissimo, con persone nobili si mostraua, onde ad Hipseo, huom Consolare, che reo della legge dell'ambito, da Pompeo publicata, mentre Pompeo, dal bagno, alla cena passaua, gittandosegli à piedi, à volerlo vdire humilmente lo supplicaua, voltatogli le spalle, superbamente rispose, che si affaticaua indarno, ne altro faceua, che fargli raffreddare, e corromper la Cena. Con la qual disparità di procedere, diede forse occasione, di far di lui quel sinistro concetto, che significarono le Clodiane rampogne, narrate dallo stesso Plutarco, tra l'altre, che di sopra habbiamo noi riferito, cioè, qual Imperator è impudico? e rispondeua vn choro d'huomini sfacciatissimi, Pompeo, e replicaua l'altro, chi del più laido vizio di lasciuia è macchiato? e riddiceuan coloro, Pompeo. Il che tutto hauendo Plutarco, diligentemenre di Pompeo raccontato, senza perdonargli l'amore, che, à vna publica meretrice, portò così ardente, ch'ella confessò, che mai da lui non partì, che non sol di baci, ma di morsi, segnata non la lasciasse; Se cose simili di Cesare haueße potuto nella vita di lui riferire, come può crederſi che l'haueße passate, sotto silenzio? Di Cesare raccontò gli amori, e di Porzia sorella di Catone, di lui sì fieramente innamorata, che fin in Senato, dou'era Caton suo fratello, gli mandaua, come habbiam detto, le lettere; E della Regina Cleopatra, che tanta stima fece di Cesare, che non potendo, per timor del Re Tolomeo, suo fratello, à lei nimico, in altra maniera, in Alessandria, alle stanze, pur di Cesare penetrare, fattasi inuolgere, e legar, in vna coltrice, vi si fece, in quel modo portare. Onde Cesare, e per l'affetto, che haueua, con quell'azione verso lui dimostrato, e per la confidenza, che haueua hauuto nella giustizia di lui, e per le nobili, e grazioſe maniere di lei, se ne inuaghì, e, come narra Plutarco, n'hebbe vn figliuolo, che Cesarione fù detto. E questo è quanto di Cesare, hà scritto Plutarco, non d'obbrobriosa, e nefanda libidine, ma di passione d'animo, non meno generosa, che humana, in lui, da gratitudine principalmente, promuossa, eßendo egli stato sempre il primo amato, per le sue rare virtù, e per la venustà,

Superbia di Pōpeo.

Clodiane rampogne contra Pompeo.

Pompeo innamorato di publica meretrice

Amor di Cesare.

Inuenzione di Cleopatra innamorata di Cesare, per farsi portar à lui segretamente.

Cesarione figlio di Cesare, e di Cleopatra.

Cesare sempre il primo amato

non

non solo dell'aspetto suo, e di tutta la sua persona, ma della sua mirabil facondia. e delle sue graziose, ed auuenenti maniere, tutti infallibili indizzi, di quell'interne bellezze del grãd'animo suo, che innamorauano ardentemente di lui le gran donne, e Regine. Ma, che gli errori di Cesare in questo proposito del riamar le donne, di lui amanti, non nascessero dall'ordinaria lussuria, degli huomini dissoluti, ma da scusabile incontinenza, d'affetto humano, la modestia de i suoi costumi, la sobrietà del suo temperatissimo vitto, narrata da Suetonio; e da i propri suoi nimici, con ammirazion, confessata, manifestamente lo mostrano. Percioche mal si conuengono, ne possono star ben insieme, la sfrenata libidine, e la sobrietà temperata, e però fù detto. Senza Cerere, e Bacco, agghiaccia Venere. E come del vizio della gola, suol essere la impudicizia ordinariamente compagna, così con la sobrietà, la continenza, và sempre unita, in virtù della quale gli errori, che talhora la humana fragilità naturalmente commette, errori scusabili, e non sceleragini irremissibili, dal Mondo son giudicati. E chi ama, per amore, se altro coglie d'amor, che le frondi, incontinente, e non intemperante dè dirsi. Ma, per lo più, quelli, che, sol d'amor, sono accesi, dall'arsura dell'immonda libidine, con le fiamme purissime si preseruano d'vn così nobile affetto. E quelli, per contrario, che, ne' cuori loro, altro desiderio non san nutrire, che, di procacciar, continuamente, nuou'esca, al libidinoso loro appettito, quasi agricoltori, dallo stimolo, di souerchia cupidigia accecati, non sol i campi fecondi, ma fin le sterili arene, con pregiudizio della riccolta, alla Natura douuta, à seminare trascorrono. Il qual eccesso, non sol in chi lo commette, per l'offesa, che ne riceue Dio, e la Natura, di lui ministra, è sopra ogn'altro esecrabile, e scelerato, ma tanto è laido, ed abomineuole, in chi lo permette in se stesso, che non può credersi, che vn'animo nobile, vna tanta indignità, ne pur col pensiero, non che, con atto si vil, e si bieco, habbia mai potuto in se tolerare. E qual animo, più di quel di Cesare, nobile fù giamai? Qual cuore, più del suo generoso? Quai spiriti, de i suoi più eleuati, e sublimi? Chi fù di lui, nel parlar più modesto, nel trattar più discreto, nel

Qualità di lui amabile.

Modestia, e sobrietà di Cesare

Libidine, e sobrietà, star non possono insieme.

Prouerbio.

Gola compagna della impudicizia.

Amar per amore.

Veri amãti, dall'immonda libidine, dall'amor loro son preseruati.

Souerchia libidine, in qual eccesso fà cader l'huomo.

Qualità di Cesare.

Secōdo spoglio del tēpio d'Efeso, tentato da T. Appio Pompeiano, ed al timor di Cesare impedito.

ch'egli, come pur anche habbiam detto, di far il medesimo spoglio, con la medesima solennità, per honestar la rapina, di chiamar i Senatori della prouincia, per testimoni, ma per timor di Cesare, che veniua, senz a metterui mano, prese la fuga. Onde quel Cesare, che Suetonio chiama spogliatore di Tempij, due volte difese quel d'Efeso, tutto, che con pretesto honestissimo, hauesse potuto egli spogliarlo, allegando, di non voler lasciarlo esposto alla rapacità Pompeiana. Dalla quale non solo quello, ch'habbiam detto difese, in Asia, ma, dopo hauer debellati Afranio, Petreio, e Varrone, in Hispagna, passato à Gadi, e trouato quel d'Hercole, da Varrone spogliato, e tutto l'argento, e l'oro battuto, e tutti gli altri ornamenti, ed arredi, ch'eran ripposti in vna casa priuata, fece nel medesimo Tempio ripporli, il qual fatto è riferito tutto al contrario, da Dione, solo tra tutti gli altri historici, perche, hauendo, per auuentura, letto anch'egli, in qualche Diario, poco fedele, che Cesare leuò da una casa priuata i denari, e gl'ornamenti del Tempio d'Hercole, il che fù verissimo, douette poi scriuere, che da i doni al Tēpio d'Hercole, consecrati, non si astenne, il che tanto è falso, ch'anzi è vero, tutto'l contrario, che, se Cesare hauesse, in ciò, i Pompeiani imitato, col sudetto pretesto, per lui honestissimo, l'haurebbe ne' suoi comentari narrato, e i suoi nimici non l'haurebbon tacciuto, se quello ne anche non tacquero, che falsissimo può giudicar, per ogni riguardo, ogni mente sincera, d'astio, e di liuore, non contaminata, ed infetta. Io dico la indignità, per cui la dissoluta licenza de i trionfanti soldati, non sapendo, che altro, secondo'l costume, apporre à lui, nel trionfo, la sua magnanima virilità, inuitta sempre in effetto, con falsi, e mottegeuoli detti, effeminata rendendo, Regina il chiamarono; di che riferisce Dione, che Cesare si rissentì grandemente, ed', hauta cara, per altro, quella giocosa libertà militare, questo rimprouerto indignissimo, l'offese tanto, che, sdegnato, con giuramento, negandolo; con riso, il suo rissentimento, da i soldati fù riceuuto. E gli autori di questa sfacciata calunnia, con retorico artificio, da Suetonio citati, tutti furono nimici di Cesare, e tra questi vn Poeta bugiardo, e vn Oratore maligno, e nissun historico da lui

Pretesto di spogliarlo honestissimo, di cui Cesare non volle valersi.

Tempio d'Hercole, da Varone spogliato, e da Cesare di tutti i suoi tesori rintegiato.

Licenza de i trionfanti soldati.

Cesare attorto, Regina nel trionfo da i soldati appellato.

Gli autori di tal calunnia, tutti nimici di Cesare.

lui vien addotto. Il primo è Caluo Licinio, Poeta, il secondo Curione il padre, come habbiam detto di sopra, di Cesare mortal nimico. Il terzo Dolabella, da Cesare accusato in giudicio. Il quarto Bibulo, che gli fù Collega, e nimico nel Consolato. Il quinto Bruto, il traditor, che l'uccise, relatore del detto, d'vn Ottauio farnetico, e mentecatto. Il sesto M Tullio, sempre Pompeianissimo, mentre Cesare fù priuato, e di lui finto amico, mentre visse assunto all'Imperio, ma di lui, morto, ingrato, e fiero nimico. Plutarco, veracissimo historico, e diligentissimo relatore, così de i vizi, come delle virtù, di coloro, di cui scrisse le vite, nella vita di Cesare, non solo d'vn vizio, così obbobrioso, ed enorme, ne pur accennò, che fosse macchiato, giamai, ma ne anche si degnò di riferire, che da i nimici suoi, onde poi, nel trionfo, nacquer le voci, de' dissoluti soldati, malignamente gli fosse apposto, e pur, doue di lui narra precisamente Plutarco, che per fuggir la proscrizione di Silla, nauigò in Bitinia, e riparandosi nella corte del Re Nicomede, ne quiui gran fatto fermatosi, non fù sì tosto di là partito, che, appresso l'Isola di Famacusa, fù preso da i Corsali, questa calunnia, da i suoi nimici inuentata, per gli honori, che quel Re fece à lui nobilissimo, e virtuosissimo giouine, e principalissimo Cittadino Romano, se Plutarco, calunnia appunto, che vuol dir falsa imputazione, non l'hauesse, con la prudenza sua, conosciuta, in quel luogo, che gliene porgeua occasione, non sol opportuna, ma necessaria, vna tanta ignominia non haurebbe taciuta, perche adulatore, e non historico, si sarebbe, fatto reputare, tacendola. Che ciò sia vero, di Pompeo, nella vita di lui, non tacque la souerchia stima, ch' egli faceua, d'vn giouine, suo liberto nominato Demetrio, il quale, col fauor suo, haueua acquistato il valore di quattro milla talenti, che furono due millioni d'oro, fin'a quei tempi, con possessioni suburbane amenissime, e preziosissimi Horti, che, fin al tempo di Plutarco, si appellauan Demetrij, e però, in tanta superbia, e fasto, era colui cresciuto, che, con insolente arroganza, lo stesso Pompeo, suo Signore, scherniua, e, molte volte, ne i conuitti, mentre Pompeo gli altri aspettaua, sedeua egli alla tauola, tirandosi, per altiero disprezzo, fin' all'orec-

Plutarco nella vita di Cesare, ne pur accennò cosa tale.

Ragioni, che indubitabilmẽte falsa prouano.

Demetrio Liberto, fauorito di Pompeo.

Horti Demetrij.

Secōdo spoglio del tēpio d'Efeso, tentato da T. Appio Pompeiano, ed al timor di Cesare impedito.

ch'egli, come pur anche habbiam detto, di far il medesimo spoglio, con la medesima solennità, per honestar la rapina, di chiamar i Senatori della prouincia, per testimoni, ma per timor di Cesare, che ueniua, senza metterui mano, prese la fuga. Onde quel Cesare, che Suetonio chiama spogliatore di Tempij, due volte difese quel d'Efeso, tutto, che con pretesto honestissimo, hauesse potuto egli spogliarlo, allegando, di non voler lasciarlo esposto alla rapacità Pompeiana. Dalla quale non solo quello, ch'habbiam detto difese, in Asia, ma, dopo hauer debellati Afranio, Petreio, e Varrone, in Hispagna, passato à Gadi, e trouato quel d'Hercole, da Varrone spogliato, e tutto l'argento, e l'oro battuto, e tutti gli altri ornamenti, ed arredi, ch'eran ripposti in vna casa priuata, fece nel medesimo Tempio ripporli, il qual fatto è riferito tutto al contrario, da Dione, solo tra tutti gli altri historici, perche, hauendo, per auuentura, letto anch'egli, in qualche Diario, poco fedele, che Cesare leuò da una casa priuata i denari, e gl'ornamenti del Tempio d'Hercole, il che fù verissimo, douette poi scriuere, che da i doni al Tēpio d'Hercole, consecrati, non si astenne, il che tanto è falso, ch'anzi è vero, tutto'l contrario, che, se Cesare hauesse, in ciò, i Pompeiani imitato, col sudetto pretesto, per lui honestissimo, l'haurebbe ne' suoi comentari narrato, e i suoi nimici non l'haurebbon tacciuto, se quello ne anche non tacquero, che falsissimo può giudicar, per ogni riguardo, ogni mente sincera, d'astio, e di liuore, non contaminata, ed infetta. Io dico la indignità, per cui la dissoluta licenza de i trionfanti soldati, non sapendo, che altro, secondo'l costume, apporre à lui, nel trionfo, la sua magnanima virilità, inuitta sempre in effetto, con falsi, e mottegeuoli detti, effeminata rendendo, Regina il chiamarono, di che riferisce Dione, che Cesare si rissentì grandemente, ed', hauta cara, per altro, quella giocosa libertà militare, questo rimprouerio indignissimo, l'offese tanto, che, sdegnato, con giuramento, negandolo; con riso, il suo rissentimento, da i soldati fù riceuuto. E gli autori di questa sfacciata calunnia, con retorico artificio, da Suetonio citati, tutti furono nimici di Cesare, e tra questi vn Poeta bugiardo, e vn Oratore maligno, e nissun historico da lui

Pretesto di spogliarlo honestissimo, di cui Cesare non volle valersi.

Tempio d'Hercole, da Varone spogliato, e da Cesare di tutti i suoi tesori rintegrato.

Licenza de i trionfanti soldati.

Cesare attorto, Regina nel triōfo da i soldati appellato.

Gli autori di tal calunnia, tutti nimici di Cesare.

lui vien addotto. Il primo è Caluo Licinio, Poeta, il secondo Curione il padre, come habbiam detto di sopra, di Cesare mortal nimico. Il terzo Dolabella, da Cesare accusato in giudicio. Il quarto Bibulo, che gli fù Collega, e nimico nel Consolato. Il quinto Bruto, il traditor, che l'uccise, relatore del detto, d'un Ottauio farnetico, e mentecatto. Il sesto M Tullio, sempre Pompeianissimo, mentre Cesare fù priuato, e di lui finto amico, mentre visse assunto all'Imperio, ma di lui, morto, ingrato, e fiero nimico. Plutarco, veracissimo historico, e diligentissimo relatore, così de i vizi, come delle virtù, di coloro, di cui scrisse le vite, nella vita di Cesare, non solo d'un vizio, così obbobrioso, ed enorme, ne pur accennò, che fosse macchiato, giamai, ma ne anche si degnò di riferire, che da i nimici suoi, onde poi, nel trionfo, nacquer le voci, de' dissoluti soldati, malignamente gli fosse apposto, e pur, doue di lui narra precisamente Plutarco, che per fuggir la proscrizione di Silla, nauigò in Bitinia, e riparandosi nella corte del Re Nicomede, ne quiui gran fatto fermatosi, non fù si tosto di là partito, che, appresso l'Isola di Famacusa, fù preso da i Corsali, questa calunnia, da i suoi nimici inuentata, per gli honori, che quel Re fece à lui nobilissimo, e virtuosissimo giouine, e principalissimo Cittadino Romano, se Plutarco, calunnia appunto, che vuol dir falsa imputazione, non l'hauesse, con la prudenza sua, conosciuta, in quel luogo, che gliene porgeua occasione, non sol opportuna, ma necessaria, vna tanta ignominia non haurebbe taciuta, perche adulatore, e non historico, si sarebbe, fatto reputare, tacendola. Che ciò sia vero, di Pompeo, nella vita di lui, non tacque la souerchia stima, ch' egli faceua, d'un giouine, suo liberto nominato Demetrio, il quale, col fauor suo, haueua acquistato il valore di quattro milla talenti, che furono due millioni d'oro, fin'a quei tempi, con possessioni suburbane amenissime, e preziosissimi Horti, che, fin al tempo di Plutarco, si appellauan Demetrij, e però, in tanta superbia, e fasto, era colui cresciuto, che, con insolente arroganza, lo stesso Pompeo, suo Signore, scherniua, e, molte volte, ne i conuitti, mentre Pompeo gli altri aspettaua, sedeua egli alla tauola, tirandosi, per altiero disprezzo, fin' all'orecchio

Plutarco nella vita di Cesare, ne pur accennò cosa tale.

Ragioni, che indubitabilmẽte falsa prouano.

Demetrio Liberto, fauorito di Pompeo.

Horti Demetrij.

Sendo spoglio del tẽpio d'Efeso, tentato da T. Appio Pompeiano, ed al timor di Cesare impedito.

Pretesto di spogliarlo honestissimo, di cui Cesare non volle valersi.

Tempio d'Hercole, da Varone spogliato, e da Cesare di tutt' à suoi tesori rinsegrato.

Licenza de i trionfanti soldati.

Cesare attorto, Regina nel triõfo da i soldati appellato.

Gli autori di tal calunnia, tutti nimici di Cesare.

ch'egli, come pur anche habbiam detto, di far il medesimo spoglio, con la medesima solennità, per honestar la rapina, di chiamar i Senatori della prouincia, per testimoni, ma per timor di Cesare, che veniua, senza metterui mano, prese la fuga. Onde quel Cesare, che Suetonio chiama spogliatore di Tempij, due volte difese quel d'Efeso, tutto, che con pretesto honestissimo, hauesse potuto egli spogliarlo, allegando, di non voler lasciarlo esposto alla rapacità Pompeiana. Dalla quale non solo quello, ch' habbiam detto difese, in Asia, ma, dopo hauer debellati Afranio, Petreio, e Varrone, in Hispagna, passato à Gadi, e trouato quel d' Hercole, da Varrone spogliato, e tutto l'argento, e l'oro battuto, e tutti gli altri ornamenti, ed arredi, ch'eran ripposti in vna casa priuata, fece nel medesimo Tempio ripporli, il qual fatto è riferito, tutto al contrario, da Dione, solo tra tutti gli altri historici, perche, hauendo, per auuentura, letto anch' egli, in qualche Diario, poco fedele, che Cesare leuò da una casa priuata i denari, e gl' ornamenti del Tempio d' Hercole, il che fù verissimo, douette poi scriuere, che da i doni al Tẽpio d' Hercole, consecrati, non si astenne, il che tanto è falso, ch' anzi è vero, tutto' l contrario, che, se Cesare hauesse, in ciò, i Pompeiani imitato, col sudetto pretesto, per lui honestissimo, l' haurebbe ne' suoi comentari narrato, e i suoi nimici non l' haurebbon tacciuto, se quello ne anche non tacquero, che falsissimo può giudicar, per ogni riguardo, ogni mente sincere, d' astio, e di liuore, non contaminata, ed infetta. Io dico la indignità, per cui la dissoluta licenza de i trionfanti soldati, non sapendo, che altro, secondo' l costume, apporre à lui, nel trionfo, la sua magnanima virilità, inuitta sempre in effetto, con falsi, e mottegeuoli detti, effeminata rendendo, Regina il chiamarono, di che riferisce Dione, che Cesare si risentì grandemente, ed', hauta cara, per altro, quella giocosa libertà militare, questo rimprouerio indignissimo, l' offese tanto, che, sdegnato, con giuramento, negandolo; con riso, il suo risentimento, da i soldati fù riceuuto. E gli autori di questa sfacciata calunnia, con retorico artificio, da Suetonio citati, tutti furono nimici di Cesare, e tra questi vn Poeta bugiardo, e vn Oratore maligno, e nissun historico da

lui

lui vien addotto. Il primo è Caluo Licinio, Poeta, il secondo Curione il padre, come habbiam detto di sopra, di Cesare mortal nimico. Il terzo Dolabella, da Cesare accusato in giudicio. Il quarto Bibulo, che gli fù Collega, e nimico nel Consolato. Il quinto Bruto, il traditor, che l'vccise, relatore del detto, d'vn Ottauio farnetico, e mentecatto. Il sesto M Tullio, sempre Pompeianissimo, mentre Cesare fù priuato, e di lui finto amico, mentre visse assunto all'Imperio, ma di lui, morto, ingrato, e fiero nimico. Plutarco, veracissimo historico, e diligentissimo relatore, così de i vizi, come delle virtù, di coloro, di cui scrisse le vite, nella vita di Cesare, non solo d'vn vizio, così obbobrioso, ed enorme, ne pur accennò, che fosse macchiato, giamai, ma ne anche si degnò di riferire, che da i nimici suoi, onde poi, nel trionfo, nacquer le voci, de' dissoluti soldati, malignamente gli fosse apposto, e pur, doue di lui narra precisamente Plutarco, che per fuggir la proscrizione di Silla, nauigò in Bitinia, e riparandosi nella corte del Re Nicomede, ne quiui gran fatto fermatosi, non fù si tosto di là partito, che, appresso l'Isola di Famacusa, fù preso da i Corsali, questa calunnia, da i suoi nimici inuentata, per gli honori, che quel Re fece à lui nobilissimo, e virtuosissimo giouine, e principalissimo Cittadino Romano, se Plutarco, calunnia appunto, che vuol dir falsa imputazione, non l'hauesse, con la prudenza sua, conosciuta, in quel luogo, che gliene porgeua occasione, non sol opportuna, ma necessariа, vna tanta ignominia non haurebbe taciuta, perche adulatore, e non historico, si sarebbe, fatto reputare, tacendola. Che ciò sia vero, di Pompeo, nella vita di lui, non tacque la souerchia stima, ch' egli faceua, d'vn giouine, suo liberto nominato Demetrio, il quale, col fauor suo, haueua acquistato il valore di quattro milla talenti, che furono due millioni d'oro, fin' a quei tempi, con possessioni suburbane amenissime, e preziosissimi Horti, che, fin al tempo di Plutarco, si appellauan Demetrij, e però, in tanta superbia, e fasto, era colui cresciuto, che, con insolente arroganza, lo stesso Pompeo, suo Signore, scherniua, e, molte volte, ne i conuitti, mentre Pompeo gli altri aspettaua, sedeua egli alla tauola, tirandosi, per altiero disprezzo, fin' all'orec-

Plutarco nella vita di Cesare, ne pur accennò cosa tale.

Ragioni, che indubitabilmẽte falsa prouano.

Demetrio Liberto, fauorito di Pompeo.

Horti Demetrij.

non solo dell'aspetto suo, e di tutta la sua persona, ma della sua mirabil facondia. e delle sue graziose, ed auuenenti maniere, tutti infallibili indizzi, di quell'interne bellezze del grãd'animo suo, che innamorauano ardentemente di lui le gran donne, e Regine. Ma, che gli errori di Cesare in questo proposito del riamar le donne, di lui amanti, non nascessero dall'ordinaria lussuria, degli huomini dissoluti, ma da scusabile incontinenza, d'affetto humano, la modestia de i suoi costumi, la sobrietà del suo temperatissimo vitto, narrata da Suetonio, e da i propri suoi nimici, con ammirazion, confessata, manifestamente lo mostrano. Percioche mal si conuengono, ne possono star ben insieme, la sfrenata libidine, e la sobrietà temperata, e però fù detto. Senza Cerere, e Bacco, agghiaccia Venere. E come del vizio della gola, suol essere la impudicizia ordinariamente compagna, così con la sobrietà, la continenza, và sempre unita, in virtù della quale gli errori, che talhora la humana fragilità naturalmente commette, errori scusabili, e non sceleragini irremissibili, dal Mondo son giudicati. E chi ama, per amore, se altro coglie d'amor, che le frondi, incontinente, e non intemperante dè dirsi. Ma, per lo più, quelli, che, sol d'amor, sono accesi, dall'arsura dell'immonda libidine, con le fiamme purissime si preseruano d'vn così nobile affetto. E quelli, per contrario, che, ne' cuori loro, altro desiderio non san nutrire, che, di procacciar, continuamente, nuou'esca, al libidinoso loro appettito, quasi agricoltori, dallo stimolo, di souerchia cupidigia accecati, non sol i campi fecondi, ma fin le sterili arene, con pregiudizio della riccolta, alla Natura douuta, à seminare trascorrono. Il qual eccesso, non sol in chi lo commette, per l'offesa, che ne riceue Dio, e la Natura, di lui ministra, è sopra ogn'altro escrabile, e scelerato, ma tanto è laido, ed abomineuole, in chi lo permette in se stesso, che non può credersi, che vn'animo nobile, vna tanta indignità, ne pur col pensiero, non che, con atto si vil, e si bieco, habbia mai potuto in se tolerare. E qual animo, più di quel di Cesare, nobile fù giamai? Qual cuore, più del suo generoso? Quai spiriti, de i suoi più eleuati, e sublimi? Chi fù di lui, nel parlar più modesto, nel trattar più discreto, nel

Qualità di lui amabile.

Modestia, e sobrietà di Cesare

Libidine, e sobrietà, star non possono insieme.

Prouerbio.

Gola compagna della impudicizia.

Amar per amore.

Veri amãti, dal l'immonda libidine, dall'amor loro son preseruati.

Souerchia libidine, in qual eccesso fà cader l'huomo.

Qualità di Cesare.

conuersare più costumato? E s'egli, nel punto della sua morte, fin'all'vltimo spirito, mētre i perfid, ie paricidi, pugnali lo trafigeuano, in età sì matura, più all'honestà, che alla difesa del corpo, fù intento, hauendo, per cader honestamente, le parti, che coprir si poteuano, con la veste, con tanta cura coperte, come se, solo in quello, la saluezza sua consistesse, può dubitarsi, che in età giouanile, con l'armi, non l'hauesse, fin'alla morte, anch'egli così difesa, come nell'esercito già di Mario, suo Zio, fece, contra C. Fusio, Trebonio? Certamente dè crederfi, che se quel sole di gloria, così puro fù nell'occaso, tale fosse pur anche, nell'oriente di lui, serenissimo, e che anch'egli, che giouinetto, nel principio della sua militia, nell'assalto di Mitilene, sprezzato il pericolo della propria, la vita d'vn Cittadino Romano hauendo saluata, l'honore della corona ciuica ne haueà ripportato, haurebbe acquistato parimente, il merito di quell'altra, molto più della ciuica, preziosa, che per così magnanima impresa, donò Mario à Trebonio, ed emulo gloriosissimo di Trebonio, non, come al Cittadino da se soccorso, à se medesimo la sola vita del corpo, frale, e, caduco, ma quella dell'anima, immortal, ed eterna, ch'è la innocenza, vero honore, e vita dell'huom ciuile, col resistere, con fortezza, d'animo inuitto, alla violenza, ò delle forze, ò delle promesse tiranniche, haurebbe eziamdio conseruata. E chi potrà imaginarsi giamai, ch'egli, che tante volte, come pur anche habbiamo detto, per conseruar l'honore della sua dignità, volle più tosto morire, che perderlo, e priuarsi più tosto de i tesori, giustamente, con l'armi, acquistati, e però solo contra tutt'vn esercito, alcuna volta, la propria vita egli espose, & à i debellati nimici, dell'oro, e dell'argento, non meno, che della libertà, fece splendidissimi doni, chi, dico, può imaginarsi, ch'egli per desiderio, ò di viuere, con obbrobrio, ò, d'arricchire, con ignominia, la gloria, della sorgente sua fama hauesse voluto sì bruttamente macchiare? Dunque, chi nacque, per dar principio, col suo valore, alla maggior Monarchia, che fosse al Mondo giamai, e, per le sue sour'humane virtù, degno fù reputato, di dominar, poco meno, che al Mondo tutto, questi può crederfi, che al dishonesto dominio d'vn Regulo, hauesse tolerato di soggiacere?

Honestà di Cesare, nel punto eziamdio della morte, da lui conseruata.

Corona ciuica, acquistata da Cesare nella sua prima militia.

Innocenza, vita dell'anima. Honor vero, vita dell'huom ciuile.

Ma

Ma, forsi, à i dettratori di Cesare, troppo d'honor habbiam fatto, con così lunga difesa, contra loro, in tal proposito, contendendo, e però, di mille altri argomẽti, che, di questa indegna calunnia, la iniquità potrebbon conuincere, con quest' vno finalmente spacciamogli. Cesare, partito dalla corte del Re Nicomede, e preso subito da i Corsari, quando spedì alcuni de' suoi, per proueder di cinquanta talenti, ch'egli stesso si pose di taglia, ancorche i Corsari, venti soli ne haueßero chiesti, doue gli mandò egli, per farne la prouisione? Forse in Bitinia, perche il Re, dal quale, senza denari, s'era partito, cò' suoi denari, lo liberasse? E pur, se fosse stato vero, che, suo Ganimede, di tanto se l'haueße obligato, al suo Gioue solo, e non in altro luogo, haurebbe douuto, in quell'occasione, mandare. Mandò, come riferisce Plutarco, in diuerse Città, à metter insieme la promessa tassa, la qual venuta, non di Nicomedia, ma da Mileto, e pagata, non fù si tosto in libertà da quei ladroni rimmesso, che osseruò lor la promessa, che mentr'era, in poter loro, haueua lor, per ischerzo, come credeuan essi, già fatta, cioè, di prendergli anch'esso tutti, e tutti fargli metter in croce, subito, che fosse libero. Percioche, messo insieme vn buõ numero di naui, dal Porto de' Milesij, contra loro, si mosse, e trouatigli, pur anche, nell'Isola medesima, tutti gli prese, e fattigli porre in prigione, à Pergamo, andoßene al Prefetto della prouincia, à cui toccaua il punirgli. Ma, veggendo, ch'egli, pel guadagno, che ne speraua, andaua il lor supplicio procrastinando, tornato à Pergamo, anche, verso i Corsari, clemente, gli fece prima speditamente morire, e poi, come haueua promesso, ordinò, che in croce fossero posti. Sono queste azioni, di vn giouine, da lasciuia corrotto, ed effeminato, ò pur sono, del maschio valor Cesareo, gli orientali crepuscoli?

La iniquità di così indegna calunnia, cõ nuouo argomento prouata.

Nella vita di Cesare.

I corsari, che presero Cesare, da lui liberato puniti.

CAP. VI.

HAbbiamo difesa la integrità, e pudicizia di Cesare, dall'autorità di quell'historico, che, per più grauemente ferirlo, nel Capitolo 48 fin' all'armi oratorie, diede di piglio:

per-

perciocheè quiui Suetonio, nella historica sincerità, sentendosi debole, di quella figura si valse, che retiuenza da i Retorici è detta. Tralascio (dic'egli) i versi di Licinio. Taccio le azioni di Dolabella, e di Curione il padre. Non parlo de i decreti di Bibulo. E nondimeno il contenuto, e de gl'impudentissimi versi, e delle sfacciatissime calunnie di coloro, precisamente, narrando, non historico puro, e sincero, ma più tosto artificioso, e doppio, Oratore, apertamente si mostra. Resta, che da quell'Oratore lo difendiamo, che, per farlo creder tiranno, hà fatto, molte volte, dell'indouino, ma sempre però, si è scoperto mendace, come, per propria confessione di lui medesimo, proueremo.

CAP. VII.

Padre di Cicerone.

M. Tullio Cicerone, in Roma, huomo nuouo, come quegli, che nacque di padre, in pouertà tanto estrema, che, per hauer, di che viuere, gli altrui panni prezzolato lauaua, benche alcuni, attaccandosi al nome del padre, che Tullio anch'esso appellossi, habbiano detto, che da i Tullij, Re de i Volsci, l'origine sua deriuasse; hauendo egli, con gli studi, coltiuato il suo raro ingegno, tutto all'arte oratoria si diede, e, con frutto marauiglioso, in questa professione auanzatosi, per farsi strada più celebre, e più famosa, nel foro, durante la Sillana tirannide, prese nel principio delle azioni sue, à difendere Sesto Roscio, Amerino, iniquamente fatto accusar da Silla, per vno de suoi fauoriti, di paricidio, per far, con la forza di testimoni falsi, leuar à lui dalla giustizia, ingiustamente la vita, com'esso, e la robba, e la vita, al padre di lui, hauea crudelmente leuata. E quantunque l'offesa, che Silla era per riceuere, dalla difesa di Sesto, Tullio, con mirabile artificio, in quella orazione, di medicar procurasse, rinuersando la colpa, sopra i fauoriti di Silla, con tutto ciò, del tiranno, dopò'l fatto, temendo, e però, partito di Roma, e col pretesto, di certa sua indisposizione, che volesse far in Grezia curare (ed era la indisposizion, il timore) passato in Atene, e quiui, mentre visse Silla, fermatosi,

Cicerone, oratore mirabile.

Difende Sesto Roscio Amerino.

Parte di Roma, e passa in Atene

natosi, dopo la morte di lui, ritornò à Roma, doue, per l'eloquenza sua, che fù, e sarà sempre mirabile, crebbe in tanta riputazione, che peruenuto à i primi honori della Republica, la qual era, con perpetua dissensione, nel Popolo, e nel Senato, diuisa, i principali soggetti di questo, e di quell'ordine, con dimostrazioni, d'osseruanza, e d'ossequio, di cui era quell'huomo ambiziosissimo, l'amicizia di lui procurauano, sperando, ch'egli, con la sua facondia, fosse per esser loro di grandissimo giouamento, ed aiuto, à conseguir nella Republica quelle dignità, col mezo delle quali, potessero potenza, e gloria, acquistare. Egli, veggendosi à vna tanta eminenza, di riputazion, e di credito, da sì bassa fortuna, inalzato, quantunque all'ordine Senatorio, per la maggior dignità, più inchinasse, perche nondimeno, molto più potente il popolo, che il Senato, vedeua, desiderando, di regger egli, con l'autorità sua, la Republica, si sforzò, di far conoscere alla Nobiltà, ed alla Plebe, di quanto momento all'vna, ed altra, parte sarebbe stato, se, dall'vna di loro, dichiarato si fosse; e però, per acquistarsi il fauor d'ambedue, quando all'vna, e quando all'altra, accostandosi, gl'interessi, hor di questa, hor di quella, imprese à fauorir, molte volte, il che, con molto biasimo, il titolo d'Apostata, dal Popolo, e dal Senato, acquistogli.

Tornato à Roma, perviene à i primi honori della Republ.

Acquista il nome d'Apostata.

Due fazioni erano in Roma, in quel tempo, l'vna di Silla, che ancora vigorosa si manteneua, l'altra di Mario, debole all'hora, e sneruata, e poco meno, ch'estinta. Fautori della prima, erano Crasso, e Pompeo, come quelli, che Capitani di Silla erano stati. La seconda, come corpo rotto, e dissipato, da i suoi parziali stessi, era, per timor, così abbandonata, che ne pur ardiuano di nominarla. Cesare però, che fù nipote di Mario, il quale vna sorella del padre di Cesare hebbe per moglie, non solo ardì, col grand'animo suo, di mostrarsi parziale non meno, che parente di lui, ma i trofei, e le imagini del Zio, tutte risplendenti d'oro, e con arte mirabile lauorate, con le inscrizioni delle Cimbriche sue vittorie, vna notte, pose nel Campidoglio; e quantunque la parte auuersa, in Senato, gran romor ne facesse; Cesare nondimeno l'azione sua, in tal maniera, difese, che rimasero gl'auuersari confusi, ed egli, sommamente

Fazioni in Roma di Silla, e di Mario, e lor fautori.

Cesare nipote di Mario.

Pone le imagini del Zio in Campidoglio.

Accusato si difende, con molta sua lode.

re lodatone, degno, e solo del parentado di Mario, conosciuto fù, e predicato. Cicerone, che con quelli parteggiò sempre, che superiori di forze, più di potenza, che di ragion, preualeuano, non hauendo potuto Crasso amicarsi, forsi perche, nell'eloquenza, il prim' honor à lui hauea tolto, e l'amicizia di Cesare poco curando; perche della fazione oppressa, e mortificata il vedeua, à Pompeo accostossi, anzi à lui tutto, in tal guisa, si diede, che non guardò, ch'egli fosse alhora in odio al Senato, pel sospetto, che vniuersalmente si haueua, ch'alla tirannide, con l'esempio di Silla, anch'egli aspirasse; ma, veggendolo poderoso, pel fauore del Popolo, benche, fin alhora, in apparenza, come habbiam detto; dalla parte de gli ottimati dimostrato si fosse, contra'l Senato, per Pompeo, nondimen riuuoltossi. Il qual Senato, hauendo chiamato in giudicio Manilio, Tribun della Plebe, perche, con vna legge, che fù poi detta Manilia, tutto l'Imperio Romano, come nel precedente libro habbiam detto, in poter di Põpeo haueua posto, Cicerone, in publico arringo, il difese, con acerba inuettiua, contra quei fulminando, che, all'arbitrio di pochi (per li pochi intendendo il Senato) la Republica volean commettere. E, nondimeno, egli tuttauia colui difendeua, e quella legge lodaua, che all'arbitrio la commetteua di Pompeo solo, il quale, per li vestigi, del suo maestro Silla, alla tirannide caminaua, à gran passi. All'interesse dell'obligarsi con quell'azione Pompeo, ed il Popolo, che Pompeo fauoriua, s'aggiunse l'ambizione, e de gli honori, e delle lodi, che, in guiderdone del patrocinio suo, da Pompeo riceueua; percioche da lui era lusingato, e riuerito, in tal guisa, come se suo maggior fosse stato. Con la qual adulazione la magnanima sincerità di Cesare, l'altrui fauore, non volle comprar giamai, e però, dimostrandosi, à giusta misura dell'altrui merito, liberal, ma non prodigo, de gli honori, Cicerone, ambizioso, e troppo largo stimatore di se medesimo, con mal occhio, il mirò sempre, parendogli, d'esser da lui sprezzato, perche da lui non era, come da Pompeo, lusingato; e non s'auuide, che Pompeo era quegli, che, fuor di misura, honorandolo, mostraua, d'hauerlo per così vano, ed'arrogante, che l'inuescarlo, e prenderlo, con quell'esca, gli fosse agevole;

Cicerone si accosta à Põpeo, ed altari dona il Senato, che odiaua Põpeo.

Pompeo per li vestigi di Silla, alla tirannide caminaua.

Cesare nõ mai adulatore.

Perche Cicerone non fù amico di Cesare, ma di Pompeo.

uole, doue Cesare, quanto à lui conueniua, lo stimò, e l'hebbe in pregio, sì come tardi, e male à suo huopo, finalmente conobbe. Perche, quando Clodio, suo nimico, fatto Tribun della Plebe, l'accusò, ch'egli, contra le leggi, hauesse fatto morir, non condannati dal Popolo, Lentulo, e Cethego, e gli altri complici, della Catilinaria congiura, contra la persecuzione di sì potente auuersario, mal parato sentendosi, perche, quantunque gli ottimati fossero di quella causa in effetto correi, come quelli, che fecero essi il decreto, in esecuzione del quale, senza processo, ne altra loro difesa, i sudetti, come conuinti, furono capitalmente puniti. Se Cicerone però, che, come Consolo, il decreto fec'esequire, solo nominatamente in giudicio era chiamato, e'l Popolo, della cui violata giurisdizione trattauasi, douea giudicarlo, e'l Senato non hauea forze, da poter al furor popolare opporsi, e difenderlo. Senza, che, quasi la maggior parte del Senato, l'haueano già, poco men, che in fastidio, ed in odio, non solo, per la sua volubilità, ed'inconstanza, ma, per l'acerba mordacità, con la quale, così gli amici, come i nimici, con motti, di derisioni, e di scherno, trafigeua, e laceraua continuo, amando meglio, di farsi conoscere, con detti arguti, orator eloquente, e faceto, che moderato Cittadino, e discreto. E finalmente, per la insopportabile sua vanagloria, della quale sitibondo sempre si dimostraua, in ogni occasione, se stesso, stomacheuolmente lodando. Per tanti, e tanti importanti, rispetti, veggendosi inhabile alla difesa, e in manifesto pericolo, di perdere, contendendo, la vita, ò la riputazione, prendendo volontariamente l'esilio, à quel Cesar riccorse, che non vano, ne adulatore, ne con se, ne con altri, ma sodo, e vero amico con tutti hauea conosciuto, e pregollo, che, andando egli, con l'esercito in Francia, volesse condurlo seco, con la carica di suo legato, acciochè potesse partir di Roma, e fuggir l'imminente pericolo, non, con ignominia, come reo, ma come suo legato, con dignità. Cesare la grazia, con la sua solita benignità, concedendogli, per suo legato accettollo. Ma Pompeo, che, di soccorso da lui supplicato, fin'albora, con risposte ambigue, ed incerte, per non dichiararsi per lui, contra Clodio, ed il Popolo, hauendolo, con inganno, deluso, à riffuggir

Cicerone da Clodio accusato.

In fastidio, e in odio al Senato per la sua mordacità.

Per la sua vanagloria.

Prega Cesare à condurlo suo Legato in Fràcia, e l'ottiene.

T à Ce-

ze lodatone, degno, e solo del parentado di Mario, conosciuto fù, e predicato. Cicerone, che con quelli parteggiò sempre, che superiori di forze, più di potenza, che di ragion, preualeuano, non hauendo potuto Crasso amicarsi, forsi perche, nell'eloquenza, il prim' honor à lui hauea tolto, e l'amicizia di Cesare poco curando; perche della fazione oppressa, e mortificata il vedeua, à Pompeo accostossi, anzi à lui tutto, in tal guisa, si diede, che non guardò, ch'egli fosse allhora in odio al Senato, pel sospetto, che vniuersalmente si haueua, ch'alla tirannide, con l'esempio di Silla, anch'egli aspirasse; ma, veggendolo poderoso, pel fauore del Popolo, benche, fin allhora, in apparenza, come habbiam detto, dalla parte de gli ottimati dimostrato si fosse, contra'l Senato, per Pompeo, nondimen riuuoltossi. Il qual Senato, hauendo chiamato in giudicio Manilio, Tribun della Plebe, perche, con vna legge, che fù poi detta Manilia, tutto l'Imperio Romano, come nel precedente libro habbiam detto, in poter di Põpeo haueua posto, Cicerone, in publico arringo, il difese, con acerba inuettiua, contra quei fulminando, che, all'arbitrio di pochi (per li pochi intendendo il Senato) la Republica volean commettere. E, nondimeno, egli tuttauia colui difendeua, e quella legge lodaua, che all'arbitrio la commetteua di Pompeo solo, il quale, per li vestigi, del suo maestro Silla, alla tirannide caminaua, à gran passi. All'interesse dell'obligarsi con quell'azione Pompeo, ed il Popolo, che Pompeo fauoriua, s'aggiunse l'ambizione, e degli honori, e delle lodi, che, in guiderdone del patrocinio suo, da Pompeo riceeueua; percioche da lui era lusingato, e riuerito, in tal guisa, come se suo maggior fosse stato. Con la qual adulazione la magnanima sincerità di Cesare, l'altrui fauore, non volle comprar giamai, e però, dimostrandosi, à giusta misura dell'altrui merito, liberal, ma non prodigo, de gli honori, Cicerone, ambizioso, e troppo largo stimatore di se medesimo, con mal occhio, il mirò sempre, parendogli, d'esser da lui sprezzato, perche da lui non era, come da Pompeo, lusingato; e non s'auuide, che Pompeo era quegli, che, fuor di misura, honorandolo, mostraua, d'hauerlo per così vano, ed arrogante, che l'inuescarlo, e prenderlo, con quell'esca, gli fosse agеuole;

Cicerone si accosta à Põpeo, ed altari dona il Senato, che odiaua Põpeo.

Pompeo per li vestigi di Silla, alla tirannide caminaua.

Cesare nõ mai adulatore.

Perche Cicerone non fù amico di Cesare, ma di Pompeo.

uole, doue Cesare, quanto à lui conueniua, lo stimò, e l'hebbe in pregio, si come tardi, e male à suo huopo, finalmente conobbe. Perche, quando Clodio, suo nimico, fatto Tribun della Plebe, l'accusò, ch'egli, contra le leggi, hauesse fatto morir, non condannati dal Popolo, Lentulo, e Cethego, e gli altri complici, della Catilinaria congiura, contra la persecuzione di sì potente auuersario, mal parato sentendosi, perche, quantunque gli ottimati fossero di quella causa in effetto correi, come quelli, che fecero essi il decreto, in esecuzione del quale, senza processo, ne altra loro difesa, i sudetti, come conuinti, furono capitalmente puniti. Se Cicerone però, che, come Consolo, il decreto fec'esequire, solo nominatamente in giudicio era chiamato, e'l Popolo, della cui violata giuridizione trattauasi, douea giudicarlo, e'l Senato non hauea forze, da poter al furor popolare opporsi, e difenderlo. Senza, che, quasi la maggior parte del Senato, l'haueano già, poco men, che in fastidio, ed in odio, non solo, per la sua volubilità, ed'inconstanza, ma, per l'acerba mordacità, con la quale, così gli amici, come i nimici, con motti, di derisioni, e di scherno, trafigeua, e laceraua continuo, amando meglio, di farsi conoscere, con detti arguti, orator eloquente, e faceto, che moderato Cittadino, e discreto. E finalmente, per la insopportabile sua vanagloria, della quale sitibondo sempre si dimostraua, in ogni occasione, se stesso, stomacheuolmente lodando. Per tanti, e tanti importanti, rispetti, veggendosi inhabile alla difesa, e in manifesto pericolo, di perdere, contendendo, la vita, ò la riputazione, prendendo volontariamente l'esilio, à quel Cesar riccorse, che non vano, ne adulatore, ne con se, ne con altri, ma sodo, e vero amico con tutti hauea conosciuto, e pregollo, che, andando egli, con l'esercito in Francia, volesse condurlo seco, con la carica di suo legato, accioche potesse partir di Roma, e fuggir l'imminente pericolo, non, con ignominia, come reo, ma come suo legato, con dignità. Cesare la grazia, con la sua solita benignità, concedendogli, per suo legato accettollo. Ma Pompeo, che, di soccorso da lui supplicato, fin'alhora, con risposte ambigue, ed incerte, per non dichiararsi per lui, contra Clodio, ed il Popolo, hauendolo, con inganno, deluso, à riffuggir

Cicerone da Clodio accusato.

In fastidio, e in odio al Senato per la sua mordacità.

Per la sua vanagloria.

Prega Cesare à condurlo suo Legato in Fràcia, e l'ottiene.

ze lodatone, degno, e solo del parentado di Mario, conosciuto fù, e predicato. Cicerone, che con quelli parteggiò sempre, che superiori di forze, più di potenza, che di ragion, preualeuano, non hauendo potuto Crasso amicarsi, forsi perche, nell'eloquenza, il prim' honor à lui hauea tolto, e l'amicizia di Cesare poco curando; perche della fazione oppressa, e mortificata il vedeua, à Pompeo accostossi, anzi à lui tutto, in tal guisa, si diede, che non guardò, ch'egli fosse albora in odio al Senato, pel sospetto, che vniuersalmente si haueua, ch'alla tirannide, con l'esempio di Silla, anch'egli aspirasse; ma, veggendolo poderoso, pel fauore del Popolo, benche, fin albora, in apparenza, come habbiam detto; dalla parte de gli ottimati dimostrato si fosse, contra'l Senato, per Pompeo, nondimen riuuoltossi. Il qual Senato, hauendo chiamato in giudicio Manilio, Tribun della Plebe, perche, con vna legge, che fù poi detta Manilia, tutto l'Imperio Romano, come nel precedente libro habbiam detto, in poter di Põpeo hauea posto, Cicerone, in publico arringo, il difese, con acerba inuettiua, contra quei fulminando, che, all'arbitrio di pochi (per li pochi intendendo il Senato) la Republica volean commettere. E, nondimeno, egli tuttauia colui difendeua, e quella legge lodaua, che all'arbitrio la commetteua di Pompeo solo, il quale, per li vestigi, del suo maestro Silla, alla tirannide caminaua, à gran passi. All'interesse dell'obligarsi con quell'azione Pompeo, ed il Popolo, che Pompeo fauoriua, s'aggiunse l'ambizione, e de gli honori, e delle lodi, che, in guiderdone del patrocinio suo, da Pompeo riceueua; percioche da lui era lusingato, e riuerito, in tal guisa, come se suo maggior fosse stato. Con la qual adulazione la magnanima sincerità di Cesare, l'altrui fauore, non volle comprar giamai, e però, dimostrandosi, à giusta misura dell'altrui merito, liberal, ma non prodigo, de gli honori, Cicerone, ambizioso, e troppo largo stimatore di se medesimo, con mal occhio, il mirò sempre, parendogli, d'esser da lui sprezzato, perche da lui non era, come da Pompeo, lusingato; e non s'auuide, che Pompeo era quegli, che, fuor di misura, honorandolo, mostraua, d'hauerlo per così vano, ed'arrogante, che l'inuescarlo, e prenderlo, con quell'esca, gli fosse ageuole;

Cicerone si accosta à Põpeo, ed altari dona il Senato, che odiaua Põpeo.

Pompeo per li vestigi di Silla, alla tirannide caminaua.

Cesare nõ mai adulatore.

Perche Cicerone non fù amico di Cesare, ma di Pompeo.

uole, doue Cesare, quanto à lui conueniua, lo stimò, e l'hebbe in pregio, si come tardi, e male à suo huopo, finalmente conobbe. Perche, quando Clodio, suo nimico, fatto Tribun della Plebe, l'accusò, ch'egli, contra le leggi, hauesse fatto morir, non condannati dal Popolo, Lentulo, e Cethego, e gli altri complici, della Catilinaria congiura, contra la persecuzione di sì potente auuersario, mal parato sentendosi, perche, quantunque gli ottimati fossero di quella causa in effetto correi, come quelli, che fecero essi il decreto, in esecuzione del quale, senza processo, ne altra loro difesa, i sudetti, come conuinti, furono capitalmente puniti. Se Cicerone però, che, come Consolo, il decreto fec'esequire, solo nominatamente in giudicio era chiamato, e'l Popolo, della cui violata giuridizione trattauasi, douea giudicarlo, e'l Senato non hauea forze, da poter al furor popolare opporsi, e difenderlo. Senza, che, quasi la maggior parte del Senato, l'haueano già, poco men, che infastidio, ed in odio, non solo, per la sua volubilità, ed'inconstanza, ma, per l'acerba mordacità, con la quale, così gli amici, come i nimici, con motti, di derisioni, e di scherno, trafigeua, e laceraua continuo, amando meglio, di farsi conoscere, con detti arguti, orator eloquente, e faceto, che moderato Cittadino, e discreto. E finalmente, per la insopportabile sua vanagloria, della quale sitibondo sempre si dimostraua, in ogni occasione, se stesso, stomacheuolmente lodando. Per tanti, e tanti importanti rispetti, veggendosi inhabile alla difesa, e in manifesto pericolo, di perdere, contendendo, la vita, ò la riputazione, prendendo volontariamente l'esilio, à quel Cesar riccorse, che non vano, ne adulatore, ne con se, ne con altri, ma sodo, e vero amico con tutti hauea conosciuto, e pregollo, che, andando egli, con l'esercito in Francia, volesse condurlo seco, con la carica di suo legato, accioche potesse partir di Roma, e fuggir l'imminente pericolo, non, con ignominia, come reo, ma come suo legato, con dignità. Cesare la grazia, con la sua solita benignità, concedendogli, per suo legato accettollo. Ma Pompeo, che, di soccorso da lui supplicato, fin'alhora, con risposte ambigue, ed incerte, per non dichiararsi per lui, contra Clodio, ed il Popolo, hauendolo, con inganno, deluso, à riffuggir

Cicerone da Clodio accusato.

In fastidio, e in odio al Senato per la sua mordacità.

Per la sua vanagloria.

Prega Cesare à condurlo suo Legato in Fràcia, e l'ottiene.

ze lodatone; degno, e solo del parentado di Mario, conosciuto fù, e predicato. Cicerone, che con quelli parteggiò sempre, che superiori di forze, più di potenza, che di ragion, preualeuano, non hauendo potuto Crasso amicarsi, forsi perche, nell'eloquenza, il prim' honor à lui hauea tolto, e l'amicizia di Cesare poco curando; perche della fazione oppressa, e mortificata il vedeua, à Pompeo accostossi, anzi à lui tutto, in tal guisa, si diede, che non guardò, ch'egli fosse alhora in odio al Senato, pel sospetto, che vniuersalmente si haueua, ch'alla tirannide, con l'esempio di Silla, anch'egli aspirasse; ma, veggendolo poderoso, pel fauore del Popolo, benche, fin alhora, in apparenza, come habbiam detto, dalla parte de gli ottimati dimostrato si fosse, contra'l Senato, per Pompeo, nondimen riuoltossi. Il qual Senato, hauendo chiamato in giudicio Manilio, Tribun della Plebe, perche, con vna legge, che fù poi detta Manilia, tutto l'Imperio Romano, come nel precedente libro habbiam detto, in poter di Põpeo haueua posto, Cicerone, in publico arringo, il difese, con acerba inuettiua, contra quei fulminando, che, all'arbitrio di pochi (per li pochi intendendo il Senato) la Republica volean commettere. E, nondimeno, egli tuttauia colui difendeua, e quella legge lodaua, che all'arbitrio la commetteua di Pompeo solo, il quale, per li vestigi, del suo maestro Silla, alla tirannide caminaua, à gran passi. All'interesse dell'obligarsi con quell'azione Pompeo, ed il Popolo, che Pompeo fauoriua, s'aggiunse l'ambizione, e degli honori, e delle lodi, che, in guiderdone del patrocinio suo, da Pompeo riceueua; percioche da lui era lusingato, e riuerito, in tal guisa, come se suo maggior fosse stato. Con la qual adulazione la magnanima sincerità di Cesare, l'altrui fauore, non volle comprar giamai, e però, dimostrandosi, à giusta misura dell'altrui merito, liberal, ma non prodigo, de gli honori, Cicerone, ambizioso, e troppo largo stimatore di se medesimo, con mal occhio, il mirò sempre, parendogli, d'esser da lui sprezzato, perche da lui non era, come da Pompeo, lusingato; e non s'auuide, che Pompeo era quegli, che, fuor di misura, honorandolo, mostraua, d'hauerlo per così vano, ed'arrogante, che l'inuescarlo, e prenderlo, con quell'esca, gli fosse ageuole;

Cicerone si accosta à Põpeo, ed altari dona il Senato, che odiaua Põpeo.

Pompeo per li vestigi di Silla, alla tirannide caminaua.

Cesare nõ mai adulatore.

Perche Cicerone non fù amico di Cesare, ma di Pompeo.

uolo, doue Cesare, quanto à lui conueniua, lo stimò, e l'hebbe in pregio, si come tardi, e male à suo huopo, finalmente conobbe. Perche, quando Clodio, suo nimico, fatto Tribun della Plebe, l'accusò, ch'egli, contra le leggi, hauesse fatto morir, non condannati dal Popolo, Lentulo, e Cethego, e gli altri complici, della Catilinaria congiura, contra la persecuzione di sì potente auuersario, mal parato sentendosi, perche, quantunque gli ottimati fossero di quella causa in effetto correi, come quelli, che fecero essi il decreto, in esecuzione del quale, senza processo, ne altra loro difesa, i sudetti, come conuinti, furono capitalmente puniti. Se Cicerone però, che, come Consolo, il decreto fec'esequire, solo nominatamente in giudicio era chiamato, e'l Popolo, della cui violata giurisdizione trattauasi, douea giudicarlo, e'l Senato non hauea forze, da poter al furor popolare opporsi, e difenderlo. Senza, che, quasi la maggior parte del Senato, l'haueano già, poco men, che in fastidio, ed in odio, non solo, per la sua volubilità, ed'inconstanza, ma, per l'acerba mordacità, con la quale, così gli amici, come i nimici, con motti, di derisioni, e di scherno, trafigeua, e laceraua continuo, amando meglio, di farsi conoscere, con detti arguti, orator eloquente, e faceto, che moderato Cittadino, e discreto. E finalmente, per la insopportabile sua vanagloria, della quale sitibondo sempre si dimostraua, in ogni occasione, se stesso, stomacheuolmente lodando. Per tanti, e tanti importanti, rispetti, veggendosi inhabile alla difesa, e in manifesto pericolo, di perdere, contendendo, la vita, ò la riputazione, prendendo volontariamente l'esilio, à quel Cesar riccorse, che non vano, ne adulatore, ne con se, ne con altri, ma sodo, e vero amico con tutti hauea conosciuto, e pregollo, che, andando egli, con l'esercito in Francia, volesse condurlo seco, con la carica di suo legato, acciochè potesse partir di Roma, e fuggir l'imminente pericolo, non, con ignominia, come reo, ma come suo legato, con dignità. Cesare la grazia, con la sua solita benignità, concedendogli, per suo legato accettollo. Ma Pompeo, che, di soccorso da lui supplicato, fin'albora, con risposte ambigue, ed incerte, per non dichiararsi per lui, contra Clodio, ed il Popolo, hauendolo, con inganno, deluso, à riffuggir

Cicerone da Clodio accusato.

In fastidio, e in odio al Senato per la sua mordacità.

Per la sua vanagloria.

Prega Cesare à condurlo suo Legato in Fràcia, e l'ottiene.

uole, doue Cesare, quanto à lui conueniua, lo stimò, e l'hebbe in pregio, sì come tardi, e male à suo huopo, finalmente conobbe. Perche, quando Clodio, suo nimico, fatto Tribun della Plebe, l'accusò, ch'egli, contra le leggi, haueſſe fatto morir, non condannati dal Popolo, Lentulo, e Cethego, e gli altri complici, della Catilinaria congiura, contra la perſecuzione di sì potente auuerſario, mal parato ſentendoſi, perche, quantunque gli ottimati foſſero di quella cauſa in effetto correi, come quelli, che fecero eſſi il decreto, in eſecuzione del quale, ſenza proceſſo, ne altra loro difeſa, i ſudetti, come conuinti, furono capitalmente puniti. Se Cicerone però, che, come Conſolo, il decreto fec'eſequire, ſolo nominatamente in giudicio era chiamato, e'l Popolo, della cui violata giuridizione trattauaſi, douea giudicarlo, e'l Senato non hauea forze, da poter al furor popolare opporſi, e difenderlo. Senza, che, quaſi la maggior parte del Senato, l'haueano già, poco men, che in faſtidio, ed in odio, non ſolo, per la ſua volubilità, ed'inconſtanza, ma, per l'acerba mordacità, con la quale, così gli amici, come i nimici, con motti, di deriſioni, e di ſcherno, trafigeua, e laceraua continuo, amando meglio, di farſi conoſcere, con detti arguti, orator eloquente, e faceto, che moderato Cittadino, e diſcreto. E finalmente, per la inſopportabile ſua vanagloria, della quale ſitibondo ſempre ſi dimoſtraua, in ogni occaſione, ſe steſſo, ſtomacheuolmente lodando. Per tanti, e tanti importanti, riſpetti, veggendoſi inhabile alla difeſa, e in manifeſto pericolo, di perdere, contendendo, la vita, ò la riputazione, prendendo volontariamente l'eſilio, à quel Ceſar riccorſe, che non vano, ne adulatore, ne con ſe, ne con altri, ma ſodo, e vero amico con tutti hauea conoſciuto, e pregollo, che, andando egli, con l'eſercito in Francia, voleſſe condurlo ſeco, con la carica di ſuo legato, acciochè poteſſe partir di Roma, e fuggir l'imminente pericolo, non, con ignominia, come reo, ma come ſuo legato, con dignità. Ceſare la grazia, con la ſua ſolita benignità, concedendogli, per ſuo legato accettollo. Ma Pompeo, che, di ſoccorſo da lui ſupplicato, fin'albora, con riſpoſte ambigue, ed incerte, per non dichiararſi per lui, contra Clodio, ed il Popolo, hauendolo, con inganno, deluſo, à riffuggir

Cicerone da Clodio accuſato.

In faſtidio, e in odio al Senato per la ſua mordacità.

Per la ſua vanagloria.

Prega Ceſare à cōdurlo ſuo Legato in Frācia, e l'ottiene.

à Cesare l'hauea costretto, non potendo, per inuidia, patire, che Cesare, vn huomo così famoso, che, prima, da lui sol dipendeua con tant'honore, tutto suo si facesse, cominciò, à promettergli, chiaramente, il suo fauor, ed aiuto; e, biasimando il partito, ch'hauea già preso, allegando, che ciò sarebbe stato, vn' apertamente fuggire, lo persuase, à non partirsi di Roma, e difendendo se stesso, e'l Senato, vendicarsi di Clodio, il quale, non abbandonando egli la causa sua, ma, virilmente, con la presenza sua, difendendola, nulla contra lui haurebbe potuto ottenere. Clodio anch'egli, dall'altra parte, temendo, che la preda, che speraua sicura, Cesare, col condurlo seco, irreparabilmente gli leuasse di mano, conoscendo, quanto à mutar consiglio, ageuolmente, Cicerone si disponesse, finse, di voler seco riconciliarsi; il che hauendo Cicerone creduto persuaso da Pompeo, e da Clodio ingannato, ripprese cuore, ed, ogni timore depposto, rifiutò la legazione, che, con prieghi, à Cesare haueua chiesta, e da lui si benignamente ottenuta, e tutte le sue speranze, nel suo Pompeo di nuouo ripposè. Del qual atto, non meno per ingratitudine, che per leggerezza, indignissimo, mostrò Cesare di rimanerne, come la ragion ricchiedeua, molto mal sodisfatto. Onde Pompeo, conosciuta la indignazione del Suocero, e considerato, che se prendea la difesa di Cicerone, s'inimicaua Clodio, e contra se il Popolo grandemente irritaua, ogni honestà, per l'vtile, prostergata, per leuar à Cicerone la opportunità, ed il comodo di trattar seco, e del promesso aiuto ricchiederlo, nel tempo del bisogno di lui maggiore, vscito di Roma, andossene à villeggiar presso Albano. Doue, poco à Cicerone, anzi nulla, giouando, il mandar, oltre alle lettere, reiterati messi, e replicate ambasciate, deliberò finalmente, d'andar egl'in persona. Ma, tutto in vano; percioche, come Pompeo ne intese l'arriuo, vergognandosi, di veder da se si mal trattato colui, che tante contese, hauea per lui sostenute, e tanto, à suo fauor, haueua operato, posto da parte l'obligo di mostrarsele grato, in occasione tanto importante, vscito, per vn'altra porta di casa, e così l'incontro di lui fuggito, lo abbandonò del tutto, in mano de suoi nimici, con inganno traditolo. Mancato à Cicerone, l'aiuto di Pompeo, al quale ha-

Disposto à mutar ageuolmente consiglio.

Ingannato da Pompeo, e da Clodio.

Rifiuta la legazione di Cesare.

Cesare cõtra di Cicerone sdegnato.

Põpeo per dubbio di offendere Cesare suo Suocero, abbandona Cicerone.

haueа fatto, come, all'anchora sacra, riccorso, confuso, e disperato, senz'aspettar il giudicio, fuggì di Roma. La cui fuga, non sì tosto fù diuulgata, che, da Clodio, ne fù publicato l'esilio, arsa la di lui casa, ed i suoi beni posti all'incanto. E perche non passò l'anno, che Pompeo, della ingratitudine, vsata verso il di lui benemerito Cicerone, dall'insolenza di Clodio, in estremo cresciuta, come di sopra narrat'habbiamo, secondo'l merito, fù punito, egli, per vendicarsene, come, per piacer à Clodio, e mantenersi il fauor del Popolo, l'aiutò à mandar Cicerone in bando, così per dispiacergli, e ricconciliarsi col Senato, che il rittorno di Cicerone desideraua, superata, col fauor, e con l'armi de gli amici non senza sanguinoso tumulto, la fazione di Clodio, e chiamato il Popolo allo squittinio, fece sì, che, col consenso vniuersale di tutt'i voti, la repatriazione gli fù decretata. Era in quel tempo Cesare in Francia. Cicerone, che sapeua, d'hauerl'offeso, e credeua, ch'egli, per l'offesa riceuuta, hauesse con Pompeo conuenuto, che contra Clodio non l'aiutasse, non considerando, che Pompeo, non per virtuosa sinderesi, ma pur anche, per proprio interesse, si era pentito, della ingratitudine vsatagli, e, che, non per far bene à lui, ma per far male à Clodio, il rittorno alla patria, gli haueа procurato, l'hamo, del beneficio mescato, quasi auido, ed insensato, pesce ingoiossi, e tutto di nuouo à Pompeo, come à suo liberatore si diede, e serbò malignamente, contra Cesare astio, e rancore perpetuo; con tanta maggior iniquità, ed ingiustizia, quanto il fatto mostrò chiarissimo, che Cesare, che perdonò sempre l'offese, à i nimici, non solo, non si vendicò di quella, che Cicerone gli fece, col mancargli della parola, datagli, di andar seco legato in Francia, ma prima, ch'egli partisse, quanto fù in lui, à confusione del suo Pompeo, il preseruò dall'esilio. Percioche Clodio, mentre Cesare staua fuor delle mura, con l'esercito pronto, per andarsene, l'animo di Cesare misurando dal suo chiamò il Popolo quiui, à consiglio, sperando, che Cesare, con l'approuar la sua legge, fosse per vendicarsi volontieri, di quel disprezzo, che, col suddetto indegno rifiuto di lui, Cicerone haueа fatto. Ma Cesare, conforme al magnanimo suo costume, fece tutto il contrario; percioche altro non dis-

Cicerone fugge di Roma. Clodio arde la sua casa, e mette i suoi beni al l'incanto.

Cicerone torna à Roma per opera di Pompeo, che con Clodio per la insolenza sua si era rotto.

In tutto si dà di nuouo à Pōpeo.

Cesare non approuò la legge di Clodio côtra Cicerone.

se, se non, che à tutti era noto, qual in tutto il negozio di Catilina, il suo parer fosse stato, cioè, che quello haueua egli biasimato, e ripreso, che nella persona di Lentulo, e de gli altri, che seco morirono, contra le leggi, era stato esequito, ma, che non approuaua però la pena, che la nuoua legge à quell'azion' imponeua, e che non conueniua, che delle cose passate, vna legge di tal tenor si facesse. Così parlò Cesare, e così Cesare vendicauasi de' suoi nimici, confondendogli co' benefici, quando di tutto il contrario temeuano. E veramente, chi ben considera, maggior vendetta non potea farne; percioche, perdonando al corpo, ch'è la parte più vile, l'animo, ch'è la più nobile, grauemente offendeua, con la sua, da loro non meritata, clemenza; la loro, da lui non meritata ingiuria, à gl' ingrati rimprouerando. Tornato à Roma Cicerone, per opera di Pompeo, e però, fatto di lui, poco meno, che seruo, morto, per man di Milone, Clodio, non men di Pompeo, che di Cicerone nimico; tagliato à pezzi da i Parthi, con l'esercito, Crasso, emulo pur di Pompeo, posto à seder, tra le delizie, Lucullo, di Pompeo parimente nimico, morta Giulia, di Pompeo moglie, e figlia di Cesare, la qual, viua, teneua pur anche al padre, il marito congiunto, e la mala disposizione di lui, col vincolo del matrimonio andaua pur raffrenando; veggendosi Pompeo da questo legame del tutto sciolto, e da tutti gli altri ostacoli, fuor, che da Cesare, liberato, che al disegno dell'ambita sua Monarchia poteua opporsi; deliberò, di far à lui, nella Francia, quel medesimo giuoco, che già, in Soria, fatto haueu' à Lucullo, cioè, di leuargli la prouincia, e l'esercito, ma perche si vergognaua di far ciò, à viso aperto, e temeua, che quel di nuouo rimprouerato gli fosse, che già, di lui, haueua detto Lucullo, cioè, ch'egli fosse solito, quasi vil, e pusillanimo vccello, di volar sopra gli altrui cadaueri, e far macello delle hostili reliquie, sì come haueua fatto in Soria, contra gli auanzi di Tigrane, già debellato, e sconfitto, riccorse à i soliti suoi artifici, e la tela, segretamente da lui ordita, fece poi tesser, in publico, da Marcello, e da Lentulo, i quali, al dispetto del Popolo, e del Senato, sprezzata la maestà dell'vno, e dell' altro, d'autorità loro propria, com' habbiamo mostrato, posero à Pompeo

Come Cesare contra i suoi nimici si vendicaua.

Clodio veciso da Milone. Crasso da i Parthi. Lucullo in delizie. Morta Giulia figlia di Cesare, e moglie di Pompeo.

Deliberazione di Pompeo contra Cesare.

Detto di Lucullo contra Pompeo.

l'ar-

l'armi publiche in mano, e l'incendio della guerra ciuile accesero, con scelerato ardimento. In questa guerra Cicerone, assicurato più volte, è persuaso, à starsi neutral, da quel Cesare, al quale dopo il suo rittorno dall'esilio, tanto si era mostrato amico, quanto haueа potuto sperarne vtil, e beneficio, stette in gran dubbio, à qual parte douesse accostarsi; ma, finalmente, dichiaratosi Pompeiano, nel campo del suo Pompeo si condusse. E nondimeno, vinto, e morto Pompeo, e creato Cesare Imperatore, non solo, com' habbiam detto, gli fù dalla Cesarea clemenza, la parzialità perdonata, ma, dalla medesima, con dimostrazioni di singolare benignità, fù raccolto, e sempre poi, con grand' honore, trattato. Del qual incomparabile beneficio, per dimostrarsi grato, mentre il fingersi tale, potea giouargli, fù sempre de i primi, à propor nuoui, ed esquisiti honori, che nella persona di Cesare si conferissero, e, nelle sue orazioni, non sol confessò, con ragioni euidentissime, ed irrefragabili, che giustissimo, e non tirannico, il gouerno di lui douea dirsi, e che Roma; se non viuo, e saluo Cesare, che l'haueа rifformata, non poteua esser salua, ma, non si tosto, fù quel Cesare vcciso, che cotanto haueua egli lodato, quel Cesare, che à lui haueua, la vita, e la dignità conseruata, ch'egli con perfida ingratitudine, esultando, all'annunzio di quell'horribile paricidio, cominciò à dar titolo d'heroi, à quei traditori, che crudelmente l'haueano vcciso, scriuendo, e parlando di lui, con penna, e con lingua, non solo ingrata, ma mendace, ed iniqua.

Cicerone nella guerra ciuile Pompeiano.

Da Cesare vincitore, riceue il perdono con molt'honore.

E sempre primo à honorar Cesare viuo, e lodarlo.

Morto si rallegra della sua morte, lo biasima, e loda color, che l'vcciso.

Hora, quest'huomo, contra Cesare si mal'affetto, non solo Pompeo superbo tiranno, ma Cesare giusto, e benigno Signore, al suo dispetto, ci prouerà co' suoi scritti. Della qual proua, nissun' altra più valida può rittrouarsi, essendo fatta, col testimonio, non d'vn parziale di Cesare, ma d'vn Pōpeiano, di Cesare, in vita, e in morte, particolar, e perpetuo nimico, tutto che, in vita, da Cesare, per confessione di lui proprio, honorato sempre, e con effetti manifestissimi, beneficato, temendo pericoloso, il non dissimulare, vna tanta ingratitudine, con simulato amor, ed ossequio, s'ingegnò di coprirla.

Cicerone bēche nimico di Cesare, ed amico di Pompeo, testimonio in fauor di Cesare, e contra Pompeo

CAP.

CAP. VIII.

Pompeo tirãno accennato dal Phebian.

CH'egli dunque, conosceſſe Pompeo, di penſieri, e, machinazioni tiranno, nelle lettere, che ad Attico, intrinſichiſſimo di lui amico, egli ſcriſſe, più volte lo confeſsò chiaramente. L'accennò prima nel ſecondo libro delle dette epiſtole, diſſegnando Pompeo, col nome d'Epicrate, che vuol dire, occupatore di tutto, quando diſſe.

„ Vò ſoſpettando anch'io, che in Epicrate ſia ſtata, come tu ſcri-
„ ui, vna proterua laſciuia; percioche quei ſuoi calciamenti da ſol-
„ dato, come anche le faſcie candide, con cui ſi cingeua le gambe, non
„ mi piaceuano.

Diadema qual foſſe.

Fauonio emulo di Catone.

Doue, col militar portamento, vien additata da Cicerone, la ſuperbia, e violenza tirannica, e con le faſcie candide, la inſegna della tirannide, alla quale aſpiraua Pompeo; percioche il diadema, che ſoleuan portar i tiranni, non era altro, che vna candida faſcia, che il loro capo cingeua. Onde Fauonio, emulo della ſeuerità di Catone, conoſcendo anch'egli Pompeo, e la ſete, che haueua di tiranneggiare la patria, come hauea fatto Silla, che fu ſuo Signor, e Maeſtro, tutto ciò, dico, Fauonio rimprouerandogli, gli diſſe, come narra Valerio Maſſimo, nel libro 6. al capitolo 11. che non importaua, in qual parte del corpo il diadema portaſſe, volendo inferire, che l'allacciarſene alhora le gambe, minacciaua, che foſſe per circondarſene il capo col tempo.

Più eſpreſſamente, della inſtante di lui tirannide, parlò il medeſimo Cicerone, nella epiſtola 14. del medeſimo ſecondo libro, doue diſſe.

„ Percioche, hormai, non è coſa, che per mio credere, s'habbia
„ più da temere, che quando quel noſtro Sampliceranno (così anche
„ nominaua Pompeo) ſentiraſſi biaſimare da tutto'l Mondo; e quan-
„ do vedrà queſte azioni ripprouate, e conuinte; alhora, con precipito-
„ ſo furore, imperuerſando, à ruinar non cominci. Ma io mi ſento
„ ſneruato, à tal ſegno, che in queſt'ozio, nel quale hora, infracciditi,

viuia-

„ *viuiamo, amo meglio, di starmi sotto'l tiranno, che, con ottima spe-*
„ *ranza, combattere.*

Nel qual luogo hassi à notare, che Cicerone confessa, non sol tiranno Pompeo, ma così pusillanimo se medesimo, e del tiranno così parziale, che vuol più tosto, esser seruo di lui, che d'animo così fiero, egli giudica, che per solo mormorio delle genti, sia per includelire; che vederlo superato dalla ragione, e dal valore, del più clemente Cittadino, ed humano, che non sol in Roma, ma in qualsiuoglia parte dell'vniuerso, giamai nascesse. Vacillerà nondimeno, ne starà sempre saldo nel constituto, anzi dirà tutto'l contrario, come, più innanzi, nel processo, vedremo. Nell'epistola 17. pur del secondo libro, pur in questo proposito nel principio si leggono queste parole.

Parzialità di Cicerone vilissima.

„ *Così appunto, come tu scriui, sento ancor io. Sampsiceranno si*
„ *turba. Cosa non è, che non si habbia à temere. Egli senza dubbio*
„ *machina la tirannide,*

Pompeo, che come habbiam detto, per Sampsiceranno s'intende, turbauasi, perche si accorgeua, d'esser caduto à tutti in sospetto, ed in odio; onde anche di lui Cicerone, nella precedente 13. epistola, così disse.

„ *In quant' odio l'amico nostro Magno? Il cui cognome, insie-*
„ *me col cognome, del ricco Crasso, ogni dì più, s'inuecchia, e*
„ *s'oscura.*

Argomentaua poi Cicerone, che Pompeo, la tirannide machinasse, dall'essersi imparentato con Cesare, prendendo, per moglie, Giulia, sua figlia. ne punto Cicerone ingannauasi; percioche, sperando Pompeo, che Cesare, per esser diuenuto suo Suocero, douesse lui aiutare, com' egli, diuenuto genero di Silla, aiutò Silla, à soggiogar la patria, con quel matrimonio volle più strettamente con lui legarsi, ed, à questo fine, gli fù fauoreuole nel Consolato. Ma quando s'auuide, che da Cesare non poteua sperar' ossequio, tanto ingiusto, ed indegno, e che nissun'altro, che Cesare, poteua il suo dissegno impedirgli, procurò, con dissimulato artificio, ò di leuarsel dinnanzi, con l'esporlo priuato alla inuidia, ed all'odio, de suoi nimici,

Fine, ch'hebbe Pópeo nel prender la figlia di Cesare per moglie.

mici, ò non potendo iniquamente priuarlo della dignità dell'Imperio, delle forze da difendersi dalla loro violenza, ruinarlo affatto, col farlo dichiarar nimico della Republica.

Ma che Pompeo fosse diuenuto à tutta Roma odioso, lo narra pur anche Cicerone medesimo nell'epistola 19. riferendo quel, che conferma Valerio Massimo, nel libro 6. al capitolo 11. cioè, che ne i giuochi Apollinari, recitando in vna Tragedia, d'vn autore antico, vn histrione, Difilo nominato, applicò à Pompeo alcuni versi, che, apposta, contra di lui, da vn nimico di lui, parean fatti; percioche il recitante, non sol con gli occhi, ma con le mani, à Pompeo, disse; Nostra miseria se' tù, ò Magno. Verrà tempo, che piangerai questa tua poderosa grandezza, se, ne leggi, ne costumi, contra te, nulla possono.

Parole d'vn histrione, nel teatro verso Pompeo.

E ciò disse, con tanto applauso di tutto'l teatro, che colui fù sforzato di replicar, ad'instanza del Popolo, molte volte il medesimo. Il qual detto, e pronostico, mostra Cicerone, che cominciasse, à verificarsi, così contra lui esagerando, nell'epistola 23. del libro 7. ad Attico.

„ Tutto posso più facilmente credere, che quel, che voi scriuete,
„ cioè, che Pompeo habbia esercito. Ciò nissuno qui riferisce, ma so-
„ lamente di quello, ch'io non vorrei, s'odono qui nouelle. O miseria.
„ Nell'ingiuste, e pessime cause sempre fù superiore, è caduto nel-
„ l'ottima. Che dirò? Non altro, se non, ch'egli non hà saputo. E
„ ben poteua essere ageuolmente, ch'egli ciò non sapesse; percioche il
„ regger ben la Republica, è vna difficil arte.

L'hauer vinto Pōpeo tutte l'ingiuste cause mostra l'intenzione, e la potenza di lui tirannica. L'hauer egli perduta questa, contra Cesare, arguisce, dalla parte di lui, tāta ingiustizia, e dalla parte di Cesare tanta ragione, che la diuina prouidenza non volesse permettere, che anche in questa, che più di tutte l'altre importaua, cō tutte l'arti, e tutte le forze sue, preualesse. Che poi la causa per Cesare fosse giusta, l'habbiamo noi già prouato, ma, che Cicerone ottima, per Pompeo la chiamasse, nō è marauiglia. perche egli Pompeiano fù sempre, e la iniquità, e la inuidia, de i Pompeiani, fù da lui medesimo confessata nella

nella lettera, che scrisse à Cesare, nell'epistole ad Attico, nel 9. libro, doue dice.

» *Ne io, alla mossa dell'armi, hò tocca di loro alcuna parte, ed*
» *hò giudicato, che col muouersi vna tal guerra, la tua persona si*
» *violasse, contra il cui honore, per beneficio del Popol Romano, à*
» *te conceduto, gl'inuidi della tua gloria, e gli auuersari nimici*
» *tuoi, con ogni sforzo loro s'armassero.*

La inuidia cōtra Cesare da Cicerone confessata.

Il qual concetto, se giudicato falso l'hauesse, haurebbe potuto Cicerone tacerlo, senza offesa di Cesare, perche del merito della causa, non era in obligo di trattare, ma ricchiesto da Cesare, che à Roma si trasferisse, sopra ciò solamente, era tenuto à rispondergli, onde non altro, che il vero, à così scriuere lo costrinse. Ma, come ingiusta era la causa de' Pompeiani, e per tale da Ciceron conosciuta, così più tosto, che confessarla tale, ad altri, che à Cesare, la perdita di lei, non alla ingiustizia di essa, ma alla ignoranza di Pompeo, con ostinata malizia, egli ascrisse, come s'ei non sapesse, e non hauesse à gli altri insegnato, che à chi Dio per la sua iniquità vuol punire, toglie il senno, e'l sapere. E veramente di questa cecità, ch'è vn terribil castigo, che contra l'humana ingiustizia, fulmina il Cielo, lasciò al Mondo Pompeo, vn memorabil esempio. Percioche la sete, ch'egli hebbe di succeder à Silla, nel tirannico Imperio, inebriò in tal guisa l'ambiziosa sua mente, che, solo à questo fine mirando, si scordò di considerar ben i mezi, co' quali hauea pensato di conseguirlo, e però, abbagliatosi allo splendore, dell'imaginato dominio, in tutte l'altre azioni, cieco, e senza giudicio, e per conseguente, senza cuore rimase. Per questo, egli, che tante volte hauea vinto, e trionfato, tremò, alla fama sola, della mossa di Cesare, e senza procurar di sapere, in qual parte si fosse volto, e quando, e con che forze, fosse per giungere à Roma, di Roma tumultuosamente fuggissi, e, per non esser solo, in fuga si obbrobriosa, minacciò, che haurebbe per nimici tutti coloro, che nol seguissero, e tanto fù lo spauento, per cui, di consiglio, e d'ardimento, rimase priuo, che ne pur in Italia, non si tenne sicuro, e pur Cesare, quando

Castigo della diuina giustizia.

Spauento di Pompeo alla mossa di Cesare.

V passò

Con quante gēti passò Cesare il Rubicone.

passò il Rubicone, non hebbe seco più, che trecento caualli, e cinque milla fanti, e prima, che à Roma si conducesse, prese la Città di Rimino, ed espugnò Corfinio, come di sopra habbiam detto. Di questa precipitosa, ed indignissima fuga, e prima della turbazione, e dello stordimento, dal qual fù cagionata, così scrisse Cicerone, nell'epistola 12. ad Attico, nel libro settimo.

" *Ne io di vero sò, quel che pensi al presente Pompeo, ne mai ri-*
" *fino, d'inuestigarne, per lettere. Questo è certo, che niuna cosa*
" *più lenta, più perturbata, di lui può trouarsi. Onde ne il presi-*
" *dio, per preparare il quale, egli fù nella Città rittenuto, ne luo-*
" *go, ne piazza alcuna, destinata al presidio, io veggo. Ogni spe-*
" *ranza consiste in due legioni, con molta inuidia rittenute, e, per*
" *poco, d'altrui, e, non proprie. Percioche la cerna, fin quì, è di sol-*
" *dati, scritti per forza, ed à combattene pessimamente disposti, e*
" *l'opportunità del tempo, per fermar le condizioni dell'accordo, si*
" *è già perduta.*

E nell'epistola 18. del medesimo libro, della confusione, e della fuga di Pompeo, così dice.

Pompeo inuilito.

" *Ma il nostro Gneo (ò cosa miserabile, ed incredibile) come gia*
" *ce tutt, inuilito, senz'animo, senza consiglio, senza esercito, e*
" *senza diligenza veruna. Taccio quella bruttissima fuga da*
" *Roma, quelle orazioni timidissime, ne i Castelli, la ignoranza,*
" *non sol dell'auuersario, ma delle proprie sue genti.*

E nell'epistola 7. del libro 8. ad Attico, così pur anche, nel medesimo proposito, scriue.

" *Percioche, quanto à quella parte della tua lettera; doue tu lo-*
" *di il mio consiglio, e memorabile chiami l'hauer io detto; che vor-*
" *rei più tosto esser vinto, con Pompeo, che vincere, con costoro, egli*
" *è vero, che ciò più tosto desidero, ma, con quello però, ch'era, ò che,*
" *à me pareua, che fosse allhora, Pompeo. Ma con questo, che fugge,*
" *prima, che sappia da chi, ed in qual parte si fugga, con questo,*
" *che le nostre sostanze hà tradite, abbandonata la patria, dere-*
" *litta l'Italia. Se ciò desiderai allhora, allhora così portò il caso.*
" *Son vinto.*

E per-

E perche, il dir, che Pompeo, ſenza veder il nimico, in fronte, foſſe fuggito, era coſa tanto nuoua, ed inſolita, che potena parer moſtruoſa, e quelle azioni, che ſono contra l'vſo, e la natura, dell'operante, recano ſempre ſoſpetto, d'intenzione, diuerſa dall'operato, per tanto Cicerone, à cui gli artifici di Pompeo erano noti, s'auuide, che Pompeo della ſua traſcuragine, e del ſuo timore, volle valerſi, per farſi più poderoſo, à conſeguire l'intento ſuo, e però nell'epiſtola 11. del libro ottauo, ad Attico così diſſe.

Le azioni insolite recan ſoſpetto.

» *Alla Signoria, hà l'vno, e l'altro di loro aſpirato, ne curato*
» *hanno, ne procurato, che la Città, riffornata di buoni coſtumi,*
» *foſſe beata; ne quegli abbandonò la Città, perche non poteſſe di-*
» *fenderla, ne l'Italia, perche ne foſſe cacciato, ma queſto princi-*
» *palmente fù il ſuo penſiero, di ſolleuar tutte le terre, di muouer*
» *tutto. Incitar i Re barbari, condur armate le fiere nazion' in*
» *Italia, metter in campagna grandiſſimi eſerciti. Già buon pez-*
» *zo fà, ſi deſidera la forma del Regno Sillano, conforme al deſi-*
derio di molti, che con lui ſono.

Fuga di Pompeo à qual fine.

Io non sò, ſe più eſpreſſamente, vn fiero tiranno ſi poſsa deſcriuere, di quel, che, quì la penna di Cicerone, il ſuo Pompeo deſcriſse. Ma, sforzato dalla verità, à confeſsar tale l'amico, à Ceſare, ſuo nimico, il medeſimo deſiderio, di dominare, volle appor, falſamente. E pur egli, che trattò l'accordo, tra loro, ſapeua, che Ceſare haueua voluto, come di ſopr' habbiam detto, depor l'armi, ſe Pompeo l'haueſse anch'egli deppoſte, e, che ſe Pōpeo foſse ſtato pur pertinace, come fù, di non voler egli depporle, ſi ſarebbe Ceſare contentato di due ſole legioni, e della prouincia Gallica, di quà dall'Alpi, e della Schiauonia, per non rimaner, priuato affatto, preda de' ſuoi nimici, fin, che giungeſse il tempo del ſuo Conſolato, e l'altre prouincie, e gli eſerciti, al ſucceſſore haurebbe, di buona voglia, benche innanzi al tempo, rinunziate. E queſte condizioni, per la loro equità, vergognandoſi Pompeo, di rifiutar in paleſe, fece rifiutarle malignamente dai Conſoli ſuoi parziali. La qual ſua dupplicità, fù da Ci-

Condizioni propoſte da Ceſare.

Pace da Pompeo fuggita.

cerone notata, nell'epistola 18. del settimo libro, ad Attico, doue dice, che non sol Pompeo non desideraua la pace, ma la fuggiua, ed il medesimo afferma, nella prima, e nella 23. del libro ottauo, pur ad Attico. Ma conchiudiamo hormai questo processo, con più chiaro, e più espresso testimonio, che fù il medesimo Cicerone, della brama, ch'hebbe Pompeo, della Sillana tirannide, il che, con queste precise parole, egli attesta, nella seconda epistola, del libro nono.

» *Con artificio mirabile, hà il nostro Gneo la somiglianza del*
» *Regno Sillano bramata. Parlo, à chi sà quel, ch'io dico. Nis-*
» *suna cosa meno di questa, hà egli dissimulata giamai. Con co-*
» *stui dunque (mi dirai tu) vuoi tu essere? Io (credimi) seguo,*
» *non la causa, ma il beneficio. Non è dunque buona la causa?*
» *Anzi ottima, ma (tienlo à memoria) laidissimamente sarà trat-*
» *tata. Il primo disegno è, di assediar la Città, e l'Italia, con*
» *fame, poscia dar il guasto alle campagne, col ferro, e col fuoco, e*
» *non perdonar alle borse de i ricchi.*

Disegno de i Pompeiani.

E più abbasso, nella medesima Epistola.

» *Di costui, ben che tu speri bene, io ti prometto, che, s'egli haurà*
» *forze, non lasciarà, in Italia, pur vna tegola. Saraigli tu*
» *dunque compagno? Certo, contra il mio proprio giudicio, e con-*
» *tra l'autorità de gli antichi, desidero di partire, non tanto per*
» *giouare à lui, quanto per non veder cose tali. Percioche non cre-*
» *der già, che il furor di costoro, sia per essere tolerabile, ne vni-*
» ***forme. E se di ciò non sei bene informato, sappi, che, leuate le***
» ***leggi, e i giudici, e leuato il Senato, non potranno, ne la Repu-***
» ***blica, ne le priuate sostanze, sostener le libidini, le audacie, le***
» ***spese, e le necessità, di tanta mendiche genti.***

Furor de' Pompeiani.

E nell'epistola 11. del 9. libro.

» ***Ne io già dubito, che non ci soprastia vna funestissima guer-***
» ***ra, il cui principio sarà la fame, e pur nondimeno mi duole, che***
» ***à questa io non mi troui presente. Nella quale, di tanta forza***
» ***saranno le sceleragini, che doue il non nutrir i parenti, è vna***
» ***nefanda impietà, i nostri principi, la patria, santissima, ed an-***
tichis-

Fiera intêzione de i Pompeiani.

» tichissima, nostra madre, pensano, che di fame debbia farsi mo-
» rire. Ne ciò la sola opinione mi fà temere, ma presente alle con-
» sulte mi son trouato. Tutta quest' armata nauale d'Alessan-
» dria, di Colco, Tiro, Sidone, Andro, Cipro, Pamphilia, Licia,
» Rodi, Chio, Bisanzio, Lesbo, Smirna, Mileto, e Coo, si prepa-
» rano solamente, per chiuder i passi, ed occupar le prouincie, che
» mandano i grani in Italia. Alla quale tornerà Pompeo, tutto adi-
» rato, e contra quelli principalmente, che la saluezza di lui som-
» mamente desiderauano, quasi, che abbãdonato l'habbiano quel-
» li, che abbandonati furon da lui.

È nella seguente epistola del medesimo libro.

» Percioche, se altro, che di fuggir non si fosse cercato, sarei
» anch'io più, che volontieri fuggito. Ma io hebbi in horrore vna
» sorte di guerra vastissima, e crudelissima, la quale, qual sia per
» essere, gli huomini non s'accorgono ancora. Quai minaccie alle
» Città, quali taglie à gli huomini dabbene, e quali finalmente à
» tutti quelli, che rimasero in Roma, e nol seguirono? Quanto
» spesso quell'udirassi, da lui replicato, ciò potè Silla, nõ'l potrò io?

Pompeo imitatore di Silla.

E più abbasso, nella medesima lettera, rispondendo ad Attico, che gli hauea scritto, ch'egli stimaua indignità, il pensar di fuggire, così gli risponde.

» Questa indignità il nostro Gneo hà, due anni prima, preme-
» ditata. Così desidera l'animo suo d'incrudelir, e di prescriue-
» re, come fece già Silla.

Desiderio crudel di Pompeo

E nell'epistola 6. del libro 11. così finalmente de i Pompeiani, e dello stesso Pompeo, deppone.

» Io non mi son pentito giamai, d'essermi allontanato dall'ar-
» mi, tanta crudeltà era in loro, e tanto, con le barbare nazioni,
» era congiunto il commercio, che, non nominatamente, ma, in
» vniuersale, era la proscrizione formata, sì, che, già, per giudi-
» cio di tutti, era detterminato, che i beni, e le sostanze di tutti
» voi, della di lui vittoria, fossero preda. Di voi tutti dico,
» percioche, di te stesso, se non crudelissimamente, io non sentij mai
» pensar, ne discorrere.

Proscrizione concetta da i Pompeiani.

E si

E si può dubitare, quali fossero state le azioni di Pompeo, vincitore, se, mentre il fin della guerra era incerto, ad altro la sua mente tirannica non pensaua, che, à preparar crudelissime proscrizioni, con le quali, simili alle Sillane, la vita, e le sostanze, non solo àgli auuersari (come attesta M. Tullio, d'hauer vdito nelle consulte) ma eziamdio, à tutti quelli, che neutrali fossero stati, inesorabilmente togließe?

Mà come habbiamo prodotto fin quì Cicerone testimonio verace, contra il suo diletto Pompeo, manifestiamolo hora, com' habbiamo promesso, bugiardo indouino, contra Cesare, iniquamente da lui odiato.

CAP. IX.

Pronostichi di Cicerone della persona di Cesare.

OLtre à quello, che, di certa stienza, scrisse Cicerone, ad Attico, di Pompeo, fece anche di Cesare certi suoi temerari pronostichi, che, non dal corso delle stelle, ma dal timor, e dall'odio, à lui furon dettati, e questi non solamente prouò poi falsi, ma tali fù sforzato anche à confessarli, publicamente, come mostreremo à suo luogo. E perche l'indouinare, non è sol delle cose future, ma delle passate ancora, non palesi, e segrete, ne cosa più segreta è, dell'human desiderio, mentre gli effetti nol manifestano, per tanto, il primo vaticinio, che di lui produremo, sarà il desiderio di Cesare, che Cicerone pretese d'indouinare, nell'epistola 12. ad Attico, nel libro 7. doue dice.

Indouinare.

" *Benche tu vedi qual guerra sia questa. Ella, intanto, è ci-*
" *uile, in quanto è nata, non dalla discordia de' Cittadini, ma dal-*
" *l'audacia d'vn Cittadino peruerso. Questi però è poderoso.*
" *Rittiene l'esercito, con molte speranze, e promesse; ogni cosa*
" *d'ogn'vno hà desiderato. La Città in mano à costui si è data.*
" *Essendo ella nuda di presidio, piena de' suoi soldati. Che cosa*
" *non hai da temere da lui? Il quale quei tempij, quei tetti, non*
" *sua patria, ma sua preda egli stima?*

Se M. Tullio, miglior oratore non fosse stato, di quel, che ve-

Orazioni Filippiche di M. Tullio.

race indomino, in que sta parte mostrossi, beato lui, che non haurebbe saputo compor, contra M. Antonio, quelle famose Filippiche, che furon la cagione della sua morte. Ma qual marauiglia, ch'egli lo'ntrinseco degli altrui cuori veracemente, indouinar non sapesse, se i fatti, che al Mondo tutto erano manifesti, non seppe, se non falsamente, narrare. La guerra ciuile, chi può, negare, che dalla discordia de i Cittadini, cagionata non fosse? E pur egli il niega. E chi non vede, che non sol vero, ma ne pur possibile si può credere, che Cesare, come vorrebbe inferir Cicerone, in quella guerra, che ciuile tutti gl'Istorici hanno occultamente appellata, fosse da vna parte egli solo, e dall'altra Pompeo, col seguito di tutto'l rimanente della Republica? E chi non s'accorge, che, quantunque ciò vero si supponese, da vn tal presupposito, resterebbe confusa la pessima intentione di M. Tullio? Percioche, se vn sol Cittadino, da tutti abbandonato, hauesse potuto, per la dignità sua, contra la Republica tutta, contrattare, e combattere, e, combattendo, le forze di tutto'l Romano Imperio, contra lui congiurate, vincer, e superare, non sarebbe stato vn miracolo questo della diuina giustizia, che i persecutori di lui, da lui solo sconfitti, peruersi, e scelerati, e lui ottimo Cittadino, e innocente, e però di lor vincitore, haurebbe indubitabilmente mostrato? Ne haurebbe potuto Cicerone, la forza dell'argomento negare, hauendola egli stesso, con molto più debole fondamento, allegata. Percioche, nella orazion, per Marcello, confessata delle parti la controuersia, conchiuse, che vinse il più benigno, il più clemente, e migliore, e nella orazion, per Ligario, confermollo, più espressamente, con le seguenti parole.

» *Diuisione, non guerra, non odio hostile, ma ciuile discordia,*
» *tu quella Cesare giudicasti; che l'vna parte, e l'altra desidera-*
» *ua, di veder la Republica salua; ma parte di loro, mal consi-*
» *gliati, parte appassionati, dalla vtilità commune, si allontana-*
» *uano. Era de i principi quasi pari la dignità, ma non forsi de*
» *i lor seguaci. La causa albora era dubbia, perche nell'vna par-*
te, e

„ te, e nell'altra, alcuna cosa di probabile pur si trouaua. Hora
„ certo quella dè giudicarsi migliore, che gl'istessi Dei hanno col fa-
„ uor loro aiutata.

Se la ciuile discordia trà Cesar, e Pompeo, e trà i loro fautori, e seguaci, non si può dir (secondo Cicerone) che fosse guerra, ne, secondo lui, odio hostile, può quel furore chiamarsi, che armò contra Cesare i Pompeiani, effetti di concordia, e di pace saranno dunque lè battaglie, e gli assedi. Ma è cosa notabile, ch'egli quì niega la guerra, che confessa nella lettera ad Attico, e la discordia, che quì confessa, in quella lettera niega. E tutto, sempre, con falsità, tanto euidente, che il negar, che la guerra ciuile non fosse guerra, e che, dalla discordia delle parti, con odio hostile, cagionata non fosse, non fù altro, che negar, che il fuoco sia fuoco, e che, fuoco essendo, non arda. Onde Cesare, quando udì, che Cicerone, del testimonio del suo giudicio, volea valersi, per confermar sì manifesta menzogna, è verisimile, che della vana presunzion di quell'huomo, trà se medesimo, si ridesse.

Contradizio. di M. Tullio à se stesso.

Mà, che la guerra, tra Cesar, e Pompeo, dalla discordia, de i parziali, hauesse origine, nell'epistola 15. del 7. libro, pur anche il confessa, doue dice.

Così gran male è stato commosso, parte da cattiui, e parte da inuidiosi Cittadini.

Per li cattiui intende, à suo modo, gli amici di Cesare, e per gl'inuidiosi, i partigiani di Pompeo, quelli cattiui appellando, che non vollero permettere, che la virtù, e la dignità di Cesare, dalla persecuzione de i Pompeiani, restasse oppressa. Ma qual cattiuità può imaginarsi, maggior dell'inuidia? La qual è perpetua, e mortale, nimica della virtù, che rende l'huomo quanto è possibile, simile à Dio? Ma, se delle cose presenti, io dico della discordia, e guerra ciuile, scrisse Cicerone, e disse, tutto'l contrario, di quello, che'l Mondo tutto, e uedeua, ed haueua veduto, e, pur troppo, hauea toccato, con mano, come poteua egli esser verace indouino, de gli altrui desideri, e pensieri, che à lui altro astrolabio non dimostraua, che l'odio, e'l rancore, dell'in-

Inuidia.

Virtù.

fellonito animo suo? E qual bugia, fù mai più notoria al Mondo di questa, cioè, che Cesare ogni cosa d'ogn'vno desiderasse, se quando haurebbe potuto trarsene, à sua voglia, la sete, se pur sitibondo, delle cose altrui fosse stato; nissuna cosa, ne de i particolari, ne del publico, ne, con Imperio vsurpata, ne, con prieghi, richiesta, in vso proprio, non fù da lui conuertita giamai? Preda di Cesare i tetti, & i tẽpij della sua patria? O, più d'ogn'altra, imprudente calunnia. Quel Cesare, che dall'empia ingordigia de' Pompeiani, difese i tempij delle straniere nationi, e restituì loro i tesori; de i quali erano stati da i detti Pompeiani spogliati, quegli era credibile, che stimasse sua preda i tempij della sua patria? Nella quale, di qual casa, di qual palaggio, spogliò egli mai qualsiuoglia Cittadino, ò nobil, ò plebeo, ch'egli si fosse? Ma di questa, particolare, suergognata, bugia, produremo, à suo luogo, la Palinodia, da lui riccantata. Hora passiamo à gli altri suoi maligni pronostici. Nella 21. epistola, del medesimo settimo libro, hauendo inteso, che Pompeo, assediato da Cesare, à Brindisi, abbandonata l'Italia, era, per mare fuggito, e che Cesare il seguitaua, ad Attico così scrisse.

Integrità, e giustitia di Cesare.

» *Ma io temo, che quegli auuisi siano più veri, che noi tutti*
» *siamo già quasi presi. Che Pompeo si parta d'Italia, il quale*
» *(ò cosa acerba) dicesi, che Cesare lo perseguita. A che fin? per*
» *vcciderlo? O misero me. E noi tutti i nostri corpi, in sua di-*
» *fesa, non opponiamo? Di che ancor tu ti lagni. Ma, che fac-*
» *ciamo? Vinti, oppressi, presi siamo, del tutto.*

Quì vuol pur anche notar Cesare di crudeltà, mostrando di temere, che, giungendo egli Pompeo, di lui, vccidendolo, fosse per vendicarsi, e pur nella nona epistola, del ottauo libro, confessa, che il minor Balbo gli haueua detto, che non era cosa, che Cesare più bramasse, che giunger Pompeo, per seco riconciliarsi, e che Balbo maggior gli scriueua, che Cesare non haueua altro maggior desiderio, che poter viuere, senza timore, principe rimanendo Pompeo. E come poteua dubitarsi, che, contra Pompeo, hauesse Cesare incrudelito, se haueua perdonato à Domi-

Desiderio di Cesare.

Clemenza, e liberalità di Cesare verso Domizio.

zio, e postolo in libertà, senza leuargli pur una dramma dell'oro, che, contra, gli haueua portato? E pur Domizio era quegli, che haueua ambito, e procurato, di succedergli nella Prouincia, e fatto instanza, che, spogliato della dignità, e delle forze, da poter difendersi, al crudel arbitrio de' nimici, e persecutori suoi, foss'esposto, onde poi nacque della guerra ciuile tutto l'incendio? Ma, chi sarebbe di stomaco così saldo, che à nausea non si mouesse, vdendo quel Cicerone dolersi, che tutti, ed egli, con tutti gli altri, non corressero, con le proprie persone, alla difesa di quel Pompeo, ch'egli sapeua, che aspiraua alla tirannide, e che, per questo, conspiraua alla ruina di Cesare, il quale, per l'eccellenza del suo valore, e per l'incomparabil suo benemerito, inuidiaua, e temeua? Era questo vn' vfficio degno di quel titolo sì glorioso, di cui si vantaua egli spesso, di padre della patria? Benche quelle sue fossero finte lamentazioni, e vanissime offerte, percioche, nell'allegata epistola 21. del libro 7. si duole, che Pompeo fuga d'Italia, e che Cesare il segua, e per questo mostra, di voler, cõ la vita propria, difenderlo, e nella 7. del libro ottauo, mutando le' udizioni, dice tutto'l contrario, affermando, com'habbiamo veduto, d'hauer egli ben detto, che vorrebbe più tosto esser vinto, con Pompeo, che vincere con li Cesariani, ma, che s'intese però, quando ciò disse, con quello, che gli pareua albora, che fosse Pompeo, ma, che, con quel, che fuggiua, ne sapeua, in qual parte fuggisse, con quel Pompeo, che le sostanze altrui haueua tradite, che abbandonata haueua la patria, derelitta l'Italia, s'egli hebbe un tal desiderio, l'hebbe à caso, e vinto si confessaua. E pur, albora, che mostrossi desideroso, di fargli scudo di se medesimo, era Pompeo quel medesimo fuggitiuo, che dopò egli negò, che fosse lo stesso; ed egli fù, che da se fù diuerso, mutandosi anch'egli, alla mutazione della fortuna, e quando stimò, che la parte Pompeiana, benche debole, nel principio, fosse col tempo per preualere, albora disse; di voler più tosto esser vinto con Pompeo, che vincitore con Cesare, ed albora della salute del suo Pompeo si mostrò così geloso, che, con iperboli-

Principal cagione della guerra ciuile tra Cesar, e Pompeo.

Indegne, e stomacheuoli lamentazioni di M. Tullio.

Cicerone alla mutazione della fortuna mutabile.

ca

ca ostentazione, di affetto, rincoraua se stesso, e gli altri, à fargli trinciera de i propri corpi. Ma, quando cominciò à conoscere la vanità delle Pompeiane speranze, e s'auuide, quanto mal parato fosse Pompeo, à resistere alla prudenza, alla celerità, ed al valore Cesareo, e quando, per lettere di Cesare, cortesissime, cominciò à sperar da lui quella medesima clemenza, che, verso tutti gli altri hauea sempre vsata, allhora cominciò à vacillare, e però nella lettera nona del decimo libro, ad Attico così scrisse.

» *Andremo dunque à Melita, fin tanto, che si haurà nuoua, di*
» *quanto sarà succeduto in Ispagna, il che parmi, di poter fare, di*
» *volontà di Cesare, per lettere, poco fà da lui riceuute, il qual*
» *niega, che à me possa essere partito, ne più honesto, ne più sicuro,*
» *che star lontano da ogni contesa. Dirai, ou'è dunque quell'ani-*
» *mo tuo, nelle tue prossime lettere, significatomi. Egli è presen-*
» *te, ed'è il medesimo. Ma Diouolesse, che, con la sola mia vi-*
» *ta, io hauessi à deliberare. M'intenerisconο alcuna volta, le*
» *lagrime de' miei, che mi pregano, che di Spagna aspettiamo gli*
» *auuisi. I nostri fanciulli, non senza gran pianto, hanno letta*
» *la lettera di Celio, miserabilmente scritta, che di questo mede-*
» *simo indugio, con molti prieghi, fà instanza, accioche io le mie*
» *fortune, l'vnica figlia, e tutt'i miei, non tradisca.*

Pretesto.

» *Ma, dopo hauer vacillato in tal guisa, vinto finalmente egli cadde, e nel'epistola 6. dell'vndecimo libro, pur ad Attico, hauendo intesa là morte di Pompeo, alla clemenza di quel Cesare, mal suo grado, riccorse, così ad Attico raccomandandosi:*

» *Imperoche così promettono, che Cesare haurà particolar pen-*
» *siero, non sol, di conseruare, ma di accrescere la mia dignità, e*
» *mi esortano, ch'io sia di grand'animo, e che ogni gran cosa io spe-*
» *ri. E tutto quello promettono, e confermano, che più manifesto*
» *mi sarebbe, e più certo, s'io fossi rimaso in Italia. Ma torno*
» *pur alle cose passate. Considera, ti prego, quel, che rimane, e*
» *fanne diligente inquisizion, con costoro. E se giudicherai ne-*
» *cessario, e se à costoro sarà in piacere, accioche tanto più l'azione*

nostra sia lodata da Cesare, quasi secondo il parer loro operata, vi s'impieghino, Trebonio, Pansa, e s'altri vi sono, e scriuano à Cesare, che tutto ciò, che hò fatto, tutto è stato di loro consentimento.

Hor di quel Cesare, à cui, dopo la morte di Pompeo, Ciceron supplicheuole, finalmente, riccorse, di Cesare, da cui, non pur il perdono, e non solo la conseruazion della vita, ma eziamdio della dignità, e l'acrescimento di essa, d'ottener egli spera, di di Cesare, che, vincitore, non sol non l'offese, nella persona, ma ne pur vna dramma delle sue facoltà, ne à lui, ne à nissun'altro Cittadino, permise mai, che, con qualsiuoglia pretesto, fosse leuata, egli nondimeno, in pregiudicio di tanta clemenza, e giustizia, di tutto'l contrario si fece falso indouino, dell'vna, e dell'altra, nell'epistola 3. del ottauo libro ad Attico, in questa forma scriuendo.

„ *Mà, qual sarà l'impeto di lui, contra noi lontani, e contra*
„ *le nostre fortune? più acerbo, che contra quelle degli altri, per-*
„ *che crederà forsi, che nel far à noi danno, e violenza, egli mo-*
„ *stri, d'hauer in se del popolare.*

E, nell'vltima epistola, dell'ottauo libro, parlando di Cesare, in paragon di Pompeo, così scrisse.

„ *Quali incontri pensi tù, che gli sian fatti da tutte le Città?*
„ *quali honori? temono mi dirai. Mà, per mia fè, temono quel-*
„ *l'altro assai più. Della insidiosa clemenza di questo, prendon*
„ *diletto, temono dell'ira di quello.*

Se la clemenza di Cesare, che, à tutti i suoi più fieri, e più crudeli nimici, perdonò sempre, fù insidiosa, qual'altra potrà dirsi reale, e sincera. Quella forse di Pompeo, che passeggiaua amicheuolmente, con Cittadini Romani, e con affabili, e benigne dimostrazioni, i reconditi segreti della loro dottrina, faceuasi riuelare, e poi, licenziatigli, ordinaua, che fossero subito vccisi? Ma, veggiamo vn'altro giudicio, che, in tutte le sue parti, temerario, e falsissimo, fù da lui fatto, di questa, ch'egli chiama insidiosa, clemenza. Nell'epistola 6. del decimo libro

Plutarco nella vita dello stesso Pópeo ciò narra di Q. Valerio.

bro ad Attico, in proposito di Cesare, così scrisse.

„ *Percioche giudico, che si debba fuggir, più da costui, vincitore,*
„ *che uinto, e dubioso, e diffidente delle cose sue. Imperoche, ueggo,*
„ *s'egli vince, crudeli homicidij, impeto contra le borse de i pri-*
„ *uati, ribandimento de i condannati ad esilio, conti nuoui, hono-*
„ *ri di gente infame, e vn regno, non solo à Romani, ma ne pur à*
„ *qualsiuoglia Persiano tolerabile.*

E nondimeno, per testimonio del medesimo M. Tullio, e più dello stesso effetto, come mostreremo à suo luogo, dopo la vittoria di Cesare, pur vna spada in Roma, d'ordine suo, non fù sfoderata, pur vn Cittadino, d'ordine suo, non fù morto, à nessuno del suo peculio, ne delle sue sostanze, pur vna mica leuata, à nissuno facinoroso fù fatto grazia del bando, ma solamente à quelli, che, per errori leggieri, meritauano, d'esser rimessi. Non fù permesso, che i creditori non fossero sodisfatti del suo diritto, anzi ageuolò Cesare, il pagamento de i debiti. Nissuno infame fù da lui honorato. Honorò Cicerone, M. Bruto, C. Cassio, Decimo Bruto, e gli altri suoi occulti nimici, perche alhora infami, non erano conosciuti, come poi si scoprirono, con la enorme, e scelerata, loro congiura, contra il loro benefattore. E finalmente fù l'Imperio retto da lui, con tanta modestia, e prudenza, che barbari, ed inhumani furono quelli, che tanta virtù non conobbero, e, come proueremo, per testimonio del medesimo Cicerone, sceleratissimi quelli, che contra lei cospirarono. Ma spaciamosi homai di questi suoi vani, e temerari pronostici, col farlo prima conoscere, non meno falso relator del passato, che del futuro indouino mendace, e manifesto contradittor à se stesso. Nella sesta epistola, sopr' allegata, del libro 11. ad Attico, dolendosi della morte di Pompeo, così scrisse.

„ *Del fin di Pompeo, io non hebbi mai dubbia. Percioche tan-*
„ *ta disperazione delle cose di lui, haueua occupati gli animi di*
„ *tutt'i Rè, e di tutt'i popoli, ch'io stimai, che, douunque fosse per*
„ *capitare, tanto gli douesse auuenire. Non posso non sentir do-*

lor

» *lor del suo caso; percioche io lo conobbi huomo integro, casto,*
» *e graue.*

Hor qual giudicio può credersi, che facesse Attico di M. Tullio, in leggendo, in quella epistola, questo capitolo, e ricordandosi, che in altre lettere, à lui scritte, insidioso, inuido, scelerato, e nefario, Pompeo haueua appellato, come si legge nell'ottaua, e nella nona del terzo libro, e che, in quelle altre, da noi sopr'allegate, inuilito, senz'animo, senza consiglio, senza diligenza veruna, ignorante, ingiusto, crudele contra la patria, imitator della fierezza di Silla, e tiranno tante volte l'haueua descritto? Che se Pompeo era pur tale, come, con euidenti ragioni, tale l'haueua lo stesso Cicerone prouato, come, quì, gli bastò l'animo, scriuendo al medesimo Attico, di chiamarlo integro, e graue? come poteuano star insieme questi, con quegli altri attributi? che quanto al titolo di casto, concedasi pur à Pompeo, non ostanti le Clodiane calunnie, poiche, intorno à ciò, la nostra controuersia non verte. Ma di Cicerone conchiudasi, che sempre faccondo, ed elegante, ma non sempre sincera, e verace, fù la sua penna.

Vanità, ed incostanza di Cicerone, nel biasimar, e lodare.

Plutarco nella vita di Pópeo.

CAP. X.

CO' detto dunque di M. Tullio, replicato più volte, e sempre vniforme, habbiamo prouato Pompeo, d'animo fiero, ed iniquo, ed'affetto tirannico tutto spirante. E, quantunque vaglia, per mille, il testimonio di lui, che di Pompeo à tal segno fù amico, che per lui, come proueremo, à quella patria fù nimico, e rubello, della quale da Catone, e con l'esempio di Catone, da molti, fù detto padre (tanto alle volte le azioni de gli huomini astuti, le quali son dell'intrinseco, ben, e spesso, indi i fallaci, ingannano quel Mondo, che solo alle opere, in apparenza speciose, e non al fine dell'operante, riguarda) nientedimeno, perche si vegga, che col testificato di M. Tullio, concorda l'autorità, di celebri, e famosi scrittori, questa verità, con nuouo, e

Pompeo.

Astuzia de gli huomini quanto possa.

mag-

maggior lume, accioche dubbio imaginabile non ne resti, manifestiamo. Plutarco, nella vita pur di Pompeo, così di lui scrisse.

» *Poscia quando egli vidde, che i Magistrati, à suo modo, non*
» *erano conferiti, corrotti i Cittadini, con doni, operò, e potè soffrire, che senza Magistrati la Città rimanesse. Onde subito*
» *cominciossi à trattare, con gran concorso, per la Città, di far il*
» *Dittatore. E' che Lucilio Tribun della Plebe fù il primo, ch'hebbe ardir di trattar, e proporre, persuadendo al Popolo, che creasse Dittatore Pompeo, e, repugnando Catone, poco mancò, ch'egli*
» *non restasse priuo del Tribunato.*

Roma senza Magistrati per colpa di Pompeo.

E soggiunge più abbasso.

» *Poco dopo, ridotta la Republica all'interregno, e trattandosi*
» *già, per molti, molto più sfacciatamente, di far il Dittatore, temendo Catone, e quelli, ch'erano del medesimo sentimento, con*
» *lui, che Pompeo, per forza, la Dittatura non vsurpasse, detterminorono, d'achetarlo, con qualche legitimo Magistrato, e in*
» *quella guisa, rimmouerlo da quella potenza smoderata, e tirannica.*

Interregno.

E ben haueano, onde di ciò douesser temere, perche, nel medesimo modo, il suo Maestro Silla fù fatto anch'ei Dittatore, che poi, di Dittatore, si fè tiranno. Ed hassi à notare, che la Dittatura era anch'ella legitimo Magistrato; ma, nella persona di Pompeo, non si sperò, che legittimo douess'essere, perche, con l'esempio di Silla, era da lui, con mall'arti, e però, con pessima intenzione, desiderato.

Dittatura legittimo Magistrato.

Dell'ambizione, ed inuidia, pur di Pompeo, e della malignità, con la quale, procurò la ruina di Cesare, così ci lasciò scritto Dione nel 39. libro.

» *Ma Pompeo, questo sopportaua, con gran molestia, che tanto*
» *Cesare s'auuanzasse, e, che le cose, fatte da lui, fossero al Popolo,*
» *di tanta, e tal marauiglia, che già mandassero Senatori in Francia, come in prouincia, già del tutto riddotta in seruitù, e soggiogata. E che il Popolo hauesse concetta di Cesare sì gran speranza,*

„ *speranza, che à lui vn gran neruo di danari hauesse, per decre-*
„ *to, assegnato. Onde il medesimo Pompeo si sforzaua, di persua-*
„ *der à i Consoli, che, subito, le lettere di Cesare non recitassero,*
„ *ma, insin' attanto, le tenessero occulte, che la fama, delle azioni*
„ *di lui, à Roma giungesse, e, che, innanzi al tempo dettermina-*
„ *to, mandassero à Cesare il successore. Tanta era l'ambizione*
„ *in quell' huomo, che queste cose eziamdio à Cesare inuidiaua, e*
„ *desideraua di attrauersare, nel conseguir le quali l'haueua egli*
„ *aiutato; e colui gli era graue, e molesto, di cui, fauorito da lui,*
„ *grandemente, si era valuto, per aggrandir, e stabilire le cose sue.*
„ *Onde trà se accusaua, e si doleua del Popolo, che, di se più non*
„ *curando, già tutto à fauorir Cesare, si fosse dato.*

Insidie di Põpeo cõtra Cesare.

Ambizion di Pompeo.

Di questa taglia, era quel pio difenditor della patria, che, con titolo si specioso, si fece capo de gl' inuidi, e maligni, nimici di Cesare. Quel Pompeo, che, se l'amor della patria hauesse lui mosso, quell' armi, che la inuidia alla ruina di Cesare gli pose in mano, haurebbe contra coloro riuuolte, che, d'vn sì valoroso, e benemerito Cittadino, la patria cercauano di priuare. Mà, ch' egli, armatosi contra Cesare, con tal pretesto, come hà detto Cicerone, contra la patria, portasse l'armi, il medesimo Dione, nel libro 41. apertamente, così dicendo, il conferma.

„ *E colui, che prima le ricchezze de i barbari, haueua condotte*
„ *à Roma, tutto ciò, ch' egli potè, leuò quindi albora, e le trasportò*
„ *seco altroue, e, depposta ogni speranza, di preualer più nella pa-*
„ *tria, e più di essa poter valersi, contra la patria, deliberò, di chia-*
„ *mar in aiuto le genti straniere, e quelle, che haueua già soggioga-*
„ *te, e in seruitù del Popol Romano ridotte, e più, che nelle proprie,*
„ *delle quali, era pur benemerito, in quelle, della salute, e poten-*
„ *za sua, confidò la difesa.*

Disperazion di Pompeo.

Gẽti straniere da Põpeo contra la patria chiamate

Del medesimo, cioè, che, con la calamità della patria, per via della Dittatura, di farsi tiranno, come hauea fatto Silla, Appiano, nel secondo libro delle guerre ciuili, ne fece anch' egli chiarissima testimonianza.

„ *Ma i buoni (dic' egli) in vniuersale, si asteneuano, per que-*
ste

„ ste cagioni, dall'ambire, ed accettar Magistrati, à segno tale,
„ che la Republica, in così turbulento stato, senza Magistrati,
„ stette, otto mesi, à tutte queste cose chiudendogli occhi, apposta,
„ Pompeo, acciochevenissero in bisogno di Dittatore, perche, già,
„ per tutto si vdiua dire, ne i circoli, altro rimedio non restar à i
„ presenti mali, che il rifugio, al principato, d'vn buono, e possente
„ soggetto, con le quali parole, tacitamente, s'additaua Pompeo,
„ perch'egli comandaua à grandissimi eserciti, e pareua, che, tempe-
„ rato, e prudente, amasse la Plebe, e riuerisse il Senato, ed amabi-
„ le eziamdio, ò per vera, ò per finta, piaceuolezza egli fosse. La
„ qual aspettazione, che di lui si haueua alla Dittatura, fingen-
„ dosene egli sdegnato, con le parole mostraua, d'hauer à male, ma
„ in fatti, celatamente, con tutte l'arti la procuraua, nulla oppo-
„ nendosi, ne vietando, che la Republica, senza rettori, non ri-
„ manesse.

Turbulēto stato della Republica per cagion di Pompeo.

Ambizione di Pompeo dissimulata.

La qual azione se fosse di buon Cittadino, ò pur di nimico della patria, e del publico bene, non è, chi chiaramente non conosca, e non vegga. Ne in quei circoli, che quel buon soggetto andauano, tacitamente, accennando, altri, che i parziali di Pompeo si trouauano, i quali erano molti, e di pessima qualità, perche, com'habbiam veduto di sopra, in Plutarco, egli hauea corrotti, con doni la maggior parte de i Cittadini, i quali se veri Cittadini, e degni di tal nome, fossero stati, e giudicato hauessero Pompeo non indegno, d'esser, nominatamente, da lor commendato, ed alla Dittatura proposto, il nome di lui, nō si haurebbono lasciato morire tra i denti. Ma la coscienza loro nel nominarlo, teneua mute le loro lingue, ricordeuoli, ch'egli era stato il principale Vicario; del crudelissimo Silla, e con la morte di molti nobilissimi, ed ottimi Senatori, imitatore, non che ministro, della colui esecrabile crudeltà, come, nel precedente libro, habbiam detto, e poco appresso più espressamente dimostreremo.

Partigiani di Pompeo quali

Pompeo crudel Vicario di Silla.

Ma qual fosse verso la patria l'animo di Pompeo, lo mostrò egli stesso, mal suo grado, con quel detto, che gli vscì di bocca, quando fù per combattere, l'vltima volta, in Farsaglia, con Ce-

sare, registrato, in questa sentenza, dal medesimo Appiano, pur nel libro, delle guerre ciuili.

Detto di Pompeo.

„ *Questo giorno, qualunque di noi vinca, sarà principio di ca-*
„ *lamità grandi al Popol Romano.*

La qual parola (dice Appiano) cacciatagli dalla paura di bocca, alcuni considerando, giudicauano, che Pompeo non si sarebbe astenuto dalla tirannide.

E veramente, chi potea credere, che Pompeo, tiranno crudelissimo non fosse stato, s'egli Cesare hauesse vinto, come Cesare vinse lui, se mentr' egli era priuato, per esecrabil fierezza da lui usata, l'indegno nome di Carnefice, giustamente, acquistossi? Di che fà fede Valerio Massimo, nel libro sesto, al capitolo secondo, con la seguente notabile narrazione, con la quale quello conferma, in questa parte, delle azioni di Pompeo, che gl' altri historici han detto, e noi, nel precedente libro, habbiam riferito.

Crudeltà di Pompeo contra i Cittadini Romani.

„ *Elio Mancia da Fermo (dice Valerio Massimo) figlio d'vn*
„ *Libertino, huomo di decrepita età, accusaua, al tribunal de i Cen*
„ *sori, L. Libone, nella qual contesa, hauendogli detto Pompeo Ma-*
„ *gno, rimprouerandogli l'humile sua condizione, e l'età, ch'egli*
„ *era mandato dall' Inferno, à far l'vfficio d'accusatore. Tu dis-*
„ *se, di ciò, non menti, ò Pompeo, perche dall' Inferno appunto, ad*
„ *accusar Libone io vengo, ma mentre colaggiù mi fermai, vidi*
„ *tutto sanguinoso Gneo Domizio Enobardo, che piangeua, per-*
„ *che, nato di nobilissima stirpe, d'integerrima vita, egli, aman-*
„ *tissimo della patria, nel fiore de gli anni suoi, da te fù fatto*
„ *amazzare. Vidi, per chiarezza pari di sangue, illustre, e ri-*
„ *guardeuole, Brutto, da ferro lacerato, e trafitto, che si doleua,*
„ *che à lui haueua ciò cagionato, prima la perfidia, e poi la crudel-*
„ *tà tua. Vidi G. Carbone, fidissimo, e fortissimo difenditore*
„ *della tua puerizia, e de i tuoi beni paterni, stretto dalle catene,*
„ *con le quali tu lo facesti legare, nel terzo suo Consolato, prote-*
„ *stasti, che tu, ch'eri solamente Cauaglier priuato Romano, con-*
„ *tra ragion, e giustizia, lui, ch'era nella dignità del sourano Im-*
„ *perio, osasti di far trucidare. Vidi Perpenna, huomo, della di-*

gnità

» *gnità Pretoria honorato, con l'habito tuo medesimo, e della me-*
» *desima patria, che maladicea la tua crudeltà, e tutti, che ad*
» *vna voce, contra te adirati, gridauano, che, sotto di te, giouine*
» *manigoldo, furono vccisi.*

Hor quai preludij, d'vna portentosa tirannide, di questi, po-teuan esser più certi? Il che mostro, d'hauer molto ben conosciu-to, quel giudicio finissimo di Cornelio Tacito, quando, nel libro 19. de' suoi annali, di Pompeo, col crudelissimo Silla parago-nandolo, così disse.

Giudizio di Cornelio Tacito di Pōpeo.

» *Poco dopo, C. Mario, dell'infima Plebe, e tra i nobili, il cru-*
» *delissimo Silla, la libertà, vinta, con l'armi, in Signoria*
» *riuuoltarono. Dopo i quali, ben più cupo, ed occulto, ma non*
» *miglior di loro, fù poi Pompeo.*

CAP. XI.

Col testimonio dunque di M. Tullio, corroborato, con la contestata autorità, de i celebri autori, sopr'allegati, ha-uendo noi prouato, che Pompeo, non solamente non fù difen-ditor della patria, ma fù di lei, e de gli ottimi, e benemeriti, suoi Cittadini, crudele, ed inhumano, nimico, e, che, non per ze-lo del ben publico, o della publica pace, che fù sempre da Cesare, con honestissime condizioni, procurata, e ricchiesta, e da Pom-peo abborita, e negata, ma per astio, fattosi capo de i sediziosi, contra Cesar si mosse, e che lui, per forza, e con l'armi, oppri-mendo, poiche, con li soliti suoi artifici, non haueua potuto, spe-rò, nuouo Silla, d'occupar l'Imperio Romano, che altro si può con-chiudere, se non, che Cicerone, hauendo, com'egli confessa, tale conosciuto Pompeo, e parteggiato nondimeno con lui, non più pa-dre di quella patria, che à sommi honori l'haueua inalzato, ma indegno dell'honor di quel titolo, fiero, ed ingrato nimico di lei, fautor, e, prottetore de' suoi nimici, e però disleal Cittadino, e reo d'infedeltà manifesta, debbia esser detto, e stimato? Che, se Pompeo, quando inuilito, pel rimorso della propria coscienza,

Cicerone, quale in effetto verso la patria.

fuggiua da quella patria, nella quale haueua commossa sì gran tempesta, s'egli, per pregiudicar all'innocenza di Cesare, e farlo creder ribello della Republica, e però indegno, d'esserne; pur con la neutralità, fauorito, minacciò, e chiamò traditori tutti coloro, che, rimanendo in Roma, lui non haueßer seguito, lui, che, com'habbiamo prouato, alla tirannide manifestamente aspirando, anche fuggendo, à gran passi vi caminaua; sperando con quella sua fuga, di commuouere le barbare nationi, ed, in aiuto del tirannico suo dissegno, valersene, e non, com'era il suo pretesto, in difesa della Republica, da lui oppressa; se dico, traditori, chiamò egli quei Cittadini, che, conosciuto Cesare giusto difenditor di se stesso, e della Republica, dalla Pompeiana violenza, non haueano voluto contra lui portar l'armi; con quanta giustizia, possiamo dir noi, ch'essendo stato il ribello Pompeo, Cicerone, tra quelli, che la patria veramente tradirono, annouerar anch'egli, principalmente si debbia, come quegli, che, con ostinata parzialità, parteggiò sempre, con chi tentaua, di farsene crudel tiranno, e ciò sapeua egli, non per altrui relazione, ma, per esserſi trouato presente, come, per confessione sua, s'è veduto, alle scelerate deliberazioni, d'assediar crudelmente, e far morir di fame la patria, mandar à ferro, e fuoco, tutta la Italia, e proscriuere, dopo la sperata vittoria, le persone, e le sostanze di tutt'i buoni? E come si può negare, che à Cicerone non sia stata più cara la grazia del futuro tiranno, che la salute della Republica, s'egli sapeua, che Pompeo contra lei machinaua, e sopra la ruina di lei, e de i benemeriti suoi Cittadini, di fabricar la sua tirannide, s'argomentaua? E chi può creder, colui amator della patria, che, non solamente non hà in odio coloro, che, per tiranneggiarla, contra lei, e contra i suoi difenditori, s'armano, e incrudeliscono, ma gli ama, e gli fauorisce? Che, se M. Tullio fù già nimico di Catilina, e lui cacciò di Roma, e i suoi cospiratori fece decapitare, il solo zelo della patria, à ciò non lo mosse, ma l'ambizione di quella gloria, di cui ebro ben sempre, ma, sazio non fù veduto giamai. Percioche, se la vera

Qual fù il principal fine di M. Tullio nello scoprir la congiura di Catilina, e nel castigarne i complici.

vera carità, e'l solo desiderio, di sodisfar al debito, di prouido Consolo, ed all'obligo di buon Cittadino, l'hauesse mosso, contento di quella interna sodisfazione, e di quell'honesto piacere, che sente l'huomo dabbene, d'hauer si in seruigio della Republica, rettamente operato, quella vanagloria non haurebbe pretesa, che non rifinò giamai, d'andar mendicando, mostrandosi, per quel fatto, sempre digiuno delle sue lodi, replicandole sempre, e sempre, in ogni conuento, ò del Senato, ò del Popolo, ed in ogni giudicio, dou'egli interuenisse, la historia del suo Consolato, la da lui scoperta congiura, la cacciata di Catilina, il castigo di Lentulo, e di Cetego, à sazietà di chi l'vdiua, ma non mai di se stesso, con la sua solita magnildquenza, rammemorando. Onde le orazioni sue, che, per altro, à chi le vdiua, erano soauissime, da questa importuna iattanza, quasi da vna peste, contaminate, ed infette, molestia, e noia recauano. E finalmente, se il solo ben della patria fosse stato il suo fine, di questo principalmente, e non della lode, da se medesimo, perpetuamente, in publico, amplificata, haurebbe tra se medesimo, tacitamente, goduto. Ma egli fece conoscere, che più la gloria, che sperò di conseguire, dall'hauerla da tanto pericolo liberata, che la salvezza di lei, à quella impresa l'haueua mosso. Percioche non si tosto cessò quell'aura popolare, che, come padre, e conseruator della patria, lo celebraua, ne cominciaron sì tosto, in luogo delle lodi, à succedere, contra lui, le querele, e le accuse; per le quali, di benemerito, fatto reo, con pericolo d'essere, per sentenza, di quell'azione punito, in premio della quale, di ripportar dignità, grandezze, ed honori, con speranze vastissime, si era presupposto nell'animo; ne sì tosto l'ossequio de gli adulatori, e'l fauor de' perfidi amici, gli venne meno, e di quel trafico si vide priuo, che con le rendite altrui, e non proprie, gli haueua acquistata quella riputazione, e quel credito, à sostener il quale, forte, ne benestante di suo bene stabile si sentiua; che, à guisa di mercatante fallito, prese vna segreta, ed indignissima fuga. E non lo rifrancando la coscienza, dell'incomparabile beneficio, che haueua

Vanagloria di Cicerone.

uena fatto alla patria, perch'era consapeuole à se medesimo, che suo principale intendimento, la propria sua gloria, e non la saluezza di lei, era stata, quasi Cittadino, per suo misfatto, indegno di lei conuinto, di fastoso, ed altiero, diuenne vile, e dimmesso, e per la sua pusillanimità, che l'infortunio suo superaua, fu ridicoloso spettacolo ài suoi nimici. Esempio notabile veramente, di nõ legitima, ed adulterina virtù; dalla quale l'astuzia humana, dopo hauer, con essa prestigiosamente, il Mondo ingannato, manifestamente, alla fine, rimane anch'essa, con vergogna, e scorno, delusa. Egli prima, che di Roma partisse, andaua piangendo, per la Città, con veste sordida, e vile, e non solo à gli amici, ma eziandio à quelli, che non conosceua, supplicheuole, con miserabili prieghi, senza riguardo, d'alcun decoro, raccomandauasi. Et era intanto da Clodio, e da suoi sediziosi seguaci, che, per interrompere le sue preghiere, sassi, e fango, contra lui, sfacciatamente lanciauano, con ingiuriose parole, indegnamente oltraggiato. Egli, pel pregiudicio, che à se medesimo haueua fatto, con la sua fuga; in contumacia, bandito, tutto'l tempo, che stette in esilio, non come huomo, e Filosofo, di che facea professione, ma quasi vil femminella, visse in tanta smania, e dolore, che gli amici suoi dubitarono, ch'egli disperato, non si vccidesse. Dalla qual, empia non meno, che vilissima, risoluzione, hauendolo Attico dissuaso, egli nella settima epistola, del terzo libro, di quell'epistole, gli risponde, che, per gli suoi conforti, restaua d'vccidersi, e nella decima del medesimo libro, confessò, che non hauea cosa in se stesso, che potesse consolarlo, così scriuendo.

Pusillanimità di Cicerone.

Schernì, e scorni da suoi nimici à lui fatti.

Disperazion del medesimo.

» *Trouasi male al Mondo, che, nella mia calamità, non sia tutto? Chi da stato così eminente, in così degna causa, da tante prerogatiue, d'ingegno, di consiglio, di fauore, dalla protezione di tutt'i buoni, cadde, com'io, giamai? Posso scordarmi, chi fui? non m'accoger, chi sono? di qual honore, di qual gloria, di quai figli, di quali commodità, di qual fratel, io sia priuo?*

Doue, se, per beneficio della patria, e non per gloria, e grandezza,

dezza, che sperò, d'acquistarne, quello hauesse operato, per cui cagione fu dalla patria bandito, con la coscienza, di azione così nobile, e virtuosa, con molta consolazione, rincorando se stesso, sarebbesi, con quella intrepidezza, partito di Roma, e con quella costanza, e fortezza d'animo, l'esilio ne haurebbe sofferto, con la quale quel Camillo se ne partì, e ne stette in bando; che cacciato della patria, dal Popolo ingrato, e poi richiamato dalla Republica, assediata, tornò, con l'arm'in mano, contra i barbari suoi nimici, à difenderla, e non come M. Tullio, à collegarsi, co' sediziosi Cittadini, alla tirannide di lei aspiranti; e, per poco, già peruenuti. Che ciò sia vero, conoscasi da quel, che, in sua scusa, egli scrisse nella quarta dell'epistole scritte nel libro 3. à Q. Ciceron, suo fratello, perciochè quiui confessa, che quel Gabinio, ch'egli, come Cittadino, sceleratissimo, haueua vn'altra volta accusato, non haueua voluto, di nuouo, accusare, per non dispiacer à Pompeo, e, ch'essendo egli stato, pur, per fauor di Pompeo, iniquamente assoluto, ne Republica, ne Senato, ne giudicij, ne dignità nissuna, in chi che fosse, non rimaneua, e finalmente conchiude, che, s'egli accusato l'hauesse, Pompeo haurebbe stimato, d'hauer, à contender seco, non della salute di Gabinio, ma della propria sua dignità, e sarebbe tornato

Gabinio da Ciceron accusato.

Per fauor di Pompeo iniquamente assoluto.

„ ***in grazia con Clodio, e se, quand'io fioriua, dic'egli, nella Re-***
„ ***publica, e Pompeo era, in quel tempo, meno potente, mostrò quel,***
„ ***che contra me, potea fare, hora, che più, la Republica non può***
„ ***nulla, e tutto può egli solo, doueua io contender con lui?***

Al qual quesito, così conueniua rispondere. Doueua Horazio Cocle, in beneficio della patria, non, come tu, contra vn sol Cittadino, ma contra tutta l'hoste nimica, con la morte in faccia, farsi, dopo le spalle, tagliar il ponte, e nel più voraginoso fondo del fiume, tutto armato lanciarsi? Doueua Muzio Sceuola, per liberar la patria, dall'assedio, esporre la propria vita, à manifesto pericolo, d'irreparabil morte, e, per metter terrore nell'animo, del Re nimico, che l'assediaua, il magnanimo errore, della valorosa sua mano, correggere col fuoco? Ma tanto è lontano,

tano, che, con molto minor pericolo, quegli ottimi Cittadini, M. Tullio hauesse intenzion d'imitare, ch'anzi vna indignissima Palinodia riccantando, il prima da lui accusato Gabinio, non si vergognò, ad instanza di Pompeo, di difendere, con eterna ignominia prostituendo, il nobilissimo vfficio dell' auuocazione, che Cesare Augusto, mentr'era Signore dell'Vniuerso, non si sdegnò, in publico, d'esercitare. Onde, come nella difesa di Manilio, contra il Senato, com'habbiam detto di sopra, così narra Dione, che per questa di Gabinio, col titolo obbrobrioso, di transfuga, fù notato. E certo, e la lingua, e la mano, che parla, e scriue, contra il giusto, à se medesima contradicendo, merita appunto il castigo, col quale, per azione cotanto indegna, più, che per le Filippiche, meritò Cicerone, d'esser punito. Percioche qual azione, può l'huomo più vituperosa commettere, che quel, che, per giustizia, vna volta difese, vn'altra, per interesse, ingiustamente impugnare?

Da Cicerone, che prima accusato, l'hauea difeso.

Auuocati scrittori, per interesse contra'l giusto, e cõtra se stessi.

CAP. XII.

Non fù dunque M. Tullio, per amor, e carità della patria, parzial di Pompeo, e nimico di Cesare, perche quegli difenderla, e questi opprimere la volesse, ma, per interesse suo proprio, sperando, che fosse per preualere Pompeo, come quegli, che i più poderosi ottimati, parte nimici, e tutti della virtù, e grandezza Cesarea, inuidiosi, seco hauea, contra Cesare, congiurati; ed haueua i Consoli, che'l fauoriuano, perche i più maligni, ed ostinati auuersari di Cesare, contra la propria sua legge dell' ambito, con prieghi, e con doni, haueua fatto eleggere al Consolato. Qual fosse poi, oltre al partito, giudicato da lui più sicuro, l'altro interesse di Cicerone, lo dichiara egli stesso, in più luoghi delle medesime epistole, ad Attico, cõfessando, che la splendidezza di Cesare, gran sõma di denari gli haueua cortesemente prestati, e che dubitaua, che dagli agenti di lui, gli fossero chiesti: onde nell' ottaua epistola del settimo libro, ad Attico, così scrisse.

Põpeo per hauer parzialità contra Cesare violator della sua propria legge dell'ambito

Splendidezza di Cesare verso Cicerone.

Ma

Ma questo mi è di molestia grandissima, che à Cesare si hanno da pagar i denari, e quel, che alla pompa douea seruir del trionfo, quiui si hà da impiegare. Essendo cosa brutta, ed indegna, che, chi contende nella Republica, dell'auuersario sia debitore.

Delitto di Cicerone cō Cesare.

Per questo, nella prima epistola, del medesimo libro, haueua scritto, pur anche ad Attico, che, considerando bene il suo stato, vedesse principalmente, con qual artificio, potesse conseruarsi la beniuolenza di Cesare. E però, come, con artificio, e per interesse, si mostrò di Cesare amico, così, per interesse proprio, e non della Republica, dopo tanti benefici, da lui riceuuti, nimico ingratissimo gli si scoperse. E perche meglio ciò si conosca, quello, al giudicio, di chi legge rechiamo, che, inanzi la guerra ciuile, scrisse, in lode di lui, quel, che ne scrisse, in biasimo, mentre fù dubbio di detta guerra l'euento, e quel, che, in lode, ne replicò, mentre visse Cesare nell'Imperio, e quel, che finalmente, in biasimo di lui, tornò à vomitare, dopo, ch'egli fù morto; e, con la bilancia delle ragioni, e confessioni sue proprio, il valore di testimonio sì vario, e sì versippelle, pesiamo. Nell'epistola 15. pur ad Attico, nel libro quarto.

Cicerone amico, e nimico di Cesare per interesse.

" *Questo (dice) di certo habbiam conseguito, che, per molti, e*
" *grand' indici, possiam giudicare, d'esser à Cesare, con molta*
" *grazia, carissimi.*
" *E nell'epistola 16.*
Dell'amor di Cesare, verso me, per lettere di mio fratello, hò
" *inteso cose incredibili, e tutto, abbondantemente, con lettere*
" *del medesimo Cesare.*
" *A lui certo, con ragion', incredibile, perche, di non meritarlo,*
" *era à se medesimo consapeuole. E nell'epistola 17. del libro*
" *medesimo.*
" *Considera l'equità dell'animo mio, e la giocosa contesa della*
" *Seleuciana prouincia, e la mia, con Cesare, soauissima vnione,*
" *percioche, di questo naufragio, questa sola tauola mi è rimasta,*
" *che mi consoli. Il qual Cesare, con qual honore (Dio buono)*
" *con qual dignità, tratta il mio, e tuo Quinto, come se appunto*

Benignità di Cesare verso Cicerone, e Quinto suo fratello.

Z l'Im-

„ l'Imperatore fos'io: dattogli poco fù, com'egli mi scriue, l'arbi-
„ trio, di eleggere qual legione, à suernar, seco, egli voglia con-
„ durre. E tu questo potrai non amare: Qual di costoro dunque?

Più di Cesare nissuno, ne al pari di Cesare nißun'altro: Attico haurebbe potuto rispondergli, ma tù, ò Tullio, sarai quegli, che, più di Cesare, amerai quel Pompeo, che, per inuidia, ch'altro, ch'ei solo, tuo protettor fosse detto, ti consigliò, à rifiutar la legazione, che Cesare, per sottrarti alla tua imminente ruina, ti hauea conceduta, per volgerti il tuo Pompeo poi le spalle, e, lasciandoti preda del Clodiano furore, abbandonarti nel pericolo, che ti soprastaua, di perder la patria, la facoltà, la riputazione, e la vita. Quel Pompeo, che tu, tradito da lui, perfido, nefario, e scelerato, per ciò appellasti, quel Pompeo, che, non per giouar à te, ma, per offender quel Clodio, per compiacer al quale, permise, che tu dalla patria fosti bandito, alla patria ti fece poscia restituire, quel Pompeo, che, dopo il tuo rittorno, à Roma, disse, per adularti, che in tutte le cose, vn'altro te voleua essere, e ben albora ti disse il vero; perciochè, come tu finto amico, per interesse, e per interesse scoperto nimico, à Cesare fosti, tale à Cesare anch'egli fù appunto Pompeo, quel Pompeo (Attico potea replicargli) che tù conoscerai aspirare alla tirannide, e imitator del crudelissimo Silla lo chiamerai, quello amerai più di Cesare, ò pur anche, per interesse, di amarlo, più di Cesare, fingerai. Ma veggiamo anche, più apertamente, la ingratitudine Tulliana, nell'epistole, scritte à Q. Cicerò, suo fratello. Nella 12. del 11. libro, così confessa l'obligo, che alla benignità di Cesare doueа hauere.

Perfidia di Pompeo verso Cicerone.

Come si verificasse il detto di Pompeo, di voler essere vn altro Cicerone.

„ Hò poi riceuuta, e, dic'egli, altre tue lettere, cō la data di Blan-
„ demona, con lettere eziamdio di Cesare, piene d'vfficio, d'ogni
„ diligenza, ed'ogni suauità. Coteste, in vero, son cose grandi,
„ ò più tosto grandissime; percioche gloria, e somma dignità, pos-
„ son grandemente recare, mà, credimi, che quello, che in ciò, come
„ tu sai, da me più si stima, l'hò di già conseguito, hauendo te pri-
„ mieramente, che così bene attendi, à conseruar, ed accrescere, la

comu-

„ *comune dignità nostra, e poscia l'amor, sì grande, di Cesare, ver-*
„ *so me, da me anteposto à tutti questi honori, ch'egli vuol, che*
„ *da lui aspettiamo. Ma le sue lettere, con la data medesima del-*
„ *le tue, il cui principio significa, quanto caro à lui sia stato il tuo*
„ *arriuo, e la commemorazione dell'antico amor nostro, e ch'egli*
„ *farà, ch'io, nel dolor della tua lontananza, e del desiderio, che*
„ *tengo, d'hauerti appresso, mi rallegrerò, che tù, appo lui, ti rittro-*
„ *ui, mi hanno recato incredibil diletto. Onde tu fai certo da*
„ *buon fratello, esortando me, che hora, certo, prontamente vi con-*
„ *corro, à riuolger, in cotesto solo, ogni affetto mio, ogni mio fa-*
„ *uore. Ma io, veramente, quello farò, con feruentissima dili-*
„ *genza, che spesso à peregrini viandanti, quando son più solle-*
„ *citi, suole auuenire, che, se forse, più tardi, del desiderio loro,*
„ *si leuano, più tosto eziamdio, con l'affrettarsi, doue vogliono,*
„ *arriuano, che se gran parte di notte hauessero vigilato. Così*
„ *anch'io, che, nell'amar, ed honorar, cotest'huomo, sì lungamente,*
„ *più volte, da te certo eccitato, hò dormito, e con caualli, e con*
„ *vele, correggerò la tardità del mio corso.*

E più abbasso nella medesima epistola.

„ *O tue lettere, d'Inghilterra, à me gioconde. Io temea del-*
„ *l'Oceano, del lito, dell'Isola, io temeua. Non, ch'io certo il rima-*
„ *nente di sprezzi, ma resta più di speranza, che di timore, e più*
„ *quell'aspettar, che il temer, mi trauaglia. Ma tu hai, per quel,*
„ *ch'io veggio, vn'egregia materia, di scriuere. Quali siti, qua-*
„ *li nature di cose, e di luoghi, che costumi, che genti, e qual Impe-*
„ *ratore, hai tu da celebrare, e descriuere.*

E nell'epistola, del 8 libro, pur à Q. Ciceron suo fratello.

Tu scriui del grand'amor di Cesare verso noi. Questo an-
derai tu fomentando, e noi, con tutt'i mezi possibili, procura-
remo d'accrescerlo.

E più abbasso nella medesima epistola.

„ *Di quel, che scriui, che, ogni dì più, tù sei da Cesare amato,*
„ *riceuo vn gaudio immortale; e Balbo, che in ciò, come tu scriui,*
„ *ti aiuta, sempre mi stà innanzi à gli occhi.*

E più abbasso.

" *Ma io dò il primo luogo, nell'altre mie cure, à quella, ch'io*
" *prendo, nelle cose di Cesare. Egli mi è tale, dopo te, ed i nostri*
" *figli, che ne stà quasi, con voi, al pari, e benche paia, che ciò sia*
" *fatto da me, con giudicio, perche già ne son debitore, lo fò non-*
" *dimeno, acceso dell'amor, ch'io gli porto.*

Ma ch'egli amasse Cesare, non sol per interesse, ma eziamdio, per la virtù, e valor suo, prima, che l'interesse, da lui stimato maggiore, come d'asse si trahe chiodo, con chiodo, con l'amor, nato di solo interesse, verso Pompeo, l'amor, verso Cesare, dall'animo suo discacciasse, lo confessa egli stesso, nel principio dell'vltima epistola del 3. libro à Quinto suo fratello, al qual così scrisse.

" *Solamente io ti auuertisco, e ti prego, che in coteste molestie, e*
" *fatiche, e desiderij tuoi, ti ricordi del nostro consiglio, intorno*
" *alla tua venuta costà. I comodi, che allhora noi seguiuamo, non*
" *erano ne piccioli, ne mediocri. Perciochè, che pensassimo noi,*
" *di comprare, con la nostra partita? Noi procurassimo dalla be-*
" *niuolenza d'vn ottimo, e potentissimo huomo, vn aiuto fermis-*
" *simo alla dignità nostra, in ogni stato di essa.*

Ne più innanzi, con due sole parole, in lode altrui si può dire; percioche l'ottimo suppone la giustizia vniuersale, che sola può far ottimo l'huomo, il potentissimo suppone la prudenza, vnita, con la fortuna, col mezo delle quali, la potenza si acquista. Il medesimo testimonio della somma bontà di Cesare, fà nell'orazione contra Vaticinio, in luogo di potentissimo, clementissimo, quiui, con le infrascritte parole, appellandolo.

Le voci ottimo, e potentissimo, ciò che importino.

" *Io dimando, se fù mai alcuno innanzi à te sì ribaldo, che ciò*
" *commettesse, accioche sappiamo, se dell'antiche sceleragini, tù*
" *sè imitatore, ò pur inuentor delle nuoue? E tu medesimo, con*
" *questi, e simili, facinorosi consigli, à nome di Cesare, huomo cle-*
" *mentissimo, ed ottimo, ma, con la scelerata tua propria auda-*
" *cia, hauendo cacciato dal foro, dalla corte, da i tempij, e luoghi*
" *publici, M. Bibulo, e tenendolo in casa rinchiuso, mentre, non*

dalla

„ *dalla maestà dell'Imperio, non dalla ragion de'le leggi, ma dal*
„ *presidio, dalla porta, e dalla custodia de i muri, era la vita del*
„ *Consolo difesa, dimando, dico, se tu mandasti vn ministro à*
„ *trar M. Bibulo, per forza di casa?*

Doue, per incidenza, si vede, che molte cose, nel Consolato di Cesare, fatte dalla mal vsata autorità Tribunizia (che Vatinio era albor Tribun della Plebe) furono, falsamente, à Cesare attribuite, à Cesare, per confessione de i suoi propri nimici, ed in particolare di M. Tullio, tra i Cittadini Romani, ottimo, e clementissimo. Tra i quali nimici di Cesare, quantunque, nella orazione, per Cornelio Balbo, non nieghi Cicerone, d'esser anch'egli, quiui però lo commenda eziamdio grandemente, e dichiarandosi autor principale de gli honori, dal Senato à lui decretati, così dice.

„ *Il Senato honorò Cesare, con vn'amplissima maniera di pro-*
„ *cessione, e con vn numero di giorni, nuouo, ed insolito. Il me-*
„ *desimo Senato stipendiò, nell'angustie dell'erario, l'esercito vin-*
„ *citore. All'Imperatore decretò dieci Legati, deliberò, che succes-*
„ *sor non gli fosse dato, come doueua darglisi, per la legge Sempro-*
„ *nia. Io di queste sentenze principe fui, ed autore, e pensai, ch'io*
„ *non douessi sodisfar, più tosto, e seruire, alla pristina mia di-*
„ *scordia, che à i presenti tempi della Republica. A gli altri così*
„ *non pare. Son forsi, nel parer loro più fermi. Nissuno io non*
„ *riprendo, ma, con tutti, io m'accordo; ne reputo cosa, da incon*
„ *stante, moderare alcun parere, quasi legno, che nauighi nella*
„ *tempesta della Republica. Ma, se ci sono alcuni, che l'odio,*
„ *preso vna volta, mai non depongono (che ben m'accorgo, che*
„ *alcuni pur ce ne sono) combattano questi, co' principali, e non*
„ *con li compagni, e seguaci. Quella giudicaran forsi alcuni per-*
„ *tinaccia, altri virtù, ma questa, iniquità, con crudeltà congiun-*
„ *ta, sarà stimata.*

Legge Sempronia.

Ne i luoghi sopracitati, oltre alla lode di Cesare, che, vscita di bocca del nimico, hà forza di mille testimonianze, hassi anche la confessione del lodatore stesso, d'esser stato nimico suo, e del-

della malauoglienza, che portarono al medesimo Cesare gli altri emuli, e nimici suoi. Tutti argomenti certissimi, che, non per altro, che per priuato lor odio, con falsissimo pretesto, fù da loro perseguitato. Ilche il medesimo Cicerone, quel Cesare pur anche lodando, à cui non niega d'esser nimico, nella orazione delle prouincie Consolari, con queste precise parole conferma.

» *Si è fatta in Francia vna grandissima guerra. Sono state*
» *da Cesare grandissime nazioni domate, ma, non ancora, con leg-*
» *gi, non ancora, con ragion certa, non ancora, con ferma pace,*
» *obligate. La guerra è fatta, e, per dir vero, quasi finita. Ma*
» *però, in modo tale, che se quegli, che la cominciò, segue l'impre-*
» *sa, già il tutto si vedrà perfettamente fornito. Ma, se il suc-*
» *cessore si manda, porta pericolo, che le reliquie di quella guerra*
» *grandissima, ristorate, e rinouate, sentiamo. Io dunque, Se-*
» *natore, nimico, se à voi così piace, al soggetto, di cui si tratta,*
» *debbo essere, sì come fui sempre, alla Republica amico. Che?*
» *Se per cagione della Republica deppongo le inimicizie, chi final-*
» *mente me ne può, con ragione, riprendere?*

Ricordisi, chi legge, che, per cagione della Republica, afferma M. Tullio, di ricconciliarsi con Cesare, e di procurare, per la medesima cagione, che il successor in Francia à lui non si mandi. E perche meglio ciò rittenga il Lettor à memoria, quì appresso, più espressamente replicato, il riegga.

Cesare per cõfessione di M. Tullio benemerito del la Republica.

» *Questa solita, e perpetua disposizione dell'animo mio, verso*
» *la Republica, mi riconcilia con Cesare, e con lui mi rittorna in*
» *grazia. Pensino gli huomini ciò, ch'à lor pare. Non posso non*
» *esser amico, à chi della Republica è benemerito.*

E poco appresso.

» *A Caio Cesare hauete le processioni decretate, tali di nume-*
» *ro, quali à nissun altro in guerra; ed' honori, quali à nissun' al-*
» *tro assolutamente. Perche debbo io dunque aspettare, che alcun*
» *huomo priuato in grazia con lui mi rimmetta? L'ordine vostro*
» *amplissimo mi ci hà rimmesso, e quell'ordine, che del consiglio*
» *publico, e di tutt'i miei consigli, è l'autore, ed il prencipe.*

Ma,

Ma, che Cicerone, per suo proprio rispetto, mal volontieri l'honor di Cesare, e la grandezza sua fauorisse, non solamente lo accenna, poco di sopra, con la marauiglia, ch'egli confessa, d'hauer hauuta, che Pompeo maggior honore, del proprio, hauesse à lui procurato, ma, poco appresso, mentre finge di far instanza, che nella prouincia sia confermato, artificiosamente s'ingegna, di persuader à i fautori di lui, che à Cesare torni meglio partirsene, e tornarsene à Roma, che mettersi à risco, di perdere l'acquistato.

» *In tal maniera (dic'egli) eziandio, in quel negozio, parlai,*
» *che tutti conobbero, che quel, ch'era di mio sentimento, per ser-*
» *uizio della Republica, da me, per la dignità dello stesso Cesare,*
» *più abbondantemente faceuasi. Ma io medesimo, che tutte quel-*
» *le cose trattai, con silenzio, nel detterminar delle prouincie, ven-*
» *go interrotto, benchè, nelle sopradette cause, all'honor di Cesare*
» *si hauesse albora riguardo, & in quest'hora, nissun altro rispetto*
» *mi muoua, se non la ràgion di guerra, ed il grand'vtile della*
» *Republica. Percioche, qual ragion ci può essere, per la qual Ce-*
» *sare voglia nella prouincia restare, se non, perche le cose, fatte*
» *da lui, riddotte à perfezione, alla Republica si consegnino?*
» *L'amenità, credo, de i luoghi, la bellezza delle Città, la huma-*
» *nità, la grazia di quegli huomini, e di quelle nazioni, il deside-*
» *rio di vincere, e di allargar i confini del nostro Imperio, colà lo*
» *rittiene. Qual cosa è di quelle terre più aspra? quale di que'*
» *castelli più incolta? qual più inhumana, di quelle nazioni? Ol-*
» *tre à ciò, qual cosa trouasi più eccellente, di tante vittorie, da lui*
» *conseguite? qual termin'è più remoto dell'Oceano? Hà forsi qual-*
» *che sospetto d'offesa il suo rittorno alla patria? Forse, appresso*
» *al Popolo, che lo mandò, ouero, appo'l Senato, dal quale hà riceuu-*
» *to tante prerogatiue, ed honori? O' forse il tempo gli accresce il*
» *desiderio, ò pur è cagione, che tanto più se ne scordi? E quella*
» *corona d'alloro, acquistata, con pericoli così grandi, per lungo*
» *spazio di tempo, perde forse il suo verde, e si secca? Onde se*
» *ci son pur alcuni, che non amano questo soggetto, non hann'occa-*

sione,

,, *sione, di ricchiamarlo dalla prouincia. Alla gloria, al trionfo,*
,, *all'applauso, al somm'honor del Senato, alla grazia dell'ordine*
,, *de' Cauaglieri, all'amor del Popolo, lo ricchiamano. Ma, s'egli,*
,, *per l'vtile della Republica, non si affretta, di venir à godere,*
,, *di questa così eccellente fortuna, acciò, che possa dar l'vltima*
,, *mano à quelle sue imprese, che debbo far io, che son Senatore, il*
,, *quale sarei sforzato, bench'egli fosse d'altro parere, à proppor*
,, *quello, che alla Republica torna più conto.*

E poco appresso.

,, *La guerra di Francia, Padri Conscritti, si è fatta, sot-*
C. Mario. ,, *to l'Imperio di C. Cesare: innanzi à lui, solamente, fù ribbu-*
,, *tata. Sempre gl'Imperatori nostri giudicarono, che quelle na-*
,, *zioni si douessero più tosto, con la guerra ribbattere, che prouo-*
,, *care. Quell'istesso C. Mario, la cui diuina, ed eccellente vir-*
,, *tù, soccorse à i lagrimosi, e funesti, casi della Republica, si con-*
,, *tentò, di repprimere gli esserciti de' Francesi, inuondanti; egli,*
,, *alle loro Città, à i paesi loro, non penetrò. Poco fà C. Pontinio,*
,, *compagno delle mie fatiche, de i miei pericoli, e de i consigli miei,*
Sauoiardi. ,, *huomo fortissimo, nella guerra, di repente nata, de' Sauoiardi,*
,, *e suscitata, da questa scelerata congiura, quei popoli prouocan-*
,, *ti ruppe, e domò, combattendo, e, contento di quella vittoria,*
,, *hauendo la Republica liberata, quetossi. Altra intenzione,*
,, *altro fine, veggo essere stato quello di Cesare. Percioche, non*
,, *solamente giudicò, che si douesse, contra color guerreggiare, che*
,, *contra 'l Popol Romano vedeu' armati, ma, che tutta la Fran-*
,, *cia, sotto 'l nostro dominio, si douesse riddurre. E però, con le*
Nazioni combattute, e domate da Cesare. ,, *fortissime, e grandissime nazioni de i Tedeschi, e de gli Suiz-*
,, *zeri, hà guerreggiato felicemente, l'altre hà disfatte, scacciate,*
,, *domate, ed assuefatte, ad vbbidir all'Imperio del Popol Roma-*
,, *no, e quelle regioni, e quelle genti, che, prima, nissuna historia,*
,, *nissuna relazione di viua voce, fama nessuna non hauea pale-*
,, *sate, queste il nostro Imperatore, il nostro essercito, e l'armi del*
,, *Popol Romano, han trappassate.*

E poco appresso.

Nissu-

» *Nissuno, fin da principio di quest'Imperio, fra se medesimo,*
» *sapientemente, della nostra Republica andò discorrendo, che non*
» *giudicasse, che questo Imperio douesse della Francia grandemen-*
» *te temere. Ma, per la forza, e moltitudine di quelle genti, non*
» *fu, con tutte, mai guerreggiato. Prouocati sempre ci siam' op-*
» *posti. Hora, finalmente, con effetto si è conseguito, che la estre-*
» *mità di quelle terre, sia la medesima del nostro Imperio. La na-*
» *tura, non senza qualche nume diuino, haueua prima forti-*
» *ficata l'Italia, con l'Alpi. Percioche, se quel passo fosse stato*
» *aperto alla fierezza, e moltitudine de i Francesi, questa Città*
» *non si sarebbe fatta giamai sede, e stanza perpetua d'emi-*
» *nentissimo Imperio. Le quali Alpi hormai possono aprirsi; per-*
» *cioche non è cosa, oltre l'altezza di què monti, fin' all' Oceano,*
» *che habbia l'Italia à temere. Ma, nondimeno, in vna sola esta-*
» *te, ouer due, ò con timore, ò con speranza, ò con premi, ò con ar-*
» *mi, ò con leggi, si può, con perpetui legami, constringere. Ma,*
» *se le cose, fatte fin quì, si lascieran così rozze, ed acerbe, ben-*
» *che recise, si solleuaranno, quando che sia, ed, à rinnouar la*
» *guerra, rinuerdiranno. Onde, nella colui tutela sia pur la*
» *Francia, alla cui fede, e felicità, fù commessa. Imperoche,*
» *s'egli, ornato d'amplissimi doni della fortuna, non volesse, più*
» *oltre, far proua del fauore, di quella instabile Dea, se alla pa-*
» *tria, di Dei Penati, à quella dignità, che vede à à se, nella Cit-*
» *tà, già proposta, se à i giocondissimi figli, all'illustrissimo gene-*
» *ro, di ritornar s'affrettasse, se desiderasse, d'esser condotto,*
» *con quella gloriosa corona d'alloro, vincitore nel Campidoglio,*
» *se finalmente qualche accidente temesse, che non può à lui tanto*
» *aggiungere, quanto gli può leuare, sarebbe necessario, che vole-*
» *ste voi, che tutte quell'imprese fossero, da quel medesimo, à per-*
» *fezione, condotte, che di già le hà finite. Anzi, hauendo egli,*
» *appieno, già vn pezzo fà, alla gloria sua sodisfatto, ma non*
» *alla Republica, & amando egli più tosto, d'arriuar tardi, à co-*
» *glier i frutti delle proprie fatiche, che non adempire l'vfficio,*
» *dalla Republica impostogli; ne riuocar l'Imperatore, acceso di*

Italia fortificata naturalmẽte con l'Alpi.

Fortuna, instabile Dea.

Aa desi-

" desiderio, di ben amministrar la Republica; ne tutta la ragion
" della guerra, in Francia di già fornita; turbar, ed impedir, noi
" dobbiamo.

La eloquenza di Cicerone fù ben sempre incomparabile, e con sommo artificio congiunta, ma l'odio, che à Cesare portaua occulto, quì, hebbe in lui tanta forza, che il veleno dell'arte, con cui, lodandolo, l'accusaua, e lusingandolo, il combatteua, non seppe riccoprir, in tal guisa, che manifestamente non apparisse. Finge di lodar Cesare, perch'egli habbia vinta, e soggiogata la Francia, ma, in effetto, con l'autorità, e con l'esempio, de gli antichi, e moderni, più saui, e valorosi Romani, di accusarlo, tacitamente di temerità si argomenta, come quello, che habbia egli voluto muouer guerra, à quelle nazioni, che Mario (la cui virtù celebra, come diuina) non prouocò, ma contentossi di reprimere solamente; & il medesimo dice di C. Pontinio, il quale chiamando compagno de' suoi consigli, ed' huomo fortissimo, apertamente inferisce, che Cesare, temerariamente, e contra il consiglio di lui, hà fatto tutto'l contrario, irritando quelle fortissime genti, delle quali haueua sempre temuto l'Imperio Romano. Il che, quantunque felicemente gli sia succeduto, gli và però minacciando, che anche, vn giorno, possa pentirsene, la instabilità della Fortuna, e gli accidenti della guerra, pericolosi, rammemorandogli. Amplificando poi la dolcezza della patria, la carità de i parenti, la gloria del trionfo, estenuando il sospetto della persecuzione, che gli era preparata, dalla malignità, ed inuidia de' suoi nimici, quanto il più può, benche mostri, di far tutto il contrario, dissimulatamente, l'alletta, à rinunziar la prouincia, che in apparenza consiglia, che gli sia confermata, e, con insidiose lusinghe, gli và spianando la strada, di rittornar à Roma, priuato, e così serue, in vn'istesso tempo, con la fronte, e con le sole parole, à Pompeo, che Cesare voleua tener lontano; ma, con la intenzione, e con maligno artificio, al desiderio, che haueua, che Cesare, spogliato della dignità, e dell'armi, tornasse à Roma, preda de' suoi nimici. Di questa sua pessima volontà,

lontà, contra Cesare, le vere cagioni habbiamo noi di già dette, ma egli Orator, non historico, vn'altra, come principale ne allegà, per leuar il credito alle allegate da noi, che il credito, e la riputazione à lui poteuan leuare ciò fù, dic'egli s'hauer trasportato Clodio dall'ordine Senatorio al Plebeo, onde Tribun della Plebe fù poscia fatto, il che fù vero; ma Cesare il fece, per compiacer à Pompeo, che di ciò lo ricchiese, e volontieri lo fece, non, per offenderne Cicerone; ma, per confermar nell'opinione del Mondo, ch'egli da Clodio, per conto di sua moglie, da lui ripudiata, offeso non si credeua. Ma veggiamo quel, che, nel fine, della medesima orazione, soggiunge, in proposito della sua nimicizia, con Cesare, e riconosciamo, in chi seppe si ben difendere le altrui colpe, la forza della coscienzia, che à confessar, non volendo, la propria il costringe. Dice dunque, parlando di Cesare.

» *Egli, Consolo, quelle cose operò, delle quali volle, ch'io fossi*
» *partecipe.*

Giuste furono dunque da Cesare giudicate, perche, se ingiuste conosciute l'hauesse, à lui, che padre della patria era detto, e stimato, non ne haurebbe voluto dar parte, e però soggiunge.

» *Alle quali cose, s'io non acconsentiua, il suo giudicio mi do-*
» *ueua nondimeno esser grato.*

E s'egli non acconsentiua alle cose, fatte da Cesare, non il giusto, ma il proprio interesse il facea dissentire, e quelle cose, in somma, ad vna sola si riduceano, e quest'era, la legge Agraria, sempre giustamente proposta, e sempre iniquamente impugnata, come habbiam detto nel primo libro, che ne i Gracchi, nota Appiano, e Plutarco, ed in Cesare, Dione, che dice (di detta legge parlando) ch'ella in tal maniera fù scritta, che in essa, pur tanto, ò quanto, di riprensibile non si trouaua. Ma i ricchi, non per giustizia, ma per interesse, le si opposero sempre, e la opposizione loro, contr'ogn'altro hebbe luogo, ma non contra Cesare; perciochè tale la formò egli, che non hauendoui lasciato pur vn minimo neo, che potess'essere, dagli auuersari suoi, con biasimo, lacerato (onde, per questo, principalmente, riferisce Dione,

che i ricchi potenti non la poteuano trangiottire) se Cesare haueße potuto temere, che Cicerone haueße potuto, con ragion censurarla, à lui non ne haurebbe i suoi pensieri communicati, ne honori procurati, e conceduti gli haurebbe, come lo stesso Tullio, nella medesima orazione confessa, ch'ei fece, così dicendo.

» *Me pregò egli, che il Magistrato del quinqueuirato accettassi, me nel numero di tre Consolari, à lui congiuntissimi, volle ripporre. A me, qual legazion io volessi, con qual honor io volessi, volle concedere: le quali cose tutte io rifiutai, non con animo ingrato, ma con vna certa pertinaccia d'opinione. Io non disputo, quanto sauiamente; percioche sò, che à molti non potrò persuaderlo. Certo costantemente, e fortemente, fù da me fatto.*

Se l'opinione fù pertinace, ne sauia, può probabilmente mostrarsi, come l'azione, da lei cagionata, può dirsi forte, e costante? Ostinata, e temeraria, sì come fù veramente, dè dirsi, ed appunto tale la mostrano le ragioni, che, per prouarne la costanza, e fortezza, ne adduce.

» *Che hauendo io potuto, dic'egli, con fermissimi aiuti fortificarmi, contra la sceleragine de i nimici, e con popolare presidio, da gl'impeti popolari difendermi, eleßi, d'espormi, à qualsiuoglia fortuna, e sottopormi alla forza, ed alla ingiuria più tosto, che, ò discordar dalle santissime vostre menti, ò, punto dal mio stato abbaßarmi.*

Con qual fortezza egli n'andasse in esilio, e s'egli vi andasse, senza far al suo stato alcun pregiudicio, l'habbiamo mostrato di sopra. Ch'egli non poteße preseruarsi dalla persecuzione di Clodio, rifiutando la legazione, che, à questo fine, à Cesare haueua chiesta, oltre à quello, che, ne habbiam detto noi, egli stesso qui, poco appresso, il confessa; manifestamente, in questa parte, dell'abbassamento del suo stato, contraddicendosi.

» *Ma non debbe, dic'egli, esser grato solamente colui, che'l beneficio riceue, ma quegli eziamdio, che hà potuto, e non hà voluto riceuerlo. Io non reputaua, che gli honori, de i quali io era*

da

„ *da lui fauorito, al mio decoro, ed alle cose da me già fatte, si con-*
„ *uenißero. Certo io conosceua, ch'egli, con animo amico, nel me-*
„ *desimo grado di beniuolenza, che haueua il principal Cittadino,*
„ *suo genero, haueua me parimente. Trasferì nel Popolo il mio*
„ *nimico, ò meco sdegnato, perche vedeua, di non poter, ne pur,*
„ *con benefici, seco congiungermi, ouero, perche ne fu, con troppa*
„ *instanza, pregato. Ne questo certo fu ingiuria; percioche, dopo*
„ *non sol mi esortò, ma mi pregò, eziamdio, che suo Legato io fossi.*
„ *Ne questo anche accettai, non, perche non conueneuole alla mia*
„ *dignità il giudicassi, ma perche io non potea sospettare, che da i*
„ *Consoli eletti, tanto di sceleragine mi soprastasse.*

S'egli fosse stato alla tortura, e la forza del tormento non ha-uesse potuto reggere, non haurebbe fatto constituto più à se me-desimo pregiudiciale. Confessa il beneficio, che, della legazione da Cesare gli fu conceduto, e del rifiuto, ch'egli ne fece, dopo ha-uerne data la colpa, à vna sua certa opinione ostinata, scusa-si poi, col pretesto, che l'accettarla, al suo decoro non conueniua. Indi, al suo detto contraddicendo, niega, d'hauerla rifiutata, perche la legazione non fosse honore, alla sua dignità conuene-uole, ma, perche, non sospicando, che i Consoli doueßero cospirar contra lui, sperò di poter difendersi, dalla persecuzione di Clo-dio, senza partirsi di Roma. Accusa poi Cesare, d'hauer tra-dotto Clodio, dall'ordine Senatorio, al Plebeo, pel qual trappas-so, diuenuto Tribun della Plebe, si vendicò di lui, che contra gli haueua testimoniato, e nondimeno sà, che Pompeo fu quegli, che pregò Cesare, à farlo (e fu lealtà Pompeiana questa) per far nimico à Cesare Cicerone. Che ciò sia vero, cioè, che Pompeo fosse principal autor di quel fatto, e che lo stesso Cicerone il sapes-se nella nona epistola dell'vndecimo libro ad Attico, con queste parole il confessa.

„ *Se le cose di me patuite (cioè da Pompeo con Clodio, il qual*
„ *hauea promesso à Pompeo, di non molestar Cicerone) se, dice,*
„ *le cose, di me patuite, non si oßeruano, io son beato, perche si ac-*
„ *corgerà cotesto nostro Hierosolimario (così chiama Pompeo, dal-*

Pōpeo Hierosolimario appellato.

la

,, *la presa, ch'ei fece di Gierusalemme) si accorgerà, dice, Pom-*
,, *peo, traduttor alla Plebe; qual merito habbia renduto alle mie*
,, *splendidissime orazioni, delle quali aspettati una diuina Pali-*
,, *nodia.*

Fù dunque Pompeo, che fece passar Clodio, per mezo di Cesa-re, nella Plebe, fù Pompeo, che, come habbiam detto, persuase Cicerone, che non andasse legato di Cesare, in Francia, promettendogli di difenderlo egli da Clodio, in Roma; e poi, per non offender Cesare, con Cicerone giustamente sdegnato, l'abbandonò, con notabil perfidia, e lasciollo bandire, e però si lamenta in quell'epistola, che delle lodi, con le quali, in molte orazioni, ma in quella particolarmente, per la legge Manilia, lo celebrò, l'habbia, con tanta ingratitudine, rimunerato. Ma, che Cesare, con somma benignità beneficato l'hauesse, oltre à quello, che n'habbiamo noi di sopra mostrato, con le parole, alle soprascritte seguenti, egli stesso, apertamente, così dicendo, il dichiara.

Pópeo cagione, che Clodio fosse tradotto alla Plebe.

Perfidia di Pópeo verso Cicerone.

,, *Io dunque, debbo eziamdio dubitare, che più la mia superbia,*
,, *nella sua liberalità, sia oppressa, che la ingiuria di lui, nella no-*
,, *stra amicizia.*

E con tutto ciò, egli fù sempre, di Cesare, acerbo nimico, e la ingiuria, da Pompeo riceuuta, à Cesare, fù da lui addossata, per coprire, con tal pretesto, l'altre indegne cagioni, dell'odio suo, contra lui, il che fù hora, con simulata riconciliazione, così la pretestata ingiuria, negli animi di chi l'vdiua, insinuando.

,, *S'egli non mi aiutò, non fù à farlo tenuto*

E pur l'aiutò, quando, ricchiesto del suo parere da Clodio, rispose, com'habbiam detto di sopra, che non conueniua publicar vna legge tale, delle cose passate. E pur nel medesimo tenore Cicerone soggiunge.

Come aiutò Cesare Cicerone contra Clodio.

,, *Se mi abbandonò, à se stesso forsi prouide: Se, come alcuni*
,, *credono, e vogliono, mi fù contrario, l'amicizia è violata, in-*
,, *giuria io riceuei, conuenne, ch'io fossi, io nol nego, nimico.*

L'abbandonò, non per proueder à se stesso, che bisogno non n'hebbe, ma perche fù, villanamente, da lui il beneficio suo rifiutato;

fiutato; non gli fù contrario, perche, con l'armi, contra i nimici della Republica, e non, con malignità, contra i Cittadini di lei, contendeua. Finalmente, nel fine dell'orazione, non può negar affatto, che, quantunque pregato da Pompeo, difenda la causa di Cesare, egli però si risseruà nel seno, da vomitarlo, in altra occasione, il rancor, e l'odio, contra il medesimo Cesare, suo benefattore da lui confessato, onde così conchiude.

" *Io, se pur fossi nimico à Cesare, in questo tempo nondimeno*
" *dourei propporre, e consigliar, il bene della Republica, e risserbar,*
" *in altri tempi, le inimicizie. Potrei anche, con l'esempio, d'huo-*
" *mini eminentissimi, per seruizio, ed in grazia della Republica,*
" *le inimicizie depporre.*

Disse potrei, ma non volle dir posso, e voglio, perche sperò, di potergli nuocer col tempo, e però il dichiararsi certo amico, la sua pessima contenzione non gli permise; onde, in questa sua dissimulazione, con l'arte sua solita, perseuerando, nella inuettiua, contra L. Pisone, in questa guisa parlò di Cesare.

" *Veramente, Padri Conscritti, dirò, di tutto cuor, quel, ch'io*
" *sento, e quello, che spesso, alla presenza vostra, hò già detto. Se*
" *à me non fosse mai stato Cesare amico, ma, sempre meco adira-*
" *to, si fosse mostro, se l'amicizia mia disprezzasse, ed implacabile*
" *à me, si rendesse, io nondimeno, hauendo egli operato, e tuttauia*
" *tante, e così gran cose, operando, non potrei à lui non esser ami-*
" *co, nell'Imperio del quale, io, alla salita, ed al passaggio de' Fran-*
" *cesi, non contrappongo il vallo dell' Alpi, ne alle crudelissime gen-*
" *ti della Germania, la profondità del Reno, con què suoi turgidi*
" *gorghi. Hà fatto egli, che, se i monti si fossero aperti, ed i fiu-*
" *mi seccati, haureßimo noi, non per presidio di Natura, ma, per*
" *le vittorie, e per le imprese di lui, fortificata la Italia. Ma,*
" *desiderandomi, egli, amandomi, e degno di lode stimandomi, tu,*
" *dalle aperte tue nimicizie, à vna dissimulata nimistà di ricchia-*
" *marmi oserai?*

Artificiosa malignità di M. Tullio contra Cesare.

Questi, fin quì, furono gl' insidiosi artifici, da Cicerone, contra Cesare, vsati. Ma non furon già soli; percioche, si come

me, fin, che la fortuna di Cesare, dalle male arti, de i suoi persecutori, contrapesata, stette in bilancia, mai non fù ardito di biasimarlo, in publico, perche troppo, e mendace, e maligno si sarebbe scoperto; ma, nondimeno, in lodandolo, ò nelle lodi fù parco, ò amplificò solamente il valor militare, delle rare virtù dell' animo, breuemente spacciandosi, come veduto habbiamo, così dopo, che Cesare all' Imperio fù assunto, rittirato nel suo liuido cuore, e rinchiuso, tutto l'amaro dell' odio intestino, con lingua, tutta di mele, il più suiscerato amico, che hauesse Cesare, con perpetue, e liberali lodi, vere sì, ma, non espresse con vero affetto, s'infinse, come mostreremo quì appresso.

CAP. XIII.

M. Maccello nimico di Cesare.

M. Marcello, fratello di quel C. Marcello, che Consolo, nel principio della guerra ciuile, hauea, contr'l parer del Senato, e la intercession de i Tribuni, di autorità sua propria, poste l'armi publiche in mano à Pompeo, contra Cesare, come di sopra habbiamo narrato, seguitò anch'egli, nel progresso della guerra, la parte di Pompeo, hauendo procurato, fin da principio, che Cesare solo, e non Pompeo, rinunciasse gli eserciti, e la prouincia. Ma, dopo, che i Pompeiani furono superati, egli, per timore di Cesare, rittiratosi à Metellino, Città Illustre, per li molti gran letterati, di cui fù patria, ed in particolare di Pitaco, vno de i sette Saui; quiui, deppostо il mestier dell'armi, si diede tutto à gli studi delle buone lettere. Ma C. Marcello, suo fratello, tornato à Roma, e gittatosi, supplicheuolmente in Senato, à i piedi di Cesare, e da lui riceuuto il perdono, i Senatori, à quell'atto di tanta clemenza, rassicurati, anche pel fratel supplicarono, ed hauendo Cesare perdonato al fratel parimente, Cicerone, à nome di tutto'l Senato, con vna splendidissima orazione, rendette à Cesaae, di tanto beneficio, le debite grazie, e celebrò, con questa occasione, le sue verissime lodi, per douer poi, dopo,

Metellino.

Pitaco.

C. Marcello.

che

che morto, egli fosse, con maligna falsità, biasimarlo. Così dunque, nel proemio di quella orazione, mal grado del suo liuore, della virtù di Cesare parla.

» *Percioche, sì gran mansuetudine, vna tanto insolita, e mai*
» *più non intesa, clemenza, e nel sommo poter, ed arbitrio, di tut-*
» *te le cose, vna tanta modestia, e, finalmente, vna tanto incre-*
» *dibile, e poco men, che diuina, sapienza, io, sotto silenzio, non*
» *posso, in nessun modo, passare.*

Clemenza di Cesare.

E poco appresso.

» *Non è fiume d'ingegno così abbondante, non forza di parlar,*
» *ò di scriuere, così grande, ne sì faconda, che possa, non dirò lo-*
» *dare, ma ne pur narrare (ò Cesare) le tue imprese. Io nondi-*
» *meno, affermo, e dirò, con tua pace, che, in queste, più ampia lo-*
» *de non può trouarsi, che quella, che hoggi hai conseguita. Soglio*
» *pormi innanzi à gli occhi souente, e ciò, spesso, affermar volon-*
» *tieri, che tutte le imprese de i nostri Imperatori, tutte quelle del-*
» *le genti straniere, e de i potentissimi popoli, tutte quelle de gl'Il-*
» *lustrissimi Rè, ne, per la grandezza delle contese, ne, pel nume-*
» *ro delle battaglie, ne, per la varietà de i passi, ne, per la prestez-*
» *za dell'esequire, ne, per la disparità delle guerre, con le tue para-*
» *gonar non si possono. Peroche le terre, da queste nostre separa-*
» *tissime, co' passi di chiunque si voglia, non si possono, con più*
» *velocità, trascorrere, di quel, che le hai tù, non dirò col corso,*
» *ma, con le tue vittorie, illustrate; la grandezza delle quali, se io*
» *tale non confessassi, che appenna la mente, e'l pensiero, di chi che*
» *sia, possa comprenderla, insensato, e senza intelletto sarei. Con*
» *tutto ciò, vi son anche cose molte maggiori: perche le lodi, che*
» *nella guerra s'acquistano, si sogliono scemar, con parole, e, le-*
» *uandole à i Capitani, communicarle à i soldati, acciochè de i Ca-*
» *pitani non siano proprie. E, veramente, la virtù de i soldati,*
» *nell'armi, la opportunità de i luoghi, gli aiuti de i collegati, l'ar-*
» *mate nauali, e la vittouaglia, giouano molto, e la maggior par-*
» *te, quasi di sua ragione, se ne suol vsurpar la fortuna, e tutto*
» *ciò, che, con prospero successo, si è fatto, stima quasi ogn'vn, che*

Imprese di Cesare.

Gloria particolar, e propria di Cesare

„ *sia suo. Ma di questa gloria, che poco fà, ò C. Cesare, hai acquistata, nissun compagno non hai. Tutto questo, quantunque grande egli sia, che certo è grandissimo, tutto, dico, egli è tuo. Nulla, di questa lode, il Centurione, nulla il capo di squadra, la compagnia de' fanti nulla, nulla la truppa di caualli, ne può carpire. Anzi quella stessa Fortuna, delle cose humane signora, non ardisce, di fartisi, in questa gloria, compagna, ma ti cede, e confessa, ch'ella è tutta tua, e tua propria. Percioche la temerità, con la sapienza, non si mischia, ne si confonde giamai; e, nel consiglio, al cieco caso non si dà luogo. Hai domate genti, per fierezza, barbare, per moltitudine, innumerabili, per le regioni loro, infinite, e d'ogni sorte d'armi, e di ricchezze, abbondanti, ma quelle cose nondimeno tu hai vinto, che, per natura, e condizione loro, erano tali, che vincere si poteuano. Percioche non è al Mondo forza, ne facoltà così grande, che, con le forze, e col ferro, debilitar, e rompere non si possa. Ma vincer l'animo, raffrenar l'iracundia, moderar la vittoria, l'auuersario di nobiltà, d'ingegno, e di virtù eccellente, non sol depresso innalzare, ma eziamdio la sua primiera dignità far maggiore, chi può far, e fà cose tali, non sol da me, con huomini eminentissimi, paragonato, ma io lo giudicò similissimo à Dio. Onde, ò C. Cesare, le lodi, che alle militari tue imprese sono dovute, non sol dalle nostre, ma dalle lettere, e lingue, di tutte le genti, saran celebrate, e nessuna età sarà mai, che le tue lodi possa tacere. Ma, nondimeno, mentre s'odono sì fatte cose, ò si leggono, par, che, non sò in qual modo, col grido de' soldati, e col suon delle trombe, strepitando, il parlar interrompano. Ma, quand' vdiamo, ò leggiamo, alcun' azione, fatta, con clemenza, con mansuetudine, con giustizia, con temperato, e saggio, consiglio, massimamente nell'ira, che al consiglio è nimica, e nella vittoria, ch'è di sua natura insolente, e superba, di qual affetto restiamo accesi, non sol nelle azioni vere, ma eziandio nelle finte? In tanto, che quelli amiamo eziamdio, che non furon da noi mai veduti. Ma te, che veggiamo presente, la cui*

Fortuna, delle humane cose Signora.

Cesare simillissimo à Dio da Cicerò celebrato.

Ira, al consiglio nimica. Vittoria, di sua natura insolente.

men-

" *mente, i cui sentimenti, e la cui faccia possiam mirar, e cono-*
" *scere, che tutto ciò, che alla Republica, la fortuna della guerra*
" *hà lasciato, tu vuoi, che tutto sia saluo, con quali lodi ti esalte-*
" *remo, con qual affetto ti honoreremo, con qual beniuolenzia ti*
" *abbracciaremo? Per Dio, gli stessi muri di questa corte, C. Ce-*
" *sare, per quanto à me pare, braman di ringraziarti, che in que-*
" *sti, e nelle sedie loro, quell' autorità de i lor maggiori sia per esser*
" *in breue.*

E poco appresso.

" *Ma questa tua giustizia, e piaceuolezza d'animo, anderà*
" *ogni dì più riffiorendo, sì che, quanto della memoria delle tue*
" *imprese, scemerà la lunghezza del tempo, altrettanto sia per ar-*
" *recarti di lode. E certo, tu haueui già superati d'equità, e di*
" *misericordia, tutti gli altri vincitori delle guerre ciuili, ma*
" *hoggi te medesimo hai vinto. Dubito, che questo, ch'io son per*
" *dire, non si possa intender così con l'vdito, com'io, discorrendo,*
" *col pensiero, l'apprendo, ed il sento. Egli par, che tu la stessa*
" *vittoria habbia vinta, hauendo tu, quell'istesso conceduto à i vin-*
" *ti, che haueua ella acquistato. Percioche noi, che per ragion del-*
" *la vittoria stessa, perduti, e morti erauamo, siam col giudicio*
" *della clemenza tua conseruati. Tu solo dunque, inuitto sei giu-*
" *stamente, come quegli, che la condizion, e la forza, della stessa*
" *vittoria, pur anche, hai tu vinta.*

Cesare, vincitor della stessa vittoria.

Cesare solo inuitto.

Fin quì di quel, che Cesare fece, dopo il fin della guerra, co' Pompeiani, Ciceron l'hà lodato, veggiamo quel, che, innanzi, e nel progresso di essa, nella medesima orazione, così soggiungendo, ne dice.

" *Percioche prima, che si rompesse la guerra, quì nel Senato*
" *molte cose dissi, e discorsi, intorno alla pace, e nella guerra stessa,*
" *con pericolo della mia vita, fui del medesimo senso, e parere.*
" *Onde non sarà nissuno giudice delle cose, cotanto ingiusto, che*
" *dubiti, qual fosse, nel particolar della guerra, la intenzione, e'l*
" *voler di Cesare, hauendo egli giudicato, che si douessero conser-*
" *uar gli autori della pace, ed à gli altri, più si sia mostro adirato.*

Cesare conseruatore de gli autori della pace.

Desiderò più tosto di non combattere, che vincere.

» E questo meno mirabile, forse allhora parrebbe, che incerto fos-
» se l'euento, e la fortuna, della guerra dubbiosa. Ma, chi, dopo
» hauer vinto, ama della pace gli autori, questi certamente di-
» chiara, d'hauer desiderato, di non combatter più tosto, che vin-
» cere. E, certo, di questo io son testimonio, à M. Marcello, per-
» che, come nella pace, così nella guerra, furono sempre, i nostri
» pensieri conformi. Quante volte, e con quanto dolore, l'hò ve-
» duto io temere, così di certi huomini la insolenza, come la fero-
» cità della stessa vittoria. Onde à noi, che queste cose vedute
» habbiamo, tanto più grata esser debbe la tua liberalità, C. Cesa-
» re; percioche hora non delle cause, ma delle vittorie, si dè far
» paragone. La tua vittoria, col fin delle battaglie, habbiamo
» veduto finita. Spada nella Città sfoderata, noi non habbia-
» mo veduta. I Cittadini, che habbiam perduti, non l'ira del
» vincitore, ma la forza di Marte hà percossi. Onde non debbia
» nissun dubitare, che Cesare, se possibil fosse, molti, da morte, à
» vita, non suscitasse; poiche, della medesima squadra, de i mor-
» ti, tutti quelli, che può, egli conserua viui. Ma, dall'altra
» parte, non dirò io al presente niente più, di quello, che tutti già
» temeuamo, cioè, che troppo iraconda fosse per essere quella vit-
» toria; percioche erano alcuni, che minacciauano, non pur gli ar-
» mati, ma eziamdio gli oziosi, e diceuano, che non doueua consi-
» derarsi, qual intenzione, ciascuno hauesse, ma doue stato egli
» fosse. Onde certo à me pare, che gl'immortali Dei, benche hab-
» bian voluto punir, per qualche delitto, il Popol Romano, ecci-
» tando vna sì grande, e lagrimosa guerra ciuile, nondimeno, ò
» già placati, ò pur anche vna volta saziati, ogni speranza di sa-
» lute nella clemenza, e sapienza del vincitore, habbian rippo-
» sta. Onde, rallegrati, di questo tuo bene tanto eccellente, e godi,
» sì della fortuna, e della gloria, come della natura tua, e de' tuoi
» costumi. Di che, all'huomo sauio, grandissimo vtile, e piace-
» re, risulta. Ed ancorche, quando gli altri tuoi beni ti ridur-
» rai à memoria, molto spesso della tua virtù, nondimeno, il più
» delle volte, della felicità tua ti rallegrerai, quante volte, à noi,

Vittoria di Cesare quale.

Vittoria di Pópeo quale per opinione di tutti sarebbe stata.

Clemenza, e sapièza di Cesare.

che

„ che teco nella Republica hai voluto saluare, riuuolgerai il pen-
„ siero, tante volte ti souuerrà della sapienza tua singolare. I
„ quali beni, non solo sono grandissimi, ma, con ragione, ardisco
„ di dire, ch'essi soli sono beni; percioche, tanto è lo splendore di ve-
„ ra lode, tanta la dignità della grandezza d'animo, e del consi-
„ glio, che questi paion donati dalla virtù, e quelli dalla fortuna
„ prestati. Non voler, dunque, stancarti, nel conseruar i buoni,
„ massimamente, non per cupidigia, ò per alcuna malizia, mà per
„ opinione di debito, pazza forse, ma certo non maligna, e per vna
„ certa apparenza di Republica, in error traboccati. Percioche,
„ non è tua colpa, s'alcuni ti hanno temuto, ma, per contrario, è som-
„ ma tua lode, che la più parte hà conosciuto, per proua, che tu non
„ meritaui, che di te si hauesse à temere.

Beni donati dalla virtù. Prestati dalla fortuna.

Hor queste azioni di Cesare, e le lor lodi, da Cicerone, fin quì, narrate, erano vere, ò pur false? False certo, non potean essere, che gli effetti, al Mondo manifestissimi, verissime le haueuano dimostrate. Che, se clemente Cesare non fosse stato, ne Cicerone, come hà confessato egli stesso, non haurebbe hauuto lingua da lodar lui, che, benche suo nimico, non sol in vita, ma in honor, e dignità l'hauea conseruato, e, se giusto stato non fosse, alla vendetta più, che all'Imperio, aspirando, la vita, e le facoltà, non men de gli amici, che de' nimici, con crudeltà, ed auarizia, con l'esempio di Silla, haurebbe proscritte, e se vera non fosse stata la sua sapienza, non haurebbe la Republica riformata, con tanta prouidenza d'ottime leggi, e d'ordini prudentissimi, che, consapeuole à se medesimo, dell'immenso beneficio, che alla sua patria, sì prudentemente riordinandola, haueua fatto, conobbe di poter dire, con verità, e disse, più volte, che non più à lui, che alla Republica, importaua la sua salvezza. Il che, conoscendo verissimo Cicerone, nell'orazione medesima, così soggiungendo, il confessa.

Detto di Cesare.

„ Hora io vengo (dic'egli) alla grauissima querela, ed'atro-
„ cissima tua sospicione, alla quale non più tu stesso, che tutti i Cit-
„ tadini, e massimamente noi, che da te la saluezza nostra ricco-

noscia-

» nosciamo, dobbiam prouedere. Il qual sospetto, bench'io speri
» esser falso, io però, con parole, non cercherò mai, di scemarlo;
» percioche la tua cautela è cautela di tutti noi. Onde, se in vna
» delle due parti hassi à peccare, più tosto troppo timido, che poco
» prudente voglio parere. Ma, chi è colui, che sia così pazzo?
» Forse alcuno de tuoi? Benche quali potran mai esser più vera-
» mente tuoi, che quelli, à cui, oltre à ogni loro speranza, la salu-
» te rendesti? Saranno forsi di quel numero alcuni, che teco in-
» sieme già furono? Non è credibile, in nissuno, tanto, e sì gran
» furore, che la vita di quello, che à conseguir tutte le cose, vie più
» sublimi il condusse, alla sua propria non antepponga. Ma, se
» i tuoi non dan luogo à tanta sceleragine, nel lor pensiero, vuolsi
» proueder cautamente, che non tentino qualche cosa i nimici.
» Quali? Se tutti quei, che già furono, ò, per la lor pertinaccia,
» han perduta la vita, ò, per la tua misericordia, l'han conserua-
» ta? In maniera, che, ò più non ne soprauiuano, ò i viui siano
» amicissimi?

Cōgiura contra Cesare, sceleragine da Ciceron confessata.

Potea, con più forti, e più reali, argomenti, la propria iniquità, ed ingratitudine, e la fellonia, e sceleragine di Cassio, e di Bruto, e de gli altri congiurati, di quel, che hà fatto, conchiudere? Potea confessar più chiaramente, che l'Imperio di Cesare, era la salute della Romana Republica. Ma vdiamolo, con replica molto più chiara, confermar il medesimo, così soggiungendo.

» Ma nondimeno, essendo ne gli animi tante latebre, e tanti
» rippòsti, e segreti, nascondimenti; accresciam pure la tua sospi-
» cione, che accresceremo insieme la tua diligenza. Imperoche, chi
» è tra tutti sì poco pratico delle cose del Mondo, così rozzo nella
» Republica, così senza verun pensiero giamai, ne della sua, ne
» della comune salute, che non comprenda, e non conosca, che, nel-
» la tua, la sua salute consiste? Certo, io, dì, e notte, sì come deb-
» bo, di te rippensando; gli accidenti solamente humani, e gl'in-
» certi successi delle malatie, e la fragilità della comune natu-
» ra, grandemente, io temo, e duolmi, che, douendo la Republica

Salute di Cesare, salute vniuersale di tutti.

esser

» esser pur immortale, questa, nell'anima d'un sol mortale, con-
» sista. Ma, se à gli humani accidenti, ed à i dubbiosi fini delle
» infermità, si aggiunge d'insidie vn scelerato consentimento, qual
» Dio, benche il desideri, crederemo noi, che possa alla Republi-
» ca porger aiuto?

E poco appresso.

» Alle quali piaghe, lasciateci dalla guerra, nissun'altro può
» certo, se non tù, rimediare.

E, nel fine dell'orazion, finalmente

» Ma perche, ogni discordia è già rotta, con l'armi, e con l'equi-
» tà del vincitor estirpata, resta, che tutti quelli, che, non solo
» son saui, ma sono sani d'intelletto, e di senno, in vn sol vo-
» ler sian vniti: percioche, se tu (ò Cesare) non sei saluo, e non
» perseueri in questo proposito, che, come innanzi, così hoggi mas-
» simamente hai mostrato, salui non possiamo esser noi. Onde, noi
» tutti, che desideriamo la nostra salute, ti esortiamo, e preghia-
» mo, che della tua vita ti prenda cura, ed alla salute tua tu pro-
» ueggà. E, per dir quello, à nome degli altri, che io per me sen-
» to, ed intendo; poiche tu credi, che ci sia qualche cosa latente,
» onde tu t'habbia à guardare, noi tutti, non solo di seruirti, per
» sentinelle, e per guardie, ma eziamdio, di oppor per te i nostri
» fianchi, e farti trinciera de' nostri corpi, ti promettiamo.

Tanto in lode vera di Cesare, e molto più ancora, per breui-
tà da noi tralasciato, disse in quella orazione M. Tullio, suo per-
petuo nimico, l'armi non d'Achille, ma di Sinone, contra lui vi-
uo, adoperando. Ma, perche l'odio, che gli portaua, dissimulato,
non solo in vita di Cesare, sempre visse, ma, per la morte di lui,
non morì, nel doppio, e maligno animo suo; per tanto, non poten-
do egli, morto, che fù, quasi nuouo Tideo, roderne il glorioso suo
capo, ne rose, e ne trafisse, col dente della maledica sua facondia,
in vari modi, la fama; e però noi, esaminate le piaghe, fattele
dalle Tulliane calunnie, con lo stesso pelo del morditore, com'è in
volgare prouerbio, cioè, con la sua propria confessione, in con-
trario, intendiam di sanarle.

CAP.

CAP. XIV.

Trasibulo.

Obliuion delle ingiurie. Libri degli atti di Cesare.

ESsendosi sollevata, per la morte di Cesare, contra i congiurati, vcciditori, di lui, tutta Roma; per acquetarne il tumulto, fù da Cicerone proposta, e decretata dal Senato, con l'esempio d'Athene, che il medesimo, per consiglio di Trasibulo, haueua fatto, la obliuion dell'ingiurie, ed oltre à ciò, la confermazione de gl'atti di Cesare, ch'erauo contenuti, in quei libri, che da Calfurnia, moglie del medesimo Cesare, furono, subito, ch'egli fù morto, mandati à Marc'Antonio, in deposito. La legitim' autorità de' quai libri, hauendo M. Antonio, con falsi, e supposti chirografi, adulterata, col dispensar Magistrati, crear Senatori, restituir banditi, liberar prigioni, con pretesto, che così decretato Cesare hauesse, M. Tullio gli si oppose, in Senato, ond'hebbe origine, la, per lui mortale, contesa, con M. Antonio, in vituperiodel quale, formò quelle 14. orazioni, che, à concorrenza di Demostene, Filippiche furon da lui appellate, perche tale il titolo fù di quelle, che contra Filippo, Re de' Macedoni, fece il Greco Oratore.

Chirographi falsi di M. Antonio.

Filippiche di Cicerone. Di Demostene

In queste orazioni, andò spargendo M. Tullio il veleno dell'odio suo, contra il nome, e la memoria di Cesare, delle cui azioni particolari, notissime al Mondo, non potendo, senza lode, parlare, all'vniuersale indistinto, e però, per sua natura, men conosciuto, artificiosamente riccorse, chiamando guerra contra la patria, la guerra, per la patria, fatta da Cesare, tirannide il suo giusto, e legittimo reggimento, senz'addurne proua, ò ragione, appellando, e, dalla morte, che, à tradimento, gli diedero i suoi nimici, con maligno pregiudicio, demerito, in lui, e benemerito, ne i perfidi traditori, argomentando. E perche, vcciso Cesare, M. Antonio hebbe dubbio, che tutto il Senato cospirato vi hauesse, e che il medesimo, anche contra se, machinassero, come contra colui, che, da principio, hauea difesa la causa di Cesare, contra gran parte de i Senatori, e poi, così ben, nella guerra l'ha-

Vniuersale mē conosciuto.

Procedere di M. Antonio dopo la morte di Cesare.

l'hauea seruito, che n'era stato da lui, con honori, ed emolumenti, rimunerato, ed vltimamente eletto, per compagno nel Consolato; per tanto, per sua sicurezza, deliberò, d'ingannar anch'egli coloro, che la publica fede, con la morte dell'Imperator, sacrosanto, da lor, decretato, haueano sceleratamente ingannato. E però, mostrando di scordarsi egli il tradimento, fatto al suo beneffattore, approuò la obliuion dell'ingiurie, da Cicerone proposta, per estinguer, con essa, la memoria di quelle offese, che i nimici da lui pretendeuano, e, per poter castigargli, quando, che fosse, di tanta lor sceleragine, con vno auelenato decreto, fatto da lui, ch'era Consolo, condito col zuchero, d'vn' apparente preseruatiuo, della mal bramata, e peggio racquistata, pestifera libertà, leuò loro il modo, da potersene, all'occasione, difendere, ed à se aperse la strada, ad vna vera, e non più, come à Cesare, falsamente apposta, tirannide; del qual decreto, nel principio della prima Filippica, e di M. Antonio, parlando Cicerone, così discorre.

Obliuion delle ingiurie da Cicerone proposta, e da M. Antonio approuata.

» *La Dittatura, che la forza della dignità Regia haueua occupata, leuò affatto dalla Republica, di che ne pur parola fu detta:*
» *Portò egli scritto il decreto, che voleua, che in Senato se ne facesse; il qual recitato, l'autorità di lui fù, con sommo fauore,*
» *da noi seguita; e, per decreto, pur del Senato, gli furono rendute amplissime grazie. Pareua, che vna certa luce si fosse offerta, leuato non solo il Regno, ma il timor eziamdio del Regno,*
» *che tolerato haueuamo, & vn gran pegno haueua la Republica da lui riceuuto, per sicurezza, ch'egli volesse, che la Città libera si conseruasse, hauendo egli, per la recente memoria, della Dittatura perpetua, il nome della Dittatura, che souente fù giusto, dalla Republica, totalmente, leuato.*

O quanti, e quanto graui, sono gli errori, ne' quali trabocca il nostro intelletto, se, preuenuto dalle inique passioni, d'odio, e d'amore, si lascia, eziamdio da loro, quasi cieco, nelle sue proprie operazioni, guidare. M. Tullio, che tanto presumea del suo senno, e tanto, in queste sue orazioni, d'ignoranza, e di

stupidezza, notò M. Antonio, accecato dall'odio suo, contra Cesare, loda M. Antonio, ch'habbia leuata la Dittatura, come di sommo, ed' immortal beneficio alla Republica fatto, e, nondimeno azione, più alla Republica perniziosa, ed, al tirannico suo dissegno, più accomodata, non potea fare; e quel Cicerone, che M. Antonio schernì, con mille improperi, ebro, stupido, e sciocco appellandolo, da lui, quasi fanciul, vinto al pomo, in negozio tanto importante, fù notabilmente ingannato; perciocche, hauendo egli creduto, che, in abominazione, e vituperio di Cesare, la Dittatura, con decreto del Senato, hauesse dalla Republica, capitalmente bandita, non s'auuide, che quel fù solo il pretesto, col quale procurò, d'assicurarsi da i nimici di Cesare, fautori de i congiurati, e, che la vera, e final, cagione, di quel decreto, fù, il leuar al Senato, ed al Popolo, quell'unico rifugio; che, dopo la cacciata de i Rè, hebbe la Republica, negli estremi pericoli, e delle guerre straniere, e delle intestine sedizioni, e discordie, col mezo delle quali, sperò M. Antonio, dopo la morte di Cesare, essendo rimaso egli Consolo, di farsi strada alla tirannide, con l'autorità di quel magistrato supremo, e col fauor, e col seguito di quei soldati, che al tempo di Cesare, hauendone hauuto il gouerno, beniuoli si haueua fatti. Ma, per conoscere, con qual arte maliziosa, e versuta, trattò Cicerone, nel luogo sopr'allegato, si dè notare, ch'egli non disse, il timor della tirannide, ma del Regno. Non disse della tirannide, perche conobbe, che chiamando tirannide il gouerno di Cesare, haurebbe detto vna gran bugia, e però disse del Regno, non perche Cesare, il nome di Re si fosse vsurpato, ch'anzi, essendogli stat' offerto, lo rifiutò, ma perche, non come tiranno, ma come Re, cioè, con somma giustizia, hauendo egli la Republica gouernata, Cicerone, col nome in Roma abhorito, e perciò temuto, procurò di rendere la memoria di Cesare odiosa, come dalli scapestrati, e licenziosi scolari, e dalli sediziosi soldati, è con odio temuto il lor capitano, e maestro. E come questi, e quelli, procurando, di sottrarsi alla lor disciplina, cosa iniqua, ed à loro stessi perniciosa,

pro-

M. Antonio schernito da Cicerone.

Cicerone da M. Antonio ingannato.

Arte maliziosa di Cicerone contra Cesare

Nome di Re, in Roma abhorrito.

procurano, e però ne sono puniti; così quei scelerati Cittadini, che la libertà dissoluta di Roma, con la morte di Cesare, racquistarono, dell'esterminio loro fecero acquisto, e Cicerone stesso, che più de gli altri, mordendo il freno, di quella insolente libertà fù bramoso, dalla qual tante volte, haueua veduta la Republica oppressa, con la propria morte s'auuide, che quello, che disse più volte Cesare, mentre resse l'Imperio, fù pur troppo vn verissim'oracolo, cioè, che, mancando lui, la quiete, e la salute del Popol Romano, eziamdio mancherebbe. Tanto era egli consapeuole à se stesso, della prudenza, e della giustizia, con la quale la Republica gouernaua; e tanto, col suo mirabil giudicio, potè preuedere, delle ruine, che alla Republica soprastauano, quandunque la superbia del Senato, e la insolenza della Plebe, da quel freno libera rimanesse, che dal precipizio, de i sediziosi tumulti, e delle ciuili discordie, queste due parti della Republica, l'vn'all'altra perpetuamēte nimiche, lor malgrado, benche à pro, e beneficio loro, con regal autorità, potesse ritrarre. E certo, sì come Roma, da che fù fondata, non hebbe mai più moderato gouerno di quel di Cesare, ne, per conseguenza, maggior felicità di quella, in cui la prouidenza di lui l'haueua posta, così da più fiera tirannide non fù oppressa giamai, che da quella, che, con le forze del Triumuirato, si vsurpò M. Antonio. Il qual Triumuirato, horribile mostro di crudeltà, mai più non vdita, nato della putredine di quella pestifera libertà, che i perfidi traditori, Cassio, e Bruto, con la morte di Cesare, ricuperarono, vomitò quella nefanda proscrizione, che l'empio, ed'immanissimo Silla fece parer pietoso, al paragone di M. Antonio, che fù di essa l'autore. Di questi traditori, così nella medesima orazione, il medesimo M. Tullio, poco appresso, soggiunge.

Morte di Cesare, esterminio di quei, che l'vccisero.

Prouidenza di Cesare.

Gouerno di Cesare.

Triumuirato.

Prosunzione del Triũuirato

» *I liberatori della patria, di quella Città erano priui, dal collo*
» *della quale, il giogo di seruitù haueuan leuato. I quali nondi-*
» *meno gli stessi Consoli, e nelle loro orazioni, e in ogni raggiona-*
» *mento, lodauano.*

Come può dir Cicerone, che Bruto, e Cassio, à Roma habbi an

Bruto, e Cassio, non liberatori di Roma.

leuato il giogo di seruitù, con la morte di Cesare, se in quella Roma, secondo lui, da seruitù liberata, non posson gli appellati da lui tirannicidi fermarsi, nella quale (viuente Cesare) stettero, con honor, e con dignità? Ne si può dir, che fosser da M. Antonio cacciati; percioche M. Antonio, nella funebre orazione, celebrò solamente le vere lodi di Cesare, e compianse la crudeltà; con che l'haueano vcciso, l'amor di lui verso la patria, con la lettura del suo testamento, manifestando. Ma il Popolo Romano fù quegli, che, per vendicar la iniqua, ed esecrabile morte, del legitimo suo Signore, tanto benemerito, e di lui, e dell'Imperio Romano, corse col ferro, e col fuoco, alle lor case. Il che d'alcun tiranno non si legge, che auuenisse giamai. Percioche della morte de i tiranni, non solo i buoni, ma i tristi, e scelerati, Cittadini eziamdio si rallegrano. Ma l'argomento, col quale, liberatori della patria vuol far credere i perfidi percussori, e ben tale, che lui, quasi saetta rittorta, mortalmente ferisce.

Argomento di Cicerone, contra lui ritorto

I Consoli (dic'egli) orando, e ragionando, hanno Bruto, e Cassio lodati, dunque (vuol inferire) liberatori della patria Bruto, e Cassio, si debbono giudicare. Ma, se vna tal conseguenza dalla lode può deriuarsi, non liberatori, ma traditori della patria lo stesso Cicerone gli hà dichiarati. Percioche hauendo lodato Cesare publicamente, e nel Senato, e nel foro, chiamandolo nell'orazion, per Marcello, com'habbiamo mostrato, per le sue sour'humane virtù, simillissimo à Dio, ed hauendo detto, che sceleraggine sarebbe stata il cospirar contra lui, scelerati hà confessato, che furono questi, che hora, col falso titolo, di liberatori della patria, d'honorare non si vergogna. Ma veggiam di che si vergogni, che l'vdiremo dir anche il vero, mentendo. Più abbasso così parla di Bruto.

Vccidirori di Cesare, scelerati da Cicerò confessati.

„ A me stesso pareua cosa indignissima, ch'io di tornar in quella Città fossi così ardito, dalla qual Bruto partissi, e che quiui io volessi esser sicuro, dou'egli sicuro dimorar non poteua.
„ Ne già vidi lui commosso, similmente, com'io. Percioche, sollenato egli, dalla coscienza di quel grandissimo, e speciosissimo

» *mo fatto, nulla del suo, e molto del nostro caso, doleuasi.*

Bruto, con l'effetto, e Cicerone con l'affetto, Cesare vccise, ma perche, ne grauissimi delitti, l'affetto, benche l'effetto non segua, vuole il giusto, che si punisca, con ragione, benche dal sentimento di lui diuersa, vergognauasi M. Tullio, che complice, e correo, di quell'empio misfatto, come tale, non men, che Bruto, non ne fosse punito. E ben (con molta ragione) anch'egli, ma da lui non intesa, doleuasi Bruto, più del caso di tutta Roma, che del suo proprio; percioche, con la morte di Cesare, la felicità, e lo splendore di Roma, hauea spento, ed egli, che, per astio, per ambizion, e per odio, col pretesto falsissimo, del ben publico, haueua così enorme tradimento commesso; l'esser cacciato dalla tradita patria, doue rimanendo, à furor di Popolo sarebbe stato trucidato, ed vcciso, grazia, e non supplicio, doueа reputare. Il che stante, come può Cicerone chiamar Bruto, con altro titolo, che ostinato, e superbo, e come può dir, che speciosissimo fosse il fatto d lui, se non fù mai azione, di quella, più scelerata? Grandissimo egli fu certo, quel fatto, ma quanto maggiore, tanto più detestabile. E però tutto'l Mondo se ne commosse, e gli stessi nimici di Cesare, benche, col fatto, procurassero, di liberar gli autori di esso, dal meritato supplicio, con pregiudicio però, non meno manifesto, che necessario, dell'esecrabile paricidio gli dichiararono rei, illesi, ed intatti, gli atti, del trucidato Cesare, conseruando. Il che certamente non haurebbe fatto, se hauesser potuto prouare, che Cesare fosse stato tiranno. Nel quale scoglio, conoscendo Cicerone, che potea rompere la mal condotta causa de i congiurati, cercò di schifarlo con l'arte sua, ma, senza il timone del vero, è sempre l'arte fallace, come, dal vano pretesto, ch'egli ne reca, si può comprendere.

Castigo ne I delitti grauissimi.

Roma quale, per la morte di Cesare.

L'esser cacciato di Roma, fù grazia, e non supplicio di Bruto.

Atti di Cesare conseruati.

» *Primieramente, dic'egli, giudico, che si debbian conseruar*
» *gli atti di Cesare, non, ch'io gli approui; percioche, chi è colui, che*
» *ciò possa? ma perche stimo, che si debbia hauer principalmente*
» *riguardo alla pace, ed all'ozio.*

Gli atti di Cesare, ò giusti furono, ò ingiusti; se giusti, non

per

per altro, che per la giustizia loro, meritauano, che fossero conseruati, se ingiusti, come poteua la lor conseruazione, partorir ozio, e pace, anzi non risse, e tumulti? Qual pace, qual ozio, in vna Città, può trouarsi, che con inguiste leggi sia retta? E qual è'l fin delle leggi, con giustizia formate, se non la quiete de i Cittadini, e la pace? E quali furono, secondo il medesimo Cicerone, che, poco appresso, lo afferma, e secondo la verità, quali (dico) furono gli atti più principali di Cesare, se non le sue prudentissime leggi, in alcuna delle quali, con ragione, soleua dire, che consisteua la Republica tutta, il che Cicerone, che ciò in questa medesima orazion riferisce, non hà saputo, ne potuto, negare? Ma, s'altri, contra Cicerone parlando, hauesse detto, di non approuar le azioni, di persona, da Cicerone difesa, quali schiamazzi, contra quel tale, haurebb'egli fatto, quanta indignazione, ne gli vditori, haurebbe, contra lui, concitata, arrogante appellandolo, che quello, col suo detto, volesse conuincere, che, ò con ragioni, ò con irreprobabili testimoni, ò con autentiche scritture, ò con l'euidenza del fatto, fosse in obligo di prouare? Se tu (M. Tullio) gli atti di Cesare non approui, perche non ne ripproui pur vno? Per seruir alla pace? Qual pace, se l'approuar gli atti di Cesare, e (ciò non ostante) voler dichiararlo tiranno, e difender i suoi percussori, è cagione, di mortalissima guerra? E, come puoi ripprouarli, se tu medesimo dalla verità sei costretto à lodargli, così poco appresso, dicendo?

Fin delle leggi giuste.

Leggi di Cesare.

" *Ma io, quelli non muto, non muouo, anzi, con sommo fauore,*
" *gli atti di lui preclari, difendo.*

Se fù Cesar tiranno, come furon gli atti di lui preclari, e se preclari furon gli atti di lui, come tiranno fù egli? E se di tutti non è l'intendimento di Cicerone, perche di quelli non parla, che, secondo lui, preclari non furono? Perche, con la sua censura, all'altrui giudicio non gli rappresenta, e suppone? Forsi, per non offenderne i parziali di Cesare? Lascio stare, che ciò sarebbe rispetto di pessimo Cittadino, perdonar, per priuato rispetto, il giusto biasimo, all'iniquo tiranno. Ma non solo i Ce-

Atti di Cesare preclari, da Ciceron confessati.

sariani

sariani non ne sarebbono rimasi da lui offesi, anzi gliene haurebbon sentito molt'obligo, veggendo, che, non ostante la prouata iniquità di quegli atti, egli nondimeno, gli haueffe pur anche difesi. Il suo silenzio dunque, di coscienza, al detto suo contraria, irreparabilmente il conuince, e lo conuince eziamdio il fatto istesso, perciocbe la confirmazione degli atti di Cesare, fù fatta, prima, assolutamente, per decreto del Senato, ma, dopo, gli amici de i congiurati, per violenta estorsione, vi fecero aggiungere, ciò alla Republica espediente. Ma conosciamo ciò meglio, in quel, che, poco dopo, così soggiunge.

Appiano nel secondo libro delle guerre ciuili.

Allhora finalmente pareua, che fossimo, da huomini fortissimi liberati, perche, com'era stata la sua intenzione, alla libertà, succedeua la pace.

Liberati da che? Forsi dall'auarizia, dalla crudeltà, dalla libidine, dalla superbia, dal lusso, dalla indiscretezza di Cesare? Se vn sol di questi vizi, non dico sol Cicerone, ma egli, od'altri, nella persona di Cesare Dittatore, hà potuto, ò potrà mai prouare, cedasi del tutto alla causa, e per questo solo, Cesare sia giudicato tiranno. Liberata dunque fù Roma, e la liberarono quei, non forti, ma insidiosi, e perfidi traditori, non dalla tirannide, ne dalla seruitù, ma dal giusto, e prudente gouerno, e dal necessario freno, che la insolente libertà moderando, e rittenendola ne i termini di giustizia, la interna pace di Roma, già tanti anni prima sospirata, in vano, e bramata, con publica felicità conseruaua: la qual pace conoscendo Cicerone, che, con la morte di Cesare, era morta, con falso assunto, suppone tutto'l contrario, cioè, che, per l'orazione, che M. Antonio fece in Senato, la concordia proponendo, e lodando, e per l'hostaggio dato del proprio figlio, alla libertà, era succeduta la pace; il che falsissimo, oltre alle suddette ragioni, mostrò l'euento. Perciocbe M. Antonio, per adormentar i nimici di Cesare, con loro, delle arti loro, si valse, Grecizando, com'è in prouerbio, co' Grecizanti, e sì come la vittoria di Cesar estinse tutte le intestine discordie, così, per la morte di lui, con incendio maggior si raccesero,

Effetto della congiura contra Cesare.

Pace di Roma cō la morte di Cesare morta.

Grecizare co' Grecizātibus prouerbio.

Roma senza il reggimento di vn solo, non hebbe mai pace interna.

cessero, e però non fu vero, che fosse la intenzione de i congiurati, che la pace alla libertà succedesse; percioche Roma, mentre fù libera, cioè, senza il reggimento d'vn solo, non hebbe mai pace in se stessa, se non, per timore di guerra esterna, e però, hauendo goduta vna felicissima pace, e dentro, e fuori, mentre fù da Cesare, dopo la guerra ciuil, gouernata, altro che guerra, dopo la morte di lui, per la pessima libertà racquistata, non le poteua succedere. E con tutto ciò Cicerone, pur tuttauia sognando, ò di sognar fingendo, il contrario, si duole, che M. Antonio, nel primo proposito di concordia, e di pace, non habbia perseuerato, e non s'acorge, che l'hauer M. Antonio leuato il nome, e la dignità del Dittatore, non fù, com'egli il chiama, dono, ma piaga, fatta alla Republica, contra la quale, con l'occasione della morte di Cesare, hauendo egli pensato di machinare, con quel colpo, da i nimici di Cesare, per la souerchia loro malignità, non sentito, ne inteso, tutto il maggior vigore, com'habbiam detto, le tolse. E pur M. Tullio, come se M. Antonio, tutto il male à Cesare morto, e non alla Republica hauesse fatto, con replicata, e se ben si considera, poco men, che ridicola, inuettiua, così alle sopr'allegate parole, soggiunge.

Non tralasciaui, di portar ogni giorno, quasi alcun dono alla Republica, ma quello di tutti gli altri molto maggiori, l'hauer tu il nome del Dittatore leuato. Questa fù da te, da te (dico) fù questa nota, con fregio di perpetua ignominia, al nome di Cesare imposta. Percioche, sì come, per la sceleragine d'vn sol M. Manlio, per decreto della Manlia famiglia, nissun Patrizio, M. Manlio, non dè chiamarsi, così per l'odio, d'vn sol Dittatore, il nome di Dittatore, fù da te, del tutto, abolito.

Timeo Danaos, & dona ferentes. Virgilio.

O, dono precioso, ed egregio, e però del Tulliano encomio degnissimo. Tal fù la spada d'Hettore ad Aiace, tale il cauallo, da i Greci, à i Troiani, lasciato, e tu Cicerone, che M. Antonio nella seconda Filippica, ad Helena rassomigli, amplificando, che, com'ella à i Troiani, così M. Antonio, la peste, e la ruina, fù alla Republica, tu M. Antonio, e i suoi doni non temi? O cecità del-

dell'humano intelletto, se dalla nebbia de i torbidi affetti, viene offuscato. Se ne gli estremi casi della Republica, il più valido, e presentaneo, rimedio fù sempre la Dittatura, come non s'auuide tutto'l Senato, ch'essendo ella leuata affatto, à contemplazione d'vn Cittadino, superbo, ambizioso, e possente, priua di quel prestantissimo suo rifugio, in grauissimo, ed irreparabil pericolo, rimaneua? E come, non conobbe Cicerone, che non quadraua di M. Manlio l'esempio, per conchiudere, che la Dittatura, in vituperio di Cesare, si douess'estirpare? Primieramente M. Manlio aspirò alla tirannide, Cesare legittimamente Dittatore fù eletto. M. Manlio fù, per la sua sceleragine, per sentenza publica precipitato, dal Capitolio, e Cesare fù, insidiosamente, da i perfidi traditori, per priuat'odio loro, vcciso in Senato, e però à M. Manlio la sceleragine, ed à Cesare l'odio solo, il medesimo Cicerone attribuisce, hauendo conosciuto, che, con verità, potea ben odiato chiamarlo, ma scelerato non mai. Sarebbesi il paragone aggiustato, se il nome di Cesare, come quello di Manlio, si fosse aborito, ma di quello il nome, perche fù scelerato, fù estinto, e di questo fù acconsentito, che il Magistrato solo si cancellasse, perche il Magistrato, per l'autorità regia, che la insolente libertà de i Senatori potea raffrenare, al Senato era odioso, e Cesare, che l'autorità, legittimamente, in lui conferita, con somma giustizia, e modestia, hauea sempre vsata, non che la memoria del nome suo si spegnesse, mà che viuesse, sìcome visse, e viue immortale, e che gli atti suoi tutti, viuessero haueua meritato. Alla sola Republica dunque, e non à Cesare, il fregio d'ignominia fù imposto, come à quella, che dalle insidiose lusinghe, d'vn mal Cittadino, e dalla malignità, e superbia, di pochi potenti, del suo più nobile, e più salutifero, Magistrato lasciò priuarsi, sì come dalla fellonia, di quei perfidi, e maligni suoi Cittadini, fù parimente priuata, del vero custode, della interna sua pace, io dico di Cesare, mirabile ampliatore, della sua gloria, e dell'Imperio suo. Dell'esempio della cui morte volendo Cicerone, secondo il suo solito, malignamente valersi,

M. Manlio.

Dissomiglianza di M. Manlio, e di Cesare

per dissuader M. Antonio, dal procurar, d'esser più temuto, che amato, da i suoi Cittadini, alla presenza di quel Senato, che hauea pur troppo Cesare conosciuto, e pur troppo conoscea M. Antonio, così argomenta.

» *Ma perche m'affatico io, di rimuouerti dal tuo proposito, con*
» *parole; percioche, se il fine, che hà fatto Cesare, non può far, che*
» *tu voglia più tosto farti amar, che temere, nulla varrà giamai,*
» *ne di nissun profitto sarà il parlare, di chi che sia. Il qual Ce-*
» *sare, coloro, che beato lo stimano, miserissimi sono essi. Nissun è*
» *beato, che, con tal legge, viue, che, non sol, senza pena, ma, con*
» *somma gloria dell'vcciditore, possa esser vcciso.*

Cesare procurò d'esser più temuto, che amato? O suergognata, ed imprudente calunnia. Anzi, come habbiamo, con mille proue mostrato, hauendo egli difesa, da i suoi nimici, e da i nimici della patria, la patria, e la sua dignità, altro, con maggior brama, ed ardore, non procurò egli mai, che di farsi amare da i suoi Cittadini, e di rimuouer ogni cagione, per la quale hauesser di lui à temere. Non perdonò egli, e nel feruore delle battaglie, e dopo le vittorie, à tutt'i nimici suoi, ed à tutti quelli, che collegati, co' suoi nimici, l'haueano, e nel Senato, con voti, e con improperi, ed in campagna, con l'armi, fin alla morte, perseguitato? Assunto poi, per la sua soura humana, e mirabil virtù, à regger l'Imperio Romano, che tanto, col suo valore, haueua ampliato, non ricusò egli la guardia della persona sua propria, che gli fù proposta, ed offerta, manifestissimo indizio, ch'egli perciò non temeua de' suoi Cittadini, perche sapeua, di non dar loro occasione, d'esser da loro temuto? Ridicalo il medesimo M. Tullio, che come di sopra habbiam riferito, nel fine della orazione, in difesa di Marcello, parlando con Cesare, in vdienza di tutto'l Senato, di lui così disse.

Quanto procuraste Cesare d'esser amato, e non temuto.

Percioche non è tua colpa, se alcuni ti hanno temuto, ma per contrario è somma tua lode, che la più parte hà conosciuto, per proua, che tu non meritaui, che di te si hauesse à temere.

Non può dunque fuggir Cicerone, d'esser, ò quì, ò quiui, bugiardo;

giardo, ma quiui dimostrandolo il fatto steßo verace, quì, contra il vero, da lui già conosciuto, ed espresso, in pregiudicio, ed ignominia di Cesare, malignamente hà parlato.

Bugia di Cicerone conuinta

Percioche non è vero, che la morte di Cesare doueße, ò poteße persuader à M. Antonio, ne à chi foße al gouerno di Republica, ò di Prencipato, che à lui foße meglio il procurare, d'esser da' sudditi amato, più, che temuto, anzi, tutto'l contrario l'esempio di Cesare hauendo insegnato, il Triumuirato non seppe, con altro pretesto, honestar la sua crudelissima proscrizione, che, col rimprouerar à i Romani, che Cesare, legittimament'eletto Imperatore, e però, per publico decreto, fatto inuiolabil, e sacrosanto, non per altro, da i perfidi, e scelerati traditori, fù in Senato trucidato, ed vcciso, che, perche troppo benigno, e clemente, i suoi persecutori non hauendo punito, anzi hauendogli, non solo in vita conseruati; ma eziamdio à i primi honori, e dignità sollevati, per tanta clemenza, venuto loro in disprezzo, per la loro ingratitudine, da lor non fù amato, e per la di lui, da i perfidi non meritata, indulgenza, non fù ne anche da lor temuto. E chi sarà giamai, che, seminando azioni, d'incomparabil virtù, ed, in particolare, di pietà, e di beneficenza inefabile, speri di mieterne amore, se Cesare, d'amor in vece, astio, liuor, ed odio, e fin la propria morte, dall'iniqua ingratitudine, al fin ne raccolse?

Pretesto della prosunzione del Triũuirato

CAP. XV.

DVe soli errori, chi ben considera, mentre reße l'Imperio, Cesare fece, e l'vno, e l'altro, à lui costaron la vita. Degna cosa, in vero, d'esser da i Prencipi, con indelebil memoria, notata. Fù il primo errore, di poco cauto consiglio. Il secondo di volontà poco giusta. Ne quì, gli auuersari suoi si facciano forti; percioche, chi viue al Mondo, e non pecca? Errò egli credendo, che in Roma, riggenerata da lui, à quello stato di somma folicità, che non haueua mai più prouato, non foße per

Primo errore di Cesare.

rittrouarsi Cittadino sì empio, e del ben publico così nimico, che, l'autore di tanto bene vccidendo, e la pace, e la quiete, con la morte di lui, estinguendone, la manifesta, e total ruina della sua patria osasse di machinare. E però, com' habbiam detto di sopra, soleua dire, che la salute di lui, altrettanto, e più, importan' al Popol Romano, ed alla Republica, quanto à se stesso. Il che, sicom' era vero, così stimò, che bastasse per difenderlo dalle insidie de gli huomini pessimi, e scelerati; e non s'auuide, che della pace, e della quiete, cagionata da vn giusto, e prudente gouerno, com' era il suo, sono perpetui nimici coloro, la cui superbia, ed ambizione, l'altrui maggioranza, benche giusta, e douuta, non può soffrire; e che l'esser tenuto in officio, chiamano essi seruitù indegna, e con tal pretesto, ne del publico bene, ne della souersione di tutte le cose, humane, e diuine, nulla curandosi, quella libertà dissoluta, che tra tutte le tirannidi è la più fiera, con la strage de i buoni Prencipi, hanno ardimento, di sceleratamente vsurpare.

Superbi, ed ambiziosi nimici della quiete, d'vn giusto, e prudente gouerno.

Libertà dissoluta.

Conobbe Cesare dunque, che à Roma non tornaua conto, il far con la morte di lui, mutazione di stato, ma non considerò, che la inuidia, l'ambizione, e l'odio de i maligni, e superbi, non lasciano à lor discernere il proprio bene, e che, se il lor meglio, è talhora così à loro palese, che passione alcuna non può velarlo, souente però, la deprauata lor volontà si rende, in tal guisa, ostinata, che dicono nimici di se medesimi, e, quel, ch'è peggio, quel, che dicono, eziamdio fanno.

Maligni, e superbi, il proprio ben non conoscono, e conosciuto nó vogliono.

Io veggio il meglio, & al piggior m'appiglio.

quel rifiutando, che la ragione in vniuersale loro addita, esser meglio, ed il contrario, di proposito, pertinacemente, abbracciando.

Fù il secondo errore di Cesare, che, vinto anch' egli, come huomo, da priuata passione, ed affetto, amministrò la giustizia, tra Cassio, e Bruto, con poca giusta sentenza: i quali, contendendo della più nobil Pretura, che fosse in Roma, Cesare confessò, che la petizione di Cassio era più giusta, ma, ch'egli però voleua concederne,

Secondo errore di Cesare.

cederne, come in effetto, ne concedette, à Bruto l'honore. Il qual aggrauuio l'animo ambizioſo di Caſſio, così altamente, trafiſſe, che vnitoſi, poi dopo, con l'iſteſſo ſuo concorrente, fatta, col preteſto, di rimmetter in libertà la Republica, la ſcelerata congiura, priuò di vita, chi dell'honore, lui haueua priuato.

E così, quel Prencipe, che, come Prencipe, peccò ſol vna volta, giudicando, con torta bilancia, à fauore del proprio figlio (che come habbiam detto nel primo libro, ſuo figlio hebbe opinione, che foſſe Bruto) dal figlio medeſimo, quantunque ſcelerato, ed iniquo, ne fù punito. Manifeſtiſſimo indizio, che la volontaria ingiuſtizia, è il maggior peccato, che i Prencipi, in quanto Prencipi, poſſan commettere: della quale, ò tardi, ò per tempo, dalla diuina prouidenza, irremiſſibilmente vengono caſtigati, e, molte volte, i migliori, con maggior, e più euidente flagello, che i peggiori, e maluagi. Percioche la incontinenza di queſti molto meno, che la intemperanza di quelli, dalla diuina Nemeſi vien tolerata; sì come, in vn ben colto, e fertile campo, s'eſtirpano, con ſomma diligenza i vepri, e le ſpine, che, temerariamente, vi naſcano, ma ne i ſaſſoſi, e ſterili, ſenza verun'oſtacolo, ſi laſcian creſcere, ed allignare. Fù però tale, la prudenza di Ceſare, che non s'ingannò punto, nel conoſcere dall'aſpetto (in cui per lo più ſi ſtampano dal temperamento, aſſai manifeſti indizi, delle qualità de gli animi noſtri) la torbida, e mal inchinata natura di Bruto, e di Caſsio, e però à quelli, che l'auuertirono, che ſi guardaſse da M. Antonio, e da Dolabella, riſpoſe, che di queſti graſsi, e ricciuti, non temeua gran fatto, ma di quei pallidi, e macilenti (Caſsio, e Bruto additando) ſi doueua più toſto hauer dubbio. Ma, quantunque la loro mal diſpoſta natura conoſciuto egli haueſse, non potè però credere, che l'educazion, e'l coſtume, non l'haueſse, à tal ſegno ricorretta, che, à volger ſolo il penſiero, non che, à muouer la mano, à così nefanda, ed horribile, ſceleragine ſi poteſsero indurre. E, queſto appunto è l'errore, che dall'innocenza de gli animi virtuoſi, à lor danno, ſuol naſcere. Che non può l'huom dabbene creder quello in altrui,

Volontaria ingiuſtizia.

Indizi della qualità de gli animi humani.

che

che in se medesimo, più della morte, aborisce; e chi altro non pensa, ed altro non opera, che l'honesto, ed il giusto, ch'altri faccia il medesimo, ageuolmente, si persuade, e, quindi, per lo più, suol auuenire, che i buoni, sono da i tristi ingannati, e, che perciò quelli, che l'habito di bontà non hanno perfetto, da replicate frodi, ed ingiurie iritati, la lor sincerità, e mansuetudine, cangiano in crudeltà, e diffidenza. E quello, che opera la propria esperienza in alcuni, nella maggior parte, à spese altrui, fà l'esempio; e però la morte di Cesare, l'animo mansuetissimo d'Ottauiano, esasperò in tal guisa, che non dubitò, di consentire all'empia proscrizione, da M Antonio, e da Lepido proposta, e ricchiesta; percioche s'auuide, che, se à Cesare, ottimo, e clementissimo Prencipe, i perfidi, e scelerati Cittadini, hauean leuata, à tradimento la vita, per la bontà, e clemenza di lui, di lui non temendo, quelli, che di quella pessima fazione eran viui rimasi, ne anche à lui, vendicatore del padre, non haurian perdonato. Da che si può conoscere, che l'esempio della morte di Cesare, tanto è lontano, che come pretende Cicerone, possa persuader, che sia meglio, il procurar, d'esser amato, che temuto da i sudditi, ch'anzi, à far tutto'l contrario, necessariamente constringe. Ma quello, ch'egli soggiunge, cioè, che miseri eran coloro, che Cesare giudicauan beato, non è egli vn concetto, manifestamente falsissimo? E non è veramente, chi'l proferì, misero, e miserabile? E chi fù mai, prima, che la vera, e celeste beatitudine nota fosse alle genti, che più di Cesare, beato potesse appellarsi? Beato era quegli (secondo la opinion di quei tempi) che, operando sempre virtuosamente, e la prospera, ed auuersa fortuna, con decoro, ne consternato, ne tumido, sofferendo, ma sempre, cose grandi, ed illustri, col suo valor ottenendo, e trattando, con quadrata constanza, senza macchia, di vituperabile vizio, si conseruaua. Hor se tale sia stato Cesare, le azioni di lui, dal medesimo M. Tullio, nelle sopr'allegate orazioni, con historica verità, celebrate, contra lui stesso, lo prouano, che, se dalle virtù dell'animo, dalle doti del corpo, e da i beni della fortuna la, beatitudine huma-

Onde auuiene, che ageuolmente i buoni da i tristi son' ingannati.

Forza dell'esẽpio.

Beato secondo l'opiniõ de i Gentili.

humana, secondo il Filosofo, quasi raggio da Sole, risulta, chi fù giamai, di tutti questi beni, più di Cesare, splendidamente arricchito? Chi di lui, fù più nobile, più fortunato, più glorioso? Chi più di lui, benche delicato, robusto, e benche negletto, più auuenente, e, d'aspetto, più grazioso? Fù mai nissuno al Mondo, di Cesare più benigno, più clemente, più magnanimo, più forte, più liberale? Al suo mirabil ingegno, all'uniuersal sua dottrina, alla singolar sua eloquenza, alla prudenza sua incomparabile, nell'arte non meno della pace, che della guerra, chi fù mai, che potesse agguagliarsi? E quelli, che reputauano beato vn tal, e tant'huomo, miseri da Cicerone son detti? Ma che dourà dirsi di lui, che, nell'orazione, in difesa di M. Marcello, lo chiamò simillissimo à Dio, ch'è molto più, che beato? Percioche, chi dice vn huomo beato, di quella beatitudine intende, della quale, può l'humanità nostra, da mille accidenti agitata, in questo flusso, e reflusso, di fortuna, godere. Ma, chi lo fà simillissimo à Dio, trashumanandolo, soura l'uso mortale, beatissimo il rende. E, nondimeno questo Cesare, che sentiua tanto, per confessione di lui, del diuino, e però, nella medesima orazione, chiamò diuine le sue virtù, hora, dando à se stesso, vna solenne mentita, come reo di morte, ben vcciso lo giudica, e i suoi scelerati vcciditori, non sol d'impunità, ma di gloria reputa degni; e pur non può negar, che la gloria (così quella infamia egli chiama, che, come habbiamo mostrato, di sopra, chiamò nella orazion per Marcello, scelerato furore) con mostruosa ingratitudine, e con esecrabile tradimento, e la impunità, con la notturna lor fuga, obbrobriosamente, non si sian procacciati. Ma, come vana, anzi falsa fù, e sarà sempre, la gloria, che à i congiurati, da i maligni lor parziali, fù attribuita; così la speranza, della loro impunità, fù fallace; percioche nissuno di quei perfidi percussori, dall'impunità de' quali, argomenta Cicerone, che glorioso fosse, l'infame loro delitto, come habbiamo di già narrato, dopo il paricidio commesso, non soprauisse il terzo anno, & anche quelli,

Beatitudine humana secondo il Filosofo. Cesare quale.

Cõgiurati del parricidio tutti puniti.

quelli, che falsamente se ne vantarono, di violente morte perirono, e Bruto, e Cassio, di propria mano, disperatamente, si uccisero.

CAP. XVI.

HAbbiamo dunque veduto, con qual fallacia, dalla impunità de gli uccidítori di Cesare, habbia Cicerone argomentato, che Cesare, fosse giustamente ucciso, come tiranno. Veggiam'hora, un'altro nuouo, e diuerso argomento, mendicato, da luogo, di niente maggior nerbo, di quel, che habbiam confutato. Soggiunge dunque.

„ *E certo (parla pur tuttauia con M. Antonio, e con Dolabel-*
„ *la) hauete ambidue molti giudicij, del Popol Romano, da i qua-*
„ *li, che voi non siate commossi, grandemente mi spiace. Percio-*
„ *che, che significauano quelle grida, d'innumerabili Cittadini,*
„ *à i gladiatori? Che volea dir il concorso del Popolo? Che, gli*
„ *applausi infiniti, alle statue di Pompeo, ed à quei Tribuni, che*
„ *son vostri auuersari? Poco forse da queste cose, vien signifi-*
„ *cata, la volontà del Popol Romano, incredibilmente concorde?*
„ *Che? Gli applausi, anzi più tosto i testimoni, e giuditij del Po-*
„ *polo, à i giuochi Apollinari, à voi di picciol momento sembra-*
„ *uano? O beati quelli, che non potendo, per la forza dell'armi,*
„ *trouaruisi presenti, presenti nondimeno vi erano, e nelle me-*
„ *dolle, e nelle viscere, del Popol Romano, erano incorporati.*

Gladiatori.

Quali grida, qual concorso? Non si vergogna, di far menzione di gladiatori, gente vituperosa, ed infame, nella qual posero, com'habbiam detto, le non meno vane, che scelerate loro speranze, que' suoi fortissimi heroi, che il titolo di tirannicidi, e di liberatori della patria pretesero, e nondimeno, com'habbiamo narrato, hebbero in luogo, di somma grazia, il poter, come perfidi, e rebelli, fuggirsene di notte tempo, di Roma, doue Bruto, non hebbe ardir di tornare, ne anche alla celebrazion di

que'

què giuochi, che di far al Popolo, come Pretor, era in obligo? Se haueuano il fauore, d'innumerabili Cittadini, il concorso, e la concorde volontà del Popolo, se il Popolo dichiarauasi Pompeiano, con l'honorar le statue di Pompeo, perche vituperosamente fuggire, perche non trionfar del successo, perche non chieder il premio del preteso tirannicidio? Ma, se il Popolo tutto, ch'era la parte più poderosa della Republica, e più sincera, gli hauea cacciati, se tutt'i buoni, amatori del ben publico, e della publica quiete, come rebelli, e sacrileghi, gli abominauano, tanti, e così graui, e sì notabili pregiudicij, spera Cicerone, di dissimular, e coprire, col grido, di quattro scalzi, stranieri, e mercenari, le cui voci, con doni, con promesse, e con prieghi, furono mendicate? Ma, vagliamoci, contra lui, dell'armi sue proprie, e noi, con vero, e real fondamento, lui, così, nel suo medesimo modo, i nterroghiamo. Che volle dir il Popolo, in suo linguaggio, albora, che sbranò, à frusto, à frusto, quel Cinna, che il Popolo, ingannato dal medesimo nome, credette quello, che, poco prima, arringando, haueua, contra Cesare, ingiuriosamente parlato? E quell'impeto, che, pur anche contra Bruto, e Cassio, il popolo fece, quando, con faci accese, andò per abbrugiarli, fin nelle proprie case, doue, come fiere cacciate, stauan rinchiusi, che significaua egli? Era questo, forse, picciol indizio, che, non liberatori, ma traditori della patria, hauendon' vccisò il clementissimo padre, fossero giudicati? E quanto à i giuochi, non si sà, che quell'applauso non fù fatto, in honore di Bruto, ma in dispetto di M. Antonio, contra'l quale, come contra vn forgente tiranno, essendo mal animato il popolo, fingeua di fauorir Bruto, nimico di lui? Che se il popolo hauesse fauorito Bruto, e Cassio, da vero, e'gli hauesse hauuti nelle viscere, e nelle midolle, come Cicerone, vanamente, và millantando, non haurebb'egli potuto, col mezo di què Tribuni, ch'erano auuersari di M. Antonio, ricchiamarli à Roma, sì come di Roma gli hauea cacciati? E, non l'hauendo fatto, non si dè credere al fatto solo, ch'è indubitabile, e non à i segni dubbi, e fallaci? Il

Popolo Romano.

Impeto del popolo cõtra Bruto, e Cassio.

Il popolo contra M. Antonio mal animato.

Il fatto è indubitabile, ma i segni dubbi, e fallaci.

Ee che,

quelli, che falsamente se ne vantarono, di violente morte perirono, e Bruto, e Cassio, di propria mano, disperatamente, si vccisero.

CAP. XVI.

HAbbiamo dunque veduto, con qual fallacia, dalla impunità de gli vccidditori di Cesare, habbia Cicerone argomentato, che Cesare, fosse giustamente vcciso, come tiranno. Veggiam'hora, vn'altro nuouo, e diuerso argomento, mendicato, da luogo, di niente maggior nerbo, di quel, che habbiam confutato. Soggiunge dunque.

„ *E certo (parla pur tuttauia con M. Antonio, e con Dolabel-*
„ *la) hauete ambidue molti giudicij, del Popol Romano, da i qua-*
„ *li, che voi non siate commossi, grandemente mi spiace. Percio-*
„ *che, che significauano quelle grida, d'innumerabili Cittadini,*
„ *à i gladiatori? Che volea dir il concorso del Popolo? Che, gli*
„ *applausi infiniti, alle statue di Pompeo, ed à quei Tribuni, che*
„ *son vostri auuersari? Poco forse da queste cose, vien signifi-*
„ *cata, la volontà del Popol Romano, incredibilmente concorde?*
„ *Che? Gli applausi, anzi più tosto i testimoni, e giudicij del Po-*
„ *polo, à i giuochi Apollinari, à voi di picciol momento sembra-*
„ *uano? O beati quelli, che non potendo, per la forza dell'armi,*
„ *trouaruisi presenti, presenti nondimeno vi erano, e nelle me-*
„ *dolle, e nelle viscere, del Popol Romano, erano incorporati.*

Gladiatori. *Quali grida, qual concorso? Non si vergogna, di far mentione di gladiatori, gente vituperosa, ed infame, nella qual posero, com'habbiam detto, le non meno vane, che scelerate loro speranze, que' suoi fortissimi heroi, che il titolo di tirannicidi, e di liberatori della patria pretesero, e nondimeno, com'habbiamo narrato, hebbero in luogo, di somma gratia, il poter, come perfidi, e rebelli, fuggirsene di notte tempo, di Roma, doue Bruto, non hebbe ardir di tornare, ne anche alla celebration di*

que'

que' giuochi, che di far al Popolo, come Pretor, era in obligo? Se haueuano il fauore, d'innumerabili Cittadini, il concorso, e la concorde volontà del Popolo, se il Popolo dichiarauasi Pompeiano, con l'honorar le statue di Pompeo, perche vituperosamente fuggire, perche non trionfar del successo, perche non chieder il premio del preteso tirannicidio? Ma, se il Popolo tutto, ch'era la parte più poderosa della Republica, e più sincera, gli hauea cacciati, se tutt'i buoni, amatori del ben publico, e della publica quiete, come rebelli, e sacrileghi, gli abominauano, tanti, e così graui, e sì notabili pregiudicij, spera Cicerone, di dissimular, e coprire, col grido, di quattro scalzi, stranieri, e mercenari, le cui voci, con doni, con promesse, e con prieghi, furono mendicate? Ma, vagliamoci, contra lui, dell'armi sue proprie, e noi, con vero, e real fondamento, lui, così, nel suo medesimo modo, interroghiamo. Che volle dir il Popolo, in suo linguaggio, alhora, che sbranò, à frusto, à fruste, quel Cinna, che il Popolo, ingannato dal medesimo nome, credette quello, che, poco prima, arringando, haueua, contra Cesare, ingiuriosamente parlato? E quell'impeto, che, pur anche contra Bruto, e Cassio, il popolo fece, quando, con faci accese, andò per abbrugiarli, fin nelle proprie case, doue, come fiere cacciate, stauan rinchiusi, che significaua egli? Era questo, forse, picciol indizio, che, non liberatori, ma traditori della patria, hauendon'vcciso il clementissimo padre, fossero giudicati? E quanto à i giuochi, non si sà, che quell'applauso non fù fatto, in honore di Bruto, ma in dispetto di M. Antonio, contra'l quale, come contra vn sorgente tiranno, essendo mal animato il popolo, fingeua di fauorir Bruto, nimico di lui? Che se il popolo hauesse fauorito Bruto, e Cassio, da vero, e gli hauesse hauuti nelle viscere, e nelle midolle, come Cicerone, vanamente, và millantando, non haurebb'egli potuto, col mezo di que' Tribuni, ch'erano auuersari di M. Antonio, ricchiamarli à Roma, sì come di Roma gli hauea cacciati? E, non l'hauendo fatto, non si dè credere al fatto solo, ch'è indubitabile, e non à i segni dubbi, e fallaci? Il

Popolo Romano.

Impeto del popolo cōtra Bruto, e Cassio.

Il popolo contra M. Antonio mal animato.

Il fatto è indubitabile, ma i segni dubbi, e fallaci.

che conoscendo anch'ei Cicerone, poco dopo, preoccupando, confessa, che de i popolari applausi, non si dè tener conto, e ch'egli sempre gli hà disprezzati, ma, che questo tanto uniuersale applauso de i giuochi, giudicio, e non applauso egli estima; e pur quell'applauso non era giudicio, com'egli mostra di credere, à fauore di Bruto, ma pregiudicio, à confusione, com'habbiam detto, di M. Antonio. Chi dunque non vede, la Tulliana malignità, contra Cesare manifesta, ed aperta; poiche non potendo egli, con vere, e giustificate ragioni, altro, che innocente prouarlo, con mendicati cauilli, di falsissimi presupposti, la innocenza di lui, d'opprimere si argomëta. E chi, senza indignazione, può leggere la intemperanza della sua lingua, nata dall'abomineuole ingratitudine dell'animo suo? Che non potendo giustamëte accusarlo, villanamente lo lacera, con ingiurie, e lo morde, mentre nella seconda Filippica, pur tuttauia, và M. Antonio così affanando?

Malignità di M. Tullio contra Cesare.

» *Hò voluto, dic'egli, più tosto confessar, d'esserti obligato, che*
» *ad alcuno, meno prudente, parer non grato, à bastanza. Mà*
» *di qual beneficio tuo mi son io valuto? Che tu à Brindisi non*
» *mi vccidesti? Tu colui, che il vincitor istesso, che in te, come ti*
» *soleui già gloriare, haueua conferito il principato, de' suoi la-*
» *droni, haueua ordinato, che fosse saluo, tu quello hauresti potu-*
» *to vccidere? Poniam caso, che tu pur hauessi potuto, qual altro*
» *(Padri Conscritti) è de i ladroni il beneficio, se non poter ram-*
» *memorare, d'hauer à quelli data la vita, à quali non l'hanno*
» *tolta? Il che, se fosse beneficio, mai coloro, che colui vccisero,*
» *dal qual erano stati conseruati in vita, e saluati, tanta gloria*
» *non haurebbero conseguita.*

Perfidia, e ingratitudine di M. Tullio.

Ah, perfido, non meno, che ingrato, non gli bastaua, d'hauer dato titolo di ladroni, à gli amici di Cesare, se con l'argomento della falsa gloria, e vera infamia, de i suoi veri ladroni, ladrone lui ancora, con la bugiarda sua loica, non conchiudeua? Ladrone Cesare? E che rubbò egli mai? Voi Pompeiani, voi ladroni, e non Cesare, che di rubbar, anzi rapir, à lui dissegnaste, la dignità, la vita, e la gloria. Tu M. Tullio, e non Cesar,

far, ladrone, che la morte di lui bramasti, e perciò, con Pompeo parteggiando, con Pompeo, tiranno da te conosciuto, e confessato, sperasti, nel garbuglio della guerra ciuile, d'inuolar à Cesare quella pecunia, ch'egli ti hauea prestata, e donata ti haurebbe, se la tua superbia si fosse, di chiederla, ò d'accettarla in dono, degnata. Ladroni furono que' tuoi diletti, che, di furto, e con insidie, leuaron la vita à quel Cesare, che con valor aperto, potendo egli à lor toglierla, à loro ingrati, e perfidi traditori, che à lui voleuan leuarla, con incomparabil clemenza, ne fece libero dono. E questi hai tu ardimento di chiamar gloriosi? E qual è questa gloria cotanta, che così spesso, anfanando, tu celebri di costoro, ed esalti. La lor perfidia? la fellonia loro? il lor tradimento? Stimi tu dunque gloria, l'hauer, con sacrilega crudeltà, estinto il più chiaro lume, che mai nel Romano Imperio splendesse? Il più glorioso heroe, che mai Monarchia nel Mondo regesse? Il cui nome, non osasti tu hora di proferire, conoscendo qual mostruosa dissonanza rissultata sarebbe, se, col nome di Cesare, di accopiar l'aggiunto di ladrone, tu hauessi hauuto ardimento. Vincitor il chiamasti, ma qual vincitor non dicesti. Il più benigno, il più modesto, il più clemente, il più magnanimo, il più valoroso, che mai, de' nimici della sua patria, e de i propri suoi, trionfasse. Per questo, ne di quelli, che l'uccisero, ne di lui, vcciso da loro, di far menzione, co' propri nomi ti assicurasti, di quelli la infamia, e di questi la gloria, co' nomi loro, temendo di riuelare. E per sostener, con qualsiuoglia puntello, il vituperoso nome, de i duo paricidi, riccorresti al tuo stesso nimico, e dal detto di colui, che haueui publicato, per vituperoso, ed infame, mendicasti loro il titolo di clarissimi, non ricordandoti, con quai titoli, di sapientissimo, d'ottimo, e di diuino, haueui tu mille volte honorato quel Cesare, che, col veleno, del tuo maligno argomento, come ladrone, allhora trattaui. Il che sì come facesti tu, tanto più mal volontieri, quanto più vere conosceui le lodi, che di lui celebraui, così M. Antonio, per seruir al tempo, con adulazione quei traditori lodaua, col sup-

Qual vincitore fù Cesare.

Titolo di clarissimi à Bruto ed à Cassio da Ciceron mendicato.

plicio de' quali, la ingiusta morte di Cesare, haueua in animo di vendicare. Ma facciamo vna volta conoscere, quanto stringa questo suo, tante volte, inculcato argomento, della falsa gloria de i perfidi congiurati, puntellato dalle parole, dette da M. Antonio, in Senato, in honor di Cassio, e di Bruto. Poco appresso nella medesima secunda Filippica, così soggiunge, di M. Antonio parlando.

" *Ma considerate la stupidezza di quest' huomo, ò, per dir me-*
" *glio, di questa bestia; percioche così egli disse.*

" *M. Bruto, che per honor io nomino, tenendo il pugnal san-*
" *guinoso, esclamando, chiamò Cicerone, da che può comprenderſi,*
" *che sia stato consapeuole anch'egli.*

" *Io dunque son detto da te scelerato, il qual tu pensi, che hab-*
" *bia qualche cosa pensato, e quegli, che facea pompa del pugnale,*
" *tutto sangue stillante, questi, per cagion d'honore, vien da te*
" *nominato. Horsù nelle tue parole, questa stupidezza conceda-*
" *si. Ma quanto, nelle cose stesse, e ne i concetti, è ella maggiore?*
" *Tu, che sei Consolo, questo vna volta dettermina, e stabilisci?*
" *che qualità di causa vuoi, che sia quella de i Bruti, di C. Cas-*
" *sio, di G. Domizio, di C. Trebonio, e de gli altri. Digerisci,*
" *suegliato, la crapula, esala. Si han forse à portar i torchi, che*
" *te sonnachioso, in causa così grande, risueglino? Non intendi*
" *mai dunque, che tu debbia dettermінare, se quelli, che fecero*
" *questa impresa, son rei d'homicidio, ò difenditori della libertà.*
" *Percioche considera alquanto, e, per vn sol momento, il discorso*
" *d'huomo sobbrio rippiglia. Anch'io, che sono, come confesso io*
" *stesso, di lor famigliare, e come da te imputato, compagno, niego,*
" *che in questo fatto, si possa dar mezo. Se non sono essi libera-*
" *tori del Popol Romano, e conseruatori della Republica, confes-*
" *so, che son più, che sicari, più che micidiali, più che paricidi, es-*
" *sendo molto più atroce delitto, l'vccider il padre della patria,*
" *che il proprio. Tu huomo saggio, e considerato, che dici? Se*
" *son paricidi, perche sempre in quest'ordine Senatorio, ed ap-*
" *presso al Popol Romano, sono stati da te, per cagion d'honor, no-*
mi-

Cicerone si cõfessa famigliare de i congiurati contra Cesare, e compagno.

» *minati? Perche M. Bruto, essendone tu refendario, dal vin-*
» *colo delle leggi fù liberato, se, oltre à dieci giorni, fosse stato ab-*
» *sente da Roma? perche i giuochi Apollinari, con incredibile ho-*
» *nor di Bruto, furono celebrati, perche à Cassio, e Bruto, le pro-*
» *uincie furono concedute, perche aggiunti i Questori, e'l nume-*
» *ro de Legati accresciuto? E queste cose tutte, da te si son fat-*
» *te. Essi dunque non son micidiali, ma sono, per consequen-*
» *za, à tuo giudicio, liberatori, stante, che niente altro terzo può*
» *essere.*

O fiera, e rabbiosa passione d'vn'odio maligno, ed iniquo, che non puoi tu ne gli animi humani, veleno, e peste di essi, se à quelli, che più saggi son giudicati, puoi leuar ogni sano discorso? E chi sarebbe quegli, che, con illeso giudicio, nella forma, che fà quì M. Tullio, argomentasse? M. Antonio hà nominati, con honore, Cassio, e Bruto, dunque non son paricidi. M. Antonio hà procurato, che sian date lor le prouincie, i Questori, e i Legati, dunque non son micidiali. Si può dir, ed vdire premesse più vane, e conseguenze più false, e poco men, che ridicole? Col giudicio di M. Antonio, che hà, col titolo di ladrone, nobilitato, e con gran fatica hà potuto suegliarlo vbriaco dal sonno, e prima è stato in dubbio, se huomo, ò pur bestia, debbia chiamarlo, col giudicio di soggetto, in questa forma da lui honorato, vuol conchiuder, in causa, da lui, con ragione, grande appellata, perche non poteua esser maggiore, e quel, che molto più è notabile, vuol liberar i rei, col giudicio, d'vn'altro reo, complice del medesimo delitto, perciò, che poco appresso afferma, ch'era cosa notissima, che M. Antonio haueua, con C. Trebonio, contra Cesare, congiurato. Ma sia, com'egli dice, di M. Antonio, e molto più à proposito, e con più modestia, possiamo noi dire di lui, sia (dico) questa debolezza de' suoi argomenti, effetto della cieca sua passione, che fà, che egli s'attacchi, come quelli, che nell'acqua si affogano, à gli stessi ferri, che lo trafiggono. Noi, con la medesima proposizione, da lui supposta, il punto controuerso, con maggior sincerità, decidiamo. Se i congiurati

Odio quanto può ne gli animi humani.

Argomētò vano in difesa di Bruto, e di Cassio.

M. Antonio imputato da Cicerone cōplice della morte di Cesare.

rati (dice M. Tullio) non sono liberatori del Popol Romano, e conseruatori della Republica, sono più, che sicari, più, che micidiali, più, che paricidi.

Ma noi, l'assunto suo ripprouato habbiamo, ed habbiã dimostrato, che i congiurati, uccidendo Cesare, nõ liberarono il popolo, ne la Republica conseruarono, ma, che fecero tutto'l cõtrario, dunque sicari, micidiali, e paricidi, che siano stati necessariamente, dè dirsi. E, perche il metter hora, quì, mano, à nuoui argomenti, per prouar questo, sarebbe, per noi, fatica vana, e souerchia, ed appunto vn riffar il già fatto; percioche nel primo libro, abbondantemente, con ragioni euidentissime, ciò fatto habbiamo. Per tanto, riserbiamo à suo luogo, il confermarlo, eziamdio con l'autorità, ma non già tale, quale addotta l'hà Cicerone, cioè d'vno (secondo lui) vbriaco, di un complice, d'un interessato, e di quattro paltonieri, che scalzi, e mendichi, uendeuan l'applauso, delle mercenarie lor voci, ma di famosi, e celebri historici, che, sinceri, e fedeli, dall'odio, dall'amore, e, da ogn'altro interesse, furon lontani. Diremo solamente per hora, che quando M. Tullio, interroga M. Antonio, perche se i congiurati erano paricidi, gli haueua egli honorati, in nominandogli, e intercedendo per lor, fauoritigli, diciamo, che per M. Antonio si dè rispondere, che tornaua à lui conto, come habbiamo mostrato di sopra, l'ingannar i traditori, e tutti quelli, che loro, e'l tradimento lor fauoriuano, e, che, quanto à i giuochi Apollinari, sì come habbiamo già detto, e come attesta Plutarco, quell'applauso, non fù fatto principalmente in fauore di Bruto, ma in dispetto d'Antonio, e che finalmente l'inuidioso, e maligno Senato, che non uolea superiore, e però stimaua di lui benemeriti quei traditori, che alla inuidia, e superbia sua, uccidendo Cesare, haueuano empiamente seruito, à loro, in premio della lor fellonia, le prouincie hauea concedute; ma che il Popolo gli cacciò prima di Roma, e tutti poscia innanzi al terzo anno, gli punì finalmente la diuina giustizia, il cui giudicio, mai non uien meno, ne può fallire. Ma eccolo più ostinato,

Risposta alla interrogazione di Cicerone à M. Antonio.

Plutarco.

Giudicio diuino.

to, che mai, nel mordere, villanamente, la memoria di Cesare, la cui causa giustissima vituperando, ch'egli portasse l'armi, contra la patria, pur, contra M. Antonio brauando, così pur anche falsamente gli appone.

» *Tu, tu dico (M. Antonio) fosti il principale, che à Cesare,*
» *che desideraua, di perturbar ogni cosa, la cagione, di portar guer-*
» *ra alla patria, somministrasti. Percioche, che altro diceua egli,*
» *qual altra cagione dell'insanissimo suo consiglio, e di quel suo*
» *fatto, recaua, se non, che là intercessione era stata sprezzata,*
» *leuata la ragion Tribunizia, Antonio circonscritto. Taccio,*
» *quanto queste cose sian false, quanto leggieri, non potendo massi-*
» *mamente hauer niuno giusta cagione, di prender l'armi, cõtra la*
» *patria. Ma nulla di Cesare. Tu certo dei confessare, che nella tua*
» *persona, fù la cagione, di quella guerra perniciosissima.*

Nulla di Cesare? nulla pare à lui d'hauer detto? E pur l'hà calunniato, come desideroso, non di rifformar la Republica, com'egli fece, con somma pietà, e con mirabil prudenza, ma di turbar ogni cosa, per muouer guerra alla patria, doue tutto fece, per fuggir l'occasion della guerra, propponendo sempre nuoue condizioni di pace, da i Pompeiani, com'habbiamo mostrato, con insolenza, e perfidia, rifiutate sempre, e sprezzate. E però l'armi, che, sforzato, egli prese, non furon mosse contra la patria, ma contra quei pochi potenti, che si vsurpauano alhora in Roma, il dominio di tutte le cose, onde à quelli poteua Cesare replicar giustamente il medesimo, che, nel principio, della guerra sociale, le Città d'Italia, per gli Ambasciatori loro, alla Republica fecero esporre, cioè, che, per li modi lor tristi, e, per lo reggimento lor pessimo, erano fatt'indegni, di seder al gouerno, dell'Imperio Romano, e poteua egli dir quello, con verità, che falsamente disse Silla, quando andò à Roma, contra Mario, con l'esercito armato, cioè, che andaua, per liberar la patria, da i tiranni, ma egli andaua, in effetto, per crudelmente tiranneggiarla, sìcome fece. Mà Cesare andò, per preseruarla dalla imminente tirannide di Pompeo, e dalla iniquità, ed insolenza de i suoi

Non contra la patria mosse Cesare l'armi.

Ambasciata de i popoli d'Italia alla Republica nella guerra sociale.

Detto, e pretesto falso di Silla, ma vero di Cesare.

suoi seguaci, e ne accettò l'Imperio, per gouernarla, e reggerla, rissormando, con somma prudenza, ed integrità, il corrotto stato di lei. E perche fù necessario, con l'autorità, leuar i disordini, e, con le buone leggi, corregger gli abusi, per questo la maledica lingua di Tullio, chiama Cesare turbator d'ogni cosa, innato vizio della mordace sua lingua, che da quel medesimo, contra chi hora, con rampogne, contende, ne fù poi grauemente punito. Tra i quali abusi, e disordini, come puòegli negar, che non vi fossero quelli, che falsi, e leggieri egli chiama, cioè il non ammettere la intercession Tribunizia, il leuar al Tribunato l'autorità, ed il violar i Tribuni, Magistrato del Popolo sacrosanto, s'egli stesso, poco prima, nella medesima Filippica, hà confessato, che se Antonio, ch'era Tribun della Plebe, e per Cesare, in Senato haueua intromesso, à Cesare non riffuggiua, l'ira del Senato, e'l castigo, d'ordine suo, benche sacrosanto, non haurebbe fuggito? E come puòegli, chiamar leggiero quel fatto, se ne restò la Maestà del Popolo lesa? Leggiero il chiama, perche essendo stato in effetto grauissimo, à lui d'estenuarne la grauezza tornaua conto, perche dall'hauer i sediziosi nimici di Cesare, violata la giuridizion Tribunizia, chiaramente si comprendeua, che, non contra la patria, ma per difender della patria i Magistrati più principali, e le leggi, prese Cesare l'armi. Perche la patria, non era ne' Pompeiani, ma i Pompeiani, erano Cittadini nella patria sediziosi, e'l capo loro, la patria tiranneggiaua, e però, à difesa di lei, non meno, che della dignità propria, la guerra contra loro, fù da Cesare mossa. E che Roma fosse da Pompeo tiraneggiata, mille volte lo stesso M. Tullio, com'habbiam mostro, l'hà replicato, dunque, se per confessione di lui (com'egli disse) Sillaturizaua, e proscrituriua, Cesare, che, contra vn nuouo Silla guerreggiò, con tanta ragione, quanta habbiamo prouata, non fù scelerato tiranno, come nelle seguenti parole, pur contra Marc'Antonio, rabbiosamente garrendo, con falsa, ed insolente calunnia, lo chiama.

Abusi, e disordini di Roma.

Giusta occasione, ch'hebbe Cesare di prẽdere l'armi contra i Pompeiani.

Quan-

» *Quantunque albora (dic'egli) quando (ma non certò, per*
» *mio parere) ottimo reputauano, all'esequie di quel tiranno sce-*
» *leratissimo, fosti tu soprastante.*

Tiranno sceleratissimo Cesare? O huomo di lingua, e di mente, versipelle, e maligna. Risponda egli à se stesso, con le sue parole medesime, dette in questo proposito, del medesimo Cesare, nella orazione, in difesa del Re Deiotaro, le quali parole son queste.

» *E' egli credibile, che Blesamio scriuesse, che Cesar fosse ti-*
» *ranno? Sì certo, ch'egli molte teste di Cittadini haueua vedu-*
» *te. Molti, per comando di Cesare, trauagliati, battuti, vccisi.*
» *Molte case ruinate, ed afflitte. La piazza piena d'armati sol-*
» *dati. Quelle miserie, che sempre, nelle ciuili vittorie, sentite*
» *habbiamo, quelle (te vincitore) non habbiamo vedute. Tu*
» *dico sei, ò C. Cesare, solo, nella cui vittoria, non sia caduto*
» *nissuno, se non armato. E quegli, il quale noi liberi, in som-*
» *ma libertà della Republica nati, veggiamo nella vittoria, non*
» *sol tiranno, ma clementissimo Duce, questi à Blesamio, che me-*
» *na la sua vita, in vn Regno, può tiranno parere?*

Cicerone col proprio suo testimonio conuinto, che Cesare non fosse tiranno.

E dello stesso Cesare, nella medesima orazione, haueua prima detto.

» *Percioche (per tacere) qual sceleragine sarebbe stata, l'vc-*
» *cider l'hospite, in cospetto delli Dei Penati, qual importunità*
» *l'estinguere il chiarissimo lume, d'ogni memoria, e di tutte le*
» *genti?*

Quel Cesare, che viuo, con argomenti irrefragabili, non tiranno hà prouato, quello, che hà confessato lume, e splendore dell'Vniuerso, hora, morto, sceleratissimo tiranno, sfacciatamente, egli appella. Che dirà? Allegherà forse il proprio, in questo però falso, suo vituperio? Con la sua propria, benche in ciò falsa, infamia, oserà di difendersi? E, s'egli stesso albora, che, con la ragione in mano, parlaua, si confessa bugiardo, hora, che all'ombre, senza fondamento, và con rabbia, latrando, chi verace, può crederlo? Ma, se quel, che quiui, ed altro-

ue hà detto Cicerone, in lode di Cesare, Cesare, con l'opera, veramente non hà meritato, quanto noi detto habbiamo, in difesa di lui, tutto falso si creda. E perche sentiua M. Tullio, trafiggersi dalla memoria, dell'ira del Popolo, contra i congiurati, che, come habbiamo narrato, per vendicar la morte di Cesare, corse col fuoco alle case loro, per abbrucciarueli dentro, perche quiui, contra l'impeto popolare, s'erano fortificati, per tanto sforzandosi, di scemar la forza di quell'acutissimo pregiudicio, così, contra M. Antonio, soggiunge.

„ *Quella tua bella orazione, in sua lode, quella tua misericor-*
„ *dia, quella tua esortazione. Tu, tu, quelle faci accendesti, e quel-*
„ *le, onde colui fù mezo arrostito, e quelle, con cui accesa la casa,*
„ *di L. Bellieno, abbrucciossi. Tu quegl'impeti, d'huomini scele-*
„ *rati, e la più parte serui, che ribbuttassimo noi, con la forza, nel-*
„ *le nostre case, cacciasti,*

Se Cesare fosse stato, come falsamente Cicerone lo chiama, scelerato tiranno, qual eloquenza haurebbe potuto persuader à tutto'l Popolo, che, d'honori diuini fosse degna la memoria di lui, e che meritassero i suoi percussori, d'esser, come traditori, e rebelli, uccisi, tranati, ed arsi? E, se pur tanto poteua hauer di forza vna lingua faconda, che non si fece sentire allhora, quella di Cicerone, che di quel fatto fà tanto strepito, hora, ch'è cessato il romore? Perche, se persuadeua M. Antonio la vendetta di Cesare, M. Tullio, trattosi innanzi anch'egli, à dissuaderla non si pose in contradittorio? Che, se, come d'eloquenza, così di giustizia di causa, fosse stato superiore, frenato il Popolo, M. Antonio, senza molta fatica, haurebbe cacciato d'arringo? Ma l'odio, e'l rancore, cotanto non l'haueu ancor accecato, che non conoscesse, quanto tutta Roma, eccettuata la fazion Pompeiana, interessata, e maligna, alla memoria di Cesare fosse obligata, e però fatto accorto da gli altrui casi, temette, non à lui quello auuenisse, che à Cinna, benche amico di Cesare, era accaduto, per la somiglianza del nome, con l'altro Cinna insolente, che, contra Cesare, con molto biasimo, e vilipendio, di lui haueua

Perche Cicerone nõ dissua se cõtra M. Antonio la vẽdetta di Cesare.

ua poco prima arringato; percioche il Popolo, vditolo nominare, ed il nimico calunniatore credēdolo, tutto in minuti pezzi, in vn momēto, stracciolo. Ne fù già M. Antonio, che il popolo, quasi can arrabbiato, aizzasse, contra quel misero, ma fù l'amore, e la riuerenza, che à Cesare, vniuersalmēte, portauano, il nome del quale, non poteuano sofferire, che l'altrui odio, e liuore, in vece di venerarlo, come l'incomparabil suo merito ricchiedeua, con villane calunnie lo lacerasse, la qual azione, non fù già da huomini, com'egli dice, scelerati, e serui, ma da ingenui, ed ottimi Cittadini, che, amando il ben publico, gli autori della publica felicità, che nella quiete, e nella pace interna consiste, viui, e morti amano, honorano, e riueriscono. Ma veggiamo, da quali affetti, argomentò di sopra, che Cesare fosse stato tiranno, e chiariamoci, qual fede si può prestar à quest' huomo, da se medesimo sempre diuerso, anzi pur sempre, à se stesso contrario.

Amor, e riuerenza del Popolo verso Cesare.

Publica felicità, in che consiste.

" *I Consoli, dic'egli, cacciati d'Italia, e, con questi, G. Pompeo, che fù la riputazione, e lo splendore del Popol Romano, tutt'i Consolari, che sani, poterono tolerar quella calamità, e quella fuga, i Pretori, i Pretorij, i Tribuni della Plebe, vna gran parte del Senato, ed in vna parola, la Republica cacciata, e dalle proprie sue sedi estirminata.*

Chi cacciò i Consoli, e Pompeo d'Italia? Cesare. Chi tentò prima di cacciar Cesar dal Mondo, i Consoli, e Pompeo. Questi, che pretesero? che tentarono? Di leuar à Cesare, senza nissun suo demerito, le prouincie, e l'Imperio, prima, che il suo tempo finisse. E le pretensioni di Cesare, quali furono? Ch'essendo stato prolongato il gouerno delle prouincie à Pompeo, di lui ancora qualche considerazione si hauesse, ò concedendogli il Consolato, ò prolongando à lui parimente, della sua prouincia il gouerno, ò, douendo pur egli rinunziarlo, e licenziare gli eserciti, com'era prontissimo à fare, il medesimo facesse Pompeo, acciòche, rimanendo egli solo priuato, non rimanesse preda de' suoi nimici, capo de' quali Pompeo s'era scoperto. Chi negò,

Giustificazione di Cesare, di quanto fece contra Pōpeo, e contra i suoi partegiani.

chi s'oppose, à così giuste dimande? I Consoli apertamente, e col mezo de' Consoli, dissimulatamente, Pompeo. Con qual autorità? Con la sola lor propria, più de i due terzi, del Senato, contradicendo. Ed in qual forma si opposero? Col dichiarar falsamente, al dispetto de i Tribuni della Plebe, e della loro intercessione, Cesare della patria nimico, e col dar autorità à Pompeo, ed egli, con accettarla, di scriuer contra Cesare nuoui eserciti. E questa non era manifesta tirannide, dalla tirannide di Silla, nel suo partigiano Pompeo, pullulante? Al qual Pompeo seruiuano, per ministri, Marcello, Lentulo, Scipione, suo Suocero, e tutti gli emuli, e nimici di Cesare, come à Silla, Põpeo, Crasso, Horbano, Metello, ed altri haueuan seruito. E questi Pompeiani, l'autorità publica, à danno, e ruina de i benemeriti, e nobilissimi Cittadini, tirannicamente vsurpandosi, non furono, giustamente, col capo loro, Pompeo, cacciati d'Italia, da chi voleuano essi cacciar dall'honorata memoria, e concetto de gli huomini, col priuarlo della dignità, e della vita? E la cacciata loro non era la liberazione della Republica, da quel risorgente tiranno, che, tale, fù (ben mille volte) da Cicerone appellato, e detto, e replicato di lui, come mostrato habbiamo di sopra, ch'ei non haueu abbandonata Roma, perche difenderla non potesse, ne l'Italia, perche ne fosse cacciato, ma perche pensò, di cammuouere tutto'l Mondo, incitar i Re barbari, condur genti fiere, armate, in Italia, metter insieme grandissimi eserciti, ed in somma, perche già molto prima, era da lui bramato, e da quelli, che'l seguitauano, quella sorte di Regno, che'l suo Silla haueua occupato? E, il liberar la Republica, da quella imminente tirannide, simile alla più fiera, che à memoria de gli huomini, fosse giamai, non era vn confermarla in ottimo stato, e non come dice M. Tullio, esterminarla dalle sue sedi? Come fù, dunque, Pompeo riputazion, e splendor del Popol Romano, se fu seguace, compagno, e difenditore di Silla, che con inhumana fierezza, il Popol Romano distrusse? E come può chiamarlo tal Cicerone, se, come habbiamo prouato di sopra, imitator di quel

Ministri di Põpeo. Ministri di Silla.

A qual fine Põpeo abbandonò Roma, e l'Italia.

mo-

mostro di crudeltà, fù da lui giudicato, allegando, che il principal suo dissegno, nella guerra, contra Cesare presa, era d'affamar prima l'Italia, poi dar il guasto, ed abbrucciar il paese, e rapir il peculio de i ricchi, ed, in somma, non lasciar, s'ei fosse stato superiore, pur vn tetto in Italia; e che tal era il furore de i Pompeiani, suoi parziali, ch'haurebbon abolite, e le leggi, e i giudici, e leuato, e spento il Senato. E Cicerone non si vergogna, di constituir hora la Republica, in questa razza di gente, tale, nel tempo della guerra, da lui descritta, con chiaro protesto, che ciò non dicea, per opinione, ma, ch'era stato presente à i discorsi, ed alle consulte, nelle quali si era bandita l'hoste, contra tutti quelli, che non hauean seguitato Pompeo? Chi vide mai, più stomacheuole instabilità della sua? Pompeo, con ragion, mentr'era viuo, vituperò, ed hora morto, à torto, lo lauda. Con ragione, lodò Cesare viuo, ed hora à torto, morto, il vitupera. Fù mai Camaleonte, di quest'huomo più mutabile, più vario, più vano? Ed hora teme à tal segno di biasimare Pompeo, che, per rispetto di lui, che fù il più intrinseco partigiano di Silla, e della sua tirannide l'esecutore, più principale, non ardisce di chiamar Silla, col nome aperto di tiranno, e poco appresso, così ne parla.

Disegno di Pompeo nella guerra contra Cesare.

Instabilità di M. Tullio.

» *Ci ricordauamo, Cinna troppo potente, Silla poi dominante,*
» *ed hora Cesare, veduto haueuamo regnante. Eramui forse al-*
» *hora le spade, ma queste ascose, ne in tanto numero. Ma qual,*
» *e quanta, è questa barbarie? Con vna schiera quadrata, con*
» *le spade van seguitando. Veggiam portar le letiche piene di*
» *targhe.*

Tutti frutti, da i Pompeiani ben meritati, ma però sole primizie, della pur troppo abbondante messe, d'inestimabil calamità, e miserie, che haurà prodotte in Roma, la sceleragine di Bruto, e di Cassio, e de i complici loro. Disse Silla, non tiranno, ma dominante, perche la infamia di Silla, machiaua eziamdio Pompeo, che l'hauea sostenuto, e difeso, disse regnante Cesare, per far il colpo contra M. Antonio più graue, il qual M. Antonio,

Artifici di Cicerone.

nio, volendo egli raprefentare tiranno, al Senato, tale non chiamò Cefare, per amplificare la infolenza di M. Antonio, con la modeftia di lui. Non potè però contenerfi la mordace fua lingua, di non trafiggerlo, con calunnia falfiffima, dicendo, che al tempo di Cefare, vi eran forfe le fpade, ma nafcofte, ed occulte, perche hauea detto nell'orazione, per Marcello, che la vittoria di Cefare fù, col fin delle battaglie, finita, ne fpada nuda in Roma, giamai fi vide; ma la maledica lingua, diffe ben il vero, benche con falfa intenzione, sì perche pur troppo, vi furono fpade fegrete, e nafcofe, non per Cefare contra la patria, ma di Caffio, e di Bruto, e de gli altri perfidi congiurati, contra Cefare, della patria padre, e conferuatore; sì perche, hauendo detto Cefare regnante, col falfo biafimo, vera lode gli diede.

Nome di Re, da Cefare rifiutato.

Falfo fù il biafimo, che Cefare regnaffe in Roma, col nome di Re, nome in Roma efecrabile, che, benche più volte offertogli, fempre fù da lui rifiutato, ma ben con fua lode fù vero, che il reggimento fuo, fù regio in effetto, e però Cicerone, ch'era Filofofo, alla dominazione di Silla lo contrappofe, perche, come il dominar, hà per fine, la propria vtilità, e non quella de i fudditi, e tale è la fignoria del tiranno, così'l fin del regnare è il publico beneficio, e non proprio, e quefta forma, trà tutt'i gouerni politici, è perfettiffima. Cicerone dunque, lodò Cefare del fatto, perche, chi regna, giuftamente gouerna, ma tentò di biafimarlo del titolo, che, vietato in Roma, di Re, fi vfurpaffe, e ciò falfamente, hauendo Cefare, ch'ei foffe Re, à quelli negato, che di Re gli diedero il nome, e rifiutato hauendo, da M. Antonio, Confolo, quel diadema, che à nome del Popolo, gli haueua offerto. Non ceffa però, la mordacità Tulliana, d'ingiuriar colui morto, che viuo, haueua lui conferuato, ed infieme con la vita, dignità, ed honori, gli hauea conceduto: e doue hora regnante, poco appreffo, tiranno deificato appellandolo, lui, e M. Antonio, così, fuperbamente, fchernifce.

Qual fine habbia il dominio
Qual fine hà il Regio gouerno.

Diadema, da Cefare rifiutato.

» *È dunque M. Antonio, come à Gioue, come à Marte, come à*
» *Quirino, così al diuino Giulio, Sacerdote anch'egli. Che tardi*

dun-

„ dunque? Che non prendi gli auspici? Eleggiti il giorno. Con-
„ sidera, chi potrà esser buono, per osseruarti gli auguri. Siamo
„ compagni. Non negherà nissuno. O huomo maladetto, ò per-
„ che d'vn tiranno, ò perche d'vn morto sei Sacerdote.

Se maladetto è M. Antonio, che accettò il Sacerdozio, che sarà Cicerone, che concorse, con gli altri Senaoori, à dedicar à Cesare, col titolo di Gioue, il tempio della Clemenza, ed à farne M. Antonio poi Sacerdote? O huomo, come d'ingegno veramente mirabile, così di giudicio, dalle sue passioni offuscato, molte volte imperfetto. Alla presenza de i Senatori, che, della deificazione di Cesare, e della dedicazione del tempio, e della elezione del Sacerdote, furono autori, il Sacerdote maladice, e schernisce il deificato, e non s'auede, che tutti gli scherni, e le maladizioni tutte, sopra se, e sopra il Senato, tornano di rimando. Ma la seconda cagione, per cui maladetto l'appella, non è ella solennemente ridicola, cioè, che maladetto fosse M. Antonio, perch'egli era Sacerdote d'vn morto? E què suoi Dei, da lui nominati, Gioue, Marte, e Quirino, non erano morti anch'essi? Gioue non haueua in Candia il sepolcro, e ciò non hà detto lo stesso Cicerone più volte? e non hà egli affermato, che i Dei, che publicamente adorauansi, huomini tutti erano stati? e Marte, non nacque di Gioue in Traccia, e perche fù huomo bellicoso, fù detto Dio della guerra? E Quirino, non fù Romolo, primo Re de' Romani, che da i Senatori, con tradimento anch'egli, sbranato, in pezzi, fù poi da loro deificato? E questi tutti, quantunque morti, non haueuano i lor Sacerdoti? E Romolo, che più hebbe, che Giulio, ond'egli più di Giulio meritasse, d'esser posto nel numero de gli Dei? Al qual Giulio, hora, Cicerone, con superba ironia, per istrazio, dà del diuino, e non si ricorda, che hà predicata, mentr'ei viueua, diuina la sua virtù, e detto di lui, che lo stimaua, per le sue mirabili azioni, simillissimo à Dio. Ma, chi può sentir, senza nausea, che Cesare venga da Cicerone schernito, perche il Popol Romano ergesse tempij, ed altari à lui, tra tutti gli huomini gloriosissimo, e nell'albo de'

Cicerone, maladicendo M. Antonio, se stesso, e'l Senato maladice.

Dei de' Gentili, morti, e sepolti.

Cesare, viuo lodato da Cicerone come diuino, e morto, dal medesimo superbamente schernito.

suoi

suoi Semidei lo scriuesse, se il medesimo Cicerone, che di ciò lo scherniua, non si era vergognato, anzi pur vergognossene, ma però no'l fece la vergogna pentire, di voler consacrar vn tempio, à vna vil femminella, che, di lui nata, per altro non si seppe, che fosse al Mondo, che pel disordinato, e scandaloso amore, ch'egli, da più, che padre, portolle; onde, tra lui, e la moglie, da lui poscia repudiata, gran tempeste ne nacquero; con molto pregiudicio della sua fama, che, per ciò, i suoi nimici, presa quinci l'occasione, cercarono poi di macchiarla. Di questa sua frenesia (che tale dè ben chiamarsi) trattò egli, in molte lettere, scritte ad Attico, ma nella 18. del libro 12. per iscusarla, con l'altrui autorità, dice, che certi autori, che andaua egli tuttauia leggendo, affermauano, che ciò potea farsi, e nella 35. confessa, che que' suoi pensieri, erano tutti inezie, ma che Attico doueа però tolerarle, perche, ne pur con se stesso, con tanto ardire gli comunicaua, come con lui. Cicerone dunque, che fù sì vanamente superbo, e sì pieno di se medesimo, che vna femminetta, vn'animal imperfetto, sol perche, fù da lui generato, della diuinità, come, s'egli potesse comunicarla, volle il priuilegio concederle, e però nel libro, che fece per consolazione, di tanta sua perdita, disse, che se mai alcun animal consacrar si douesse, quello, cioè la sua Tulliola, degna ne fù certamente, e che se la progenie di Cadmo, d'Anfitrione, e di Tindaro meritò, d'esser, per fama, al Cielo innalzata, à questa certo, quest'honor doueа farsi, e ch'egli certamente il farebbe, e lei ottima di tutte le donne, per consenso de gli stessi Dei immortali, nel conuento loro ripposta, la cõsecrarebbe all'opinione di tutt'i mortali, egli, dico, che vil homiciuolo, vna più vil femminuccia, pretese, di deificar, da se solo, e portarla al Cielo, trashumanata, hà poi tanto ardimento, che l'honor, e del tempio, e del Sacerdozio, fatto à Cesare dal Senato, e dal Popol Romano, perche Cesar fu huomo, e perche, come tal, era morto, anzi non morto, ma come Romolo vcciso, per questo, e Cesare, e gli honori a lui fatti, e per conseguenza gli autori di essi, con imprudenza, non minor dell'ardire,

Vanità di Cicerone arrogãte.

l'ardire, non solo schernisce, ma con abominazione vitupera, e maladice. Ne fà forza il rispondere, che l'inconueniente di M Tullio, da noi allegato, non cancelli la nota, che à Cesare di vanità, e di superbia, potrebbe darsi, come à quello, che huomo conoscendosi, honori sourahumani, e diuini, permettesse, che gli fossero decretati; Percioche quello, che in Cicerone fù follia, da lui confessata, e diremo, per iscusarlo, insania, da humor malinconico cagionata, non sol non fù vanità, e superbia, in Cesare, ma senno, e prudenza. Percioche, conoscendo egli appunto, che non sol era huomo, ma che, come huomo, quanto più, per le sue virtù risplendeua, e per li benefici, fatti alla patria, quanto più meritaua, tanto più all'inuidia era esposto, ed hauendo la sua, più, che humana, clemenza conseruat' in vita tutti que' suoi nimici, che, contra lui combattendo, eran viui rimasi, giudicò, che quegli honori, che, sourahumani, la patria sua gli offeriua, fossero per assicurarlo, dalla malignità, e dal liuor, di coloro, che il mal talento, e l'odio, contra lui, non haueffer, con l'armi deppoSto, e però permise, d'esser honorato, com' heroe, e semideo, accioche, chi l'hauea perseguitato, com' huomo, nõ hauesse ardire, di offenderlo, come diuino; fulminando il decreto, della diuinità, concedutagli, che chi, ò con parole, ò con fatti, di fargli offesa tentasse, stimato fosse sacrilego, e scelerato; e fosse (come tale) punito. Ne, rimmosso questo rispetto, douea ne anche Cesare rifiutar i diuini honori, che la vniuersal gratitudine del Popol Romano, al suo valor, offeriua; percioche non solo, come habbiamo già detto, sarebbe stato disprezzo, d'animo poco grato, ma mostrato anche haurebbe, di non conoscere, à qual fine principalmente, la sua patria così l'honorasse. Sapeua egli molto bene, che i premij, e le pene, che le Republiche, e i Principati dispensano, à i buoni, ed à i rei, non terminan gli effetti loro, in quei soli soggetti particolari, à quali dalla giustizia son destinati, ma, trappassando all' vniuersal, e publico, beneficio, con l'esempio, giouano al Mondo, accendendo la virtù de i buoni, all'opere gloriose, con la speranza, d'esserne anch' essi, con pari muni-

A qual fine Cesare accettasse, e per qual cagione hauesse cari gli honori dalla Republica à lui decretati.

I premi, e le pene come giouino, con l'esempio.

nificenza, rimunerati, e ritrahendo i rei, da i misfatti, con lo spauento, di somigliante supplicio. Ma, oltre à questo, sapeua eziamdio, ch'egli era, in que' tempi, grande interesse di stato, che quelli, che al gouerno de' Popoli, altieri, e contumaci, erano, con sommo imperio, inalzati, fossero da i sudditi, soura l'humana condizione, honorati, acciochè l'opinione, che conceppiuano della diuinità, di chi gli reggeua, mansueti, ed obbedienti all'Imperio, con riuerente timor, gli rendesse. Il che se Numa, e lo stesso Scipione, Affricano, con le lor finte fauole, hauean procurato, quanto più doueua Cesar permettere, che il Popol Romano, più che huomo, per la incomparabile sua virtù, lo credesse, e, come tale, nel numero de' Semidei, il Nume del nome suo registrasse? Ma, sì come i Romani conobbero, che Cesare non era, ne poteua esser Dio, così dono di Dio grandissimo, lo giudicarono; perche videro dall'effetto, ch'egli era la felicità di Roma; poiche, con l'autorità, e con la prudenza sua, le intestine sedizioni, e discordie, ne hàueua tutte leuate, e con ottime leggi, vna tranquilla pace vi hauea rimmessa, e fermata, e la felicità della ciuile pace, e concordia, è dono solo di Dio. La qual verità, volendo Cicerone oscurare, verso'l fine, della medesima seconda Filippica, molto più manifesta, con le seguenti parole, la rende.

Opinione di diuinità ne i Prencipi, interesse di stato.

Numa.

Scipione Affricano.

Cesare, felicità di Roma.

Pace, e concordia ciuile, dono di Dio.

,, *Ed il nome della pace è dolce, e cosa salutare è la pace istessa.*
,, *Ma tra la pace, e la seruitù, è vna gran differenza. La pace,*
,, *è vna tranquilla libertà. La seruitù, è l'vltimo de i mali, che,*
,, *non sol, con la guerra, ma eziamdio, con la morte, dè ributtarsi.*
,, *Che, se questi nostri liberatori, si leuarono dal nostro cospetto, l'esempio però del fatto lasciarono. Essi quel fecero, che*
,, *nissun'altro hauea fatto. Bruto perseguitò Tarquinio, con lui*
,, *guerreggiando. Il qual nondimeno fù Re, mentr'era lecito, che*
,, *Re, in Roma ci fosse. Sp. Cassio, Sp. Melio, M. Manlio, pel sospetto, che di lor s'hebbe, che aspirassero al Regno, furon vccisi.*
,, *Questi, primi, fecero impeto con le spade, non nell'ambizioso del*
,, *Regno, ma nel regnante.*

Con

Con la solita peruicaccia, torna pur à diffendere, quanto può, ma, in ciò, non può nulla, l'abomineuole tradimento de i congiurati. E prima, per rimuouer l'offese, si sforza di prouare, che, per la morte di Cesare, non fosse spenta la pace, e la quiete di Roma; e mentre ciò niega, il fragrante suo fatto stesso, contra lui medesimo, il proua; perche, non per altro, che per la morte di Cesare, egli, e'l Senato, contra M. Antonio, contende. Argomenta dunque, dalla definizion della pace, e della seruitù, e supponendo, che la pace sia buona, perch'è vna tranquilla libertà, e pessima la seruitù, perch'è l'vltimo di tutt'i mali, e, che quando morì Cesare, libertà in Roma non si trouasse, in virtù del supposto antecedrnte, per consequenza conchiude, che per la morte di Cesare, in Roma la pace non fù leuata, perche libertà in Roma, alla morte di Cesare non si trouaua. Ma chi non vede la debolezza del fallace argomento, il cui veleno si spegne, come quello dello scorpione, con le viscere di lui medesimo. Percioche, s'egli è vero, che la pace sia vna tranquilla libertà, quando fù mai tranquillamente libera Roma, prima, che Cesare la reggesse? Quattro furono i gouerni, con cui fù retta Roma, dal suo nascimento, fin all'assunzione di Cesare, all'Imperio di essa. Il primo fù il Regno, il secondo, lo stato de i pochi potenti, il terzo, il misto di questi, e del Popolo, il quarto, fù l'Imperio, ch'era in effetto il Regno, nel nome solo diuerso. Nel primo, e nell'vltimo, hebbe la pace intrinseca, che con la tranquilla libertà si conuerte, nel secondo, l'auarizia de i nobili, che ottimati eran detti, ma pochi potenti propriamente doueuan dirsi, con l'oppressione, e gli strazi, che, facea, come (nel primo libro habbiam detto) de i plebei, seminò l'occasione de i cittadini tumulti, che cresciute, e maturate, nel terzo, non lasciarono mai, che Roma respirasse, dalle contese, trà Senato, ed il Popolo, se non quando, con nuouo fuoco di guerre esterne, l'incendio delle intestine discordie, per timor de i nimici stranieri, rimaneua di quando, in quando, sopito. Come può dunque dirsi, che quella libertà, nella qual si pose il Senato, quando alla Mo-

Argomẽta Cicerone dalla deffinizion della pace.

Roma non fù mai in trãquilla libertà, prima, che Cesare la reggesse.

Gouerni di Roma.

narchia de i Re si sottrasse, fosse in alcun tempo tranquilla, s'ella fù la cagione di tutte le tempeste, che haueuan ridotta Roma all'estrema ruina, come habbiamo mostrato, nel primo libro? Da questa liaertà non nacquero le contese perpetue tra'l Senato, ed il Popolo? Le solleuazioni dell'vn contra l'altro? Le sedizioni? Le cittadine battaglie? Le stragi fatte da i Romani stessi, del sangue Romano, dentro alle mura di Roma? Le tirannidi? Le fiere proscrizioni, e delle persone, e delle sostanze? E questa può dirsi tranquillità? Era forse Roma in tranquilla libertà, quando la Plebe, irritata dalle ingiurie de i Senatori, si solleuò, ed armata, occupò il sacro monte? Tranquillaua in que' tempi Roma, quando Virginio fù costretto, nella tirannide del Decemuirato, ad vccidere, pietoso paricida, la propria figlia, per saluarla dalla libidine d'Appio Claudio? Era frutto di tranquilla libertà, il perseguitar gli ottimi, e valorosi Cittadini, col mezo de i pessimi, e scelerati? La libertà, mal desiderata, e peggio vsata, de i ricchi, e potenti, non fù quella, che pose l'armi in mano, per insanguinarle nelle viscere della patria, à i Cinni, à i Marij, à i Sulpizij, à Silla, ed à tutt' i loro seguaci? E la scelerata audacia di Catilina, di Cethego, di Lentulo, e de gli altri lor complici, e la insolenza di Clodio, che cacciò lo stesso Cicerone in esilio, non fù parto della libertà dissoluta, che, non hauendo vn solo Prencipe, che la frenasse, correua, à briglia sciolta, ad ogni sorte di maleficio, che la publica, e priuata pace, continuamente, rompeua? Hor, se nel corso di dugento, e quarantatre anni, che regnarono i Re, pur vno di questi procellosi moti, e tumulti, non turbaron giamai, la interna pace di Roma, e quando Cesare ne prese il gouerno, quelli, che con tanto ardor vi bolliuano, dalla prouidenza, ed autorità di lui, tutti rimasero estinti, come può negar Cicerone, stante la sua deffinizion della pace, che Roma, mentre fù libera, dal reggimento d'vn solo, della intrinseca pace, sempre non fosse priua, e, che, come di questa, l'Imperio di Cesare l'haueua arricchita, così la morte del medesimo, impouerita non ne l'hauesse?

Libertà dissoluta, ruina di Roma.

Plebe nel Monte sacro.

Virginio, paricida pietoso.

Libidine d'Appio Claudio.

Cinno, Mario, Sulpizio, Silla, Catilina; Cethego, Lentulo, Clodio.

Quanto in Roma regnarono Re.

Ne

Ne si può dire, che quella quiete, che apportò à Roma il gouerno di Cesare, non fosse pace, perche (secondo M. Tullio) quiui pace non possa trouarsi, doue non è libertà, e questa hauendo Cesare, à Roma leuata, per consequenza, ne viuo le diede, ne morendo, la pace le tolse; Percioche si risponde, che quella libertà, leuò Cesare à Roma, che serua l'haueua fatta, di mille fieri, e dispietati tiranni, e quella le concedette, che signora del suo Imperio, e di se stessa, col mezo dell'integerimo, e prudentissimo gouerno di lui, la rendeua, perche secondo Aristotile, che molto più ne seppe di M. Tullio, che imparò da lui, tutto quel di buon, che sapeua, la vera, ed ottima definizione della libertà, non è, che ogn'vno viua, com'egli vuole, e sodisfaccia à tutti gli appetiti suoi, ma ch'egli viua, come à lui piace, seruate però le leggi. E però, ch'altra necessità impose mai l'Imperio di Cesare, à chi che si fosse, se non quest'vna, d'osseruare le leggi? Chi del disporre delle sue facoltà, delle azioni sue proprie, e della propria persona sua, salua l'osseruanza delle leggi, fù mai da Cesare, pur tant', ò quanto impedito? E chi trouò mai nelle leggi di Cesare, pur vn sol neo, d'iniquità, onde gli stessi suoi nimici, per la loro giustizia, furono sforzati, à confermarle, e lo stesso Cicerone, à lodarle? Ma questa necessità, d'osseruar le leggi, che irremissibilmente Cesare impose, seruitù stimarono i suoi nimici; e pur il medesimo Aristotile, insegnò, nel quinto libro della Politica, nel fine del nono capitolo, che il viuere, secondo le leggi della Republica, non è seruitù, ma salute. E ben la salute sarebbe stata di Cicerone, l'osseruanza delle patrie leggi, se, quando egli Cethego, e Lentulo, fece decapitare, le difese, che le le leggi concedean loro, hauesse anch'egli lor concedute, che se ciò, conforme al parer di Cesare, hauess'egli allhora osseruato, non haurebbe, poscia, la rabbia di Clodio trouato luogo, da poterlo assannare. E salute di Pompeo, parimente, sarebbe stato, ch'egli l'autorità Tribunizia, contra l'antiche leggi, e contra la sua propria, non hauesse fatta sprezzare da Lentulo, e Marcello, Consoli, suoi parziali, e violar, con ingiurie, la persona de i

Cesare, qual libertà tolse à Roma, e quale da lui le fù data.

Vera, ed ottima libertà secõdo Aristotile.

Leggi di Cesare, senza pur vn neo d'iniquità.

Salute, non seruitù, viuer secondo le leggi.

Quãto nocque à Cicerone il non seruar le leggi, e quanto à Pompeo.

Tri-

Tribuni, sacrosanta, per legge, ed inuiolabile; perche il negozio, dal vigor delle leggi, non haurebbe tirato alla forza dell'armi: onde nacque, prima la guerra ciuile, e poscia ne seguì la morte di lui, che la ruina di Cesare, ingiustamente, e, contra gli ordini delle leggi, haueua procurata. Serua dunque fù Roma, de i propri suoi sudditi, allhora, ch'essi, le leggi superbamente conculcando, e rompendo, i migliori suoi cittadini, per ambizione, per inuidia, e per odio, à morte perseguitarono. Allhora fù libera, che da Cesare, col suo valore, da cotanta tirannide liberata, di se medesima, à lui meritamente concedette il gouerno, onde coloro, che, con scelerata violenza, di tanto ben la priuarono, non di liberatori, come, malignamente, M. Tullio gli chiama, ma di traditori, meritarono il nome. E però, qual marauiglia, se dal cospetto si leuarono della patria, da lor tradita, consapeuoli à lor medesimi, d'hauerui lasciato l'esempio, del più abomineuole tradimento, che alla memoria de gli huomini, fosse stato mai al Mondo commesso. Il che lo stesso Cicerone, non volendo, confessa, dicendo, che fecero essi quello, che nissun'altro hauea fatto, e, col dichiarar, ciò, che fecero, col paragone, e di Bruto il primo, e di Tarquinio Re, e di Sp. Cassio, e di Sp. Melio, e di M. Manlio sediziosi, e perfidi cittadini, manifesta la iniquità del fatto di Cassio, e di Bruto. Bruto, dic'egli, perseguitò con l'armi, Tarquinio, che fù Re, mentr'era lecito, che Re fosse in Roma, ma non aggiunge al titolo di Re, quel di tiranno, che indegno del titolo reale, rendeua Tarquinio. Ed al primo Bruto, paragona il secondo, e di Tarquinio, paralelo fà Cesare, e non s'auuide, quando il paragon'egli fece, che dirittamente, il concetto suo distruggeua. Percioche il primo Bruto, fù creduto pazzo, e, con effetto, riuscì sauio, ma il secondo, che di saggio hauea nome, manifestossi farnetico, e furioso, di scelerata pazzia, con l'effetto. Quegli cacciò, e perseguitò vn tiranno, e per conseguente, vn nimico della patria, e questi il padre della patria, à tradimento, vccise, quegli mandò in esilio colui, che la corona del Regno di Roma, indegnamente, portaua. Questi tolse la

Roma quando serua de i propri suoi sudditi

Quando fù libera.

Cōgiurati contra Cesare, indegni del nome di liberatori.

Paragone del primo, e del secondo Bruto, col paralelo di Tarquinio, e di Cesare.

se la vita à quel Cesare, che la detta corona offertagli, à nome del Popolo, non accettò, per modestia, ma di mill'altre, e dello scettro di tutto l'Vniverso, in quē tempi, era degno. Che dirò di Sp. Cassio, di Sp. Melio, e di M. Manlio, i quali non si vergognò Cicerone, di paragonare con Cesare? Essi alla tirannide, sceleratamente, aspiranti, e come tali puniti, e Cesare dal Senato, e dal Popolo, per la sua virtù, per la sua bontà, e pel suo valore, e per gl'infiniti suoi meriti, all'Imperio, legittimamente, inalzato. In questo confessa Cicerone, che fecero impeto i traditori, in questo, non desideroso del Regno, ma doueua egli aggiungere, desiderato al Regno, ed eletto. In questo, non tiranneggiante, ma, come die'egli, regnante, che vuol dir l'Imperio di Roma, à lui legittimo conceduto, con giustizia reggente. Contra questo (dico) aguzzarono i traditori, gl'insidiosi, e perfidi lor pugnali, e, con essi, vccisero la felicità di Roma, vccidendo, non vn tiranno glorioso, come pur anche in fine della medesima Filippica, Cicerone lo chiama, ma vn gloriosissimo Imperatore, flagello de' tiranni, conseruator della patria, ampliator dell'Imperio, e vero, e solo, Re de gli Heroi.

Sp. Cassio, Sp. Melio, M. Manlio senza vergogna, da Cicerone con Cesare paragonati.

Qual fosse Cesare.

CAP. XVII.

MA perche il medesimo M. Tullio, nella Filippica 13. porta vna lettera, scritta, da M. Antonio, à Hircio Consolo, ed à Cesare il figlio, VicePretore, sopra i periodi della quale, discorrendo egli, in onta di M. Antonio, per l'occasione, che, in alcuni di essi periodi, gli vien data, non può non trattar di Cesare il padre, ilche fà, con tanto riguardo, che più non par quegli, che nelle due, da noi addotte Filippiche, con tanto vilipendio, la gloriosa memoria di lui, con la sua mordacità, haueа cercato di lacerare. Per tanto, anche questa habbiam voluto rappresentare al lettore, acciochè, da tanta diuersità di procedere, possa conoscere, quanto quell'huomo, ad ogn'aura d'ambizione, e d'interesse, fosse più, che foglia, volubile. Haueua Cesare

Cicerone volubile.

ſare (il figlio) che contendeua anch'egli con M. Antonio, preſo, in maniera, l'animo di M. Tullio, con la ſtima, che moſtrò di fare, dell'autorità di lui, al quale, con ſomma riuerenza, ed oſſequio, raccomandò ſe ſteſſo, e tutto lo ſtato ſuo, chiamandolo padre, e promettendo, di reggerſi ſempre, col ſuo conſiglio, e tutto da lui dipendere, che, veggendo Cicerone quel giouine poderoſo, per la heredità paterna, che non ſol de i beni di fortuna, ma di riputazion', e di grazia, appreſſo al Popolo, ed à tutta la veterana milizia, l'haueua laſciato ricchiſsimo, lo fauorì, à tal ſegno, in Senato, non oſtante, che foſſe figlio di quel Ceſare, la cui fama, tante volte, come di ſcelerato tiranno, haueua abominata, che dal Senato lo fece eleggere, con titolo di Vice Pretore, General de gli eſerciti, ch'egli priuatamente, de gli amici del padre, contra M. Antonio, haueua formati, con ordine, che contra il medeſimo M. Antonio, per difeſa della Republica, inſieme con Hircio, e Panſa, Conſoli, muouer l'armi doueſſe. E perche (in tanto) era venuto l'auuiſo, che Trebonio, vno de gli vccidìtori di Ceſare, d'ordine di Dolabella, che fù compagno di M. Antonio, nel Conſolato, era ſtato vcciſo, e che perciò il Senato haueua giudicato Dolabella nimico, M. Antonio, con queſta occaſione, ſcriue ad Hircio, ed à Ceſare, la detta lettera, portata in Senato, da Cicerone.

Della qual lettera, niſſun altra più bella, per mio credere, non hà forſi tutto l'idioma latino, che, che per aſtio, e per odio, Cicerone ſi dica, della ignoranza d'Antonio. Ma noi, non tutta, ma quelle parti ſolamente, nelle quali, della perſona, e della cauſa, di Ceſare, ſi fà menzione, e le riſpoſte di M. Tullio adduremo, rimmettendo il lettore, alla total lettura di eſſa. Il cui principio è queſto.

Antonio ad Hercio, ed à Ceſare.

M. Antonio. „ *Inteſa la morte di C. Trebonio, l'allegrezza, ch'io ne hò ſentito, non è ſtata maggior del dolore. Che colui, ſcelerato, habbia pagato le douute pene al cenere, ed all'oſſa, di quell'huomo Illuſtriſsimo, e che, dentro al confine dell'anno corrente, ſia il*

Nu-

Nume de gli Dei apparito, col supplicio del paricidio, ò già pagato, ò iminente, di questo debbe ognun rallegrarsi.

A questa parte così M. Tullio risponde.

M.T. ,, *O Spartaco, percioche, con qual altro nome, debbo io, più propriamente chiamarti? percioche, per le nefande tue sceleragini, par, che Catilina stesso tolerabile fosse. Hai hauuto ardire, di scriuere, che si dè sentir allegrezza, che Trebonio le pene habbia pagate? Scelerato Trebonio? Di qual sceleragine? Se non, che il dì xv. di Marzo, dalla morte, à te debita, ti trasuiò?*

Doueua M. Tullio confermar la forza di quelle interrogazioni. Scelerato Trebonio? Di qual sceleragine? Col mostrar di pretendere, che, non sol scelerato Trebonio non poteua essere, per hauer Cesare vcciso, ma che benemerito douea dirsi, per hauer vcciso vno, secondo lui, scelerato tiranno. Ma sfuggì l'incontro, per non offenderne Cesare, il figlio, e di mordere M. Antonio sol contentossi, e però, così conchiudendo, in poche parole, se ne sbriga.

M.T. *Horsù di tanto ti rallegri, veggiamo quel, che ti duole!*

M.A. ,, *Che in questi tempi, Dolabella sia stato giudicato nimico, perche vn sicario habbia vcciso, e che vn figlio d'vn buffone paia più caro, al popol Romano, che C. Cesare, padre della patria, di questo sommamente ogn'vn dè dolersi.*

M.T. ,, *Di che ti lamenti, che Dolabella nimico sia giudicato? Che? Non t'auuedi, che, fatta la cerna, per tutta Italia, mandati e' Consoli, condotto Cesare, con honori, e presi finalmente i militari vestiti, tu nimico sei giudicato? Ma, che ti lamenti tù, ò scelerato, che Dolabella nimico sia giudicato dal Senato; il qual ordine, come nullo, nulla tu stimi, ma, non per altra cagione, di proposito, la guerra muoui, che per distrugger affatto il Senato, e perche tutti gli altri, e buoni, e ricchi, l'ordine principale seguano anch'essi? Ma figlio d'vn buffone egli il chiama, come se non fosse da noi conosciuto, il padre di Trebonio, splendido Caualliere, ed osa, di sprezzar, e vilipendere l'al-*

trui humiltà, costui, che della Badia, hà generati figliuoli?

Non ribbatte i colpi, ne di sicario, in difesa di Trebonio, ne di padre della patria, contra Cesare, ma riuuolgesi pur anche, contra M. Antonio solo, garrendo con lui, del nome di buffone, dato al padre di Trebonio, e lascia in pace à Trebonio, il titolo di sicario, perche mansueto, e piaceuole il rende, il dubbio, di rompersi, con Cesare, il figlio, se negasse, che colui fosse sicario, che vccise Cesar, suo padre.

M. Antonio. „ *Ma è ben (A. Hircio) acerbissima cosa, che tu honorato, e beneficato da Cesare, e tale da lui lasciato, qual tu stesso d'essere ti marauigli.*

M. Tullio. „ *Certo negar non posso, che da Cesare, Hircio non sia stato honorato. Ma tutti quegli honori collocati nella virtù, e nell'industria, rilucono: Ma tu, che non puoi negar, che il medesimo Cesare, te honorato non habbia, che saresti, se tanto non hauessi da lui riceuuto? Doue la tua virtù, haurebbe te inalzato? Doue la tua nascita? Ne i lupanari, nelle cucine, col giuoco, e col vino, tutto'l tempo della tua età, consumato hauere sti, come facesti allhora, che, nel grembo delle femmine, comedianti, depponeui il mento, e la mente.*

Perfidia di Cinna.

Se Cesare fosse stato tiranno, gli honori da lui conferiti haurebbono recato, non riputazion, e splendore, ma macchia, ed infamia, à chi riceuuti gli hauesse: Onde quel perfido Cinna, che da Cesare era stato fatto Pretore, per farlo creder tiranno, con la maligna sua ingratitudine, dopo la morte di lui, comparue in piazza, e spogliossi la porpora del proprio suo Magistrato, mostrando di sprezzarla, come da potenza tirannica, conceduta gli; e non s'auuide, che lo spogliarsene, non solamente non cancellaua, ma rinfrescaua la memoria, ch'ei vestita l'hauesse; e se fosse stato pur vero, che Cesare fosse stato in Roma tiranno, sarebbe stato è'l benefattore infame, e infami a il beneficio, e infamissimo, chi ambito, e riceuuto l'hauesse. Onde si può comprendere, da quale stato d'honore, in qual abisso di vituperio, si precipitarono Cassio, e Bruto, e tutti que' perfidi traditori, che Cesare

Se Cesare fosse stato tiranno, infami sarebbono stati tutti quelli, che da lui honori hauessero ambiti, e riceuuti.

fare vccifero, e quei, che della morte di Cesare giubilarono; percioche tutti erano stati da lui, con loro ambizione, con emolumenti, ed honori, alle più nobili dignità della patria inalzati, ed essi, come lor benefattore, viuo l'hauean riuerito, e poi, con infame mentita, e di parole, e di fatto, confessarono, d'hauer riuerito, e seruito, per proprio interesse, vn tiranno, per conseguente, della patria fiero nimico, e però hauer, in vita di lui, con lui, e per lui, tradita la patria, per la quale, non solamente doueano rifiutar, dalla tirannica mano, gli honori, ma riceuer più tosto la morte, che mettersi à risco, di liberar dalla di lui tirannide (se tirannide fosse stato) senza indugio la patria. Per questo hauendo M. Tullio, tante volte, appellato Cesar tiranno, à M. Antonio, che ad Hircio rimproueraua gli honori, e i benefici, da Cesare riceuuti, haurebbe douuto rispondere, che ornamenti? che honori? che benefici? Obrobrio, e detrimento fù ad Hircio, l'esser da quel tiranno honorato, e beneficato; e però egli, e tutti gli altri, la colpa, che n'haueuano contratta, col pentimento, lauarono. Ma non facea per lui, ch'egli quella corda toccasse; prima, perche la macchia d'ogni fellonia, e di quella massimamente, ch'è contra la patria, acqua non può trouar, che la laui, e poi perche (com'habbiamo detto) troppo ne haurebbe offeso Cesare, il figlio, con la potenza del quale (ch'egli à i più alti gradi della Republica pensaua, con l'eloquenza sua d'inalzare) la sua propria grandezza speraua di confermar, ed accrescere.

Non è acqua, che laui la macchia di fellonia.

Ambizione, interesse di M. Tullio.

M.A. „ *E tu, ò fanciullo.*

M.T. „ *Fanciullo il chiama, il qual non sol huomo, ma huomo, eziamdio fortissimo, hà conosciuto, e conoscerallo, alla proua. Questo è il nome dell'età veramente, ma non da esser da colui vsurpato, che, con la sua pazzia, à questo fanciullo dà occasione di gloria.*

M.A. „ *Il quale al nome di lui tutto sei debitore.*

M.T. „ *Debitor egli è veramente, e quel, che debbe, splendidamente egli paga; perciochè se quegli è padre della patria, come tu'l*

„ *chiami, io, quel, che à me ne paia, haurò poscia in considerazio-*
„ *ne, perche non n'è questi più vero padre, dal quale certamen-*
„ *te habbiamo la vita, tolta per forza dalle tue sceleratissime*
mani?

Nelle due prime Filippiche, perche col figlio herede non si era ancor collegato, il più bel titolo, col quale honorò Cesare, il padre, fù di scelerato tiranno. Doue, in questa, non gli dà il cuor di negare, che padre della patria non fosse Cesare, ma soggiunge solamente, che il figlio più vero padre ne doueua esser tenuto, perche haueua diuertito Antonio, che, con armata mano, veniua à Roma, e'l viaggio, e'l dissegno gli haueua interrotto; e però dice, che la vita del Popol Romano, si douea riconoscere, da Cesare, il figlio, che da M. Antonio l'hauea difesa; ne si ricorda, che Cesare il padre, haueua fatto il medesimo, contra Pompeo, ma col suo proprio valore, e con maggior sicurezza, non pur di Roma, ma di tutta l'Italia, la quale Pompeo, se vinceua, haueua rissoluto, di metter tutto in preda al furor militare, e di proscriuere in Roma le persone, e le facoltà, come di sopra, col testimonio, di Cicerone stesso, habbiamo prouato. Ma, chi vdì mai lode più scialaquata, titolo più prosporzionato, di quello, che l'adulazione di M. Tullio diede à vn fanciullo, che il terzo lustro hauea di tre anni soli passato, chiamandolo padre della patria, sol perche, con l'assemblea, che hauea fatta, de i soldati veterani, di Cesar suo padre, che à lui eran concorsi, M. Antonio hauea spaurito. E tanto si lasciò vincer quell'huomo dall'ambiziosa speranza, di riccrescer anch'egli, con la procurata grandezza, di quel fanciullo, che quantunque figlio di quel Cesare, la cui fama, in pieno Senato, col titolo di tiranno, tante volte, hauea lacerata, non si vergognò nondimeno, di procurar, che il Senato medesimo, la difesa della Republica à lui commettesse, e, con tanta animosità; procurollo, che non dubitò, d'affermare, nella quinta Filippica, che à lui tutt'i sentimenti di quel giouinetto erano noti, soggiungendo, ch'egli ardirebbe, di obligar la sua fede à i Senatori, ed al Popol Romano, il che dice,

Cesare il figlio difese Roma da M. Antonio e Cesare il padre, Roma nõ solo, ma l'Italia tutta da Pópeo.

Adulazione di M. Tullio, verso Cesare il figlio.

Temerità di M. Tullio.

che

che non haurebbe osato di fare, & che, in negozio tanto importante, la pericolosa opinione di temerità temuto hauerebbe, conchiudendo, con queste parole.

M.T. „ *Prometto, obligo, rippromettо (Padri Conscritti) che C. Cesare, sarà sempre tal Cittadino, qual è al presente, e qual dobbiamo voler, e desiderar sommamente, ch'egli sia sempre.*

E veramente, qual audacia fù mai, di questa più temeraria, con la quale dell'animo, e della mente, d'vn fanciullo, così francamente promette, come se di se medesimo promettesse? Ne si ricorda, che, della morte del padre di lui, tante volte, in publico, hà giubilato; e che i perfidi suoi vccidditori, col titolo d'heroi, e di liberatori della patria, honorando, in pregiudicio della memoria di Cesare, hà fauoriti, e difesi, onde manifestamente si vede, che l'interesse hebbe forza, d'accecarlo in tal guisa, che non il publico, ma il solo suo proprio beneficio, da lui però mal conosciuto, ed inteso, lo mosse, à perseguitar il padre, per la parzialità di Pompeo, e fauorir il figlio, per l'odio di M. Antonio. Perciochè il figlio, aiutato da lui, nella petizione del Consolato (di che fù Cicerone dal Senato deriso, per la scoperta ambizione, ch'hebbe, d'esser eletto anch'egli Consolo, in compagnia di quel giouinetto, che à lui haueа dato ad intendere, che sarebbesi contentato dell'honor solo, e che à lui l'amministrazione n'haurebbe lasciata) conseguita, ch'egli hebbe la dignità, e la potenza, detto vn'vltimo à Dio, à Cicerone, che gliele hauea procurata, accordosi con Antonio, e con Lepido, onde M. Tullio, in sua vecchiezza, da vn fanciullo ingannato, finalmente s'auuide, chi padre della patria meritò più d'esser detto, da lui, ò Cesare, il padre, che, quantunque da lui offeso, non pur gli perdonò, ma grandemente l'honorò sempre, ò Cesare, il figlio, che, da lui fauorito, à M. Antonio, suo fiero nimico, del sangue suo sitibondo, in preda lo concedette. Il qual M. Antonio, col far menzione nella medesima lettera della morte di Cesare, dà occasione à M. Tullio, di riccantare, assai meglio, la Palinodia. Le parole d'Antonio, son le seguenti.

M. Tullio, dall'interesse accecato.

Ambizione di M. Tullio dal Senato derisa.

M. Tullio in sua vecchiezza da vn fanciullo ingannato.

Ra-

M. Antonio. » *Ragunaste i soldati, ò miei, ò veterani, come se gli haueste à*
» *mandar, all'esterminio di coloro, che uccisero Cesare, e quei me-*
» *desimi, che, ne pur una impresa tale pensauano, spingeste à i*
» *pericoli del suo Questore, ò del suo Capitangenerale, ò de i suoi*
» *compagni, nella milizia.*

Alle quali Cicerone così risponde.

M. Tullio. » *Com' à dire, che gli habbiamo, con parole, ingannati. Non*
» *sapeua la legion Marzia, la quarta, non sapeuano i veterani,*
» *quello, che si facesse? Essi non seguiuano l'autorità del Senato,*
» *ouero la libertà del Popol Romano? Voleuano uendicar la mor-*
» *te di Cesare, la quale tutti giudicauano, che fosse stata fatale?*
» *Desiderauano, che tu saluo, che tu beato, che tu florido fossi? O*
» *misero, sì perche sei tale, in effetto, come perche, quanta sia la*
» *tua miseria, tu non conosci.*

Se Cicerone prima, che, con Cesare, il figlio, si collegasse, haues-se hauuto à rispondere à questa parte di lettera, il suo passato procedere, contra Cesare il padre, fà verisimile, ch'egli, con la solita sua vehemenza, verso i Senatori volgendosi, haurebbe detto. M. Antonio ci accusa, che la morte del tiranno non hab-biam vendicata, e noi siamo ancora dubbiosi, se anch'egli sia pur tiranno, egli, che il tiranno, che viuo sostenne, e difese, vuol hora, che si vendichi morto; e di noi si duole, perche non lo vendichiamo noi stessi? E con costui noi permettiamo, che di pace si tratti? In questa, ò in altra simil maniera, dè credersi, che haurebbe Cicerone risposto, se rittenuto non l'hauesse il ri-spetto di Cesare, il figlio, per non offender il quale, e per non far pregiudicio à gli ucciditori del padre, disse, che la morte di Ce-sare da tutti si giudicaua, che fosse stata fatale. Volendo, ta-citamente inferire, che però vendetta non doueа farsene, essen-do i successi fatali, dalla forza del destin cagionati, per la cui necessità, chi opera, ò ben, ò male, quel castigo non merita, ne quel premio, che alla libera volontà è solamente douuto. Ma, se valeua questa ragione, per liberar i perfidi congiurati, dal me-ritato supplicio, perche non doueа valer parimente, per priuar-gli

Dalla presupposta forza del fatto, argomenta Cicerone à fauor, e difesa de i congiurati contra Cesare Argomẽta contra i congiurati rittorto.

gli di quei superbi, ed insolenti titoli, d'Heroi, e di liberatori della patria, che il medesimo Cicerone, mille volte gli haueua dati?

CAP. XVIII.

MA non fù vero, ne anche, secondo la opinion di que' tempi, che la morte di Cesare fosse fatale; percioche fatale era quella morte creduta, che procedesse, da intrinseca, e naturale cagione, ma quella, che fosse da ferro, ò da veleno, ò da altra tale violenza, cagionata, non fatale, ma, fuor del decreto del fato, fù reputata. E lo stesso M. Tullio mostrò, d'esser pur anche di questa opinione, nella prima Filippica, e nella conclusione del suo libro del Fato. E Virgilio, nel fine del quarto dell'Eneide, à questa opinione alludendo, della morte di Didone parlando, così disse.

Morte di Cesare, nô fatale. Morte fatale, secondo l'opinione di quei tempi.

Percioche ancor Proserpina dal capo
Di lei, non hauea suelto il biondo crine,
Perche di morte, ne fatal, ne à lei
Per sua colpa douuta, e meritata,
Non moriua la misera.

Virg. del fato.

E Cornelio Tacito, nel secondo de gli annali, così fà parlar, à gli amici, Germanico, moribondo.

» *Se fosse la mia morte cagionata dal fato, giusto sarebbe pur*
» *anche il mio ramarico verso li Dei, che con acerbo, ed immatu-*
» *ro fine, della mia vita, nel fior della mia giouentù, mi rapis-*
» *sero, à i parenti, à i figli, ed alla patria. Ma, hora, dalla scele-*
» *ragine di Pisone, e di Plancina, assalito, l'ultime mie preghiere*
» *lascio, ne i vostri petti. Riferite al padre, al fratello, da quali*
» *acerbità lacerato, da quali insidie circondato, ed oppresso, vna*
» *vita miserissima, con vna pessima morte, haurò finita.*

Parole di Germanico moribondo.

Ma Cicerone, chiamò fatale la morte di Cesare, perche, preceduta, da tant'indizi, ed auuertimenti, e della moglie, che, la notte precedente, tutto bagnato di sangue, l'haueua sognato, e di

Presagi della morte di Cesare.

vn

vn Indouino, che gli hauea predetto, che, il quinto decimo giorno, di Marzo, correa gran pericolo di morte, e fù quel giorno appunto, che in Senato l'vccisero, doue in andando Cesare, incontrato l'Indouino, gli disse, il giorno, da te predetto, è già venuto, e siam salui; e colui rispose, è venuto, ma non passato; e del ministro de i sacrifici, che, sacrificando Cesare, com'era costume, all'entrar nel Senato, due volte furon trouate le vittime, senza cuore, onde il ministro disse, che ciò era presagio di morte, e Cesare, perche più lungamente i Senatori non l'aspettassero, sprezzato il minacciato pericolo, entrò in Senato, de i segni, e de i prodigi, nulla curando. Hor questa morte, che per questi, e molti altri notabili annunzi, e presagi, parue ineuitabile, da molti fù creduta fatale, e di questa opinion si valse M. Tullio, non come Filosofo, ma come Oratore, nel soprallegato luogo, per seruir al proprio interesse. Che, quanto al vero, non fù à Cesare, prima, che fosse vcciso, ineuitabile il morir di ferro, per mano di quei perfidi congiurati; percioche, non può negarsi, ch'era in arbitrio di lui, l'andar, e'l non andar, quel quel giorno, in Senato, e quel, che più importa, il legger di presente, e non legger, quella scrittura, che, mentre andaua, in quel punto istesso, in Senato, con instanza, che, subito, come à lui molto importante, douesse leggerla, gli fù data. Se dunque non si può dar cagione, che possa sforzare l'humano arbitrio, che tutti confessano libero, e da nissuna cagion dominato, ne quanto à Cesare, ne quanto à i micidiali di lui, la sua morte fatal non può dirsi; percioche, se Cesare non andaua in Senato, ò se pur, quando vi andò, la guardia, che rifiutò sempre, hauesse prima accettata, e in quella occasione, poscia, l'hauesse hauuta, e se la polizza, riuelatrice della congiura, che in mano, quando fù morto, gli fù trouata, subito, come gliene fù fatta instanza, hauesse letta, le quali cose tutte potena far, à sua voglia, e non fare; certamente morto albor non sarebbe. E s'altri, con empia opinione, la libertà dell'arbitrio negando, ostinatamente affermasse, che, da vn occulta cagione, dal Ciel procedente, il

Arbitrio humano libero.

non voler quello, che la sua morte haurebbe impedita, gli fù leuato, questi, per necessaria conseguenza, à confessar sarebbe costretto, che Bruto, e Cassio, e gli altri lor complici congiurati, con volontà non libera, ma dalla medesima cagione, di fatale necessità, sforzata, quell'homicidio hauesser commesso; il che se fosse, indarno sarebbono le consulte, i consigli, l'esortazioni, i precetti, e diuieti, le leggi, i giudicij, i premi, e le pene, e quell'inconueniente ne seguirebbe, che, senza somma impietà, non puòimaginarsi, non che concederfi, cioè, che in Dio, ch'è fonte d'ogni giustizia, giustizia non si trouasse; poiche, se'l peccato non è peccato, e non merita d'esser punito, se non è volontario, ed è, e fù sempre vniuersal, e costante opinione, appo tutte le genti, che Dio, ò tardi, ò per tempo, li peccati punisce, se i peccati non fossero volontari, ma sforzati, qual giustizia sarebbe, il castigar l'huomo di quei delitti, li quali dal medesimo, che lo castiga, non solo fosse inchinato, ma, con violenza, costretto, à commettere? La diuina prouidenza, che il tutto soauemente dispone, le cagioni naturali mouendo, non toglie, che gli effetti loro, naturali non siano; così, e non altrimenti, perche la volontà nostra egli muoua, non impedisce però, che di essa non sian volontari gli effetti, l'elezione, ch'è atto del libero arbitrio, libera in noi lasciando. Fù dunque volontario, e non fatale, il tradimento di Bruto, e di Cassio, e de gli altri complici congiurati, e conchiudono tutti gl'historici, che tutti meritamente ne furono dalli Dei castigati, riconoscendo, come in barlume, nella pluralità delli falsi lor Dij, la giustizia del solo, e vero Dio. E perche la diuina sapienza, ch'è infinita, e tanto può, quanto sà, e tanto vuol di bene, quant'ella può, tutto'l male in ben conuertendo, le azioni humane, benche inique, e peruerse, indirizza sempre à buon fine, tardi da noi, per lo più, e talhora, non mai, conosciuto; per tanto, dalla scelerata congiura, di Bruto, e di Cassio, dell'Imperio, che Cesare hauea fondato, la confermazion fece nascere, valendosi prima dell'ambizione di M. Tullio, e poscia della lasciuia di M. Antonio, per farne final-

Inconuenienti, che seguirebbono, se si leuasse la libertà dell'humano arbitrio.

Il peccato, se nõ è volontario, non è peccato.

Elezione, atto del libero arbitrio.

Sapienza diuina.

mẽte successor solo, e sicuro, Ottauiano Cesar Augusto, di C. Giulio Cesare, figlio adottiuo. La qual diuina disposizione, d'effetti, da cause contingenti prodotti, la contingenza lor non leuando, è quella sola, che, senza imporre necessità nel giudicio dell'humana ragione, che ad' vn sol oggetto non è determinata, fatale, se io non erro, può dirsi.

Disposizione diuina, che fatale può dirsi.

CAP. XIX.

MA tornando al proposito della morte di Cesare, Cicerone, nel luogo sopra citato, col precetto di necessità fatale, la scelerata colpa si è ingegnato di riccoprirne, per non offenderne i congiurati, ne Cesare il figlio, e col velo del silenzio, hà voluto adombrarla, con la risposta, alle infrascritte parole, della medesima lettera di M. Antonio.

M. Antonio.

» *La onde (dice Antonio) voi più tosto auuertite, se sia cosa*
» *più graziosa, ed alle parti di maggior vtile, vendicar la morte*
» *di Trebonio, ò di Cesare. e, se sia più giusto, che noi cozziamo*
» *insieme, acciochè la causa de' Pompeiani, tante volte scannata,*
» *si rauuiui, e risorga, ouero accordarci, acciochè non siamo de'*
» *nostri nimici il giuoco, e lo scherno.*
» A che Cicerone risponde.

M. Tullio.

» *Se scannata ella fosse, non rissorgerebbe giamai. Il che à te*
» *possa, ed à i tuoi auuenire. Se sia, dic'egli cosa più graziosa. In*
» *vero di lindezza in questa guerra si cerca, e si tratta. E di*
» *maggior vtile alle parti. Le parti, ò forsennato, si dicono nel-*
» *la piazza, e nella corte. Vna nefanda guerra hai contra la pa-*
» *tria impresa, Modona è da te combattuta. Stai all'assedio del*
» *Consolo dissegnato, contra te guerreggian due Consoli, e con lo-*
» *ro Cesare Vicepretore, armata è contra di te tutta l'Italia. Que-*
» *ste tu chiami più tosto parti, che rebellion contra'l Popol Roma-*
» *no? Vendichiamo la morte, più tosto di Trebonio, che di Cesa-*
» *re. Quella di Trebonio, habbiamo già vendicata, à bastanza,*
» *con l'hauer giudicato Dolabella nimico. La morte di Cesare,*

faci-

facilissimamente con l'oblio, e col silenzio, difendesi. Ma vedete quel, ch'egli machina. Giudicando, che la morte di Cesare, debbia punirsi, stima degni di morte, non solamente quelli, è la morte non sol à quelli minaccia, che di quel fatto furono autori, ma à quelli ancora, che, mal volontieri, no'l sopportarono.

Ecco, com'egli è vero, che il Tulliano orgoglio, che, contra Cesare il padre, nella prima, e seconda Filippica, si mostrò così fiero, si è del tutto ammollito, ne altro l'hà mitigato, che l'incanto, col quale l'hà suelenato, con lo spirito d'ambizione, Cesare il figlio, con l'aiuto del quale, speraua, di trionfare di M. Antonio, suo nimico mortale, e di regger egli à voglia sua la Republica. Prima, ch'ei si ciurmasse, con queste speranze, se si trattaua della morte di Cesare, lanciauasi, com'vna vipera, improperi, e calunnie, contra la memoria di lui, vomitando. Hora, ch'ei crede, che il figlio sia tutto suo, e tutto suo, auualorato dalle poderose forze di lui, spera di far il gouerno della Republica, più punto non si risente, ma, con due sole parole, chiudendo il proposito, muto, e smemorato si mostra, affermando, che la morte di Cesare difendesi, col silenzio. E pur, chi difende la morte, confessa il fatto, e la ragione difende. Ma come si può difender la ragione, tacendo? Confessò Milone, che Clodio haueа vcciso, ma intese di sostenere, d'hauer fatto ciò con ragione. Ma perche il medesimo M. Tullio, spauentato dall'armi di Pompeo, delle quali la piazza tutta, dou'egli doueua orare, era piena, non osò di parlar per lui, e quella bellissima orazione, che in sua difesa egli fece, fù da lui non recitata, ma scritta, per questo Millone fù condannato all'esilio, onde nacque poscia quel detto. Millone in bando non andaua, se Ciceron così oraua. Il silenzio dunque, la morte di Cesare non difende, ma gli vccidditori di lui, e tutti quelli, che giusta, falsamente, la chiamano, d'iniquità, e di sceleragine accusa, e conuince; E con ragione M. Antonio hauerebbe detto, se pur detto l'hauesse, che di morte fossero degni anche quelli, che della morte di Cesare, come Cice-

Ambizione di M. Tullio.

Chi confessan do il fatto difendesi, la ragione del fatto difende.

Milone, da M. Tullio nõ in voce, ma in iscritto eccellentemente difeso.

ron, giubilarono, perche, come anche habbiamo detto, ne i più graui, ed enormi delitti, benche non segua l'effetto, l'affetto dè nondimeno punirsi, tanto più, doue della Maestà lesa si tratta, al peccato della quale, ogni più graue pena par, che sia lieue. Ma io non sò vedere, da qual parte, del precedente, ò del susseguente luogo, di questa lettera, caui Cicerone, che questo sia concetto di M. Antonio, e però il tarlo della propria coscienza, che il rodeua, e facea, che temesse d'ogn'ombra, lo facea trasuedere, sentendosi massimamente toccar su'l viuo, con quel, che siegue.

L'affetto solo ne i più graui delitti si de punire.

M. Antonio. ›› *A i quali nimici sarà la caduta nostra di gran guadagno, cada qual parte di noi si voglia. Spettacolo, che hà fin' hora la fortuna vietato, per non veder due squadre, d'vn corpo solo, l'vna, contra l'altra, per opera del manigoldo Cicerone, pugnanti. Il quale in tanto è felice, in quanto spera, d'ingannar voi, con quegli ornamenti medesimi, cò quali, d'hauer ingannato Cesare, si è gloriato.*

M. Tullio. ›› *Perseuera pur anche, ne gl'improperi miei. Quasi, che i passati, egregiamente sieno à lui riusciti; il quale farò io passar alla sempiterna memoria de gli huomini, di verissime note di vituperio segnato: io manigoldo? E certo non imprudente; percioche, di trafigger i peggiori, e di vincer i migliori, desidero. Scriue, che ci sarà guadagno, qual parte cada di loro. O preclaro guadagno, nel quale, se vincitor tù sarai (il qual augurio tolgano i Dei) sarà la morte di coloro beata, à quali fie conceduto, l'vscir di vita, senza tormenti. Dice, che con li medesimi ornamenti, hò io ingannato Hircio, e Cesare. Qual ornamento, di grazia, Hircio sin' hora hà da me riceuuto? Percioche, molti più, e maggiori à Cesare son douuti. Hai poi ardimento di dire, che Cesare il padre, sia stato da me ingannato? Tu, tu, dico, lui nè i Lupercali vccidesti. Il cui Sacerdozio, perche hai tu depposto, huomo ingratissimo?*

Non sol non sà, con ragioni, questa verissima colpa ribbatesse, ma non ardisce ne anche, di repulsarla, negandola, e però, senza giustificarsene, viene, con vna tacita confessione, à confermar-

fermarla. E perche, non sol di perfidia, ma d'enorme ingratitudine, per li tanti, e sì grandi benefici, da Cesare riceuuti, per necessaria conseguenza, si conosce notato, per questo, questa non espressa, ma però da lui sentita, imputazione, rittorcendo in M. Antonio, eziamdio, come l'altra, gli rimprouera, che non sia più Sacerdote di Cesare, non ricordandosi, che, pur, per questa cagione, d'hauer assunto vn tal sacerdozio, huomo detestabile, nella seconda Filippica, fù da lui appellato, ed hora, perche depposto l'haueua, à se medesimo contrariando, il biasima, come ingrato.

M. Tullio à se stesso cõtrario.

Ma la ingratitudine di M. Antonio, quando pur vera fosse, la molto maggiore di M. Tullio, non leuerebbe, che, il rittorcere le parole oltraggiose, offende ben altrui, ma non giustifica se medesimo, e però, l'hauer à M. Antonio, attribuita la cagione, della morte di Cesare, perch'egli, nella solennità de i Lupercali, il diadema gli offerse, tanto è lontano, che liberi Cicerone dall'accusa, d'hauer ingannato egli Cesare, ch'anzi con notabile pregiudicio, d'hauer alla morte di lui, col consiglio cooperato, il rende grandemente sospetto. Percioche, in difesa dell'inganno, di cui è incolpato, il dir replicatamente, tu l'vccidesti, suppone, che l'inganno appostogli, in quanto alla morte, si debbia intendere inferendo ciò le parole di Cicerone, il quale all'vniuersal dell'inganno, senz'altra aggiunta, à lui apposto, risponde, col particolar della morte, da M. Antonio non espresso. E però fà manifestamente apparire, che, à così fatta risposta, altro, che la coscienza propria, no'l prouocando, di quella colpa reo si conosca, della quale, col voler darne à M. Antonio l'aggrauio, di sgrauarne se medesimo, senza necessità, con quel rittorcimento procuri. E per la verità, quell'azione di Bruto, che, col pugnale del sangue di Cesare, di recente, bagnato, chiamò più volte, nella piazza, ad alta voce, Cicerone, questo sospetto confermò grandemente, e grandemente l'accrebbe, l'allegrezza, che non si vergognò di vantarsi, d'hauer sentita, dell'ingiustissima morte, di chi à lui hauea la vita, e la dignità

Ingiuria rittorta, nõ giustifica l'ingiuriato.

Pregiudicio fatto à se stesso da Cicerone.

Indici contra Cicerone, della cõplicità di lui, nella morte di Cesare.

tà conseruata, e'l giubilo, che, in ogni occasione, publicamente, ne fece; onde, non senza ragione, Marc' Antonio, nel fine della lettera, parlando dell' indiscreto procedere de' Pompeiani, de' quali era M. Tullio, caporale principalissimo, così conchiuse.

Se gl' immortali Dei, dell' aiuto loro fauoriranno me, che, con retti sentimenti, procedo, io viurò volontieri; ma, se il Cielo altro destino hà pur à me preparato, infin ad hora, prendo io anticipata allegrezza, de i vostri supplicij. Imperoche, se i Pompeiani, quantunque vinti; sono tanto insolenti, quali sian per essere vincitori, prouerete voi meglio.

Pompeiani quali.

Non difende i Pompeiani da questo colpo, per non dichiarar se stesso Pompeiano, al suo uiuo Cesare, correggendo, col silenzio, il trabocco di lingua, che la passione gli fece fare, nel soprascritto periodo, quando negando, che la causa de' Pompeiani fosse del tutto spenta, rispose, che, se come dicea Marc' Antonio, fosse stata giugulata, più uolte, non sarebbe risorta, e però altro non replica, in questo luogo, se non, che M. Antonio, odiato da gli huomini, e dalli Dei, non hà guerra co' Pompeiani, ma con la Republica tutta.

Qual fosse Cicerone verso gli amici, verso la patria, verso gli amici, e nimici di lei.

Non fù dunque Cicerone, ne amico vero, e fedele, ne nimico aperto, e sincero, ma, per ambizione propria, e, per proprio interesse, troppo amatore di se medesimo, non pur l'amicizia de' priuati, ma la carità douuta alla patria, di violar non si astenne; e i nimici di lei, senza rispetto alcun, fauorendo, e i benemeriti Cittadini, con ogni suo poter, opprimendo, calunniator, e persecutore de i buoni, e lodator, e protettore, de i più scelerati, in ogni occasione fù sempre. Onde, à vn tal huomo, irrefragabilmente prouato, senza il pegno, di uerità indubitabile, non dè credersi. E però da i garbugli di lui, che si è scoperto si malestante, liberi al fin, e sbrigati, all' autorità de gl' historici riccorriamo; che del Mondo ciuile, gl' historici, i ueri oracoli sono; e questa parte, della difesa nostra, chiudendo, quanto habbiamo fin quì prouato, e della innocenza

Historici veri, oracoli del Mondo ciuile.

glo-

gloriosa di Cesare, e del reato vituperoso, ed infame, de gli uccidi tori di lui, à confussione delle Pompeiane calunnie, col sigillo dell'historica attestazione, corroboriamo.

CAP. XX.

Lvcio Floro, parlando de gli honori, dalla gratitudine del Popol Romano, nella persona di Cesare conferiti, così conchiude.

" *Tutte le quali cose si andauano mettendo insieme, per ornar-*
" *ne, come di fascie, la vittima, alla morte già destinata.*
" *Percioche la inuidia, vinse la clemenza del Prencipe, ed à co-*
" *loro, che già erano liberi, la stessa potenza de i benefici era*
" *graue.*

Nella breuità delle quali parole, e la innocenza di Cesare, e l'astio, e'l liuore, di chi l'vccise, fù espressa.

Ma molto più chiaramente Appiano testificò l'vna, e l'altra, nel fine del quarto libro delle guerre ciuili, doue, parlando di Bruto, è di Cassio, di loro, e di Cesare, così scrisse.

" *Nientedimeno, benche fossero huomini egregij, il gran de-*
" *litto, che, nella persona di Cesare, hauean commesso, à tutte le*
" *imprese loro era contrario. Percioche haueuan oppresso vn ami-*
" *co, che da loro non si guardaua, ingrati verso il loro benefat-*
" *tore, che hauendogli presi, per ragione di guerra, gli haueua però*
" *saluati, ed essi, con somma sceleragine, l'Imperator loro haue-*
" *uan oppresso, in Senato, Pontefice, ornato del sacro ammanto,*
" *di potenza più, ch'altro fosse mai, eminente, ma sopra tutti gli*
" *altri, all'Imperio, ed alla patria, vtilissimo. Onde dall'ira di-*
" *uina, furon mandati prodigi, che fosser loro presagi, della lor*
" *morte.*

Ingratitudine, sceleragine, impietà.

E Dione, nel xxxxiv. libro delle Romane historie, con auree parole, così di Cesare, e de i perfidi suoi percussori, ci lasciò scritto.

" *La onde Cesare si preparaua alla guerra, contra i Parthi.*

Ma

,, *Ma vn furor scelerato entrò ne gli animi di, certi huomini, che,*
Inuidia. ,, *à Cesare, i suoi honori inuidiauano, e non potean sofferire,*
,, *ch'egli fosse à lor antipposto; si che, con iniqua strage, l'vccise-*
,, *ro, e questa sceleragine, con la peruersa opinione de gli huomi-*
,, *ni, inuentò vn nuouo nome, e souuertì i decreti del Popol Ro-*
,, *mano, e, di nuouo, apportò à Roma, dou'era già la concordia,*
,, *sedizioni, e guerre ciuili. Percioche, quantunque si seruis-*
Falso pretesto de i cógiurati, contra Cesare. ,, *sero di quel pretesto, che vcciso Cesare, haueuano in libertà po-*
,, *sto il Popolo, nel vero nondimeno, empiamente, la ruina gli ma-*
,, *chinarono; e Roma, che, d'vn retto gouerno, già cominciaua à go-*
dere, di nuoue sedizioni riempirono.

E nel principio del libro xxxxviij. pur anche, in questo te-
,, *nor, così scrisse.*

,, *In questo modo Bruto, e Cassio, morirono, trafitti, con quel-*
,, *le medesime spade, con le quali vccisero Cesare, ma quegli al-*
,, *tri, che furono à parte di quelle insidie, ò prima, ò alho-*
,, *ra, ò dopo (alcuni pochi eccettuati) perirono, perche così, e la*
,, *giustizia lo ricchiedeua, e Dio voleua, che coloro morissero, che*
,, *hauean ucciso vn huomo, à tal segno, di virtù, e di fortuna, ar-*
riuato, ed, oltre à ciò, di loro benefattore.

Io, che à difendere la innocenza, e la fama, di Cesare, mi son posto, haurei saputo desiderar, per lui, e contra i nimici, suoi micidiali, decisioni, di queste, più piene, più chiare, ed in termini più terminanti? Dou'è hora la libertà di Roma, ricuperata, per la morte di Cesare, da Cicerone sognata? Doue son hora gli heroi, liberatori della patria, con temerarie, e suergognate lodi, da lui celebrati? Dou'è quel scelerato tiranno, morto, con tanta gloria, di chi l'vccise, e con tanta rabbia, dalla sua maledica lingua, lacerato, e trafitto, se, l'ordine, per diretto, volgendo, altro quì non si troua, che giusto, e retto, il gouerno di Cesare, e Roma, per la morte di lui, ruinata, e liuidi, superbi, e scelerati color, che l'vccisero? Ma se non basta la pronunzia dell'humano giudicio, confermiamola col diuino, e riferiamo quel, che ne scriue Plutarco, nella uita del

me-

medesimo Cesare, le cui precise parole, trasportate nel volgar nostro, son le seguenti.

Genio di Cesare.

" *Quel gran genio però, che, mentre visse, fù sempre à lui assi-*
" *stente, di lui, anche morto, vendicò l'homicidio, per terra, e per*
" *mare, perseguitando, ed inuestigando, gli autori di esso, fin tan-*
" *to, che alcun di loro viuo non rimanesse, ma tutti quelli, che, ò*
" *col fatto, ò col consiglio, in quel scelerato delitto, hauessero hauuto*
" *parte, tutti ne pagasser la pena. Trà quegli accidenti, che àgli*
" *huomini occorsero, il caso di Cassio, è degno di grandissima ma-*
" *rauiglia; percioche, vinto egli ne i Filippici campi, con la mede-*
" *sima spada, con cui à Cesare diede la morte, se medesimo vcci-*
" *se. Quanto à i diuini prodigi, viddesi vna gran Cometa, che*
" *sette notti continue, seguita la morte di Cesare, molto splen-*
" *dida apparue, e, la ottaua notte, suanì. La oscurità poi, che si*
" *fece nel Sole, il quale, per tutto quell'anno, nacque, con vn cer-*
" *chio pallido, e niente luminoso, e, da se, mandò vn calor, in*
" *maniera debole, ed estenuato, che l'aria, per difetto di quel cal-*
" *do, in virtù del quale, pura, e temperata diuiene, caleginosa, e*
" *graue rimase, e, per la sua fredezza, le biade non furono cotte,*
" *ne mature, à bastanza. Ma più di tutti gli altri il portento,*
" *che vidde Bruto, fece conoscere, che l'homicidio di Cesare, di-*
" *spiacque alli Dei. Percioche, stando egli, per trasportar, d'Abi-*
" *do, nella prossima terra ferma, l'esercito, mentre nel suo padi-*
" *glione quietaua, non dormendo (perche, come dicono, nissun*
" *Capitano d'eserciti, meno dormì di lui, ò più di tempo spese nel*
" *vigilare) ma con l'animo, tra se stesso, le cose future conside-*
" *rando, vn certo strepito gli parue, di sentir alle porte, e, riguar-*
" *dando, al lume della già mancante lucerna, vide vna terri-*
" *bile imagine, d'huomo, d'inusitata grandezza, e d'horribile*
" *forma. Prima impaurito, ma poi, quando vide, che nulla non*
" *facea, ne diceua, ma, sopra il letto, tacito staua, gli dimandò,*
" *chi fosse, e gli rispose l'ombra. Io sono (Bruto) il tuo mal ge-*
" *nio, mi vedrai, ne i campi Filippici, e Bruto, con animo costan-*
" *te, ti vedrò disse, e subito sparì lo spettro. Dopo questo, af-*

Prodigi, nella morte di Cesare.

,, *frontatosi, pur ne i campi Filippici, con M. Antonio, e con Ce-*
,, *sare, nella prima battaglia, ruppe, e cacciò dalla sua parte i ni-*
,, *mici, e perseguitatigli, saccheggiògli alloggiamenti di Cesare.*
,, *Mentre staua per combatter di nuouo, il medesimo spettro, taci-*
,, *to però, gli si fece incontro, di notte, onde sentendosi spinger dal*
,, *fato, si gittò nel pericolo della pugna, ne però cadde nella batta-*
,, *glia, ma rotti, e sconfitti i suoi, rifuggì egli, in vn certo luogo*
,, *iscoscesò, e col nudo petto lasciò caderſi sopra la spada, e vn cer-*
,, *to de i suoi amici, la forza del colpo, come fù detto, aiutando,*
,, *morissi.*

Se à Dio (che noi del vero Dio, e non delli Dei falsi, e bu-giardi, il detto di Plutarco, dobbiamo intendere) se à Dio, di-co, dispiacque la morte di Cesare, come, con tanti, e sì gran pro-digi, e col mirabil supplicio dei micidiali, ne diede segno, non si può dunque, se non empiamente, ne creder, ne dire, che Cesar fosse tiranno; percioche implica necessaria, e manifesta, contra-dizione, il dire, che vn'azione sia giusta, e che, Dio nondime-meno dispiaccia, e giusta sarebbe stata, albora, l'azione di Cas-sio, e di Bruto, se fosse pur vero, che il tiranno hauesser vcci-so, come falso, e per le ragioni humane da noi addotte, e per la presente, che allegiam'hora, sopra humana, e diuina, resta chia-ramente prouato. E vermente, che altro fù quell'ombra, che vide Bruto, che vna delle intelligenze, del Ciel rubelle, che l'aspettaua, per tirarlo, morto, ch'ei fosse, nel più profondo abisso, doue, con grán giudicio, lo pose Dante, quando disse.

Vn azione giusta, à Dio non può dispiacere

Chi fosse l'ombra, che vide Bruto.

Bruto, con Cassio, ne lo'nferno latra.

Dante, di Bruto, e di Cassio. Angeli, da i Gentili, genij chiamati.

Percioche, quantunque la cognizione, ch'hebbero i Gentili de-gli Angeli, che genij chiamarono essi, prima, che del vero fosse-ro illuminati, fosse assai debole, & adombrata, arriuaron pur nondimeno à tal segno, che dall'effetto conobbero, che parte di essi eran amici, e custodi, e parte tentatori, e nimici, dell'huma-na generazione; anzi Ferecide Sciro, e, dopo lui, Platone, inte-sero vn non sò che, da gli Egizi, del conflitto loro, e della cadu-ta de i rei, insieme col capo loro, detto da Ferecide, Offioneo ser-

Ferecide Sciro. Platone, intesero da gli Egizi, la caduta di Lucifero.

pentino,

pentino, per additar, con quel nome, Lucifero, come quello, che, nel Paradiso terrestre, apparue à i nostri primi padri, in forma di serpe. E questo mal genio di Bruto, dè credersi, che fosse vno de i suoi ministri, che à quel sceleratissimo tradimento instigato l'hauesse, & indotto, come nell' Anticupido, in proposito de i Demoni, fù da noi, più distintamente, trattato. Ma, quanto à i prodigi del Cielo, se si considera il tempo, nel quale apparue quella Cometa sì grande, che fù subito, che fù Cesare vcciso, potrassi assai chiaramente comprendere, che, per lei minacciauasi, non la morte di Cesare, ch'era di già seguita, ma la strage, non solo de i micidiali, ma poco men, che di tutto'l Senato, e d'infiniti altri, e patrizi, e plebei, che, per vendetta di Cesare, dal Triumuirato, con crudelissima proscrizione, Dio permettente, fù fatta. Manifestissimo indizio, che, come dice Plutarco, la morte di Cesare, à Dio non era piacciuta. E che altro significò quell' annua pallidezza del Sole, se non, che staua per estinguersi, e che poi si era estinto, vn sol terreno dell'humana virtù, e del virile valore? Di cui parlando il medesimo Plutarco, nel paragone, che fà di Dione, con Bruto, esaminando la persona di Dionisio, e quella di Cesare, così disse.

Cometa, che apparue dopo la morte di Cesare, che minacciaua.

» *Ne già fù il medesimo, liberar la Sicilia da Dionisio, e Ro-*
» *ma da Cesare; percioche quegli, il nome di tiranno, chiaramen-*
» *te portaua, e d'infiniti mali la Sicilia riempiua. Ma la signo-*
» *ria di questo, come da principio, mentre si constituiua, fù à gli*
» *auuersari molesta, così à loro, già vinti, & all' vbbidienza*
» *ridotti, appariua, ch'era di nome solo, e di sola opinione, ti-*
» *rannide; non veggendosi azione alcuna, ne crudel, ne tiran-*
» *nica, e si vedeua in effetto, che alle cose, che haueuan nella Re-*
» *publica, dell' Imperio d'vn solo bisogno, Cesare, quasi medi-*
» *co, era, per diuina prouidenza, toccato in sorte. Onde (morto*
» *Cesare) lo desiderò subito il popolo, ed' à i micidiali di lui, fù ni-*
» *mico implacabile. Fin quì Plutarco.*

Ma quelli ſoggiungiamo noi, che ſpietatamente l'vcciſero, quaſi farnetici deplorati, incrudelendo, contra la propria ſalute, con furor ſcelerato, l'Eſculapio lor trucidarono. Il che hauendo noi nella prima parte, cõ ragioni, prouato, in queſta ſeconda, col teſtimonio, de gli ſteſsi nimici ſuoi, e di M. Tullio, in particolare, e con la celebre autorità de gl'Hiſtori più famoſi, ſenza ecezione alcuna, ſe io non erro, l'habbiam confermato.

Il fine del ſecondo Libro.

IL CE-

DEL CESARE, OVERO DELL'APOLOGIA DI CESARE, D'ALESSANDRO GVARINO NOBILE FERRARESE.

LIBRO TERZO.

CAP. I.

IL paragone dell'altrui qualità, alla cui misura, l'altrui valor si bilanci, è sempre all'vna delle parti, non sol poco grato, ma (com'è passato in prouerbio) molto odioso. Ma l'odio, che ne suol nascere, quasi di così nobil madre figlio non degno, è dalla verità partorito, la quale essendo, sì come l'oro, molto meglio, al paragon conosciuta, quanto, à chi gioua, ella è cara, tanto suol essere, à chi nuoce, noiosa. Non dè però, per qualsiuoglia riguardo, dell'altrui noia, e disdegno, restar oppressa, ò sepolta; ma conuiene, in tal caso, che la verità, come disse il Filosofo, sia d'ogni amico più amica. Per tanto, quantunque la memoria degli huomini, per virtù, e per valore, al tempo di Cesare, chiari, ed illustri, sia da noi, quanto conuiene, hauuta in pregio, e stimata, nel paragonargli, nondimeno con Cesare, noi quello, nō dobbiamo di lor tacere, che in proua, e giustificazione del uero, che siamo in obligo di difendere, ci è necessario manifestarne. E se fù già, chi scrisse, che la uerità, eziamdio, col dir male, si vuol esprimere, noi, con pace, di Scrittor così celebre,

Paragone odioso.

Odio, figlio della verita.

Verità esser dè d'ogni amico più amica.

che

che fù Plutarco, la uniuersalità del detto suo ristringendo, diremo, che, non sempre, il uero, assolutamente, in altrui biasimo, debbia dirsi, ma solamente allhora, che, sol, per dir il vero, conuenga, necessariamente, altrui biasimare, e non, quando, senza necessità, per biasimare altrui, il vero, di proposito, si manifesti. E però, se, per superar la fama di Cesare, i suoi nimici, in lode di Pompeo, e di Catone, dissero, e scrissero, il falso, perche non dobbiamo noi, del vero; in sua difesa, valerci, quantunque, oltre al nostro fin principale, il loro, e l'altrui biasimo, in conseguenza, possa venirne. La verità è quel lume, onde hà la sua perfezione ogni sano intelleto, e però, quando, da maligna intenzione, la purità di lei non è intorbidata, da ogni mente sana, e sincera, con virtuosa curiosità, è letta, desiderosamente, & udita. Il che ci gioua sperare, che possa auuenir parimente, di questa nostra, se non elegante, almeno veracissima apologia, per conchiusion della quale, resta solo, che, considerate, con diligenza, le qualità de i più nobili, e più famosi, cittadini Romani, coetanei di Cesare, facciamo, come da noi fù promesso, chiaramente conoscere, che non trouossi alcuno, tra loro, che in concorrenza, di merito, al principato, potesse, à Cesare contrapposto, non dirò superarlo, ma di gran lunga, ne pur agguagliarlo. E perche quattro soggetti soli hebbe Roma, in quel tempo, che, d'vn tal paragone, fossero degni, e questi furono, Crasso, Lucullo, Catone, e Pompeo, per tanto, con quest'ordine procedendo, prima, la persona di Crasso porremo, à questo paraggio.

Quãdo sia conceduto il dir il vero, cõ altrui biasimo.

Lume della verità, perfezione del nostro intelletto.

Soggetti, coetanei di Cesare, da paragonarsi con lui.

CAP. II.

PEr far, con esatto equilibrio, paragone, e giudicio, del concorrente altrui merito, debbonsi porre in bilancia quei beni, onde la nostra humanità più perfetta, e più felice, vien reputata, e veder, chi più, e chi meno, dell'vna parte, e dell'altra, ne abbonda. I quali beni, essendo di tre sorti, cioè d'animo, di cor-

Beni humani.

corpo, e di fortuna, tutti questi nella persona di Crasso, e di Cesare, col sudetto riguardo, à parte, à parte, uerremo consideràdo.

E quanto à quelli dell'animo, non potea, di gran lunga, Crasso pareggiar Cesare, non che auanzarlo, percioche, se Crasso, fù Orator eloquente, Cesare, in questa parte, non gli fù punto inferiore, come quegli, che, per testimonio, dello stesso Ciceron, suo nimico, e per la grandezza, e splendidezza, del dire, e per l'acutezza, e frequenza delle sentenze, e per l'ornamento, ed eleganza delle parole, à nessun Orator, del suo tempo, non douea cedere. E Suetonio riferisce, che, in Roma, tra i primi Oratori, fù annouerato; ma Plutarco, il secondo luogo, dopo M. Tullio, à lui nell'arte oratoria, senza dubbio alcuno, concede, e soggiunge, che il primo luogo fù da Cesare tralasciato, non perche volesse più tosto, nell'armi, e nel poter più de gli altri, esser il primo, ma perche, impedito da i negozi, inchinò à quello, à che l'inuitaua la sua natura, cioè, alle militari, e ciuili imprese; le quali non gli permisero il condurre lo studio dell'eloquenza, à quel fine, ch'egli si era proposto. Ma Quintiliano, che tutti quelli, che, dopo Aristotile, dell'arte oratoria hanno scritto, d'eccellenza d'erudizione, e di mirabil giudicio, hà tutti (à giudicio mio) superati, tra tutti gli Oratori, contemporanei, diede à Cesare il vanto; percioche hauendo à Celio, aggiudicata la naturalezza, la sottigliezza à Calidio, la grauità à Bruto, à Messala la dignità, la santità à Caluo, conobbe, che in Cesare, più, che negli altri, trouauasi la forza dell'arte, la qual'è l'eccellenza dell'Oratore il cui fine non è altro, che il persuadere (e la forza è quella, che persuade) e però disse Aristotile, che le proue sole all'arte appartengono, e tutto'l rimanente, cioè il muouer odio, e sdegno, contra gli auuersari, e compassione verso i clienti, è tutto accessorio; ma le proue si fanno, con la forza de gli argomenti, onde, chi à gli altri, in questa parte, preuale, molto più de gli altri, eccellente Oratore dè dirsi. Questa forza della Cesarea facondia, che tutta risultaua dall'vniuersal cognizione, e delle cose, che sono in natura, e di quelle, che hanno l'essere nel no-

Crasso, e Cesare Oratori.

Nell'arte oratoria, Cicerone il primo, e Cesare hebbe in Roma il secondo luogo.

Quintiliano, diede à Cesare tra gli oratori del suo tempo il primo vanto

Celio, Calidio, Messala, Caluo, Cesare.

Chi più de gli altri eccellente Oratore dè dirsi.

stro

Orde trahe l'oratore la materia, e la forma delle sue proue.

stro intelletto, onde trahe l'Oratore la necessaria materia, e l'opportuna forma delle sue proue, dalla maniera del dire, che seppe sciegliere Cesare, col suo mirabil giudicio, grandemente fù auualorata. Percioche, hauendo egli conosciuto troppo turgida, e gonfia, la locuzione de gli Oratori Asiatici, e per contrario quella de gli Attici, quantunque pura, limata, e soaue, ristretta però, e spesso, per souerchia diligenza, parca, e digiuna; con la prudenza dell'Api, di quella, e di questa, sciegliendo il migliore, ed il peggiore lasciando, la maniera de i Rodiani Oratori, dell'vna, e dell'altra composta; d'imitar si dispose, e però, quando il Senato, quando il popolo, quando i Magistrati, quando gli eserciti, vdiuano lui à parlare, quasi da vn vero, e non fauoloso, Hercole Gallico, si sentiuano incatenare, in tal guisa, non pur l'orecchie, ma, per l'orecchie, l'intelletto, e la volontà, che non poteuano, ne creder altro, ne altro voler, che quel solo, che da lui erano persuasi. La qual marauigliosa efficaccia, effetto fù di quella prudenza, con la quale coltiuò la facondia, del suo mirabil ingegno. Percioche, l'altezza de i concetti suoi moderando, e l'acutezza de i suoi spiriti temperando, tutti naturalmente eleuati, e sublimi, ed alla materia, ch'egli trattaua proporzionati rendendogli, e le parole, con le quali esprimeua i concetti, proprie, e significanti, ma nobili, e non vili, sciegliendo, e queste, con ornamenti di figure, non à caso, e senza modo, ma con giudicio, e decoro, splendidamente illustrando, con tanta, e così soaue, violenza, gli animi de gli vditori rapiua, che l'impeto de gli insolenti soldati tumultuanti, non che i moti dell'adirato Senato, e del Popolo, à sua voglia frenaua. Così à Piacenza, ed in Roma, frenò, e frenata, punì la solleuazione de gli eserciti abutinati, e così, quando le imagini, e li trofei, di Mario, in Campidoglio, rippose, mal grado di Catulo, che, di quel fatto accusandolo, contra lui accese d'ira il Senato, l'ira del Senato, con vna splendida orazione, confessando il fatto, e, con tutto ciò, difendendosi, acchetò, con infinita sua gloria.

Elocuzione Asiatica. Attica.

Oratori Rodiani.

Hercole Gallico.

Prudẽza di Cesare, nel coltiuar il suo ingegno.

Quanto potesse la eloquẽza di Cesare.

Trofei di Mario, ripposti in Campidoglio da Cesare.

Nell'arte poi militare, con qual proporzione, si può far, di

Crasso,

Crasso, con lui, paralello? Crasso, nella milizia, fu discepolo di Silla, e, sotto l'imperio di quel tiranno, su le porte di Roma, nel destro corno, ch'ei conduceua, per lui combattendo, vinse i nimici, essendo stato rotto, e posto in fuga Silla, che del sinistro corno era capo. Capitano poi, nella guerra seruile, contra Spartaco, appena, e con sua poca riputazione, in vece della corona d'alloro, ottenne quella di mirto, e, non sul carro trionfale, ne con le trombe, ma con flauti, ed à piedi, in Roma fece l'entrata. E, contra i Parti, non mandato dalla Republica, che con quella nazione hauea pace, ma dall'ambizione propria, e dalla propria auarizia, mosso, e sospinto, quella nazion bellicosa, à vna ingiustissima guerra irritando, non sol Capitano imperito, ma di vile, e pusillanimo cuore, con la strage dell'esercito, & con la morte, del valoroso suo figlio, e di se stesso; al Romano Imperio recò non minor vergogna, che danno. Ma di Cesare, quello si può (senza dubbio alcuno, affermare) che di Homero fù già creduto, cioè, che, come non si sà, che Homero nella Poesia, e nelle scienzie, altro maestro, che se medesimo hauesse, così Cesare, l'arte militare, da nessun altro, che da se stesso, imparasse; se però non dè dirsi, che maestri à lui furono i più valorosi, e prudenti Capitani, che dalla costante fama de gli scrittori sian celebrati. Percioche, hauendo egli, nelle historie Greche, e Latine, le azioni, e le imprese loro, lette, e, con mirabil frutto, osseruate, le più eccellenti virtù, che tra loro eran diuise, tutte, con mirabil'imitazione, vnite in se stesso, fece sue proprie, onde in lui solo ammirò il mondo lo spirito generoso di Ciro, la confidenza di Milciade, di Temistocle la prouidenza, la intrepidezza di Leonida, la costanza di Cimone, la vehemenza di Pericle, la integrità di Aristide, la sapienza di Epaminonda, la magnanimità d'Alessandro, la prudenza d'Eumene, la perizia militare di Pirro, la sagacità di Annibale, l'ardir di Marcello, la maturità di Fabio, e di Scipione la militare modestia. Egli prima soldato, che Capitano, e non, come disse Silla di Mario, il giouine, prima poppiero, chè remigante, i prin-

Militari imprese di Crasso.

Homero, maestro di se medesimo.

Quai furono nell'arte militare, i maestri di Cesare.

Ciro, Milciade, Temistocle, Leonida, Cimone, Pericle, Aristide, Epaminonda, Alessadro, Eumene, Pirro, Annibale, Marcello, Fabio, Scipione.

cipij della sua milizia, non come Crasso, contra i proprij Cittadini, in fauor d'vn tiranno, ma per la patria, contra i nimici di lei, sotto Marco Ternio, Pretor, combattendo, andò all'assalto di Mitilene, ed hauendo, col valor suo, campato vn Cittadino da morte, fù dal suo Capitano, della corona ciuica, come di sopra habbiam detto, honorato, e poi, per tutt'i gradi della milizia passando, prima Tribun de' soldati, poscia Questore, indi Pretore creato, alla prouincia della Spagna, detta vlterior, fù assortito, doue, non in ozio fermatosi, ma in Galicia, ed in Portugallo, con l'armi, vittorioso, fin'all'Oceano, passando, soggiogate alla patria nazioni, che mai più, à i Romani non hauean vbbidito, tornò à Roma, non meno per la ciuile, che per la militare amministrazione, glorioso; e, con altezza d'animo, sprezzato, il meritato trionfo, Consolo fù creato. Quindi passato in Francia, prouincia, insieme con la Dalmazia, dal popolo, con quattro legioni, per cinque anni, à lui, per decreto, assegnata, à tant'altezza di gloria, nelle guerre, ch'ei fece, contra quelle genti bellicosissime, tutte da lui, con l'armi, domate, l'esaltò il suo valore, che il paragonarlo, in questa parte, à Crasso, sarebbe appunto vn contrapporre la mole, d'vn gran Gigante, à vn pargoletto Pigmeo.

Cesare, all'assalto di Mitilene, soldato priuato.
Della ciuica corona honorato.
Cesare, Pretore in Hispagna
Nel ritorno di Spagna, sprezza il triõfo, ed è Cõsolo eletto.
Cesare in Frãcia.

Quanto poi alle virtù del costume, poche, ò nessuna in Crasso, ma, se tutte in vn huomo solo furono mai, tutte si può dir, che in Cesare si ritrouassero. Di liberalità, ne pur vn sol vestigio in Crasso, giamai si vide, che auaro fù egli, à tal segno, che (come dice Plutarco) dall'eccesso di questo solo, molti altri suoi vizi, rimasero in lui oscurati. Ma Cesare fù, con tanta splendidezza, magnifico, che la fama della sua liberalità, dallo splendore della sua mirabile magnificenza, come picciola stella, dall'immenso lume del sol, restò vinta. Crasso, delle publiche, e priuate calamità, dalle Sillane proscrizioni, non senza consentimento, ed aiuto di lui, cagionate, si valse, per trasricchire, con le ruine de i miseri Cittadini, spogliati dal tiranno, e della vita, e delle loro sostanze, comprando egli, per vilis-

Auarizia di Crasso.
Splendidezza, e magnificenza di Cesare.
Modi tenuti da Crasso, per trasricchire.

simo

ſimo prezzo, gli arſi, e ruinati, e pel vicino incendio, ruinabili edifici di Roma, da Silla tiraneggiata; e, da cinquecento ſerui, à queſto fine da lui comprati, nell'arte del fabricare periti, con minimo diſpendio, riſpetto all'opera, fatte quelle ruine riffabricare, la poſſeſſione, d'vna gran parte di Roma, in queſto modo acquiſtoſſi. Ceſare, con le ſpeſe, che fece, in beneficio del publico, e de i Cittadini priuati, aggrauò il ſuo patrimonio di molti debiti, percioche, fatto edile, adornò la Piazza, il Palazzo del conſiglio, fabricò quello della ragione, che fù poi detto, la Baſilica Iulia Aggiunſe nobiliſſimi portici, da lui fabricati, al Campidoglio. Creato poi Conſolo, ſouuenne à i poueri, oppreſſi, ed anguſtiati, col diuider loro i campi, ingiuſtamente poſſeduti dai richi, ne mai pur vn minimo emolumento procurò, per ſe ſteſſo. E, però aggrauato di debiti, quando dalla Republica fù mandato in Hiſpagna, Craſſo, à i ſuoi creditori, per gran ſomma di denari, per lui promiſe, deſiderando (come dice Plutarco) d'acquiſtarſi il fauor di Ceſare; il quale, come Craſſo era di oro, così egli di valore, e di adherenze, era ricco; e di queſto ſolo, haueua Craſſo biſogno, per la concorrenza, e diſſenſione, che hauea con Pompeo. Tanto può il valore, d'vn animo generoſo, e benigno, com'era quello di Ceſare, che sforza, e vince l'affetto, ed il coſtume de gli huomini, di auari, ed inuidioſi, beneuoli, e liberali rendendogli. Si come interuenne di Craſſo, il quale inuidiò prima, in maniera, la ſorgente riputazion, e grandezza di Ceſare, che quando Ceſare, fù fatto prigion da Corſari, hebbe à dire. Quant'allegrezza ſentirai, ò Craſſo, ſe ſaprai, ch'io ſia preſo. E nondimeno, non molto dopo, fece Craſſo ſicurtà, per lui, à ſuoi creditori, per ottoeento trenta talenti, ch'erano mezo milione di ſcudi d'oro; e Ceſare nel ritorno, che fece di Spagna, riconciliò lui con Pōpeo, con l'aiuto del quale, Conſolo, in compagnia, pur di Pompeo, fù creato; benche quello, che fece Ceſare, principalmente, per gratitudine, gli foſſe poi apposto, che, per quel ſolo intereſſe, il faceſſe, che, dalla vnione loro, à lui ne potea riſſultare, cioè d'hauerli, eſſendo amici, ambedue

Opere fatte da Ceſare, in publico beneficio.

Quel che può il valor d'vn animo generoſo, e benigno.

Craſſo inuidiò la grandezza di Ceſare.

Ceſare riconciliò Craſſo, e Pompeo.

fauoreuoli, doue, nella loro discordia perseuerando, necessariamente l'vn di loro haurebbe sempre hauuto auuersario.

La magnanimità, che fù propria di Cesare, e dourebb'essere di tutt'i prencipi, ne pur per vista, fù conosciuta da Crasso, il qual da lei lontanissimo, nell'vno de' suoi estremi fermossi, tumido, e gonfio, in vece di magnanimo, diuenendo. Che ciò sia vero, conobbesi apertamente, quando à lui la prouincia di Soria, toccò in sorte, percioche, non raffrontandosi con se stesso, ne se medesimo ricconoscendo, con chioma, non solamente varia, ma tutta bianca, e canuta, emulo della gloria, e delle vittorie, di Cesare diuenuto, e sognando anch'egli trofei, e trionfi, con puerile iattanza, vantauasi co' suoi domestici, e famigliari, che non la Soria sola, ne i Parthi, i termini della fortuna sua sarebbono stati, ma fin à Battro, ed à gl'Indi, ed à gli vltimi giri dell'Oceano, con armi vittoriose, si sarebb'egli condotto, e che le imprese di Lucullo, contra Tigrane, e di Pompeo, contra Mitridate, giuochi, e scherzi, sarebbono state, al paragon delle sue. Onde ben disse Aristotile, che, chi presume, d'esser magnanimo, e tale non è, ridicolo affatto, in effetto, apparisce. E veramente, di qual derisione non era degno, il veder vn huomo sessagenario, vaneggiar, in quella età, quasi fanciullo, per souerchia allegrezza, pensando non della guerra, e del modo, tra se medesimo, di maneggiarla, contra sì poderosi nimici, ma delle spoglie loro, e de i premij della vittoria, con altrui, con tal sicurtà, millantandosi, come se assai di valore, e di prudenza, gli prestassero le ricchezze, e di nient'altro haueße bisogno, ricco d'oro sentendosi. Cesare, tutto in contrario sempre operando, fece conoscere al Mondo, che alla grandezza del suo valore, di cui era à se stesso molto ben consapeuole, non era honor così eccellente, ed eccelso, ne grado così alto, e sublime, che, da lui conseguiti, douessero, come del merito suo maggiori, far esultare l'animo suo. E però, tacendo, e di se stesso, e d'altrui, nulla del suo valor prometteua, ma tanto, in fatti, ne dimostraua, che gli emuli propri suoi ne stupiuano.

Vanità, e iattanza di Crasso.

Cesare, veramente magnanimo.

Final-

Finalmente, non sol nell'arte militare, ma in quella, che à tutte l'altre, come regina di tutte, predomina, e signoreggia, che facultà ciuile, fù dal Filosofo detta, era Crasso di gran lunga à Cesare inferiore, e la perfetta scienza di questa, rende l'huomo, che n'è possèditore, & in publico beneficio l'adopera, degno del prencipato. Percioche, come in vn grand'edificio, tutti gli artefici, che à fabricarlo concorrono, norma, e legge, nelle diuerse lor opere, dall'architetto riceuono, così tutti e' Magistrati, ed vffici, della Città, e dell'Imperio, à gli ordini del politico, e ciuile gouernatore vbbidiscono, e però, come, per l'errore dell'architetto, ò incomoda, ò difforme, ò ruinosa, riesce la fabrica, così, per ignoranza, ò per malizia, di chi regge, e gouerna, ò le Città impouerìscono, ò perdono il suo splendor, e ruinano.

Facultà ciuile, regina di tutte l'arti.

E però la scienza ciuile, nel solo saper non si ferma, ma il fine di lei è, che s'adoperi quello, che da lei è insegnato, e perche il suo principal documento è, l'antepporre ad ogn'altro interesse il ben publico, e'l rettor ignorante, non sà, in che consista il publico beneficio, e'l perito auaro no'l vuole al proprio prepporre, per tanto l'huomo interessato, ed auaro buon politico non può essere, percioche, doue non è giustizia, quiui è impossibile, che buon reggimento si troui, essendo la giustizia, quella regia misura, con la quale, quanto vaglia il prencipe, si bilancia, ne può la giustizia, col vizio hauer luogo, e massimamente con l'auarizia, che di tutt' i vizi, si può dir la radice, perche, con l'oro, e per l'oro, si comettono per lo più, tutt' i mali. Ne perche molto sappia, chi regge le Città, e gl'Imperij, e molto di quello intenda, che appartiene, ed è necessario, al buon gouerno di stato, per la sua intelligenza, ò pel suo sapere, il merito conseguisce del prencipato. Percioche ben è vero, che l'intelletto fà lume alla volontà, ma questo lume albora, che l'huomo più n'abbisogna, dalla cupidigia vien di maniera offuscato, che sembra del tutto spento; E però, se Roma, in Crasso, hauesse di se stessa conferito l'imperio, qual giouamento haurebbe dal gouerno di lui riceuuto, perch'egli, con quella sua facondia, del debito del prencipe, ver-

Fine della scienza ciuile, e suo principal documento.

L'huomo auaro, buon politico non può essere.

Giustizia regia, misura del valore del prencipe. Auarizia.

Intelletto, lume della volontà.

verso i sudditi, hauesse saputo, sentenziosamente discorrere, e, discorrendo, diuisar il modo, e di rifformar gl'abusi, e disordini della Città, solleuando la pouera plebe, oppressa da i ricchi potenti, e di proueder alle publiche necessità, leuando gl'insopportabili aggraui, ed accrescendo, ed aualorando le publiche rendite, e finalmente di estirpar le intestine discordie, e confermare la interna pace, qual giouamento (dico) haurebbe riceuuto Roma, da così fatti discorsi, se poi quella innata auarizia di Crasso, quell'ambizione sua, quel suo fasto, d'esser ridottato, e temuto, come per la fiera sua crudeltà, fù già il tiranno Silla, di lui Maestro, à far tutto'l contrario, di quanto hauesse si ben saputo promettere, l'hauesse indotto? E chi può dubitare, ch'egli le vestigie del suo maestro non hauesse imitate, se, in pace, nella, da lui dominata, sua patria, hauesse potuto, dal publico, accumular quell'oro, di cui fù così auido, e sitibondo, che, per poter, à sua voglia, saziarsene, fiumi, e mari, varcando, torse, fin la oltre all'Eufrate, per rapirlo, tra le ineuitabili saette de i Parthi, che leuarono à lui la riputazion, e la vita? Anzi, se hauesse spogliato l'Oriente tutto, di tutto l'oro bramato, e, vittorioso, hauesse l'Imperio di Roma ottenuto, non haurebbe spēta ne anche, quella inestinguibile cupidigia d'hauere, che, quasi mare insaziabile, di fiumi, e torrenti, che di moltiplicati tesori, e ricchezze, in lei corrano, non si riempie giamai; ma proscriuendo, se non le vite, i boni, e le sostanze, de i Cittadini priuati, ed vsurpandosi le publiche rendite, successore di Silla, benche forsi, men di lui sanguinoso, haurebbe in Roma, vna nuoua tirannide rifformata. Il che non solo, non fece Cesare, ma tutto'l contrario adoperò, in beneficio della patria, da lui, con somma integrità, gouernata, e, con magnifica splendidezza, d'oro, e d'imperio, arricchita, e di sontuosi, e mirabili, edificì adornata, e, non solo non tiranneggiata da lui, ma dalla tirannide de i sediziosi Cittadini, e dalle intestine discordie, e tumulti, con vna tranquillissima pace, al fin liberata. Dalle azioni dunque, che vide il Mondo di Crasso, e da

Cupidia d'hauere, insaziabile.

Crasso, nō degno del prencipato.

da quelle, che, attesa la natura, e'l costume di lui, da lui si poteano aspettare, si può chiaramente conoscere, ch'egli dal merito del prencipato, non solo, al paragone di Cesare, ma, per se solo, fù lontanissimo sempre.

CAP. III.

DI Crasso, assai più degno è Lucullo, d'esser con Cesare paragonato. Percioche, in Lucullo, molte, e molto eccellenti, virtù si trouarono, delle quali fù Crasso del tutto priuo; ma non furon però, ne tante, ne tali, che alle virtù di Cesare, con egual merito del prencipato, potessero pareggiarsi. Fù anch'egli Oratore, ma benche fosse molto eloquente, l'eloquenza sua nondimeno, dalla Cesarea facondia fù superata, percioche Cesare, hebbe in Roma, com'habbiam detto, nell'orare, la seconda palma, ceduta la prima à M. Tullio, ma non fù già secondo à nessun, che al suo tempo scriuesse historia, alla qual'impresa non osò di por mano Lucullo, quantunque Silla ve lo inuitasse, col dedicar à lui, à questo fine, què comentari delle sue imprese, ch'hauea egli scritto, da soldato, accioche Lucullo, perfetta historia ne componesse. Fù non sol Oratore, ma Filosofo anch'egli, dico anch'egli, perche non può dubitarsi, che Cesare, si come hauea la lingua, così eziamdio il petto, di filosofia non hauesse ripieno, ma fù Lucullo dell'Accademica, e Cesare, come habbiam di sopra mostrato, della Peripatetica scuola, si dè creder, che fosse. Ne disconuiene al Prencipe, l'esser Filosofo, anzi, al buon gouerno, è la Filosofia necessaria, ò nel Prencipe, ò ne i Consiglieri di lui, percioche, chi senza questa, siede al gouerno de gli stati, nochier, senz'arte, può dirsi. Ne già di quella parlo, che i più chiusi segreti della natura và inuestigando, benche questa vsata, per condimento, ma non per cibo, del nostro intelletto, gioui pur anche molto, à chi regge i popoli nella pace, e comanda, nella guerra, à gli eserciti, come quella, che discerne gli effetti delle diuine, e naturali cagioni, e leua il vano terrore de gli animi

Lucullo, Oratore.

Filosofi, Lucullo, e Cesare.

Filosofia ne i Prencipi, come conuenga.

Filosofia naturale, come gioui nel gouerno politico, e nella pace, e nella guerra.

mi del volgo ignorante, onde, per lo più, superstizioni, e disordini, molto graui, sogliono nascere. Ma di quella Filosofia è 'l mio intendimento, che insegna quella virtù, che non sol vn huomo, ne vna sol a fameglia, ma le Città, e i Regni intieri regge, e corregge. Ne quella ciuile prudenza dico, che mercenaria, e seruile, espone solamente, ne altro sà, che interpretare le leggi, che son già fatte, ma quella, che sà formarle di nuouo, nelle Città, e rifformarne gli ordini, ed i costumi. Nella quale scienza, mostrò Lucullo di valer molto, quando diede le leggi à i Cirenesi, ed à i lor prieghi, formò la loro Republica, e quando rifformò le Città dell' Asia, afflitte da miserabili calamità, per la esecranda auarizia, e libidine, de i Gabellieri, ed vsurai, che le tiranneggiauano. Ma, in questa parte ancora, Cesare à Lucullo molto preualse, percioche, non solo egli fece il medesimo, e più in Hispagna, di quel, che in Asia, Lucullo haueua fatto, hauendo egli, e dalla grauezza dell' vsure le Città folleuate, ed ageuolato il pagamento de i debiti, senza pregiudicar al diritto de i creditori, e, tra i Cittadini discordi, e nimici, introdotta, e stabilita la concordia, e la pace, ch' è il vero fondamento dell' humana felicità, vnico fine del buon politico; ma quello, che fece in Francia, ed in Fiandra, fù di tanta ciuile, non che militare, prudenza, che non hebbe, e non haurà forse mai pari, percioche, non solo con la forza, e con l'armi, domò quei ferocissimi popoli, che tante volte, scosso il giogo, si rubellarono, ma, con senno veramente regale, il premio, e 'l castigo, che sono i cardini, che la giustizia sostengono, nel suo gouerno, alternando, gli animi loro, non men', che le persone, soggiogò finalmente, e tante Repupliche si può dire, che ei rifformasse, quante furono le Città, che all' Impèrio Romano, furon da lui sottoposte; che il numero d' ottocento passarono, onde, non senza misterio, nacque à lui quel mirabil Cauallo, co' piedi humani, che altro domatore, ne signor, che sopra lui salisse, che Cesare, mai non sofferse; quel d' humano, ch' era in quel mostro, hauendo significato, che Cesare solo, di regger i popoli, e seder nell' Imperio,

Filosofia moral, e politica.

Lucullo, buon Politico.
Cirenesi rifformati, e folleuati da Lucullo.

Prudenza, e prouidenza ciuile di Cesare, in Hispagna, ed in Francia.

Cauallo co' piedi humani, nato à Cesare.

Monarca, era degno. Che dirò delle leggi, che, nel suo Consolato, in Roma, egli fece, che furon di tanta eccellenza, che, ne prima, ne dopo, che del Consolato egli vscisse, non si trouò, chi sapesse, opponer loro, in alcuna parte; e lo stesso Catone, suo perpetuo nimico, non solamente le approuò, col silenzio, ma, quando fù Pretore, nel giudicar se ne valse, tutto che, con ridicola, e puerile malignità, il cognome loro (che da tutti Giulie eran dette) sempre tacesse, si come habbiam detto, che riferisce Dione. Anzi gli istessi nimici di Cesare, con tutto il loro pretesto, che tiranno egli fosse, dopo la morte di lui, tutte le leggi sue, senza cancellarne pur vna, riconfermarono; ne ciò fù fatto, per la cagione, malignamente, da M. Tullio allegata, e da lui addotta, con tal pretesto, per oscurarne la vera, percioche la vera cagione, per cui le leggi, insieme con gli atti, di Cesare, furono confermate, fù la perfetta loro, ed irreprensibil giustizia, la qual difendea, per se stessa, non solamente le leggi, ma l'autore di esse, dal falso, e calunnioso titolo, che di tiranno gli haueuan dato. Percioche implica contradizione manifestissima, il dire, d'vn Prencipe, al principato legitimamente eletto, che l'azioni, e le leggi sue siano giuste, e ch'egli sia nondimeno tiranno.

Leggi di Cesare.

Malignità di Catone.

Giustizia delle leggi di Cesare.

Nell'arte poi della guerra, per fuggir il tedio, che recherebbe forsi al lettore, il replicar di Cesare, e di Lucullo, tutte l'opere lor militari, per farne distinto, e particolar paragone, addurrò solamente il giudicio, che ne fece Plutarco, referendo in questo proposito, le sue precise parole, che, nel nostro idioma, son queste.

» Imperoche, se ouero i Fabij, ò gli Scipioni, ò i Metelli, ò se
» quelli, che furono d'età suoi eguali, ò poco à lui superiori, Silla,
» Mario, e l'vno, e l'altro Lucullo, ò, se fai eziamdio paragone
» dello stesso Pompeo, la cui gloria, d'ogni sorte di virtù milita-
» re, fin al ciel s'inalzaua, alle costoro imprese, le imprese di Cesa-
» re lieuan la palma. Percioche, d'vno, hà conseguito lode mag-
» giore, per la iniquità, de i luoghi, doue hà guerreggiato, d'vn
» altro, per la grandezza, del paese da lui acquistato, d'vn'altro,

Giudicio di Plutarco, di Cesare, e di Lucullo, e d'altri valorosi Capitani, e dello stesso Pompeo

M per

,, per la moltitudine, e fortezza de i debellati nimici, d'vn altro,
,, per la perfidia, e barbarie, delle genti da lui soggiogate, d'vn
,, altro, per la clemenza, verso i domati auuersari, d'vn altro,
,, per la sua liberalità, verso i suoi Capitani, e soldati, ma, di
,, tutti hà lode maggior conseguita, per la moltitudine, delle com-
,, battute battaglie, e de gli vccisi nimici. Percioche, hauendo,
,, per due, non compiti lustri, guerreggiato in Francia, più d'otto-
,, cento Città da lui furon prese, trecento popoli soggiogati, e con
,, tre milioni di nimici, in diuerse battaglie, affrontatosi, la ter-
,, za parte ne vccise, e'l rimanente, viui, ridusse nelle sue forze.
,, Fin quì Plutarco.

Mirabili imprese di Cesare, in Francia.

Doue si vede, che non solo à Lucullo, ma eziamdio à molti altri, che di Lucullo, nell'arte militare, furon maggiori, vien Cesare, dal giudicio di Plutarco, di gran lunga, antiposto. E certo, nell'vltima virtù, che in Cesare vien commendata, io dico della benigna liberalità, vsata co' suoi soldati, Lucullo non meritò lode alcuna, anzi nella guerra contra Mitridate, e Tigrane, riportò, del vizio contrario, biasimo, e danno. Percioche, con la tenacità, e durezza sua, verso le sue milizie, inasprì gli animi loro, in tal guisa, che, perduto il rispetto, che, come à loro Imperator, gli doueano, prima, vna gran parte di loro, mormoratori, contra di lui, e contumaci, diuennero, poscia, serpendo, per tutto l'esercito, della sedizione il contagio, non solo l'vbbidienza solita gli negarono, ma, con molta vergogna, e scorno, le lor vote borse scoprendo, e rimprouerandogli, ch'egli, che, dal combatter co' nimici, sapeua solo arricchire, contra i nimici, solo, ancor combattesse, lui, che, tutto affannato, con lagrime, questo, e quello, per mano prendendo, gli pregaua humilmente, villanamente da se ributtato, vsciti de gli alloggiamenti, l'abbandonarono. Il che dice Plutarco, che à lui auuenne, perche fù sempre poco inchinato, e disposto, à stimar, ed amare la militar moltitudine, credendo, che tutto ciò, che facesse, in grazia dei sudditi, tutto fosse vergohna, e detrimento del Magistrato. Cesare, dell'honor solamente contento, ma del-

Tenacità, e durezza di Lucullo verso i suoi soldati, e gli effetti di essa.

Insolenza dei soldati.

Sommessione di Lucullo.

dell'oro, e delle ricchezze, co' suoi soldati, liberalissimo, tutto ciò, che acquistaua, oltre à quello, che conferiua nel publico, tutto à loro, secondo il merito di ciascuno, distribuiua, piaceuole con loro, non men, che, alle occasioni, seuero, percioche, come narra Suetonio, non sempre, ne in ogni luogo, era rigido essattore, de gli ordini militari, ma, quando era vicino al nimico, albora stringeua i soldati, ne' quali non notaua tutti i delitti, ne, à misura dell'errore, gli castigaua, ma i fugitiui, e sediziosi perseguitaua, e puniua, seuerissimamente, nel resto chiudeua gli occhi, e dopo le gran battaglie, e vittorie, permetteua, che i soldati (intermessa la carica de gli vffici) con lasciui piaceri si solazzassero, e solea dire, che li soldati suoi, quantunque profumati, poteuano ben combattere. Fù egli poi tanto di lor amatore, che (come riferisce il medesimo Suetonio) vdita, ch'egli hebbe la strage, che nel paese di Liege, per fraude d'Ambiorige, fù fatta, della legione, che quiui sueruaua, sotto i Legati, Titurio Sabino, ed Arunculeio Cotta, se n'afflisse in tal guisa, che fin, che vendicata non l'hebbe, mai ne chioma, ne barba, si fece tondere. Con le quali maniere, si fece amar dai suoi soldati, e riuerir in tal guisa, che non si può discerner bene, qual fosse più, ò'l timor, ò l'amore. E perche si conosca, quanto, in questa parte, valse incomparabilmente più di Lucullo, giudico pregio dell'opera, il portar quì, di peso, quel che riferisce Appiano, della sedizion militare, che fù achetata da Cesare, quando venne à Roma, dopo la guerra contra Farnace. Nel qual racconto, che, per la sua eccellenza, pare historia dipinta, più, che descritta, potrà veder il lettore tutto'l contrario, di quel, che si è di Lucullo narrato, cioè, che doue Lucullo, quando gli era l'essercito vbbidiente, trattò co' suoi soldati, con molta durezza, e superbia, e quando, sediziosi diuenuti, e contumaci, si solleuarono contra di lui, egli tutto dimmesso, con indignità del suo grado, à loro, con prieghi, e con lagrime, humiliossi; Cesare, in contrario, mentre i suoi, non vscendo de i termini, della solita lor disciplina, presontuosi non diuennero, ed insolenti, tutto hu-

Liberalità di Cesare, e piaceuolezza del medesimo co' suoi soldati.

Soldati di Cesare, bēche profumati, bē cōbatteuano. Amor di Cesare, verso loro.

Cesare, da i suoi soldati egualmēte amato, e temuto.

Procedere di Cesare co' suoi soldati, cōtrario à quel di Lucullo co' suoi.

mano, come habbiam detto, e benigno, si mostrò loro; ma quando essi, la benignità di lui abusando, con sedizione insolita insolentirono, egli albora la imperial maestà, con mirabil decoro, terribile, non che intrepido, conseruando, la loro insolenza, col disprezzo loro, rintuzzò, in tal guisa, e represse, che, con quella humiltà, e con quei prieghi, ch'essi da lui pretendeuano, furon costretti, se vollero con lui pace, à chiederla à lui humilmente, sicome nelle parole d'Appiano, che seguon, quì appresso, più distintamente si può vedere.

» *Cesare (dice Appiano) per ambasciatori maggiormente certificato, che Roma era trauagliata da sedizioni, e che Antonio, Maestro de Caualieri, staua con l'esercito, su la piazza, tralasciati tutti gli altri negozi, venne à Roma, in gran diligenza. Al cui arriuo, la sedizione Vrbana acquetossi, ma vn altra militare, contra di lui, ne nacque, richiedendo i soldati, che le promesse, fatte loro in Farsaglia, e non ancora osseruate, fossero loro, con effetto, attenute; e quelli, che in quella battaglia l'opera loro haueano prestata, faceuano instanza, d'esser liberi dall'obligo militare. Scusauasi egli, che la vittoria Farsalica, durando la guerra, in Affrica, non era ancor terminata, e perfetta, la qual finita, vana non sarebbe la loro speranza, ed insieme promettea loro, di donar altri cento scudi, per testa, à ciascun soldato. Fù la risposta loro odiosa. Ch'essi di promesse non haueuan bisogno, ma del danaro contante. Ed à Crispo Salustio, che l'ambasciate portaua, fù necessario il fuggir, per saluarsi. Hauendo ciò inteso Cesare, pose la legione d'Antonio, ch'era rimasa al presidio di Roma, intorno à i suoi alloggiamenti, ed all'uscita delle strade, temendo, che, sospinti dall'ira, à rapire non si voltassero. Egli, tutto, che tutti ne'l dissuadessero, e lo pregassero, che la sua persona, al furor di quella moltitudine, non commettesse, con magnanim' audacia, di repente, in Campo Marzio, à coloro, ch'ancora tumultuauano, soprauuenne; e salì sopra vn luogo eminente. Essi, non mitigati ancora, ma disarmati, corsero, secondo'l costume, il loro Imperator salutando,*

Insolẽte risposta de i soldati di Cesare.

Pericolo di Crispo Salustio.

Magnanimità di Cesare.

,, *tando, e comandati da lui, à dir quello, ch'essi chiedessero, non*
,, *osando essi, di richiederlo presente, del donatiuo, come in nego-*
,, *zio improuiso, quel, che più modesto lor parue, chiedeuano, con*
,, *alta voce, d'esser liberati dalla milizia, sperando, che, come*
,, *quegli, che haueua bisogno d'esercito, per poter affatto le reliquie*
,, *della guerra distruggere, fosse per far egli spontaneamente, men-*
,, *zione del donatiuo. Ma esso, contra l'opinione di tutti, senza*
,, *punto d'indugio, rispose, che gli liberaua: di quali, attoniti an-*
,, *cor maggiormente, e muti affatto, soggiunse: darouui nondime-*
,, *no tutto ciò, che da me vi è stato promesso, quando, con gli altri,*
,, *haurò trionfato. A questa voce, come aspettata, così clemen-*
,, *te, furon da vergogna, e da inuidia assaliti, considerando, che*
,, *sarebbe stata pur cosa indegna, se, abbandonando essi, pel tedio*
,, *dellla guerra, il loro Imperatore, il trionfo di lui seguissero gli*
,, *altri soldati, ed essi, de gli acquisti, che dalla guerra d'Affrica*
,, *poteano sperare, fossero priui, e di più, tanto à i Cesariani, quan-*
,, *to all'altre parti auuersarie, si rendesser odiosi. Di ciò temen-*
,, *do, stauano muti, e sospesi, sperando, che Cesare douesse loro al-*
,, *cuna cosa rimmettere, e, pel suo instante bisogno, mutar pen-*
,, *siero. Ma, tacendo parimente anch'egli, pregandolo gli amici,*
,, *che qualche cosa di più lor dicesse, e con poche, ed à lor dure, paro-*
,, *le, i compagni suoi, nella guerra, non lasciasse sospesi. Ricco-*
,, *minciando à parlar di nuouo, Quiriti gli chiamò, non soldati,*
,, *che era segno, che dalla milizia fossero già liberati. Questo, ta-*
,, *citi, non poterono sofferire, ma tutti insieme gridando, di vna*
,, *gran penitenza diedero segno: e pregauano, che à lor fosse lecito,*
,, *di più lungamente con lui guerreggiare. Ma Cesare, volgendo*
,, *la faccia altroue, e dal Tribunal discendendo, maggiormente*
,, *ancora, tutti insieme, gridarono, ch'ei rimanesse, e, con suppli-*
,, *cio, gli castigasse. Stette egli, non procedendo più auanti, ne*
,, *ritornando, fingendo, di star in dubbio, di ciò, che douesse de-*
,, *liberare. Finalmente, ritornato, disse, che nessuno non inten-*
,, *dea di punire, ma, che à lui ben doleua, che i Decumani, ch'era-*
,, *no stati sempre à gli altri antipposti, così fatti tumulti moues-*

Quiriti.

sero,

„ *fero, e foggiunfe. La liberazione io vi concedo, per douerui*
„ *render nondimeno le promesse, subito, che d'Affrica io sia torna-*
„ *to, ed à tutti, finita, che sia la guerra, io darò campi, non, come*
„ *Silla, di quelli, che ad altri sian tolti, e mischiando, con li pa-*
„ *droni spogliati, i nuoui agricoltori, per nutrir, d'ambi, vna ini-*
„ *micizia perpetua, ma saranno diuise le campagne publiche, e i*
„ *miei priuati poderi, e se questi non basteranno, compreronne*
„ *de gli altri, col mio danaro. Albora tutti, con applauso, lieta-*
„ *mente gridando, i Decumani soli mesti restarono, come se ha-*
„ *uessero Cesare pertinacemente contrario, ed auuerso, e lo prega-*
„ *uano, che decimandoli, secondo l'vso antico, gli castigasse.*
„ *Egli non volendo più inacerbirgli, perche gli vedeua da doue-*
„ *ro pentiti, tutti in gratia gli riceuette. Fin quì Appiano.*

Maligna intenzione di Silla, nel distribuire i campi à i soldati.

Col pericolo della propria morte, cercano di placar Cesare i suoi soldati.

Tale fù Cesare co' suoi soldati, i quali seppe egli così ben reggere, e con tanta benignità, e prudenza disciplinare, che, senza la grazia di lui, la propria vita non haueuano cara, e però la esponeuano volontieri al pericolo di certa morte, per racquistarla. Onde non fù marauiglia, se, con vna milizia di tali amici, de i suoi nimici vincitore fù sempre: doue Lucullo, per non saper conseruarsi il proprio esercito amico, lasciando le imprese sue, per altro gloriose, imperfette, poco mancò, che, da i soldati abbandonato, vergognosa, e miserabile preda, de i già da lui superati nimici, non rimanesse, e tutta la prima gloria acquistata, con suo gran biasimo, non perdesse. Del qual grauissimo errore, se ben si considera, fù sola, e principal cagione, quella pestifera vampa de i cuori humani, che Filauthia da i Greci, e da noi disordinato amor proprio vien detto, il quale ne gli humani petti, secca il fonte d'ogni carità, in tal guisa, che, per amar punto altrui, in lor niente d'affetto più non rimane. Non figlio, non padre, non fratello, non marito, non moglie, non bemerito amico, non liberal, e clemente padrone, non deuoto seruo, e fedele, non finalmente quella, che contien tutte queste cose, e tutte le conserua, e mantiene, io dico la patria, non ama, non istima, non cura, e quel che par impossibile, e pur è vero, non

Disordinato amor proprio, e suoi effetti.

cura,

cura, non istima, non ama se stesso, anzi è di se stesso nimico, chi troppo è di se medesimo amante. Percioche il vero, e radical' amor proprio, sopra'l quale, l'amor, verso altrui, è innestato, è quel natural' affetto, con cui l'huomo il suo bene, e la sua perfezione desidera, ma, il più delle volte, ingannato dal senso, nell'elegger s'inganna. Percioche, il ben dell'huomo, e la perfezione di lui, non consiste, nell'acquistar vtili, comodo, potenza, titoli, gradi, piaceri, e delizie, ma nell'operar atti virtuosi, ed honesti, secondo'l dettame della retta ragione, la quale essendo in noi la parte più degna, ella, nell'humano composto, è il vero huomo, puro, e immortale; doue la sensualità, è'l falso, mortal, ed impuro; e però, chi ama la parte sensual, di souerchio, e, con souerchia brama, à i desideri di lei, procura di sodisfare, alla parte, in lui più nobile, contrariando, à se medesimo è nemico, e contrario. Percioche, chi è vero amico di se medesimo, vuole, e rittien, per se, quei beni, che son maggiori, e più preziosi; e gli altri, di minor pregio, concede altrui, ma il vero huomo stima, che i veri tesori siano gli atti virtuosi, da i quali l'oro dell'honesto si acquista, e però questo accumula, e l'altro, per cui tante controuersie, e guerre, nascono al mondo, altrui concede. Il che se hauesse fatto Lucullo, co' suoi soldati, per doppia cagione, à se stesso non sarebbe stato nimico, sì perche non haurebbe l'odio loro, e'l biasimo vniuersale acquistato, come perche la lode, e la interna sodisfazione, d'hauere virtuosamente operato, non haurebbe perduta. Ma Cesare, non solamēte, co' suoi soldati, ma con li propri nimici, tutto'l contrario fec'egli sēpre, sì come di Domizio habbiamo narrato, che tutto l'oro, che Domizio, per combatterlo, con maggior forza, haueua seco recato, tutto gli fù da lui, con la libertà, riddonato, ed à quel perfido di Labieno, nel principio della guerra ciuile, malignamente, da lui, à Pompeo, trasfuggito, tutti gli arnesi suoi, e tutti i suoi danari, gli mandò dietro, concedendo à lor l'vtile, e per se l'honesto serbando. Si come, con perpetuo tenore, in altre occasioni, da questa diuerse, osseruò con gl'amici, l'honestà sempre tan-

Chi troppo ama se stesso, è nimico di se medesimo.

Il bene, e la perfezione dell'huomo in che consiste.

Il vero huomo, qual è. Qual è il falso.

Quai siano i veri tesori.

Sodisfazione interna.

Liberalità di Cesare, verso Domizio, e verso Labieno

tanto à tutt' i suoi comodi antipponendo, che, passando egli per vn diserto, e dishabitato paese, e giungendo à vn picciol albergo, dou'era vna sola stanza, quella concedette à C. Oppio, amico suo, che, alquanto risentito, in quel viaggio l'accompagnaua, e dicendo, che le più degne, ed honeste cose à gli ottimi, e le necessarie à gl'infermi, si debbon concedere, corricatosi in terra, al sereno, quiui, con gli altri, volle dormir quella notte. Ma, perche quel, ch'egli fece, per gli amici, e nimici suoi, per incidenza habbiam detto, inferendo ciò la dignità, più tosto di vna lode priuata, che del principato, rammemoriamoci quel, che, deposte, ch'egli hebbe l'armi, fù da lui fatto, per la patria, nella pace, da lui, con l'armi, acquistata, e veggiamo, se le Lucculliane delizie, di tanti, e così graui Cesariane cure, e fatiche, sofferte, in beneficio pur della patria, al paragone possono stare. Lucullo, perduta, in gran parte, la riputazione, che s'era già con l'armi acquistata, poco amico del popolo, che, à lui, successore, nella prouincia, haueua mandato Pompeo, e di Pompeo nimico, che tutto quel, che nell'esercito gli era di sano, nella sedizione, rimaso, tutto, con mal'arti, hauendogli malignamente corrotto, e maggiormente contumace renduto, con superbe, ed indiscrete, maniere, della prouincia l'hauea cacciato, lasciatogli solamente vn picciol numero di soldati, che al trionfo l'accompagnassero; carico così d'improperi, e d'ingiurie, come d'oro, e d'argento, quasi naufrago, à Roma si ricondusse. Doue, accusato d'essersi fatto ricco, col rittenersi di quel del publico, e di hauer, à questo fine, tirata in lungo la guerra, e, che, però, non doueua essergli conceduto il trionfo, dopo vna lunga, e graue, contesa, i primi, e più potenti Cittadini, tra le tribu mischiandosi, tanto fecero, col fauor loro, che il trionfare gli fù permesso. Dopò'l quale, che fù pomposissimo, riferisce Plutarco, che il Senato vna speranza incredibile hauea concetta, ch'egli douesse opporsi alla tirannide di Pompeo, come quegli, che non gli era inferiore, ne per gloria, ne per potenza. Ma egli, ingannando l'aspettazione, e disperdendo il concetto, che la Republica di lui haueua fatto,

Detto di Cesare, ed azione secondo il suo detto dignissima.

Lucullo con mal'arti offeso da Pompeo.

Lucullo accusato d'hauer frodato il publico, cò gran contesa ottiene il trionfo.

Tirannide di Pompeo.

Lucullo datosi à vna vita deliziosa.

e più

e più l'incomodo proprio, e'l proprio trauaglio, che il pericolo della patria, abborrendo, abbandonò la patria, ed à vna vita oziosa, di lusso, e di delizie, rippiena, tutto si diede; come se hauesse conseguito quel fine, per cui solo contra i barbari hauea guerreggiato. I quali, come furono da lui vinti, col ferro, così vinsero lui, con l'oro, perciocbe le loro ricchezze, da lui acquistate, quasi per vendetta de i primi loro signori, la più degna porzione dell'animo suo fecero serua. Il che confessò egli stesso, di propria bocca, quando, à vn suo Scalco, che con lui si scusaua, che la cena non fosse così lauta, e sontuosa, com'ei pretendeua, allegando, per sua discolpa, che non hauea creduto, che maggior apparato douesse farsi, essendo egli solo, e non essendo alcun inuitato, egli rispose. Che, dunque tu non sapeui, che Lucullo, con Lucullo, douea cenare? ed il medesimo raffermò à certi Greci, che, venuti à Roma, essendo stati, alcuni giorni, da lui conuitati, mossi, come dice Plutarco, da vna Grecanica verecundia, ricusando l'inuito, che di nuouo lor fece, gli dissero, che troppo grandi eran le spese, che in così splendidi conuiti faceua, per loro, ogni giorno. A che da lui fù risposto, che veramente, di quelle spese alcuna, per lor, si faceua, ma nondimeno il più, per Lucullo. E questo Lucullo era quello, che detto habbiamo di sopra, cioè, non la parte in lui ragioneuole, ma l'altra sensuale, à cui, come à straniero, le sontuose cene, gli splendidi conuiti si preparauano E, però questo Lucullo, della parsimonia, doleuasi cò ministri, e del contrario con li conuitati vantauasi, e l'altro Lucullo, già diuenuto seruo di questo, ne hauendo più, come seruo, cosa, che di lui propria potesse dirsi, in seruigio di questo, tutto ciò, che haueua acquistato, scialaquando, spendeua. A questo le deliziose ville, i colli pensili, i regali palagi, i profumati bagni si fabricauano, à questo i preziosi, ed esquisiti cibi condiuansi, e, senza questo, il vero Lucullo cibo mai non prendeua, e però, tutto'l gusto della ragione perduto, altro, che quello del senso, dalla cui tirannide era oppresso, più non gli era rimaso. Ma con Cesare, l'altro non vero Cesare, non cenò mai, che, come il

Lucullo datosi à vna vita deliziosa.

I Barbari, vinti da Lucullo col ferro, vinsero lui con l'oro.

Lucullo, cenar cô Lucullo come si debbia intendere.

vero seppe soggiogare le armate squadre, de gli Stranieri, e ribellanti nimici, così domò, in tal guisa, lo'ntrinseco auuersario, e rubello della ragione, che à lui fù sempre soggetto. A lui solo le cene si apparecchiauano, e doue Lucullo, co' ministri adirauasi, se non erano di preziose, e delicate viuande abbondanti, Cesare, all'incontro, riprendeua gli amici, se del contrario doleuansi, sì come in Milano, alloggiato, con vn hospite suo, che gli asparagi, con olio, di pessima qualità, gli haueua conditi, de i quali mangiò egli, senza mostrarne disgusto alcuno, ed à i commensali, che con isdegno, se ne doleuano, disse, che à loro haurebbe douuto bastare, il non mangiar di quello, che lor dispiaceua, senz'altra querela farne. Percioche, il rimprouerare vna tanta rusticità, era costume d'huomo inciuile. Egli poi, che tante guerre haueа fatte, scorsi tanti pericoli, e tante fatiche, per la patria sofferte, trionfante, e glorioso alla patria tornato, e, di se stessa, da lei creato Signore, non pensò di viuer il rimanente de i giorni suoi, come à Cinea suo consigliere, quel Re de gli Epiroti, sì bellicoso, Pirrho, terror de' Romani, rispose, che haurebbe fatto, se la fortuna gli fosse stata propizia, non pensò (dico) di viuer in ozio, in conuiti, e in delizie, come Lucullo, e come molto più di Lucullo, ch'era priuato, haurebbe potuto far'egli, diuenuto Monarca, ma, non hauendo potuto, ne l'altezza di sì sublime fortuna, ne la potenza d'Imperio, sì poderoso, alterar tanto, ò quanto, quel grand'animo suo, ne renderlo da se stesso punto diuerso, ne in tanta licenza, di darsi tutto, dopo tanti trauagli, à vn riposo, d'ogni piacer abbondante, macchiar pur d'vn minimo neo, la candidezza, di quel suo limpidissimo genio; vero, e mirabil Atlante, senza imaginabil fiacchezza di spirito, di quella Monarchia la gran mole sostenne, che alla prouidenza di lui fù commessa; faticando sempre, e vigilando, in grauissimi, e continui negozi, perche i suoi Cittadini, sotto la cura, e protezione, del reggimento suo, riposassero in pace. Per questo, mentr'egli sedette al gouerno di sì gran naue, qual'era la Romana Republica, non fù già mai, che nella calma dell'acquistata

Discreto, e modesto costume di Cesare.

Temperanza, e grãdezza d'animo di Cesare, nell'altezza della sua fortuna.

Cesare vero Atlante.

quiſtata ſignoria ſi laſciaſs'egli, qual Palinuro incauto, dalla ſonolenza dell'ozio prendere, ne mazzerar nel mare delle delizie. Ma l'udir, continuamente, le querele de i miſeri oppreſſi, e dalle ingiurie, degli oppreſſori, liberandogli, ſolleuarli; il render ragione, con aſſidua, e faticoſiſſima diligenza, ed auuocar à ſe le liti più difficili, ed importanti, perche dall'autorità, e dal fauore, de i grandi, non ne foſſe la giuſtizia impedita; ſopraſtare à i conſigli delle coſe publiche, ed aſſiſtere alle conſulte, furono di Ceſare le delizie. E, però queſte ciuili, e regali, e quelle di Lucullo tiranniche, e barbare, vuol ragione, che ſian giudicate.

Azioni di Ceſare nell'Imperio.

CAP. IV.

NEl terzo arringo, ci ſi fà incontro il maggior nimico, ch'haueſse mai Ceſare, dico il maggiore, miſurato l'aſtio, e'l veleno, non il poter, e'l valore. Perciòche lo ſteſſo Pompeo, che fù il capo de i perſecutori di Ceſare, con Ceſare volle accordarſi, prima, che ſi moueſsero l'armi ciuili, e, gridando Catone, qual furioſo, ed inſano, che Pompeo, di nuouo ingannato, di nuouo, pur traboccaua, interruppe ogni trattato d'accordo.

Catone.

Fù queſt'huomo, nella filoſofica religione, come habbiamo anche detto, hipocrito tanto eccellente, che ingannò tutto'l Mondo, faccendoſi creder lontano da ogni atto ingiuſto, per particolar intereſse, da ogni alterazione d'affetto, zelante del ben publico, ed, inſieme, pieno d'ogni virtù; e nondimeno, chi ben conſidera le azioni di lui, lo trouerà in effetto, amico dell'intereſse, dalle diſordinate paſſioni anch'egli vinto, e battuto, più del proprio, che del publico beneficio, molte volte, curante, ed in ſomma, non ſolo non virtuoſo, ma incontinente, nell'ira, iniquo, nell'odio, e, nel troppo preſumere di ſe medeſimo, altiero, e ſuperbo. E perche quello, che diede indizio, d'animo in lui contaminato, e, che l'arte ſua non fù baſtante, à coprire, e reprimere, dagl'hiſtorici, che ſon cuſtodi del vero, in più d'vn luogo, fù regi-

Filoſofo ipocrito.

Quale in effetto foſſe Catone.

Hiſtorici, cuſtodi del vero.

strato, per tanto, se noi, con tali autorità, tale lo mostreremo, l'opinione, degl'ingannati, dalla publica fama, à proua, tanto giustificata, non dourà certo pregiudicare.

CAP. V.

Giustizia.

COminciamo dunque, à inuestigare questa verità, da quelle azioni di Catone, che furono à quella virtù direttamente contrarie, la quale, come più necessaria, à chi aspira di farsi capo, ed arbitro della Republica, e del Principato, con sommo studio procurò di far credere, che fosse nel suo; più, che in qualsiuoglia petto Romano, pura, e incorrotta, io dico la giustizia, da lui, contra gli altri, con affettato rigore osseruata, ma per se, e per li parenti suoi, senza rispetto alcun, violata. Primieramente, hauendo egli chiesto, ed ambito il Tribunato de i soldati, si valse, per conseguirlo, de i Nomenclatori, prohibiti dalla legge dell'ambito. E pur era quegli, che professò di prender l'armi, contra Cesare, col falso pretesto, che fosse souuersor delle leggi, le quali haueua egli, prima, per se violate, e poi procurato, che contra Cesare si violassero, negando la intercession de i Tribuni, e contra il voler del Senato, e del Popolo, instando, che contra Cesare, come contra nimico della Republica, si pigliassero l'armi. Erano, in Roma, i Nomenclatori huomini, che conosceuano, e sapeuano i nomi di coloro, che ne i Comizi dauano i voti, e gli ridiceuano à i candidati, à i quali stauano al fianco, mentre andauano pregando i votanti, che gli fauorissero, nello scrutinio de gli vffici, da lor dimandati, e ciò faceuano, acciò, ch'essi, con lusingarli, col proprio nome, accattassero la loro beniuoglienza, e fauore. Hor questa legge, di non condur seco i Nomenclatori, e solo far vfficio, per se, co' votanti, da Catone proposta, fu fatta dal Senato, e Catone stesso, perche, nel chieder il Tribunato, conobbe, che il suo interesse impediua, non curando punto, ne la legge, ne il Senato, che l'hauea fatta, arrogantemente la violò. Il medesimo, e peggio, fece quando heb-

Da Caton violata.

Nomenclatori, dalla legge dell'Ambito prohibiti.

Intercession de i Tribuni.

Chi fossero in Roma, i Nomenclatori.

Legge da Catone proposta e dal medesimo violata.

hebbe chiesto; ed ottenuto l'altro Tribunato della Plebe, percioche, dopo vna longa, ed acerba orazione, fatta al popolo, hauendo egli giurato, che haurebbe irremissibilmente chiamato in giudicio, chiunque hauesse, con danari, comprati, dal popolo, i voti, eccettuò Sillano, per la parentella, che haueua seco, apertamente mostrando, che in lui, più poteua il priuato interesse, che il publico beneficio. Et allhora, con così notabil esempio, verificossi quel detto, ch'è poi passato in prouerbio, cioè, che il Magistrato, fà proua dell'huomo, come suol fare la pietra Lidia dell'oro. E questa vna delle cagioni fù forsi, e forsi la più principale, per cui, quasi da vna tirannide, fù cacciato dal Magistrato, sì come nella sua vita riferisce Plutarco, ne à lui fù il Tribunato restituito, come habbiam detto, che fù restituita, con molto honore à Cesare la Pretura; ne dopo la Pretura, come à Cesare, il Consolato eziamdio conceduto, ma egli ne riportò la repulsa, stomacata forsi Roma dell'artificio di lui, già da i più saui scoperto. Percioche s'auuidero, che, non per carità, verso la patria, ma, per esser nella patria stimato, riuerito, ammirato, à tutt'i grandi, così à torto, come à ragione, latraua; e quei medesimi anche talhor fauoriua, se il fauor, in lor conferito, benche contra le leggi, e con pericolo della patria, all'aggrandimento della riputazione di lui, vicendeuolmente giouaua. Così riferisce Appiano, nel secondo libro delle guerre ciuili, ch'egli aiutò Pompeo, à conseguir il Consolato, acciò, che Pompeo, non impedisse la sua spedizione, in Cipro, il qual Regno, andaua egli à ridurre in Prouincia, mandatoui da Clodio, Tribun della Plebe; tuttoche, in apparenza, mostrasse, di andarui sforzatamente, con finte esclamazioni dolendosi, che quelli non erano honori, ne grazie, ma insidie, ed ingiurie; e non solo assentì, ma consigliò, che solo Consolo fosse fatto Pompeo, e solo fù fatto Consolo, perche, trattandosi di dargli Cesare per Collega, ch'era maggior suo nimico, con inusitata grandezza di questo, la dignità, e l'honor giusto, e douuto, à quello procurò di leuare. Così contra la patria, per suo priuato interesse, fauoriua Catone coloro, che, per confessio-

Catone Tribū della plebe, nel parentado nō osseruator delle leggi.

Il Magistrato, fù la proua del l'huomo.

Catone, cacciato dal Magistrato.

Ambisce il Cō solato, e ne hà la repulsa.

Catone ambizioso, e interessato.

Fauorisce Pōpeo, benche da lui giudicato tiranno.

ne di lui, alla tirannide della patria aspirauano. E questi, si può dir, che fosse Cittadino del ben publico, e della publica sicurezza, zelante? E quel pretesto, di cui si valse, per fauorir quel Pompeo, che mille volte haueua publicamente tiranno appellato, poteua honestar quell'azione, della professiõ, ch'ei faceua, d'ottimo Cittadino, cotanto indegna? Per leuar la potenza tirannica, della Dittatura, à Pompeo, facciamo (disse Catone à i suoi parziali, tra i quali era Bibulo) facciamo, disse, Consolo Pompeo, ma solo, la qual Monarchia, benche sia insolita, è però legittima, e, con questa, estinguiamo la sete, ch'egli hà della tirannide, affettata da lui, con l'ambizione, d'esser Dittatore creato, e, in questa maniera, ò da i presenti disordini sarem' liberati, ò, douendo esser serui, seruiremo al più eccellente. E, di questo disleale, e seruile partito, parlando prima d'ogn'altro, in Senato, non volle farsi egli l'autor, in publico, ma, dopo, che Bibulo l'hebbe proposto, egli, contra l'opinione di tutti, che credeuano, ch'egli fosse per contraddire, soggiunse, che di quel parere non sarebb'egli stato già mai, ma, ch'essendo ciò dall'altrui giudicio approuato, giudicaua anch'egli, che fosse ben à vbbidire, à così fatto consiglio, percioche non gli pareua, che altri più rettamente, che Pompeo, potesse, in quei tumulti, soprastare alla Republica, e reggerla. Questo di Catone fù il voto, il quale non è marauiglia, che à tutt' i Senatori, come riferisce Plutarco, inaspettato arriuasse, massimamente à quelli, ch'eran sinceri, e puri, dal Pompeiano contagio; ne i quali guastò affatto il concetto, che haueuano dell'integrità di quell'huomo; percioche ricordauansi, hauer egli fatto l'vltimo del suo potere, per impedir, che Pompeo, non fosse creato Cõsolo, in compagnia di Crasso, hauẽdo persuaso L. Domizio, che, se gli altri temeuano di concorrer con lui, non abbandonass'egli la Republica, ne disperasse di buon successo, percioche non si cõtendeua del Magistrato, ma per la libertà, contra i tiranni, si cõbatteua. E ricordauasi ezi andio, che nõ sol con le sole parole, ma co'fatti ancora, l'haueua à quella impresa aiutato, con l'accompagnarlo di notte in piazza, mentre

Pretesto di Catone, nel fauorir Pompeo.

Voto di Catone in Senato.

Sforzo di Catone, per impedir il Consolato in cõpagnia di Crasso, dichiarando, che si contentaua per la libertà contra i tirãni.

la

la contesa bolliua, e quiui vcciso da i Pompeiani (come di sopra narrato habbiamo) colui, che andaua innanzi, col lume, e fuggito Domizio, egli vltimo à rittirarsi, era, in quella mischia, rimaso, in vn braccio, ferito. Tutto ciò i prudenti rammemorando, doueuano, ragionando tra lor medesimi, considerare, come ciò potesse essere, che Catone temesse, prima, che Pompeo, con pericolo della Republica fos's eletto Consolo, insieme con Crasso, ch'era stato emulo, e nimico di Pompeo perpetuo, e poi, come Pompeo, d'animo, e di pensieri, come Catone di proposito, si fosse mutato, mentre da ogni parte si vdiuan susuri, che la Pompeiana tirannide andauano pronosticando, egli dico, non solo acconsentisse alla sola elezione di Pompeo, al Consolato, ma eleggesse anch'egli, tutto, che fosse Catone, come haueua detto Bibulo, à suggestione di lui, di seruir à Pompeo, se Pompeo attualmente tiranno si fosse fatto. E, veramente, se Plutarco, le parole, dette da noi di sopra, e di Bibulo, e di Catone, non hauesse, nella vita di Pompeo, riferite, potrebbesi credere, che il leuar à Catone la prudenza, la carità della patria, e la costante difesa della libertà, e publica, e propria; fosse vn leuar la spada ad Achille, e la Claua ad Alcide. Ma così stà pur il fatto, poiche così apertissimamente il narra Plutarco, non sol, nella vita di Pompeo, ma l'accenna parimente, in quella di Cesare, e, precisamente, in quella di Catone, lo replica, e le ragioni, dagl'indizi corroborate, confermano, che Catone, quantunque di tutto'l contrario, facesse continua mostra, ad altra tramontana non nauigaua, che al suo proprio interesse, ma questo era così da lui occultato, che pochi eran quelli, che il conoscessero, e che, à coloro, che conosciuto l'haueano, il volessero credere. Tanto può il concetto, ò di bene, ò di male, altamente, nelle menti degli huomini radicato. Ma noi fede al vero non possiamo negare; e vero fù, che Pompeo, per detto dello stesso Catone, mille volte inculcato, aspirò alla tirannide, dalla quale il medesimo Catone, mostrò di voler difendere la Republica, col proprio sangue, e che nondimeno, quando egli staua per andar in Cipro, à risor-

Catone, in vn braccio ferito.

[illegible] di seruir à Põpeo, se Põpeo tiranno si fosse fatto, più tosto, che sofferire, che Cesare suo nimico, fos se cõ Pompeo fatto Consolo.

Interesse di Catone, occultato da lui, ma da gl'historici manifestato.

riformar, in Prouincia, quel Regno, Pompeo fù, per consiglio di lui, contra le leggi, e l'vso della Republica, creato Consolo solo, ed è verissimo ancora (come, per l'autorità d'Appiano, habbiamo prouato) che in ciò fauorì Catone Pompeo, perche Pompeo à lui la legazione, in Cipro, non impedisse, e che Dione afferma, che fù fatto Consolo solo, perche Cesare, insieme con Pompeo, al Consolato non foss'eletto, ed è parimente verissimo, che à Cesare, era Catone mortal nimico, e che Catone, fù autore della sola elezion di Pompeo, onde, dal primo, all'vltimo, necessariamente conchiudesi, che Catone, per suoi particolari interessi, à colui, ch'egli, d'affetto, conosceua tiranno, procurò la prima, e più possente dignità della patria, e con pretesto, d'estinguere in lui la brama della tirannide, con l'vnigenita dignità Consolare, con essa, molto più la raccese. E chi non sà, che vn sorso d'acqua, à chi non basta vn nappo intiero, accresce, e non ispegne, la sete. Il che molto più vero ci mostra ogni giorno la sperienza, nelle mondanè dignità, e grandezze, l'acquisto delle quali non sana, ma cagiona l'hidropica ambizione ne gli animi humani. Et appunto, in Pompeo, chiaramente si vide, il quale, non contento, d'hauer conseguita quella dignità, che, mai più, Roma, à nessun altro, hauea cõceduta, perche, ò bisognaua, che al suo tempo la deponesse, ò la Dittatura, che, volontariamente, Roma non haueua in lui, conferita, egli per forza vsurpasse, e ciò, viuo Cesare, mentre hauea l'armi della Republica in mano, nõ poteua sperare, deliberò di far sì, ch'egli fosse costretto, à depporle, ò, s'egli, per difesa, e sua, e della patria, volesse pur rittenerle, col fauore, e de gli amici suoi propri, e de i nimici di lui, con le forze del popol Romano, ch'erano in suo potere, distruggerlo. Il che antiuedendo l'astuto, e versipelle Catone, sicuro, che Pompeo, se al tirannico suo disegno voleua giungere, era sforzato, à leuarsi dinnanzi Cesare, à cui era egli capitale nimico, ed accorgendosi, ch'essendo à Pompeo morta la moglie, ch'era figlia di Cesare, cominciaua il genero, à malignar, contra'l suocero, à fauorir Pompeo si dispose, sperando, che le forze dell'vno, fossero per distrug-

Acquisto delle mondane grandezze, cagiona la hidropica ambizione de gli animi humani.

A qual fine, fù da Põpeo, Cesare perseguitato.

A qual fine, Catone fauorisse Pompeo.

struggere l'altro, in tal guisa, che consumati, e distrutti, finalmente ambidue, egli per la riputatione, e pel credito, che, d'ottimo Cittadino, con gli atti esteriori, si haueua acquistato, arbitro dell'Imperio, e Monarca della Republica, foss'egli solo per rimanere. E questo fù il segno, al quale tutt'i suoi pensieri, e tutti gli artifici suoi, haueua il buon Catone, nel maneggio della Republica, indirizzati. Per questo, de i doni regali, de i grandissimi parentadi, delle dignità, e degli honori, quanto il più potè, sempre si mostrò sprezzatore, perche, à più alta mira, hauendo teso l'arco del superbo animo suo, di questa dissimulazione, volea farsi strada, à cose, delle sprezzate molto maggiori, che, se il beneficio sol della patria, e non il suo proprio, per principale, ed vltimo fine si fosse proposto, non haurebbe fatto, à fauor di Pompeo, in Senato proppor quel partito, di cui, vergognandosi, nō hebbe ardire, di confessarsi egli l'autore, anzi dichiarò, che autore non ne sarebbe stato egli, giamai, ne à quello haurebbe acconsentito, ne, con tanta indignità, quanta bastò, à farne tutto'l Senato stupire, quello haurebbe lodato, che si era vergognato di proferire. Per questo, mentre Pompeo non fù nimico di Cesare, nimico di Pompeo fù sempre Catone. Alhora tiranno era Pompeo, alhora hebbe cuor Catone, di minacciar Metello, che (viuo lui) Pompeo armato in Roma, non sarebbe entrato giamai. Ma, quando del nimico proprio di lui, e non del nimico della patria, come ei protestò falsamente, Pompeo nimico diuenne, egli alhora coniglio, di leon, diuenuto, al primo detto di Bibulo, humilmente si sottoscrisse, e, celebrato Pompeo, pel miglior Cittadino di Roma, e più atto d'ogn'altro, à regger ben la Republica, acconsentì, che, non solo armato, ma Consolo solo, la Città dominasse, e che in ogni caso, tiranno ancora, se ne facesse, ed à lui Roma, come al più degno, seruisse.

Quādo fù Catone, à Pōpeo nimico.

Quando il medesimo Catone, di Pompeo diuēne amico.

Ma quì non finiscono, di questo Vertunno Politico, le metamorfosi, perciochè, con maggior giustificazione, e chiarezza, di quanto habbiamo detto, intorno al fine, ch'egli hebbe, d'esser, nel gran litigio, tra Cesar, e Pompeo, quel terzo, che della reci-

Catone, Vertūno Politico.

proca ruina loro godesse, nel fine della guerra ciuile, la necessaria pelle di coniglio, pensò di spogliarsi, e'l superbo cuoio ripigliar del leone, per mai più non depporlo, percioche narra Plutarco, nella vita dello stesso Catone, che à lui hauea data parola Pompeo, di farlo General Capitano dell'armata nauale, ma, che mutò pensiero, e diede à Bibulo quella carica, hauendo compreso, ed inteso eziamdio, per altrui relazione, che Catone haueа dissegnato, vinto, che fosse Cesare, riuoltarsi contra Pompeo, e, fattolo deppor l'armi, all'vbbidienza delle leggi ridurlo. Ma si dè credere, che haurebbe voluto esser egli la legge viua, come quegli, che mentr'era priuato, e non hauea l'armi in mano, poco le leggi morte curando, à voglia sua le hauea, senza rispetto alcun, violate. Ciò non fece mai Cesare, onde, bugiardamente, fù da Catone souuersor delle leggi appellato, percioche nessuna legge si trouerà, ch'egli violasse giamai. Se, in Francia, continouò, noue anni, l'imperio suo militare, ciò dal Senato, e dal Popol Romano, non solo permesso, ma legittimamente gli fù conceduto, non tanto, per honorar, con quella proroga, il benemerito suo valore, da lui, con tanto beneficio della Republica, e con tanta gloria del nome Romano, nel primo lustro, impiegato, quanto, per non pregiudicar all'interesse della Republica, che richiedeua, che il tempo dell'Imperio fosse à lui prolungato, accioche potesse, non sol ampliar maggiormente l'acquisto, di tante regioni, e prouincie, alla Romana Republica, con tante mirabil vittorie, acquistate, ma confermarne anche, con l'assistenza sua, il nuouo, e però non bene ancora stabilito dominio. E, se, hauendo minacciato Domizio, di machinare, col fauor di Pompeo, e degli altri nimici suoi, la ruina di Cesare, Cesare non depposeа l'armi, per non darsi egli stesso in preda alla inuidia, e malignità, degl'iniqui suoi auuersari, ciò fece, com'habbiamo prouato, coll'assenso del Senato, e del Popolo, che approuò il parer di Curione, che fù, ò, che Pompeo le depponesse anch'egli, ò, ritenendole Pompeo, Cesare parimente le ritenesse, sì come le ritenne, con l'autorità Tribunizia, che per lui haueua intromesso, e si

Dissegno di Catone, cótra Pompeo.

Cesare, nó violò mai le leggi.

Proroga dell'Imperio di lui in Francia, dal Senato, e dal Popol Romano à lui cóceduta.

L'armi, che Cesare nó depose, innanzi la guerra ciuile, furon da lui rittenute con l'asséso del Senato, e del Popolo.

Autorità Tribunizia.

val-

valse dell'armi publiche per publica dipposizion, e consenso, in difesa, non pur sua propria, ma della patria, contra i Pompeiani, violatori delle leggi, e sprezzatori della Maestà del Popolo, e del Senato, con sedizioni, e tumulti, tirannicamente calpestata, ed oppressa. Sapeua Cesare formar le leggi, ma non seppe mai violarle, e quella legge Agraria, che per auarizia dei ricchi, e potenti, mosse in Roma tante tempeste, tale da lui fù formata, che, come narrato habbiamo, non si trouò, chi alla giustizia di lei tanto, ò quanto sapesse opporre, e Catone, con tutta la superba sua peruicacia, à giurarla fù pur costretto, non hauendo potuto, con veruna imaginabile opposizione, impugnarla. Ne l'animo di Cesare fù doppio, simulato, vario, e da se stesso diuerso, come quel di Catone; ma puro, aperto, sincero, e sempre simile à se medesimo, qualità, quelle di vile, e pouero cuore, e queste di generoso, e magnanimo, e degno veramente d'Imperio. Ma non fù già d'Imperio degno, l'indiscreto, e sordido costume di Catone, il quale, senza riguardo, e della nobiltà, e della patria, e della dignità, della persona, e del grado, che sosteneua, essendo Pretore, andaua, molte volte, al Tribunale, in farsetto, e senza calzari, e delle cause capitali, d'huomini illustri, le sentenze del suo giudicio, in quell'habito pronunziaua. E, nelle controuersie, e tumulti, che tra i Magistrati nasceuan, nel foro, deposta la dignità senatoria, non faceua egli, come se fosse stato vn vile scherano, alle coltellate, con la canaglia plebea, e come habbiam detto, non ne riportaua, non meno, che la riputazione, la bizzara testa ferita? Che più? Dopo la repulsa, ch'egli hebbe del Consolato, per mostrarsene sprezzatore, e far credere al mondo, che non curasse il prim'honore della sua patria, che haueua ambito, non comparue, il seguente giorno, à giucar alla palla, sù l campo; e dopò l pranzo, in farseto, e scalzo, come di sopra, non passeggiò in piazza, con gli amici? Il che non fù altro, che giustificar la repulsa, che gli fu data del Consolato. Percioche vna tanta, e così principal, dignità non conueniua, che fosse conferita in persona, che la grauità di Senatore Romano,

Pōpeiani, violatori delle leggi.

Legge Agraria.

Da Catone giurata.

Qual fosse l'animo di Cesare, e quel di Catone.

Costume indiscreto, e sordido di Catone.

Azioni di Catone smoderate, e senza decoro.

non che di pretensore del Consolato, sostenea, con sì poco decoro, e, con tanta indecenza, auuilina. Onde, da questo, apparina pur anche assai chiaro, ch'egli non era nato all'Imperio. Percioche, non è degno d'esser, come Signor' honorato, chi tratta se medesimo, con maniere sì basse, e sì vili, che vn huom del volgo, in apparenza, lo mostrino. Per questo le corone, gli scettri, l'oro, e l'ostro, son gli ornamenti de i Re, e de i Prencipi grandi, e le toghe, e le robe, de i Magistrati, e i ricchi, e sontuosi vestimenti, de i nobili, come, che hoggi, quanto al vestire, tra la nobiltà, e la plebe, alcuna differenza hormai più non si troui, per questo (dico) acciochè i gradi, e gli ordini delle ben regolate Republiche, eziamdio in apparenza, si conoscan tra lor distinti, s'vsano gli habiti, l'vn, dall'altro, diuersi, ma sempre alla condizione di ciascheduno conformi: E chi à questa vsanza s'oppone, ò è superbo, e come tale, tutto'l resto della gente disprezza, ne cura del giudicio, che di lui faccia chi che si sia; e tal fù Catone, ò che sente dello sciemo, o del mentecato, e non conosce, e non sà, dallo sconueneuole, il decoro discernere. Ma questa ignoranza, e mentecatagine, vien cagionata pur anche, il più delle volte, dalla superbia, in coloro, che saui, più de gli altri, si stimano, percioche, chi presume, di saper più de gli altri, il Mondo, à suo modo, misura, onde non solo i ciuili costumi stima vanità, e sciocchezze, ma eziamdio le publiche leggi, ed à suo modo, se potesse, rifformerebbele. Che ciò sia vero, lo manifesta la incredibil, ma vera, e non meno indegna, e sordida, che nuoua mercatanzia, per l'adietro, in Roma, mai più non vdita, che fece Catone, della propria Moglie, à Hortensio, ad vsura, prestandola. Percioche, à lui bastò l'animo, di far vn azione, che da Plutarco, prima, che la narrasse, inesplicabile fù giudicata, vergognandosi egli, di scriuer quello, che non si vergognò di fare, in faccia di tutta Roma, e del Mondo tutto, la impudente filosofia di Catone, da quella non molto differente, che insegnò à quell'altro suergognato di Diogene, à piantar, e seminar gli huomini, sù le publiche piazze. Il qual Plutarco, il vero, di

Catone non nacque all'Imperio.

Gli habiti, e gli ornamenti de gli huomini perche siano diuersi.

E superbia, ò sciochezza l'opporsi alla publica vsāza.

Presuntuosi, à suo modo misurano il Mondo.

Moglie di Catone, da lui ad Hortensio prestata.

Diogene Filosofo, suergognato.

quel

quel fatto, di Catone narrando, il più, che può, secondo'l suo solito, d'honestarlo procura, allegando, in persona d'Hortensio, che Catone, hauendone cauato figliuoli, non hauea più bisogno di prole, e che à lui, che senza heredi si ritrouaua, poteua conceder la propria Moglie, ch'era, non sol ancora feconda, ma grauida, come se si fosse trattato, non della Moglie propria, ma d'vna giumenta, ò giouenca, di cui si desiderasse la razza. Hebbe Hortensio ardimento, di far quella dimanda, che, con ogn'altro, che con Catone, sarebbe stata, più, di quel, che dir si possa, insolente, perche conobbe, di quell'huomo, l'humor peccante, e seppe trouar, come suol dirsi, il suono, secondo la sua tarantola. Scorse l'astuto, e scaltro Oratore, in quella testa superba, e bizzara, molte massime nuoue, e diuerse, che paradossi furono dette, e da vari ragionamenti, con lui hauuti, è verisimile, che comprendesse, che, tra molte strane, e peruerse leggi degli Stoici, della cui seta era Catone, quelle à lui sommamente piacessero, che determinauano, che le Mogli, tra i Saui, douesser essere à tutti comuni, e che l'ignominia, ed infamia, tanto douesse stimarsi, quanto l'honor, e'l decoro. E però, col fondamento, di queste due ciuili heresie, delle quali conobbe infettato Catone, osò di chiedere, e sperò di ottennere, ed ottenne, da quell'huomo, in effetto, quanto impudentemente desideraua. Fù Catone (sia detto con pace di M. Tullio) che come Cratore, con lo stesso biasimo adulandolo, nell'orazione, in difesa di Murena, disse, che tutto quel di buono, ch'era in lui, l'haueua dalla natura, ma il contrario, non dalla natura, ma dal suo Maestro Zenone, della dottrina Stoica fondatore, l'haueu appreso, fù (dico) Catone, di natura, aspro, rauido, altiero, e disposto sempre, à contrapporsi all'altrui voler, e parere, e tutto ciò, che in lui apparue di buono, tutto fù con arte operato, e però tal'essendo il suo genio, con tutto l'animo, alla Stoica disciplina si diede, percioche vide, che in essa, quegli era reputato sapiente, che, conforme appunto alla natura di lui, non parlaua mai, à grado d'altrui, ne, à grado di se medesimo, permetteua, ch'altri parlasse. E, che

Perche osasse Hortēsio di dimandar la moglie à Catone.

Paradossi.

Catone della seta delli Stoici.

Comuniō delle Mogli.

Natura di Catone.

que-

Gli huomini stimati saui da gli Stoici, diuini erano reputati, e soli liberi, e Re, e tutti gli altri serui.

questi tali, da quella setta, saui stimati, eran reputati diuini, come quelli, che hauessero in se, quasi Dio stesso, e che i medesimi essi soli (secondo loro) eran liberi, e tutti gli altri serui, e non solamente liberi, ma Re, si doueano stimare, percioche il regno, diceuan'essi, è vn imperio, à nessuno soggetto, che solo del sauio può dirsi. Il quale, secondo le lor leggi, non dè di cosa alcuna marauigliarsi, non dè seguir la particolare natura, ma la commune. Dè stimarsi buono, ed honesto egli solo, e quel solamente dè giudicar, che sia bene, ch'è vtile. Finalmente, tra molti altri stranissimi loro decreti, questi trouò principalissimi: che dè l'huomo sauio esser affatto priuo d'affetti, senza pietà, senza misericordia, pertinace nelle opinioni, ed immutabile. Che dè giudicar pari tutt'i peccati, e che l'vno, non si possa dir dell'altro minor, ò maggiore, e che però (con pari pena) debbian tutti punirsi. E che può l'huomo, venendo il caso, esser antropofago, cioè cibarsi di carne humana, e che, tra i lor saui, le Mogli, come hò già detto, debbon esser comuni.

Decreti delli Stoici.

Catone qual fosse, e perche fosse tale.

Dà tale scuola, così fatti documenti, apprese Catone, onde non fù marauiglia, se, reputatosi primo, tra i primi saui di quella setta, fù superbo, intrattabile, sprezzator d'ogni costume, d'ogni decoro, e, se, col pretesto, di voler difender da i grandi e la libertà publica, procurò, con ogni artificio, d'opprimergli, l'vn contra l'altro aizzandogli, per rimaner grande, sopra gli altri, egli solo, che solo libero, e Re degli altri, nel concetto suo si stimaua; e per poter poi, à sua voglia, mutar lo stato di Roma, ed introduruì vna nuoua forma di Republica, con varie leggi, di capriccio suo compilate, tra le quali, la sudetta, di far comuni le Mogli, e dalla dottrina Stoica, e dalla Republica di Platone, haueа tratta, non curandosi nulla de i portentosi effetti, che, da quel nefando miscuglio, ed'incesti, e di paricidi, per necessità, risultauano. E, ch'egli hauesse quest'humore della Republica di Platone, l'accennò M. Tullio, dicendo, che Catone haueua hauuto la repulsa del Consolato, perch'egli diceua i suoi pareri, come, se nella Republica di Catone, e non nella feccia di Romolo,

Portentosi effetti risultanti dal far comuni le Mogli.

lo, haueſſe trattato. Ma io non sò quagli ordini più feccioſi, ne più abomineuoli, non dirò haueſſe Roma, ma poteſſe hauer mai qual altra ſi voglia più barbara Città del Mondo, di queſto, d'accomunar le Mogli; La introduzione del quale, con l'occaſione datagli da Hortenſio, volle prouare Catone, come foſſe riuſcibile in Roma, cominciando dalla conceſſion, che, della propria, egli ſteſſo faceſſe. Al qual atto indigniſſimo, tanto più volontieri, s'induſſe, quanto gliel perſuaſe quell'altro loro ſoprascritto aſſioma, che quel, che è vtil, è buono, ed era vtile, come ſi vide in effetto, il contratto, di dar la propria Moglie, pouera, à vn huomo ricco, accioche, arricchita, come fece in effetto, à ſe poi ritornaſſe. Ne fù la ſperanza del ritorno di lei fondata, sù la morte d'Hortenſio, ma ſu'l patto d'Hortenſio ſteſſo, che dimandò, prima, à Catone la figlia, che con Bibulo, era in matrimonio congiunta, con promiſſione di renderla al Marito, cauato, che egli ne haueſſe vn herede, ma Catone, lodando il penſiero di Hortenſio (e'l partito, era in vero, degno di lode) col preteſto, di non poter diſporre, benche foſſe ſua figlia, dell'altrui moglie, la propria, con la medeſima intenzione della ricupera, quantunque grauida, gli concedette; che ſe conceduta l'haueſſe ad Hortenſio; perche hauendo egli figliuoli, più biſogno non haueſſe hauuto di moglie; perche poi rippigliarla; e ſe la rippigliò, perche pur biſogno n'haueſſe; perche prima concederla? Faceuanſi forſe, in quel tempo, in Roma queſti mercati, di dar (com'habbiam detto) ad vſura le proprie mogli, accioche, quaſi ſpugne, imbibite delle ricchezze di coloro, che le pigliauano, ad vſo (come ſuol dirſi) francabile, tornaſſero poi, à riffondere, ne i lor mariti vſurai, tutto ciò, ch'hauean acquiſtato, alle mani, di chi goduto ne hauea l'vſufrutto? Tanto è lontano, che foſſe alhora, ò foſſe ſtato mai, per l'addietro, in Roma, di trafico, ò contratto, cotanto infame, pur vno eſempio, che anzi dè crederſi, che ſe à Lucrezia, che, con la propria morte, giuſtificò lo ſforzo, in ſe da Tarquinio commeſſo, foſſe ſtata dal ſuo proprio marito, prima, che dall'adultero foſſe ſforzata, vna tranſazione sì

Intereſſe di Catone, nel cõceder la propria Moglie ad Hortenſio.

Lucrezia Romana, che haurebbe fatto veriſimilmente contra'l Marito, ſe à Tarquinio haueſſe voluto cõcederla

ver-

vergognosa proposta, quel ferro, che volse, contra se stessa, contra l'obbrobrioso marito riuolto, e con vn colpo solo, la estrema infamia di lui, e la indignissima ingiuria, del rifiuto fatto di lei, haurebbe vendicato, e punito.

E se Tiberio Nerone, al tẽpo, poscia d'Augusto, ad Augusto concedette Liuia sua moglie, quella propriamente cessione, e non concessione può dirsi. Percioche, sì come i cenni, non che i prieghi, de i Prencipi grandi, che son padroni, sono, massimamente in così fatte materie, terribili commandamenti, così quella dimanda, che pregando, ne fece il Monarca del Mondo, che poteua ciò, che voleua, senza estremo pericolo euidentissimo, non poteua negarsi. E però, d'Augusto, che fece quell'atto indegno, verso il benemerito amico, con l'esempio, che ne hauea lasciato Catone, disse il nostro Petrarca.

Che Liuia sua pregando tolse altrui.

E disse tolse, perche tirannica, e violente, fù quella iniqua richiesta. Onde Tiberio, come rifferisce Suetonio, non così tosto fù della moglie priuato, che restò eziamdio priuo di vita, da giusto dolore, come si dè credere, vcciso.

Ma di Cesare, in paragon di Catone, che dourà dirsi? che si dè credere, ch'hauess'egli fatto, in tal caso, d'vna tal richiesta, ch'altri, mentr'egli era priuato, hauesse à lui fatta? Vn caso tale, ne pur con la imaginazione, in Cesare non può darsi, percioche, non sol Hortensio, ma qual si voglia più audace petto, e più sfacciata fronte, che fosse in Roma, non haurebbe hauuto ardimento, di far à lui quell'insolente dimanda. Che, se, pel solo sospetto, che di lei s'hebbe, Pompea, sua moglie, si cacciò egli (col ripudio) di Casa; come haurebbe potuto sperar alcuno, ch'egli fosse stato d'animo così sordido, e così vile, che, per quant'oro, sotto, e sopra la terra, può ritrouarsi, hauesse rinunziato altrui, e rippigliato poscia, della propria moglie il possesso? Vna tanta indignità, in Cesare, non era possibile, ch'huomo nato s'imaginasse, e potesse darsi à credere, che colui, ch'era, tra tutti gli huomini generosissimo, non hauess'hauuto di quell'honor sentimento,

In Cesare vn caso simile à quel di Catone in proposito della Moglie non è imaginabile.

Cesare tra tutti gli huomini generosissimo.

zo, il cui zelo tutti gli altri animali, eccettuato vn solo, sentono, naturalmente, così ardente, in se stessi, che, per non hauer compagno, nel naturale lor matrimonio, con quell'armi, che la natura lor diede, fin alla morte combattono. Onde, sì come quel solo, che, senza contesa, la compagnia ne tolera in pace, dell'infame suo nome, hà, con molta ragion, titolati quegli huomini, che, in questa parte, sono à lui somiglianti; così, chi (tra'l genere humano) pensò di far le mogli comuni, vna bircina mandra più tosto, che vna ciuile Republica, di formar si propose, e chi approuò quella legge, benche d'huomo rittenesse il nome, e'l sembiante; dishumanato però rimase, e del più vile, e più fetido, di tutt'i brutti animali, si fè vergognoso ritratto. A tal misera condizione l'huom si riduce, se, nell'vniuersale peccando, tanto di se presume, che l'humane leggi, e i ciuili costumi, sprezza, e non cura; percioche, la natura comune, e non la particolare, à lui propria, seguendo, e i suoi costumi da quella, e non da questa apprendendo, non opera, come huomo, ma come brutto animale, e molte volte assai peggio, che animal brutto, tratta, e procede. Di Silla fù detto dà suoi auuersari, ch'egli hauea nell'animo vn leon, e vna volpe, l'audacia di lui, e la fraude significando. Ma di Catone poteua dirsi, che nell'animo suo vn berbice, ed vn elefante nutrisse, strana mistura in uero di Stoico Archimandrita, l'vno, per la viltà, e bassezza, di cuore, ch'egli mostrò, nel contrattare la propria moglie, l'altro, per la superbia, di far ciò, contra tutte le ciuili, e non barbare leggi, alla oßeruanza delle quali non si degnaua, d'esser egli tenuto, sopra tutti gli huomini, per la pretensione di saper più de gli altri, così d'autorità riputandosi, come l'elefante, sauio, tra gli altri animali, solo è stimato. Pusillanimo si mostrò, e vano, in vn medesimo tempo, quando morì il fratello di lui, Cepione, non ricordandosi della professione, che faceua di Stoico, cioè d'huomo, senza nessun affetto, e d'ogni passione spogliato; non perche il dolore, ch'ei n'hebbe, non fosse giustissimo, perche vn fratello, non liuido, non superbo, non maligno, non interes-

Vn solo tra tutti gli animali brutti, tollerà la côpagnia nel natural matrimonio.

A che si riduce chi pecca nell'vniuersale.

Nell'animo di Silla vn leone, e vna volpe.

Nell'animo di Catone vn berbice, e vn elefante.

Catone pusillanimo, e vano.

Fratello meriteuole d'esser al pari di se medesimo amato.

fato, ma discreto, modesto, amoreuole, e d'intenzione honorata, com'era il suo, meritaua, d'esser, al pari di se medesimo, da lui amato; ma perche, quasi vil femminetta, con publica pompa di lagrime, e di singhiozzi, e d'abbracciamenti, sopra il corpo morto, lo pianse; ed egli, che, anche nelle publiche occasioni, doue il non esser magnifico è vizio, la parsimonia altrui persuadeua, e quando il suo diletto amico Fauonio fù fatto edile, per ischerno della magnificenza del suo collega, che, da vn altra parte, nel suo teatro, di preziosi doni il popolo regalaua, fece egli, che Fauonio dispensasse nel suo, latuche, raffani, peri, fichi, cucumeri, ed altre simili inezie, e tutto ciò, per deridere Roma, e gli ordini, ed vsi publici suoi, per l'osseruanza de' quali, si permettesse, che, con tanto apparato, e con tante spese, la ricreazione del popolo si procurasse, egli dico, che dell'altrui splendidezza rideuasi, egli per le ambiziose, e smoderate spese, che, nell'esequie fraterne, furono da lui fatte, l'effemminato suo pianto, fece ridicolo. Perche oltre le ricchissime vesti, e i preziosi profumi, che, insieme col corpo, nel rogo fece ardere, e consumare, quattro milla scudi d'oro, nel solo auello, e monumento di lui, eretto di finissimi marmi, egli spese, e così, la Stoica parsimonia depposta, nel fabricare a i morti, la dissoluta prodigalità di coloro, non si vergognò d'imitare, che, tante volte, haueua, con derisione, ripresi, perche troppo sontuosamente fabricauano a i viui; con quella superba mole, a i ben intendenti, additando, con quanto honore ambiua, d'esser egli, dopo la morte sua, honorato, se di tal, e tanto, reputaua degno il fratello, ch' era di merito, molto minor di lui, reputato. E, però quell'azione, che, in vn altro, non così rigido giudice, com'era egli dell'opere altrui, sarebbe forsi stata lodeuole, in lui fu dignissima di molto biasimo, perche quello, che in altrui detestaua, commetteua egli in se stesso, e le parole, e le altre azioni sue, con troppo sconcerto, da quel fatto tanto notabile, discordauano, e però si poteua conoscere, che quelle, che, in apparenza, sembrauano operazioni sue virtuose, virtuose propriamente non erano, ma

Nelle occasioni publiche, il non esser magnifico è vizio

Catone dell'altrui splēdidezzē rideuasi, e smoderatamēte spese nell'esequie del fratello.

fatte

fatte, non per habito, ma con arte, la qual arte nell' operare, si stanca, doue l'habito, nell' operazione, sempre più si aualora. E veramente, chi ben considera la dissonanza, tra quell' estremo dolore, ch' egli mostrò, della perdita del fratello, e l' austera, ed aspra natura sua, e quel suo solito spinoso, e rigido trattamento, potrà farsi à credere ageuolmente, che quella fosse pur anche vn artificiosa ostentazione d' affanno, nata forsi, non da fiacchezza, mà da superbia dell' altiero animo suo, che, con apparenza, d' vn estremo dolore, volesse mostrare al Mondo, che vna parte, di quanta virtù haueua in se Roma, in quel tempo, con la morte del fratel fosse spenta, e l' altra in se sola fosse rimasa; volendo, per tacita conseguenza, conchiudere, che la Porzia famiglia, vna regia generazione, d' huomini producesse, e ch' egli, per questo, con esequie regali, e con regal sepoltura, il fratel morto haueße honorato. Sò, che vna tal congettura, potrà parer ad altrui non meno strana, che nuoua. Ma, quando strani, ed insoliti sono gli effetti, tali parimente le lor cagioni possono giudicarsi, massimamente, se da certi segni, ed infallibili indizi, vien confermato il giudicio. Vn' altra volta sola si legge, che lagrimasse Catone, e ciò fù, quando la caualleria, che, fuggita dalla rotta di Scipione, e di Iuba, per vnirsi con lui, era in Vtica rifuggita, e non volendo in Vtica entrare, com' egli desideraua, per difendersi in quella piazza, fù, mentre, ch' ella partiua, da lui, correndo, seguita; il che vedendo i Capitani di essa, ed esortandolo, à vnirsi con loro, e, con loro insieme, saluarsi, con lagrime, furono da Catone pregati, à tornar alla comune difesa, e però pianse, quando fù eshortato à saluarsi, veggendo ogni speranza della salute sua disperata; e quelle lagrime, per se, che volea più tosto morire, che riconoscer la vita da Cesare, e non per altrui, furono sparse. Ma, qual' altra azione fec' egli mai, per la quale affetto di natural' amore, ed humano, ò, verso i propri parenti, ò, verso gli amici, in lui si potesse comprendere? Nessuna certo, in tutta la sua vita può ritrouarsene. La carità verso la patria, e verso i Cittadini,

L'arte nell' operare si stanca, e l'habito si aualora.

Artificiosa ostentatione di affanno.

Porzia famiglia.

Perche forsi honorasse Catone il fratel morto con esequie regali.

Pianto di Catone in Vtica.

tutta fù simulata, e non per altro, da lui vsata, che per acquistar credito, e riputazione nella Republica, come appresso dimostraremo, che, se in lui pur vn menomo senso si fosse di vera carità rittrouato, haurebbe, con tanta ingratitudine, nella legazione di Cipro, trattato Munazio, il più leale, e più suisceramto amico, ch'egli hauesse giamai, con indignissimi affronti (senz'occassione) trattandolo, e Canidio, con femminile inconstanza, à lui preferendo; doue vn amico vero, chi non hà il petto di ferro, ò di sasso, non men, che se stesso, e più de gli stessi più congiunti parenti, ama, ed honora? Di Cesare, non si legge, che mai alcuno de gli amici suoi, tant'ò quant', offendesse. E come poteua egli offender gli amici, se à gl'inimici, quando potè, sempre giouò grandemente? Ma chi può imaginarsi, che pur vna stilla, d'altro amor, che del proprio, nel fiero, ed inhumano, cuor di Catone, penetrasse giamai, hauendo egli potuto quella persona, senza esser da lei offeso, da se partire, che, se punto d'human sentimento, in lui stato fosse, haurebbe stimata vn altra parte di se medesimo, che tal è veramente la moglie, e parte sì diletta, e sì cara, che se perduta l'hauesse, col mettersi à risco, di perder anche la propria vita, haurebbe fatt'ogni sforzo, per racquistarla. Cesare, perche la prima sua moglie, con fama, degna della moglie di lui, conseruossi, non curando, ne la repulsa del Sacerdozio, ne la publicazion della dote, ne lo spoglio di quelle heredità, che à lui erano della sua famiglia scadute, ma di tutte queste cose, più tosto, che della moglie, la perdita tolerãdo, sprezzate le promesse, le minaccie, e la uiolenza di Silla tiranno, che da lui diuidere la voleua, con estremo pericolo della vita, la ritenne, e difese; E, morta, ch'ella fù, non sol, con segrete, ma con publiche lagrime, la pianse, honorandola, con decoro, in vna orazione funebre, con cui celebrò le sue lodi; E, fù egli il primo, che matrona, sì giouine, publicamente lodasse, con grand'applauso del pololo, che la mansuetudine, e piaceuolezza, dell'animo di lui generoso, in quell'azione ammirarono. Ma Catone, non solamente non difese la sua, contra la sempli-

In Catone nõ fù vera carità. Munazio amico di Catone, da Catone indegnamente trattato.

Amico vero, non men, che se stesso dè amarsi.

Quale Cesare verso gli amici

Cuor di Catone inhumano.

Parte del Marito, e la Moglie

Quale Cesare, verso la prima sua Moglie.

se altrui richiesta, e non solo non aspettò, che da lui la morte la diuidesse, ma egli, alla prima instanza, di chi la chiese, la prostituì, e bella, e viua, da se la diuise, e, con occhio asciutto, quel letto geniale abbandonare la vide, che, senz'hauergli fatto ella mai alcun torto, l'haueua, di legittima, ed honorata prole, arricchito. Onde, d'vn huomo, di tempera d'animo così dura, e d'ogni splendidezza sprezzatore così seuero, non si fà verisimile, che quel dolore, che, nella morte del fratello, mostrò fuori, così eccessiuo, tale naturalmente interno il sentisse, e che ad altro fine, che à quello, che habbiam di sopra congetturato, di tanto affanno facesse publica pompa, e così splendido, e sontuoso Mausoleo, alle ceneri del fratel, fabricasse. E, però si può credere, che tutto quell'atto tragico, ed apparato, fosse vno scoppio, della dissimulata alterezza, e dell'interno fasto, di quello (in effetto) superbissimo huomo, il quale, come Stoico appunto, nissun altro, com'habbiam detto, che se medesimo, e tutto ciò, che da lui dipendeua, non istimaua, nel suo concetto; perche solo se stesso sauio stimaua, onde nasceua l'odio, e'l rancore, contro tutti quelli, che conosceua, che fossero, ò potessero esser di lui maggiori. Per questo, inesorabilmente, odiò sẽpre Cesare, perche s'auuide, che, dalla vera virtù di lui, la sua, che (come l'oro chimico) era fabricata, cõ arte, superata sempre restaua. Per questo, vedutolo, finalmente, dal suo ualore, à quell'altezza d'Imperio esaltato, alla quale con la depressione di lui, e co' suoi artifici, sperò egli d'ascendere, non potendo l'astio, e la superbia sua sofferire, che Cesare, sopra lui, quello potesse, che di poter, sopra Cesare, hauea egli bramato, e che caduto dalle sue vaste, e superbe speranze, quel Catone, maggior di Cesare, non poteu esser, che, tutto'l corso di sua vita, haueua desiderato, cadde in tanto dispetto, & odio di se medesimo, che, non curando, ne amici, ne parenti, ne figli, ne quella patria, che, di tutte le azioni di lui, era stato il pretesto, deliberò, d'vccidersi, e, disperatamente, qual'arrabbiata fiera, con replicato sforzo, di riaperta piaga, sì vccise. Col qual atto indignissimo, i vizi di quell'huomo,

Inhumanità di Catone.

Catone nissun altro, che se stesso stimaua sauio.

Virtù di Catone, com'oro chimico fabricata con arte.

Dispetto, ed odio di se medesimo.

Morte di Catone.

fin

Vizi di Catone scoperti nel la sua morte. Superbo.

fin allhora dissimulati, tutti, apertamente, si discoprirono. Percioche, superbo primieramente manifestossi, hauendo voluto, quasi crudo, e mal temperato, metallo, nella sua durezza ostinato, rompersi più tosto, che, cedendo al clementissimo vincitore, piegarsi.

Arrogante.

Arrogante, e presuntuoso, come quegli, che reputò se solo sauio, perche volle morire, e gli altri ignoranti, e folli, perche in vita si conseruarono.

Pusillanimo.

Pusillanimo, e vile, perche quella, ch'egli stimaua miseria, non hebbe cuore da poter sofferire.

Nimico della patria.

Nimico della patria, perche, d'vn Cittadino, per viltà, e per disdegno, priuandola, abbandonò la difesa di lei, s'ei reputaua pure, ch'ella bisogno n'hauesse.

Sacrilego.

Sacrilego, perche quel tempio ruinò, e disfece, nel qual rissedeua quell'intelletto, che, da lui stesso, era pur diuino creduto.

Paricida.

Paricida, perche era stato micidiale di se medesimo, alla conseruazione del quale, non meno, che à quella del padre, era tenuto.

Inuidioso.

Inuidioso, perche à Cesare inuidiò quella lode, ch'egli era sicuro, che, del perdono, à lui conceduto, come à M. Tullio pur anche, con molt'honore, conceduto l'haueua, riportato egli haurebbe. Che però disse Cesare, che la morte à Catone inuidiaua, perche Catone, à lui haueua inuidiata la sua salute.

Maligno.

Maligno, perche, con quell'atto, fiero, contra se stesso, volle di crudeltà notar Cesare, e per ciò renderlo al Mondo, per la sua morte, odioso, come colui, che si douesse credere, che à lui solo inesorabile fosse stato, e non si auuide, che, supposta la indubitabil non meno, che incomparabile clemenza di Cesare, col diffidarn'egli solo, confessaua di conoscere, ch'egli solo, per le grauissime ingiurie, da lui à Cesare fatte, di perdono era indegno. Ma non fù diffidenza, che veramente egli hauesse della pietà di Cesare, che à morir il condusse, percioche sapeua ben egli, che, del demerito suo, benche grandissimo, la Cesarea clemenza era molto maggiore; fù superbia, e gonfiezza d'animo, accompagnata (com'habbiam detto) da tutti gli altri sudetti vizi, e la confessò tale egli stesso; percioche hauendo egli eshortato, vn certo giouine, nominato

Statilio, imitator di Catone.

Statilio, imitatore della sua rigida austerità, e nimico di Cesare

fare conosciuto, à fuggirsene, per mare, con gli altri, e non hauendo egli voluto abbandonarlo, Catone, riuolto verso Apollonide Stoico, e Demetrio Peripatetico, gli disse. A voi tocca mitigar la gonfiezza dell'animo di costui, e ridurlo alla considerazione del comodo suo: e, poco prima, che si vccidesse, hauendo dimandato, se Statilio si era partito, ed inteso, ch'egli era rimaso, con proposito fermo, di far tutto ciò, che hauesse egli di fare deliberato, con acerbo sorriso, rispose, che si vedrebbe fra poco, se alle parole di lui, hauesse corrispostо l'effetto: se dunque l'hauer voluto darsi la morte Statilio, superbia, e gonfiezza d'animo, fù da Catone appellata, e però da lui ne fù disuaso; non fù Catone tumido anch'egli, e superbo, vccidendosi? Ne si può dire, ch'egli perciò si uccidesse, perche stimasse uergogna, ed infamia il uiuere, sotto l'altrui dominio, percioche non solo all'amico, ma molto meno al figliuolo, una uita infame non haurebbe persuasa; al qual figliuolo comandò, che andasse à trouar Cesare, e dalla benignità di lui, ogni cosa sperasse. E, se da lui era stimato glorioso il morire, perche inuidiarlo all'amico, ed al figliuolo non consigliarlo? E, s'ei moriua per non uiuere, com'ei diceua, sotto'l tiranno, perche l'amico, e'l figliuolo à ciò consigliaua? anzi perche non uiuere, per far il tiranno morire? che se quegli dell'altrui uita è padrone, che della sua non fà stima, non poteua egli, ò uiuere, il tiranno, secōdo lui, uccidendo, ò morir nell'impresa al creder suo glorioso? Ma ne tiranno Cesare conobb'egli mai, ne gloria, ma uituperio, ed infamia, sapeua, che, dall'ucciderlo, haurebbe acquistata; e però, non potendo disporre l'indurato animo suo, à cedergli il primo luogo, e per maggior di se riconoscerlo, uinto dalla insuperabile sua superbia, e la misericordia di Cesare, uerso lui, più che la morte, abborrendo, al clementissimo uincitore procurò di leuarne la gloria, con la obbrobriosa sua morte. Hò detto morte obbrobriosa, perche non è uero, che il dar à se stesso, uolontariamente, la morte, atto sia di uirtù, che possa dirsi uera fortezza, anzi sceleratezza maggiore, con maggior uiltà, e codardia, non può l'huomo commettere,

Apollonide Stoico. Demetrio Peripatetico.

Testimonio del medesimo Catone, della benignità di Cesare.

Dell'altrui vita è padrone, chi della sua non fà stima.

Catone abhorri più, che la propria morte, la misericordia di Cesare.

Scelerato, e codardo è il micidial di se stesso

tere, che farsi micidiale di se medesimo. Percioche, se l'uccidere, pensatamente, senza la publica autorità, qual si uoglia huomo, è grauissimo, e capitale delitto, ed un parente, che non possa difendersi, è paricidio scelerato, e nefando, perche crudelmente si pecca, contra la legge della reciproca carità, dalla natura non meno, ne i nostri petti, che da gli huomini, nelle carte, stampata, qual peccato può imaginarsi più enorme, e più uergognoso, che l'uccider se stesso, tradito da se medesimo, e senza difesa, ne di se, ne d'altrui, non potendo hauer l'huomo persona, di se stesso, à se, più congiunta, e però non douendo hauer parente, à se, più di se medesimo, caro. Ne fà forza il pretesto, col qual Catone accusò Cesare, come tiranno, e difese se stesso, come non sedizioso, e rubello, allegando, che Cesare, dominio alcuno, sopra di lui, di ragion, non haueua, e che però egli, come signore di se medesimo, poteua dispor di se stesso, a sua uoglia; percioche questo, manifestamente è falsissimo, non essendo alcuno signore di se medesimo, se non quanto le publiche leggi, il permettano, perche non solo ciascun priuato alle leggi è soggetto, ma lo stesso prencipe giusto all'osseruanza di quelle è tenuto, alle quali l'obliga la natura, per così dire, e la forma, del prencipato, quantunque da tutte l'altre sia libero, da cui la Maestà del prencipato lo scioglie. Era dunque tenuto Catone, come priuato, à ubbidire alle leggi della Republica. E Cesare, come Consolo, capo dell'Imperio di essa, era obligato, à prouedere à i pericoli della Republica, ed estirpar le discordie de' Cittadini, e però poteua condannar i contumaci alla morte, e conceder loro il perdono, come più à lui paresse, che tal era l'autorità del Consolo armato. Onde la risposta, che diede Catone, à chi gli si offerse, di procurargli il perdono da Cesare, cioè, ch'egli non uoleua, hauer obligo al tiranno, di quello, che faceua, contra le leggi, fù maligna, ed iniqua calunnia, percioche, non Cesare, ma egli contra le leggi operaua, alzando le superbe corna, contra il Consolo domatore (come habbbiamo prouato) de i sediziosi, tra quali, era egli principalissimo, parteggiando co' Pompeiani,

Vcider se stesso, sopra ogn' altro enorme peccato.

Nissũ è signor assoluto di se medesimo.

Osseruãza delle leggi.

Prẽcipe come come sia tenuto alla lor osseruanza.

Autorità del Consolo armato.

Non Cesare, ma Catone contra le leggi operaua.

peiani, rebelli alla Republica, ed hauendo formato, in Affrica, contra'l vero Senato Romano, vn pseudosenato, di trecento mercatanti, e fattosi, con delitto di lesa maestà, e ribellione, loro capo, e manifesto violator delle leggi, negando, che Cesare Consolo armato, per la Republica, contra lui, della Republica auuersario, e ribello, non hauesse sopra lui, di ragione, dominio alcuno. Ma lasciando da vna parte la persona di Cesare, e la ai lui maggioranza, e quella di Catone, con altro rispetto considerando, chiudiam questa parte, prouando, e con ragioni, e con autorità di Filosofi, d'ogni eccezione maggiori, che Catone, che di filosofissimo fece professione, e, d'esser diuenuto di tutt' i Filosofi più sapiente, sì persuase, quando sì vccise, fece vn' atto, non solo iniquo, & ingiusto, ma dai più saui, e più dotti, reputato ignominioso, ed infame. Habbiamo detto, ch'egli non era signor assoluto di se medesimo, e che però non poteua della sua vita, e della sua morte, à sua voglia disporre, e, che essendosi vcciso, haueua commesso graue, ed infame delitto, hora esplicando meglio di questa uerità la ragione, diciamo, che ciascuna parte, di qual si voglia tutto, non si può dir, che sia di se stessa, ma è di quel tutto, di cui ella è parte, ed al qual ella serue. Così la mano, ed il piede, sono del corpo, ed al corpo, quasi suddite, seruono. Così dice Aristotile, parte della casa priuata è la moglie, e'l bue aratore, che al pouero, è in luogo di seruo. E così, parimente, l'huom ciuile è parte del comune della Città, à cui di seruir è tenuto. Onde, sì come ingiusto sarebbe, chi, ò la moglie, ò'l bue, del pouero padre di famiglia, ò'l seruo del ricco, vccidesse, e molta ingiuria à lui ne farebbe, così con molta maggior ingiustizia ingiurioso, contra il comun della patria diuiene, chi si fà micidial di se stesso, perche d'vn Cittadino, ch'è parte di lei, ed à lei è soggetto, la priua. Onde Aristotele, nel quinto delle morali, conchiude, nel cap. 11. che chi vccide se stesso, dalla Città è punito, e perche al corpo, già morto, non può darsi il meritato castigo, con la infamia il nome di lui sì punisce. Habbiam detto, che fece contra la legge naturale, perche, naturalmente,

Pseudosenato di trecẽto mercatanti in Affrica.

Atto ignominioso, ed infame il darsi morte.

La parte non è di se stessa, ma del suo tutto.

L'huom ciuile parte del comune della Città.

Perche con la infamia si punisce il micidial di se stesso

Cõferuazion di se stesso amata, e distruzione da tutte le cose abhorita.
Offesa della natura.
Offesa di Dio.

ogni cosa, ama la conseruazion di se stessa, e prohibisce, quanto più può, la destruzione dell'esser proprio. Ma Catone, perche inferiore à Cesar si vide, odiò se medesimo, e, per l'odio proprio, vccise se stesso, e però mostruosamente offese, ed ingiuriò la natura. Che più? egli stesso seppe, di offendere la Maestà di quel Dio, ch'egli pur conosceua, benche in barlume, e nondimeno, con la coscienza, macchiata di così enorme peccato, tant'ostinatamente si vccise, che, medicato della prima ferita, che si hauea data, con ferina rabbia, stracciò le fascie, e la piaga, e l'anima, che al Mondo fù sì orgogliosa, ed altiera, cacciò, à viua forza, dal suo superbissimo corpo. Che ciò sia vero, da questo si può comprendere, che quella notte, ch'egli si diè la morte lesse in Platone, tutto'l Dialogo, titolato il Fedone, nel quale, in persona di Socrate, trattasi della immortalità dell'anima, e quiui chiaramente, in termini terminantissimi, si decide, che l'huomo non dè vccider se stesso, se Dio non gliene manda tale necessità, quale fù quella di Socrate, il quale non si vccise egli, ma, condannato à morte da gli Ateniesi, morì volontieri, perche stimò, che fosse voler di Dio, quel, che di lui gli Ateniesi, benche à torto, haueuan deliberato. Ma Catone, fece tutto'l contrario, percioche, doue Socrate morì, non perche morir ei uolesse, ma perche gli Ateniesi, la morte sua decretarono, Catone volle egli morire, perche era sicuro, che Cesare, decretato haurebbe la sua salute, e, con così magnanimo, e generoso decreto, la propria sua gloria, per cotanta clemenza, haurebbe accresciuta. E però, non meno in morte, che in uita, empio Catone, e maligno, mostrossi. Ond'è pur cosa degna di marauiglia, che si sian trouati huomini non idioti, e materiali, ma di molto senno, e di eccellente dottrina, i quali, non sol per altro, ma per la morte di lui, il suo nome habbiano magnificato, doue, per questa solamente, come chiaramente si vede, di biasimo indelebile fù, e sarà sempre degno. E, se M. Tullio, che in publico Senato, come indiscreto, ed inhumano Filosofo, viuo l'hauea schernito, prese à lodarlo poi morto, insidiose non meno, che artificiose, conuien cõchiudere, che fossero quelle lodi,

Proua, che Catone conoscesse di offender Dio, vccidendo se stesso.
Dialogo di Platone, dell'immortalità dell'anima.

Morte di Socrate, paragonata con quella di Catone.

Qual fù il fine di M. Tullio, nel lodar morto Catone.

di, perche non fù il fin loro, di celebrar Catone, ma di biasimar, tacitamente, Cesare, come quegli, che à vn'huomo tale, qual M. Tullio, con l'arte sua, l'haueua dipinto, hauesse cagionata la morte. Ma, come habbiamo noi dimostrato, non fù Cesare, ma la superbia, l'astio, e l'inuidia, di lui medesimo, che à così barbaro, e rabbioso fine il condusse, col quale, non sol d'Imperio, ma di vita, confessossi indegno egli stesso.

CAP. VI.

Rimarebbe Pompeo, da farne, con Cesare, paragone, alla dignità dell'Imperio, se delle azioni di lui, e di quelle di Cesare, e del merito loro, con lungo, e difuso processo, non si fosse, ne i precedenti libri; trattato. E, però resta solo rammemorare, che Cesare, fù di magnanimo cuore, di spirito generoso, d'incomparabil prudenza, clemente, amator della patria, e di virtù, regali veramente, ed heroiche. Ma Pompeo, come prouato habbiamo, di mente non sincera, d'intenzione crudele, di cuor inuidioso, d'animo infido, più della moglie, che della riputazione propria, e della propria patria, amator vano, ed' effeminato, e però nell'arte così della pace, come della guerra, molto à Cesare inferiore, e di lui, per conseguente, molto meno atto à sostener, e reggere la graue, ed immensa mole, dell'Imperio Romano; onde dal sufficiente nouero delle parti, resta conchiuso, che, mentre Cesare visse, Roma, tra i più famosi, e rinomati suoi Cittadini, non hebbe alcuno, che di prudenza ciuile, e di valor militare, e d'ogn'altra virtù moral, e politica, Cesare pareggiasse, e, che per conseguenza, non vi fù alcuno, che, del prencipato di lei, al par di lui, fosse degno. Il che, con la cognizione di se medesimo, e d'altrui, hauendo Cesare conosciuto, non solo non errò, à non permettere, ch'altri, tirannicamente preoccupandolo, l'honore à lui ne togliesse, ma gran fallo, contra la patria, non che contra se stesso, commesso haurebbe, se al suo proprio merito, che la diguità gliene concedeua, facendone per vil-

Cesare.

Pompeo.

Nissuno al tẽpo di Cesare, al par di Cesare degno del principato.

tà, vn'indegno rifiuto, in altra, che nella sola sua mano, di scettro dignissima, l'hauesse lasciato cadere. E veramente, chi può imaginarsi, ne pur sognando, che l'auarizia di Crasso, la molizia di Lucullo, la inhumana rusticità, e barbarie di Catone, la fieuolezza d'animo, e tirannica intenzion di Pompeo, potessero essere dell'eccelso, ed immortal Imperio Romano, degni, e stabili fondamenti. Alla heroica splendidezza, alla infaticabile tolleranza, delle ciuili, e publiche cure, alla non meno graziosa, e benigna, che maestosa, e venerabile grauità, al sempre inuitto, ed innocente valore, del magnanimo, e giustissimo Cesare, fù riseruato il fondar, e sostener, la maggior Monarchia, e più gloriosa, che mai fosse erretta, e sia mai per erigersi, al Mondo. Egli solo, da chi conosce tutto, e tutto prouede, atto à sì grand'impresa fù conosciuto, e però, per conduruelo l'eterna sua prouidenza, le cui vie, le vie nostre non sono, del liuor, e dell'odio de gli stessi suoi nimici si valse, e con quelle machine istesse, col mezo delle quali, gli auuersari suoi speraron, d'opprimerlo, e ruinarlo, con quelle appunto, con molta maggior sua gloria, al sommo d'ogni mondana grandezza inalzandolo, mal grado loro, il constituì lor signore. E quello, che fù miracolo, di quella, che il cieco Mondo, chiama cieca cagione, di queste contingenze nostre mondane, ma è veramente, della diuina prouidenza, segreta, ed à noi occulta, ministra, tra tante sanguinose battaglie, delle quali, innanzi à i suoi soldati, con mirabil valore, tutto'l peso portò egli sempre, giunse all'Imperio, non come quel Magno Alessandro, di cui non fù Cesare, men valoroso, benche non temerario, com'egli, giunse dico, dopo tanti conflitti, all'Imperio, non quasi gladiatore, tutto, per piaghe riceuute, rotto nel corpo, e magagnato, ma con la sua, sempre inuitta persona, illesa, ed intatta, ne mai, che, per relazione d'alcun scrittore si sappia, pur d'vna sola ferita, che tocca l'hauesse, di cicatrice segnata. Effetto di quella fortuna, che à lui fù dal Ciel destinata, acciòche il magnanimo fondatore, di quell'Imperio, che, volgendo gli anni, doueua poi essere sacrosanto, all'Imperial dignità,

Monarchia Romana.

Cesare dalla diuina prouidenza condotto all'Imperio

Fortuna, ministra della prouidẽza diuina.

Cesare nõ mai ferito in battaglia.

gnità, così del corpo, come dell'animo, perfetto, ed inuiolabile, foss'anch'egli inalzato, ne potesse alcuno vantarsi, che (con aperto valore) dal suo dignissimo corpo, pur vna goccia di sangue, hauesse potuto trarre giamai. Onde ben in lui, in questo pur anche, verificossi quel sapientissimo detto, che, sol da Dio, vengono i prencipati. Ma come l'hauer vn prencipe giusto, valoroso, e prudente, è vn dono veramente diuino, così è flagello della diuina giustizia, sopra tutti gli altri grauissimo, il rimanerne priuo, essendo miseria molto maggiore, il perder vn prencipe buono, che l'esser da vn pessimo tiranneggiato, perciòche, di questo si aspetta, e, per lo più, si vede, tosto, la morte, ma di quello mai più, non si può ricuperare la vita; ne così al buono si può sperar, che il migliore succeda, come si può temere, che regni dopo il cattiuo, il piggiore. Il che, nella persona di Cesare, manifestamente si vide. Percioche la immensità dell'Imperio di Roma, che, quasi gigante, per li suoi disordini propri, accecato, andaua, già tanti anni, hor quà, hor là brancolando, per trouar fida scorta, che lo reggesse, e, stendendo, in ogni parte, le mani, erraua sempre, quando à vn Cinna, quando à vn Mario, quando à vn Silla, quando à vn Catilina, e quando à vn Pompeo, ciecamente appigliandosi, finalmente in Cesare, per sua somma ventura auuenutosi, che, come saggio, e pietoso medico, da i pessimi humori, che accecato l'haueano, purgandolo, gli aperse gli occhi, ed à quella perfezion di salute il ridusse, che non hauea prima giamai goduta, per mostruosa ingratitudine, di tanto beneficio, da lui riceuuto, di lui permise Dio, che fosse priuato, e priuato insieme, non sol dell'acquistata felicità, ma di quella eziamdio, che sperar potena maggiore. Onde nella cecità sua primiera, ed in estreme, ne mai più sofferte calamità, il Romano Imperio, per diuina giustizia caduto, le sole reliquie, della gloria del medesimo Cesare, nell'herede di lui riuerita, da ogni recidiua miseria, pur anche, nuouamente, lo solleuarono. E, se Cesare, con la sola memoria del nome suo, tanto fece, quantunque morto, viuo, che non haurebbe fatto, col suo valore?

Prencipe ottimo, dono di Dio.

Flagello il rimanerne priuo.

Grãdezza dell'Imperio Romano, assomigliata à vn cieco gigante.

Cinna, Mario, Silla, Catilina, Põpeo, Cesare

Permissione di Dio, che Roma di Cesare fosse priuata.

Reliquie della gloria di Cesare.

Egli

Egli così morto, com'era, gli vcciditori suoi, e tutt'i complici, di mala morte, in breuissimo tempo, fece morire, percioche, à farne vnitamente vendetta, la terra, e'l ciel cospirarono. E, che altro commosse non solamente Roma, ma si può dir il Mondo tutto, à compiangere la morte sua, che la memoria delle heroiche sue virtù, per venerazion delle quali innumerabile numero di genti straniere, intorno al rogo, à lunghe schiere aggirandosi, secondo il lor costume, con replicati lamenti, ne fecero lungo, e doloroso compianto? Che altro, da M. Antonio, che vna vera tirannide machinaua, contra la patria, fece partir i propri soldati, e leuò i veterani, liberi già dalla milizia, da gli agi delle lor case, e gli fece tutti concorrere, à seruir Ottauio, che fù poi detto Cesar Augusto, prima contra lo stesso M. Antonio, e poi contra i congiurati, e contra'l rimanente de' Pompeiani, se non il nome di Cesare, assunto da lui, come suo figlio adottiuo? E, che altro portò il medesimo Ottauio, alla dignità dell'Imperio Romano, e lo fece il più poderoso Monarca, che mai regnasse, che il medesimo gloriosissimo nome di Cesare, suo Padre, con la gloria del qual nome, se tutte le virtù paterne hauesse anche assunte, ben'haurebbon potuto que' suoi diletti, Mecenate, ed Agrippa, dir à lui quello, del Mondo tutto, che, di Macedonia sola, ad Alessandro suo figlio, disse Filippo. Cioè, và pur (Augusto) à prouederti d'vn'altro Mondo, che in questo solo il tuo valor più non cape.

Alla vendetta di Cesare conspirò il Cielo, e la terra.

La morte di Cesare, da tutte le genti fù pianta.

Quel, che potè operare, il nome solo di Cesare.

Mecenate, ed Agrippa.

Parole di Filippo Re di Macedonia, ad Alessãdro suo figlio.

CAP. VII.

IL qual immenso splendore, della paterna gloria, retaggio molto più prezioso dell'altro materiale, quasi nuouo Fetonte, non potendo regger Augusto, dal debito figlial traboccando, cadde alcuna volta pur anch'egli, in inuidia, ma, particolarmente albora, che, mandando Caio suo nipote alla guerra, gli augurò la beniuoglienza di Pompeo, l'audacia d'Alessandro, e la sua propria fortuna, doue la virtù sola di Cesare, per inuidia, da lui

Augusto, si scopre inuidioso della gloria di Giulio Cesare suo padre adottiuo.

Augurio d'Augusto, à Caio, suo nipote.

lui taciuta bastaua, che gli augurasse; percioche in questa, quanto poteua desiderarsi di bene, tutto, in somma eccellenza, si conteneua. Il che quanto sia vero dal paragone, di Pompeo, d'Alessandro, e d'Augusto, fatto in questo proposito, con la persona di Cesare, ageuolmente si può comprendere.

Fù Pompeo amato, prima dal popolo, col fauor del quale, di Magno, ch'era di titolo, massimo di dignità, e di potenza, diuenne; ma fù, per conseguenza, odioso, à tal segno, al Senato, che vn Consolo, indouino, nel minacciarlo, publicamente gli disse, ch'egli, che ne imitaua la tirannica ambizione, il fine di Romolo, haurebbe fatto. Ma, oltraggiato poi, con publico rimprouerio, com'habbiam già narrato da Clodio, ch'era le delizie del popolo, al popolo voltò le spalle, e col mezo di M. Tullio, di cui procurò il ritorno alla patria, col Senato riconciliossi, fauorito eziandio da Catone, e da gran parte de' Senatori, col fauor de quali, solo al consolato l'elessero, perche mal animato lo videro contra Cesare, di cui, per la inuidia della crescente sua gloria, eran tutti inuidiosi nimici. Costoro dunque, che nome di Senato dauano alla lor setta, perche haueuan per capo Marcello, Consolo, come prouato habbiamo, sedizïosissimo, hauendo fatto lor Capitan generale Pompeo, ed hauendo inteso, che in Farsaglia, Cesare l'hauea sconfitto, quai furono i segni, che, à così fatta nouella, diedero essi, con tutto il Senato, e, col Senato, il popolo insieme, della beniuoglienza, che, di portar à Pompeo, haueuano dimostrato? La statua di lui, e quella di Silla, già suo signore, e maestro, mentre vinto solamente il crederono, à terra obbrobriosamente gittarono, ma, poco dopo, all'annunzio, che in Egitto era morto, veciso d'ordine di Tolomeo, à cui per sicurezza, ed aiuto, erasi ricouerato, con mille ingiurie di villane, ed ignominiose parole, tra le lodi di Cesare, ad alta voce, il nome di Pompeo lacerarono. E questi furono i veri, ed indubitabili effetti, di quella beniuoglienza, della quale Augusto, à Pompeo diede il vanto, ed al nipote l'augurio, non ricordandosi di quel, che, per contrario, fece il Senato, ed il popolo, dopo la morte

Pompeo caro prima al popolo, ed odioso al Senato.

Clodio, delizie del popolo

Pompeo torna in grazia al Senato.

Marcello Consolo sediziosissimo.

Statue di Pompeo, e di Silla, in Roma abbattute.

Il nome di Pompeo ingiuriosamente lacerato dopo la morte di lui.

te

Honori fourahumani à Cesare dopo la sua morte, dal Senato, e dal Popolo decretati.

te del suo gran padre: Al qual il Senato, decretò sourahumani honori, e diuini, ed il popolo, cacciati di Roma i perfidi autori, di quel paricidio, poiche, come tentò di fare, non potè incendere le lor case, e viui, abbrucciarueli dentro, arse nel rogo, eretto, al non meno amato, che riuerito corpo di Cesare, la materia, che trasse, da i circostanti tribunali del foro, che tutti furono fracassati, e combusti, per significar, con la loro ruina, che, con la morte di Cesare, era spenta eziamdio la Republica, che tutta (come habbiam dimostrato) in lui risedeua. E, in confermazione di questo, tutti gli atti, e tutte le leggi, del medesimo Cesare, dal Senato furono confermate. Da che non sol Augusto, ma il Mondo tutto potè, senza dubbio alcuno, conoscere, à chi, ò à Cesare, ò à Pompeo, fosse veramente più beneuole Roma.

Beniuoglienza desiderabile

Che, se quella è ueramente desiderabile beniuoglienza, che, non sol, à un fiato di fortuna auuersa, non si piega pũto, ò si secca, ma, ne, pur, per morte si muore, chi non uede, che di questa il uanto fù solo, non di Pompeo, ma di Cesare. Ne sia, chi dica, che d'odio, e non d'amore, fù segno l'esser trucidato, à tradimento, in Senato; percioche, molto peggio à Pōpeo, sarebbe accaduto, se, come Cesare uinse lui, così foss' egli stato di Cesare vincitore. Che se Bruto, e Cassio, per priuato interesse, contra Cesare congiurarono, contra Pompeo, per publico beneficio si sarebbe mosso tutto'l Senato. E capo ne sarebbe stato Catone stesso, come quegli, che mille volste tiranno, con spargimento del proprio sangue, l'haueа conosciuto. E però ne Catone, ne alcuno de' Senatori, per molto parziali, che stati fossero di Pompeo, non sol non l'haurebbono assunto all' Imperio, ma, perche, col caldo della vittoria, egli, per forza, non l'hauesse occupato, ò, dopo la vittoria, l'haurebbon priuato, insidiosamente, di vita, ò di presente gli haurebbon, per foza, fatta l'armi depporre. Il che, come dissegno particolar di Catone, essendo stato riuelato à Pompeo, Pompeo, benche à Catone hauesse dato parola, di farlo (come habbiam anche detto) general Capitano dell' armata nauale, pentito nondimeno, per tal sospetto, diede quel carico à Bibulo. Il quale però haurebbe

Quel, che dè crederfi, che sarebbe accaduto à Pompeo vincitore.

rebbe

rebbe fatto anch'egli il medesimo, che hauea deliberato di far Catone, percioche, quantunque albora si mostrasse amico à Pompeo, ricordeuole nondimeno, che nel suo Consolato, amico di Cesare, e di se l'bauea prouato nimico, si dè credere, ch'egli mortalmente l'odiasse, e l'odio tenesse occulto, e dissimulasse, perche alla ruina del proprio nimico, con lui, conspiraua. Onde qual marauiglia, che Pompeo, vinto, e morto, ch'ei fù, con tanto obbrobrio fosse trattato, se da i parziali suoi propri, e da tutta Roma, sua nimica da lui dichiarata, perche non haueа voluto seguirlo, nella sua fuga, era in abominazione, ed in odio, ed all'esercito suo, in tanta ira, e disprezzo, che, senza rispetto alcuno, con vergogna, e scorno, contra lui mormorando, ingannator della patria, e del Senato, ed Agamamnone, e Re de i Regi, per istrazio, il chiamauano, come quello, che, per mantenersi, lungamente, in tanta grandezza, non volesse affrontarsi con Cesare, ed impor fine alla guerra; qual marauiglia (dico) se, dopo la sua sconfitta, e, dopo la morte sua, segni solamente di mal talento, e non di beniuoglienza, verso lui, furon veduti, se tali gli vide anch'egli lo stesso Pompeo, mentr'era viuo, e mentr'era in lui viua, e ne suoi partegiani, à tal segno, la temeraria speranza di vincere, che quel giorno, che fù combattuto in Farsaglia, gli alloggiamenti suoi furono dal vincitor Cesare ritrouati, non d'ornamenti militari guerniti, ma, con pompa solenne, di finissimi razzi, con padiglioni, coronati di mirto, con tauole splendidamente apparecchiate, sopra le quali stauan disposti, per ordine, gran numero di nappi, e di tazze, con preziosi vini, come, se, ad inuitar i Cesariani, ad vn conuitto, e non, à combatter, con loro, i Pompeiani fossero andati. E, se la beniuoglienza, verso Pompeo, quando douea fiorire, si seccò in herba, e quella di Cesare, quando parue, che si seccasse, rifiorì maggiormente, come non fù l'augurio d'Augusto, per questo capo, poco amoreuole, verso il nipote, e poco pio verso il padre, il quale, ne anche in questa parte, al suo nimico inferiore, massimamente dal proprio figlio, non doueua essere giudicato? Ne fù parimente, senza sospetto (di

Pōpeo in odio à tutta Roma, all'esercito suo in ira, e in disprezzo.

Temeraria speranza della vittoria ne i Pompeiani.

Alloggiamēti di Pompeo in Farsaglia, quali furono da Cesare vincitore trouati.

doppia inuidia, l'hauer' egli augurato à quel giouine, l'audacia d'Alessandro, e non la fortezza di Cesare, perciochè la virtù del padre, al padre, col tacerla, ed al nipote, col non augurargliela, da lui, parimente, fù inuidiata. Che, se forte fù Cesare, e non audace, ed Aleßandro audace, e non forte, come tali furono certamente, e la fortezza è virtù, e vizio è l'audacia (nè ciò lo stesso Alessandro haurebbe negato, perche così lo insegnò, il maestro di lui) qual carità fù quella d'Augusto, che desiderò al proprio nipote, quel vizio, che sempre, col pericolo, e col biasimo, uà congiunto; potendo augurargli quella virtù dell'auo, che dalla lode non è mai scompagnata? non fù questo vn mandarlo, col desiderio, à vna certissima morte, con l'audacia d'Alessandro, non la fortuna d'Alessandro medesimo, ma la sua propria, augurandogli? Perciochè se si considera qual d'Augusto fù la fortuna, tanto da quella d'Alessandro si trouerà differente, che, all'audacia di questo, la fortuna di quella, non era punto proporzionata, ne la loro unione, non era punto desiderabile.

Cesare forte, e non audace. Alessandro audace, e non forte.

Differenza tra la fortuna d'Augusto, e quella d'Alessandro.

Augusto, di priuato Cittadino, fù, per l'adozione di Cesare, suo Zio materno, inalzato all'Imperio, con tanto fauor del cielo (fauor di fortuna, dal Mondo appellato) che assicurato da mille replicati presagi della sua esaltazione, e dal perpetuo tenore, de i prosperi suoi successi, hebbe ardimento di dire, dopo la perdita, nella guerra di Sicilia, di gran numero di naui, in mar affogate, che al dispetto eziamdio di Nettuno, la vittoria haurebbe pur conseguita, tuttoche Nettuno fosse Dio del mare creduto. E veramente tutte le cose, alla grandezza di lui cospirarono, la morte di Cesare, suo padre adottiuo, che, creduta del suo splendore l'occaso, à lui fù il crepuscolo del sommo di tutti gli honori, e della futura sua Monarchia, hauendogli questa prestato specioso, ed opportuno pretesto, di vendicarla, e forza, e vigore, da farsi strada, con l'armi all'Imperio. Nel che, non pur gli amici, ma gli nimici eziamdio l'aiutarono. La nimistà di M. Antonio, gli pose l'armi della Republica in mano. La riconciliazione con lui, lo fece terzo signor dell'Imperio, e gli diede

Morte di Cesare, cagione della grandezza d'Augusto.

Come i suoi propri nimici, alla grandezza d'Augusto cooperarono.

vitto-

vittoria di Bruto, e di Cassio, perciochè, quel giorno, che ne i campi Filippici, contra loro fù combattuto, benche vi si trouasse Augusto presente, era però infermo, e M. Antonio fù quegli, che solo combattendo, per se, e per lui vinse, perche, per lui, non sol combatteuano gli amici suoi, ma i suoi famigliari, per lui ueghiauano, benche dormissero. Come, nel suo Medico, si conobbe, il quale la notte, che andò innanzi al giorno della battaglia, sognò, che Minerua gli comandasse, che così infermo, com'era Augusto, lo leuasse da gli alloggiamenti, e tra le squadre de' soldati lo ripponesse, il che Augusto, come quegli, ch'era superstiziosissimo, volle, che si esequisse, si come fù esequito, bene à suo huopo, perciochè, gli alloggiamenti suoi, da Bruto, furono presi, ed hauendo creduto i soldati, ch'egli fosse nella solita sua lettica, così vota, com'era, la trafissero, e spezzarono tutta. Il medesimo M. Antonio, con Augusto di nuouo rompendosi, gli diede occasione, di priuar lui, così della sua parte del prencipato, e della vita, come del prencipato solo haueua Lepido parimente, per la medesima cagione, priuato, e di rimaner egli Signor, e Monarca, di tutto'l Romano Imperio. Nel qual regnò quaranta quattr'anni, glorioso per l'arti, non della guerra, ma della pace, ed in tanto parue, che viuesse felice, in quanto non morì, come il padre, di ferro, ma fù, in effetto, più di quella del padre, misera la sua morte, perche fù Cesare vcciso, per mano d'huomini, quantunque iniqui, valorosi, e guerrieri, e se morì di ferro, morì da huomo forte, nel Senato, ed in piedi, da Imperatore. Doue Augusto morì, sù'l suo letto, come soglion morir i priuati, non meno, che i prencipi, e morì di veleno, per mano d'vna venefica femmina, di quel frutto gustando, ch'era simbolo della molizia dell'animo suo. Fù dunque la fortuna d'Augusto, non da lui solo, ne dalla sua sola virtù fabricata, ma ricconobbe tutto'l suo fondamento dal suo gran padre, à cui più simile, nella ciuile, che nella militare prudenza, nella fortezza, e nell'ardire dell'animo, fù molto da lui diuerso, sì come fù diuersissmo il fine, ch'egli, nel corso della vita sua si propose.

M. Antonio fù quegli, che vinse ne i cāpi Filippici Bruto, e Cassio.

Sogno del Medico d'Augusto.

Augusto superstizioso.

Morte di Giulio Cesare.

Morte d'Augusto.

Paragone di Giulio Cesare con Augusto.

Percioche Cesare, col suo valore, acquistossi l'Imperio, non per goderlo, come Augusto, nelle delizie, ne per lasciarlo, senza farne vendetta, dishonorare da i barbari; ma per ampliarlo, in tal guisa, che, non più, le regioni della terra, ed i popoli, ma l'aria, e l'acqua, de gli estremi, ed innauigabili mari, fossero i suoi soli confini. Per questo, in quel tempo, che gli tolser la vita, gl' inuidi suoi nimici, preparauasi egli, di far la impresa contra i Parthi, e vendicar la morte di Crasso, e la sconfitta dell'esercito suo, il barbaro nimico, in persona, assaltando, e non, come Augusto, che, vdita la strage, fatta in Germania, di Varo, e delle Romane legioni, non hebbe ardire, di farne egli stesso altro risentimento, che stando nelle camere chiuso, e, dando del capo nelle porte, gridare. Quintilio Varo, rendi le legioni. E però, non fù la fortuna d'Augusto, che da i pericoli della propria persona preseruato egli fosse, perche, d'esporsi egli à i pericoli, quanto potè, con gran riguardo, si astenne, quel trito prouerbio verissimo giudicando, che, Buona guardia, ria ventura schifa. Ma fù di lui la vera fortuna, prima, ch'egli nascesse nipote di Cesare. Che à lui la morte del padre adottiuo (col pretesto di vendicarla) giouasse. Che, col fauor della paterna memoria, giouinetto, e priuato, potesse metter insieme vn'esercito. Che quell'azione, che, per altro, temeraria, e degna di castigo, sarebbe stata, la dissensione del Senato, con M. Antonio, e di lode, e di premio, degna la facesse apparire; onde la dignità, e gli honori, della Pretura, conceduti gli fossero. Che, perche à lui rimassero i soldati, de i Consoli, Hircio, e Pansa, nella battaglia, contra M. Antonio, morissero, ed egli, alle proprie, le loro milizie congiunte, potesse seruirsene, non più contra M. Antonio, ma contra il medesimo Senato, che gliele hauea concedute. Che le trame, con le quali andaua tessendo la futura sua monarchia, cioè à dire, il distruger Sesto Pompeo, con apparenza di pace, e, con amiche dimostrazioni, deppor Lepido dal prencipato, da nessuno accidente interrotte gli fossero. Che M. Antonio, à lui solo compagno, nell'Imperio rimaso, d'vna femina sì

Prouerbio.

Fortuna d'Augusto.

fiera-

fieramente s'innamorasse, che, per lei, di valoroso, ed'intrepido, se non timido, e pusillanimo, vile almeno, e nimico di se medesimo diuenisse, e, fuggendo con lei, nella battaglia nauale, l'Imperio, la riputazione, e la vita, finalmente, perdesse. Questa fù la fortuna d'Augusto, la quale come poteua, all'audacia d'Alessandro aggiustarsi, ed à Caio audace, come Alessandro, giouare, se audace non fù mai Augusto, ma sempre cauto, e guardingo? Il quale Augusto, chi sà, se l'hauesse così fauorito la marziale fortuna, come sempre la ciuile lo fauorì, e lo difese, s'egli, così precipitoso, nell'espor la sua uita à i pericoli fosse stato, come Alessandro fù sempre? Fù Alessandro, dalla sua fortuna, nella regia del padre, saluato, quando, hauendo, contra il suocero, di Filippo, suo padre, temerariamente, auuentata vna tazza, scelerato chiamandolo, Filippo, ch'era presente, correndo, con la spada nuda, per ferirlo, cadde, e, con quella caduta, il figlio dalla morte, e'l padre, dal paricidio, la lor buona fortuna preseruò l'vno, e l'altro. La medesima buona sua sorte, lo trasse viuo, e vincitore dal Granico, fiume vasto, e voraginoso, à valicar il quale si pose, contra'l parere de i più prouetti, e più approuati, suoi consiglieri di guerra, che stimarono partito, non prudente, ma da disperato, e furioso, il passar, senza naui, e senza ponte, sì largo, e sì profondo fiume, nella cui riua opposta stauano, in armi, le genti di Dario, attendendolo, e non solo il liberò, con vniuersal marauiglia, dall'impeto dell'acqua, e dalla tenacità del fangoso letto del fiume, nel quale, poco meno, che non si seppeliuano viui i caualli, onde vscito dell'onde, gli conuenne combatter col nimico, con disordinata, e tumultuaria battaglia, ma dal ferro, e dall'armi il difese di due Capitani, co' quali affrontatosi, fù dall'vno di loro, con sì gran colpo, sopra l'elmo ferito, che tagliatone buona parte, arriuò il taglio fin alla pelle, e, mentre colui alzò il braccio, per raddoppiar la percoßa, da quel gran Clito, che dal medesimo Alessandro, non in battaglia di Marte, ma di Bacco, fù poi vcciso, Spitridate (che tale fù il nome del Capitano) fù, da vn fianco al- l'altro

Augusto sempre cauto, e guardingo.

Fortuna d'Alessandro.

Granico fiume.

Clito.

Spitridate.

Rerace.

l'altro, mortalmente traffitto, e, morto quello, l'altro, Reface appellato, Alessandro anch'egli vccise, con vn sol colpo. Ma quello, che hà poi potuto far chiaramente conoscere, ch'alla audacia d'Alessandro, era la fortuna di lui necessaria, fù, che, fuggite, in quella battaglia, tutte le genti di Dario, che l'impeto della Falange Macedonica non sostennero, vn drapello di Greci, al soldo Persiano militante, vnito insieme, e ristretto, ridottosi in vn luogo eminente, ed alla fede d'Alessandro raccomandandosi, Alessandro, trasportato dall'ira, in uece, d'esaudir i lor prieghi, innanzi à tutti gli altri, contra loro, hostilmente, si spinse, onde i Greci, difendendosi, da disperati, gli uccisero sotto, passato da un fianco all'altro, il cauallo, ed egli, morti molti de' suoi (che fù il maggior danno, che hauesse in quella giornata) viuo, e saluo, rimase. Al qual caso, vn altro simillissimo, al tempo de gli aui nostri, essendone succeduto, in Italia, quando nella rotta, ch'hebbero, à Rauenna, da i Francesi, gl'Imperiali, alcuni Spagnuoli, ritirandosi stretti insieme, in ordinanza, con singolar ardimento, Gaston di Fois, Generale di quella impresa, Capitan valoroso, e Signore del Real sangue di Francia, parendogli, di non hauer compita vittoria, se con tanta brauura si fossero coloro saluati, egli stesso, in persona, gli andò ad affrontare, ne sì tosto gli hebbe assaliti, che essi, che, valorosamente, voltaron faccia, e contra lui, ed i suoi, abbassaron le picche, lui, con molte ferite, e molti di quelli, che'l seguitarono, vccisero, e, ributtati gli altri, essi in sicuro si rittirarono. Essendo (dico) il caso di Fois, à quel d'Alessandro, simigliantissimo, si vede chiaro, che se Fois, com'hebbe d'Alessandro l'audacia, così di lui hauesse hauuto eziamdio la fortuna, come Alessandro non morì, per mano de i Greci, così ne anche Fois, per mano de gli Spagnuoli, sarebbe morto, ma perche egli hebbe quella, e non questa, perciò à lui mortale fù l'ardimento, che ad Alessandro non nocque punto. Fù Alessandro audace, e fortunato à tal segno, che non si può ben discernere, quale in lui preualesse. Egli nella sua continouata prosperità, e nel coraggio suo confidato,

Falange Macedonica.

Faston di Fois, vccifo da Spagnuoli.

Audacia, e fortuna in Alessandro eguale.

mai

mai faccia di pericolo, non vide sì formidabile, che da i suoi sforzi, benche, per lo più, temerari, potesse rittrarlo. Onde, quando Dario, contra lui, alla terza lutta risorto, con mille migliaia d'huomini, gli si fè incontro, in Soria, mentre Alessandro, e quei celebri suoi Capitani, da vn poggio stauano quella infinita moltitudine contemplando, e vedeuan, rippieno di caualli, e di fanti, tutto ciò, ch'è di piano, tra i monti Gordieni, e'l Nefate, considerando Parmenione, l'immenso numero d'huomini, e d'armi, contra i quali, l'esercito d'Alessandro, douea combattere, che non era la settima parte, de i combattenti di Dario, il numero de' quali, era di quarantacinque milla caualli, e dugento milla fanti; e però consigliando egli, che si douesse, contra cotanta forza, vsar il vantaggio dell'arte, assaltando di notte il nimico, e, con le tenebre, quello d i propri soldati ascondendo, che nella diurna battaglia, haurebbe recato loro terrore; e terrore col notturno, ed improuiso assalto, all'hoste nimica apportando, Alessandro rispose; ch'egli non era solito di rubar la vittoria. Risposta, che fù, con molta ragione, giudicata vanissima, percioche, se la guerra, com'egli pretendeua, era giusta, come poteua dirsi furto, il vincer di notte coloro, che giustamente si potean vincer di giorno, ma era ben iniquità, e pazzia crudelissima, per vna vana ostentazione, d'importuno valore, ò per non perder d'vna notte il riposo, ed il sonno, dal quale bisognò, che, il giorno della battaglia, il medesimo Parmenione il destasse, voler esporre, à manifesto pericolo, tutto l'esercito, se stesso, e la propria riputazione. Ne perche fosse della battaglia, fortunato l'euento, dè però dirsi, che più prudente fosse d'Alessandro, che di Parmenione, il consiglio, percioche, quantunque, per la parte d'Alessandro, sanguinosa la battaglia non fosse, con tanta difficultà, e con tanto pericolo, fù nondimeno acquistata, che Q. Curzio, in più d'vn luogo confessa, che ad Alessandro, il quale, per la perdita de i carriaggi, haueа perduto, per dolor, il consiglio, e poco dopo, combattendo, con le reliquie dell'esercito Persiano, grauissimo, ed insolito pericolo haueа corso, dalla

Numero delle genti di Dario contra Alessadro.

Consiglio di Parmenione.

Risposta d'Alessandro.

Alessandro sonacchioso.

La felicità dell'euento, prudenza dei cōsiglio necessariamente non argomenta.

Q. Curzio.

sua

sua perpetua felicità, era stata la vittoria, pur al fin, conceduta. Il che non può dirsi, di veruna impresa di Cesare, la cui fortuna fù sempre, con somma prudenza, e moderato ardire, congiunta. Ne fù mai vero, che sperando egli, di poter, con militar vigilanza, ed industria, vincer (ingannando) ò di notte, ò di giorno, l'adormentato, ed incauto nimico, per vanagloria, di mostrar proua d'animo intrepido, ed importuno ualore, sprezzata pazzamente l'occasione, d'opportuno uantaggio, all'arbitrio della fallace, e non sempre propizia fortuna, la vittoria volesse esporre, hauendo egli conosciuto uerissimo, che, come dal nostro Ariosto fù detto;

Fortuna di Cesare cõ prudenza, e moderato ardire cógiũta.

Ariosto.

Fù il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi per fortuna, ò per ingegno.

E ben disse, per ingegno, e non per robustezza, ò per ardimento, quell'ingegno mirabile, perciòche, non la forza del corpo, non l'audacia dell'animo, son quelle qualità, che si ricchieggono principalmente, in un general Capitano; Il quale reggendo, e comandando à un esercito, che (come Isicrate disse) è simile à un corpo animato, ed organico, essendone egli il capo, che, per questo, da noi Capitano uièn detto, son principali uirtù di lui, la prudenza, e'l giudicio, si come l'agilità, e l'audacia, sono della caualleria leggiera, che Isicrate assomigliaua alla mano, e della fanteria, che, secondo lui, era il piè, la toleranza, e dell'antica falange, à cui è simile il nostro squadron di picche, la qual diceua esser il petto, e l'usbergo, è propria la costanza, ed intrepidezza. Cauto dunque, e non audace, debb'essere (chi hà l'Imperio sopra gli eserciti) e non dèla sua propria persona, à i pericoli esporre, se non quando la necessità lo constringe, si come fece più uolte Cesare, che per incorare, con la magnanima sua fortezza, le impaurite squadre, de' suoi soldati, smontato da cauallo, nelle più difficili imprese, innanzi à tutti fù il primo, ad affrontar il nimico, ma, quando necessaria occasione à ciò no'l costrinse, ricordandosi, che in lui solo la salute di tutto l'esercito consisteua, prodigo non fù di essa, ne imitò Alessandro, che à mor-

Isicrate.
Esercito simile à vn corpo animato.
Etimologia del titolo di capitano.
Caualleria leggiera.
Fanteria.
Squadrón di picche.

Cauto, e non audace debb'essere il General de gli eserciti.

Qual fosse alle occasioni, il coraggio di Cesare.
La salute di tutto l'esercito nel Capitano consiste.

morte manifesta, senza necessità, temerario, e non forte, correua, onde, in India, andato, quasi priuato fante, all'assalto, d'una fortezza, ed al muro di essa appoggiata una scala, e, prima d'ogn'altro, di tutt'armi coperto, salitoui sopra, dall'altezza di esso, dentro alla terra, con vn horribil salto, tra i nimici lanciossi, e, da loro, mortalmente ferito, se da suoi non fosse stato, attempo soccorso, morto vi sarebbe rimaso. Ma Cesare, non sol in occasione, di così lieue momento, à così strabocheuole risco, quasi furioso, ed insano, se medesimo mai non espose, ma non permise giamai, che i suoi soldati, temerariamente, si auuenturassero. Per questo rippresse il lor souerchio ardimento, ad Auarico, in Guascogna, col far loro conoscere, con la morte di quanti huomini forti, haurebbon la vittoria acquistata, se, come chiedeuano, hauesse lor conceduto il combattere; alla prontezza de' quali, di non ricusar qual si voglia pericolo, per la gloria di lui, disse, che sarebbe egli stato ingrato, ed iniquo, se la loro salute, della sua propria, non hauesse hauuto più cara. Per questo, non reputò egli, che fosse furto, non glorioso, l'assalir di notte, per minor pericolo, de' suoi soldati, ne' suoi forti, il nimico, e cauarnelo, come fece, à Chiaramonte, in Auernia. Per questo, condottosi nel paese di Tornai, con due sole legioni, per vendicar la strage Tituriana, e liberar Q. Cicerone dall'assedio, finse, con valorosa frode, di temer l'incontro, di sessanta milla Francesi, ch'erano venuti à combatterlo, e col far, che i suoi soldati cedessero loro, molte volte, il campo, e rifuggisser nel vallo, e, col murar le porte de gli alloggiamenti, per maggior segno del suo finto timore, procurò, di cader in disprezzo de gli arroganti nimici, per poter assalirli, d'improuiso, e vincerli, si come fece, con molta strage di loro, senza perder pur vno de' suoi soldati. Che dirò della incomparabile diligenza, e mirabil arte, che vsò egli sempre, nel fortificarsi, nel condur gli eserciti, per luoghi sicuri, non insidiosi, e di sito prima spiato, e riconosciuto, da precursori. Fù forsi furto, ò pur gloriosissimo acquisto, la vittoria, che nel memorabil assedio d'Alessia, con-

Salto d'Alessandro.

Quãto fù cauto Cesare, nel'l'esporre à pericolo i suoi soldati.

Chiaramonte in Auernia.

Stratagema di finto timore.

Arte Cesariana, nel fortificarsi, e nel condurre gli eserciti.

Assedio d'Alessia.

 seguì

Machine di Cesare in detto assedio.

seguì egli principalmente, con le marauigliose insidie, nelle fosse del vallo tese, al nimico, e di tronchi d'arbori, cacciati in terra, e nella parte superiore acutissimi, che ceppi eran detti, e d'altri stipiti col fuoco indurati, e seppelliti, sì, che vn palmo ne restaua eminente, che, per la simiglianza del fiore, eran gigli appellati, e di palli, d'hami di ferro, confitti, e sotterrati, che stimoli si chiamauano? Era questo rubbar la vittoria, ò pur acquistarla, con prouidenza, ed industria? Ne mancò alla prouidenza il valore, percioche, non solo, dalle sortite, d'ottanta milla combattenti, ch'erano nell'assedio, con mirabil prodezza, si difese, tutto che gli assediati, con la terra dell'argine, coprissero, al fine, le sudette machine, che con le punte loro, nelle piante gli traffigeuano, ma da cento settantacinque milla soldati eletti, che mandò tutta la Francia, per leuar quell'assedio, vscito del vallo, in campagna aperta, con vna parte de' suoi, non solamente da loro si difese, ma, con miracoloso valor, gli ruppe, e finalmente, le reliquie di quelli, che si saluarono, con la fuga, e gli assediati, che con loro insieme si vnirono, sconfisse affatto, e preso, ed vcciso il rimanente di quelli, che nelle Città circonuicini fugirono, constrinse Vercigentorige, Re loro, e lor Capitano, à prostrarsi à suoi piedi, e, deposte l'armi, rendersi à lui prigione. Ne fù questi quel Dario effeminato, ne i cui alloggiamenti militari, Alessandro, dopo la vittoria, trouò vasi d'argento, e d'oro, pieni di fragrantissimi vnguenti, onde i padiglioni, oliuano tutti, d'Arabi odori, e videui vna magnifica scena, e preparate le mense, e le cene, con apparato di mirabile lusso. Ma fù Capitano, che, non corrotto nelle delizie, ma, fin da fanciullo, nutrito nel mestier dell'armi, e cresciuto, e ne i disagi, e trauagli della guerra, virilmente indurato, pronto di consiglio, e di mano, e quasi vero, e non fauoloso, Anteo, nelle sue cadute, più forte sempre risorto, non come Dario, da i suoi tradito, ma con ostinata fede, e, con memorabil valore, difeso, finalmente, commossa, con la prudenza, ed autorità sua, tutta la Francia, con così grande, e sì poderoso esercito, che fù di du-

Numero degli assediati.

Esercito mãdato da tutta la Francia contra Cesare, per leuar l'assedio d'Alessia, insieme con gli assediati da Cesare rotto.

Vercigentorige Capitã de Francesi, arrendutosi à Cesare.

Paragone di Vercigetorige, e di Dario.

gento cinquanta milla soldati, d'altro valor, e d'altra disciplina, che quei di Dario, fece contra Cesare, l'vltimo sforzo, che, à chiunque lo vide, parue impossibile, non sol il resisterne all'impeto, ma ne pur il sostenerne l'aspetto. E pur Cesare, con la sola prudenza, e grandezza, dell'inuitto animo suo, senza imaginabile aiuto della fortuna, con tanta gloria, ne fù vincitore, che la fama di quella mirabil impresa, con chiarissima voce, replicherà eternamente, che, in nissun'altra guerra, più mirabili azioni, ed opere di perizia militar, e fortezza, più segnalate, non furon vedute giamai.

Prudēza, e magnanimità di Cesare.

CAP. VIII.

DA quale spirito dunque, fù mai possibile, che si mouesse Augusto, à mendicar dagli estrani, e da gli stessi nimici del suo gran padre, auguri al nipote, se tutte le qualità, che possono render vn huomo, in pace, ed in guerra, glorioso, tutte in eccellenza, in Cesare, si ritrouarono, e però la virtù di lui sola, bastaua augurargli? Ah, che, quantunque figlio, da i paterni benefici cotanto esaltato, del tarlo nondimeno della inuidia, ne anch'egli potè fuggir la rosura. Onde non è sempre vero quel, che disse Tucidide, della inuidia, cioè. Che i viui soli, e non i morti, morda. Percioche, per questo vizio, feccia di tutti gli altri vizi, e, brutture, e mostro più d'ogn'altro pestifero, ne pur à i morti, eziamdio da chi si muore, vien perdonato, e la virtù, che à gli altri è medicina, e rimedio, contra quel solo, che la possiede, ò l'hà posseduta, in veleno, questa esecrabil peste conuerte. Onde, sicome Augusto, nell'augurar al nipote, tacque il nome di Cesare, ed honorò quello del suo nimico, così è verisimile, che, alla sua morte, ordinasse, che nell'esequie di lui, la imagine di Cesare suo padre, tra l'altre de gli aui, e parenti suoi, già defonti, nella funeral pompa non si portasse, sotto pretesto, ch'egli fosse nel numero de gli Dei, e non più de gli huomini, quasi, che, per questo riguardo, appunto, non si douesse, con maggior ambi-

Inuidia di Augusto.

Detto di Tucidide, della inuidia.

Lo'nuidioso, ne pur à i morti perdona.

Imagine di Cesare, non portata tra l'altre de gli aui, e parēti suoi nell'esequie d'Augusto.

zione, che di tutti gli altri, farne tragli altri gloriosissima mostra. Si come fù fatto di Romolo, ch'era anch'egli, tragli Dei, da i Romani, ripposto, e pur la imagine sua, il principio fù della pompa, e fù la chiusa di essa, la figura di Pompeo, di suo padre, crudel nimico. Che più? Soleua Cesare, più, per la sodisfazione del popolo, che per la propria, à i publici spettacoli internuenire, ma perche, per qualsiuoglia piacer, ò diletto, che à lui fosse offerto, le cure del publico gouerno, intralasciar non voleua, per questo, mentre, ò tornei, ò sceniche rappresentazioni, staua mirando, se qualche vrgente negozio, ò di priuato, ò di publico beneficio, non rittardata spedizione, da lui ricchiedeua, sprezzato il presente gusto, lleggea lettere, ò alle suppliche, e memoriali, secondo l'occasione, faceua rescritti, ricordandosi, che troppo cari costano, al buon prencipe, quei piaceri, che, da sodisfar all'obligo, ch'egli tien, co' suoi sudditi, lo rimuouono. La qual azione, quantunque, s'altra ne fù giamai, di lode degnissima, ripprouò nondimeno, e con parole, e con fatti, il medesim' Augusto, allegando, che il volgo soleua ripprenderne il padre, come quello, che anche, nel tempo, destinato à i piaceri, di attender al negozio non si astenesse, e, che, per questa cagione, da ciò egli guardauasi. Il che, però, fù parimente pretesto, con cui tentò, non sol d'honestare il souerchio diletto, ch'egli da i publici spettacoli solea prendere, ne i quali, non solamente molte hore, ma, i giorni intieri, era solito di consumare, ordinando, che altri alle sue proprie funzioni, ed oblighi sodisfacesse, ma di scemar eziamdio la lode paterna, nò'l rittenendo la figlial riuerenza, di far, delle paterne azioni, giudice il volgo, il corrotto giudicio, e la ingiusta riprensione del quale, se hauesse egli temuto, molto più temuto haurebbe, il giustissimo biasimo, che dauano à lui gli huomini saui, e prudenti, del continuo giuoco, de i Dadi, dal cui diletto, in tal guisa, si lasciò vincere, che fin all'vltima sua vecchiezza, i giorni, e le notti intiere, giucaua: onde, nella guerra di Sicilia, in vn Epigrama, di lui fù detto, che, poiche vinto, due volte, haueua perdute le naui, perche pur

La figura di Pompeo, portata nell'esequie d'Augusto.

I piaceri, nõ deuiauan o Cesare dal negozio.

Quai piaceri, al prencipe costano cari.

Azione degnissima di Cesare dalle parole, e da fatti d'Augusto ripprouata.

Augusto giocator di Dadi.

Epigrama pungete Augusto.

qual-

qualche volta vincesse, continuamente à i Dadi giucaua. Il che di Cesare suo padre, già non può dirsi, percioche non degnaua quella grand'anima, di perder, il suo preziosissimo tempo, la cui perdita, à chi più sà, più dispiace, per la sordida, e fallace speranza di uincere, col solo fauore di cieca sorte, quel poco d'argento, e d'oro, che desidera, e spera, e può vincere, ogni uil fante, e plebeo. Giuocò Cesare, sol vna uolta, per quanto si vegga scritto, e ciò fù, quando, per difesa della sua dignità, passando il Rubicone, che della sua prouincia era il termine, la sua vita, e la sua fortuna, pose à risco della guerra ciuile, e prima, che quel fiume passasse, sia gittato il dado, egli disse, ma il giuoco, che poi seguì, non si fece, con ossa, di morti animali, intagliate, e delle quali, fosse sol mettitore il cieco caso, ma, con ossa intiere, d'huomini, e viui, e valorosi, retti dalla prudenza di lui, che, in quel giuoco di Marte, poca parte lasciò all'arbitrio della fortuna. E quel, che, con la sua virtù, e col suo valor, egli vinse, non furono quei cinquanta milla danari, che Augusto, come riferisce Suetonio, si vantò, in vna sua lettera, scritta à Tiberio, di hauer potuto, e non hauer uoluto vincere, e d'hauergli donati à i suoi collusori, soggiungendo, che amaua meglio, d'esser così liberale, perche la sua benignità, l'esaltaua à vna gloria celeste; ma l'inestimabile acquisto, che il suo magnanimo padre fece, vincendo, fù l'incomparabile merito, d'esser eletto Imperator de' Romani, e quei doni, che dispensò egli, vincitore, per dar, come dicono gli Spagnuoli, paraguanto di sua vittoria, furono, l'hauer, con l'heroica sua liberalità, e clemenza, à i suoi nimici, col perdono di tante offese, la uita, e le sostanze, non proscritte, ma donate, e dignità, ed honori, à lor eziamdio conceduti, e la interna quiete, e la tanto sospirata intrinseca pace, à Roma, col suo valor, e col suo senno, renduta. Ne perche tante, e sì gran cose, in priuato, ed in publico, hauesse fatto, fù egli, però, mai vdito parlarne, con uanto, e gloria di se medesimo, percioche, al suo magnanimo cuore, ogni gran fatto, picciolo parue sempre, onde quei tanti, e tanto celebri benefici, che, come

Dante, che il perder tẽpo à chi più sa, più spiace.

Giuoco singolare di Cesare

Guerra, giuoco di Marte.

Vanto d'Augusto.

Quel, che acquistò, e quel, che donò Cesare, vincendo il giuoco di Marte.

Cesare nõ vantatore.

me

Quel chè Cesare, in beneficio della patria hauea pensato di fare.

me habbiam narrato, nel primo libro, fece alla patria, preso, ch'egli n'hebbe il gouerno, nulla stimò, che fossero, rispetto à quelli, che il grand'animo suo intendeua, oltre à gli altri, di uoler farle. Edificar, con reale magnificenza, tempij, e teatri. Seccar, e porre à cultura, immense paludi. Dar corso à laghi, fabricar porti. Riffar, in ogni parte, le strade. Dal mar fin al Tebro, aperto il giogo dell'Apennino, cauar un Istmo. Arricchir Roma, di preziosissime librerie, greche, e latine. E dal numero delle leggi, che, fin à quel tempo, era immenso, moderando la ragion ciuile, il troppo, e'l uano, trahendone, le ottime, e necessarie, riddurre in pochi uolumi. Queste, e molte altre, furono le azioni, che pensò di far Cesare, e tutto ciò, ch'era necessario, per condur à fine, il magnanimo suo pensiero, prima, ch'egli morisse, con somma prouidenza hauea preparato. Ma chi può, solo imaginando, comprendere, non che, scriuendo, esplicare, qual, e quanto, sarebbe stato il uolo, di quell'aquila sua bellicosa, se, di nuouo, fuor di Roma da lui portata, alle sue perpetue uittorie, hauesse potuto, le uincitrici penne spiegare? Il rintuzzar, come haueua determinato, e reprimere la insolenza, de i popoli della Dacia, che in Ponto, e, nella Tracia scorreuano; portar l'armi contra i Parthi, e uendicata la morte di Crasso, la sconfitta dell'essercito, e la ignominia del popol Romano, col sottopporgli all'Imperio, passar oltre il mar Caspio, nella Scithia, e quelle barbare nazioni, insieme con l'altre, della Germania, che con la Scithia confinano, soggiogate, la Germania correr di nuouo, e domare: E quindi, per la Francia, da lui già debellata, ed in prouincia ridotta, fornito il giro di tante imprese, tornar uincitor in Italia: Tutto questo, quantunque tanto, poco sarebbe stato, considerato il concetto, degli altissimi suoi pensieri, e la incomparabil grandezza del suo mirabil ualore; col quale di superar se medesimo desideraua, come se, con intrinseca emulazion di se stesso, con se medesimo contendesse. E ueramente, se Cesare, non dirò quaranta quattro anni, come Augusto, suo figlio, ma diece soli hauesse regnato, qual parte dell'uniuer-

Côcetto di bellicose imprese, che Cesare hauea diffegnato di fare.

Contesa di Cesare, con se medesimo.

so

so non haurebbe domata, e fatta all'Imperio Romano, col suo ualor, tributaria. Sarebbesi egli forse astenuto dalla impresa di nuoue guerre, per goder le imperiali delizie, come, col pretesto di prudente consiglio, se ne astenne Augusto, che solea dire, non douersi mai muouer guerra, se non quando, fosse maggior la speranza dell'utile, che del danno il timore? non aggiungendo però, che ciò non poteua discerner bene, e conoscere, chi nõ era, e d'animo intrepido, e di giudicio finissimo, e nell'arte militare, com'era il padre di lui, in eccellẽza perito. O pur, all'utile, antepposta la gloria, la morte di Crasso, infamia del nome Romano, haurebbe Cesare, in persona, come habbiã detto contra i Parthi, uendicata egli stesso, ed egli stesso le insegne militari, nella calamità del medesimo Crasso, perdute, come si perderono, per forza d'armi, così con l'armi, e non come fece Augusto, in quell'azione, più mercatante, che Imperatore, col cãbio, del figliuol del Re loro; haurebb'egli ricuperate? Certo, com'hebbe intenzione di farlo, così fatto l'haurebbe, se l'astio, e l'inuidia, de i perfidi suoi nimici, con leuargli sceleratamente la uita, la gloria di quella, e di tante altre imprese, alle quali si era già preparato, non gli hauesser leuata. Percioche, qual nazione fù mai si feroce, qual gente si bellicosa, qual sito, ò piazza si forte, ed inespugnabile, qual hoste si grand, e si poderosa, qual si recondito stratagema, qual si graue pericolo, ch'egli, col suo intrepido cuore, con que' suoi soldati; solo per lui, sempre inuitti, e con l'intelletto, e giudicio suo, in ogn'improuiso accidente, più ueloce, che pardo, oltre à ogni credere, non fosse da lui superato? Dicanlo la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Affrica, e la del Mondo già uincitrice Italia, tutte dal suo ualor soggiogate. Dicalo il popol di Marte, da lui domato. E se quel Pompeo, che fù già in tanta stima tenuto, quegli, che di tutte tre le parti del Mondo, hauea trionfato, quasi timido, ed inesperto fanciullo, in tutte le imprese, contra Cesare, ma particolarmente nella memorabil rotta, e fuga sua di Farsaglia, fù da Cesare superato, qual altro Mondo all'armi di Cesare, che non sapean se non uincere,

Quel che Cesare haurebbe fatto, se più lũgamente viuea nell'Imperio.

Detto d'Augusto.

Morte di Crasso, infamia del nome Romann.

Valor di Cesare militare.

Qual riuscisse Pompeo, al paragone di Cesare.

Armi di Cesare, non sapean se non vincere

sa-

sarebbe stato bastante à resistere se Põpeo, poco meno, che dell'universo tutto, già trionfante, con la maggior parte delle forze dell'Imperio Romano, ch'erano in sua difesa, con tanto suantaggio di lui, che lo uinse, fu da Cesare uinto, quanto fu l'hauer hauuto Pompeo, nell'esercito suo sette milla caualli, e Cesare mille soli, Pompeo quaranta milla fanti, e non più Cesare, che uentidue milla, co' quali soli, fiaccò le corna alla superbia de' Pompeiani? Ben dissi, qual altro Mondo, percioche questo, albora sol conosciuto, e da i segni d'Hercole circonscritto, sarebbe stato al suo ualor troppo angusto, onde, dopo, ch'egli bauesse, non ebbro, come Bacco, ma sobrio, tutto'l continente, col suo ualor, corso, e uinto, come trà i Romani fu il primo, che con l'armi la Germania assalisse, fabricato il ponte, sopra il superbo Rheno, e come primo passò nell'Inghilterra, per l'addietro non conosciuta, ben si può credere, che, ritrouato quello, col suo mirabil senno, e giudicio, che al Colombo, fu dalla sorte poi riuelato, il primo parimente stato sarebbe, che, trattosi, fuor d'Abile, e Calpe, per l'oceano incognito nauigando, hauesse il nuouo Mondo, al nostro Mondo, scoperto. E perche, non, come il Colombo, con mendicati aiuti, ma, con le forze del proprio Imperio, ne sarebbe stato inuentore, e, con le medesime, ne haurebbe fatto gloriosissimo acquisto, quai proue, non dirò di marzial valore, contra quella gente disarmata, ed imbelle, ma di ciuile prudenza, in quelle barbare nazioni, priue d'humanità, e di legge, à beneficio loro, e marauiglia dell'uniuerso, non haurebb'egli fatte? Ma, che rilieua il far di quello particolar congettura, che haurebbe fatto Cesare, se à lui nuoui Mondi partoriti hauesse il suo mirabil ingegno, quando, da quel, che fece in Roma, nel risformarne lo stato, argomento certissimo se ne può prendere. Percioche, hauendo egli, con sommo valore, ed inaudita clemenza, imposto fine alle guerre ciuili, e tutte le ciuili sedizioni, e discordie, con somma benignità, e prudenza sopite, fece, con effetto, conoscere, che la Imperial dignità, dalla Republica in lui conferita, recò alla sua patria altrettanto d'vtil, e beneficio, quanto à

Cõ quãto suo suãtaggio, Cesare vinse Põpeo in Farsaglia.

Che si può credere, che Cesare, più longamente viuẽdo, col suo mirabil giudicio, il nuouo Mondo haurebbe scoperto.

Rifforma di Cesare, dello stato di Roma.

to à lui d'honor, e di gloria; e ch'egli ſolo ſignor ne fù fatto, perche, ſolo, di quell'honor era degno, come quegli, che di lei valoroſo, e diligente cuſtode, ſauio, e prudente tutore, pijſſimo, e benigniſſimo padre, ſi moſtrò ſempre. Egli primieramente, de i beni del publico, come de i ſuoi propri, ſollicita cura prendendoſi, da loro, come da ſtranieri, ſi aſtenne ſempre. Fece ricca la Republica, d'oro, e ricco, di gloria, ſe ſteſſo. Diſpensò, con ſomma prouidenza i Maeſtrati, e i gouerni delle prouincie, e de gli eſerciti. Ricreò il popolo, con ſplendidiſſimi donatiui, e di frumenti, e di conuiti publici, e riſtorò i ſoldati, conducendo di loro molte colonie, tra le quali furono le nobiliſſime, Corinto, e Cartagine. Ordinò con ſomma prudenza, lo ſtato della Republica, e non ſolo correſſe i coſtumi della Città, ma emendando eziandio i traſcorſi dell'anno, ed al corſo del Sole accomodandolo, aggiuſtò, con metodo, molto più eſatto, di quel, che faceſſe già Numa, la incompetenza delle ferie, sacre, e ciuili. Riempì di patrici, da lui eletti, il Senato. Accrebbe il numero de' Maeſtrati, acciochè gli honori della patria, à maggior numero di Cittadini, communicar ſi poteſse. Liberò gl'innocenti, dalla crudeltà d'iniqui giudici condannati. A tutti quelli, che in Roma, l'arti liberali inſegnaſſero, ed à quelli, che dell'arte medica foſſero profeſſori, il priuilegio della Romana ciuiltà concedette. Accrebbe le pene ài delitti. Diligentiſſimo, nel render ragione, ch'è l'vfficio proprio dell'ottimo prencipe, caſtigò gli arricchiti del publico, priuandogli della dignità Senatoria. Alle pompe, ed al luſſo la prammatica impoſe. Ed in ſomma il gouerno di Roma, nella più perfetta forma riduſse, che nel corſo di tanti ſecoli, da che fù fabricata, haueſse hauuto giamai. E di queſte coſe, concernenti il publico beneficio, la maggior parte, nel brieue ſpazio di cinque meſi, egli fece. Percioche, tornò l'Ottobre à Roma, dall'vltima guerra di Spagna, e'l Marzo i congiurati, à tradimento, l'vcciſero; hauendo egli ſpeſo tutto'l rimanente del tempo, ch'egli regnò, che fù quattr'anni, e ſei meſi, nel difenderſi dalle guerre, che per inuidia i ſuoi

Vfficio proprio dell'ottimo prencipe.

Quanto regnò Ceſare.

perſecutori, contra lui machinarono. O huomo nell'arti della pace, non meno, che della guerra, vnico al Mondo, e ſolo; huomo mirabile, huomo, che, tra le genti, che della gratia diuina furono priue, fù memorabil eſempio, di quell'eſtremo di perfezione, che la noſtra humana natura, à vn huomo ſolo, potea concedere; E però, fù decretato ab eterno, che la Monarchia dell'vniuerſo, che con la ſua dignità (durante il Mondo) douea durar in perpetuo, l'altiſsimo ſuo principio, non altroue fondaſse, che doue l'heroica perſona di lui naſceſse, e doue nato viueſse, e doue (mal grado, di chi à tradimento l'vcciſe) con ſomma gloria moriſse: e che il nome di lui, già in tutti e' ſecoli, della gentilità, glorioſo; nella pienezza de i tempi, ſacroſanto nel chriſtianeſimo, & immortal diueniſse: Onde certa, & indubitabile dimoſtrazione, al Mondo ſi conſeruaſse, che la Imperial Maeſtà, Ceſarea, da Ceſare, non per ignominia, ma per honor, e venerazione appellata, con giuſto, legittimo, e non tirannico titolo, è ſtata ſempre, e ſempre ſarà in tutt'i ſecoli riuerita.

IL FINE.

In FERRARA, Per Gioſeffo Gironi, e Franceſco Gherardi Stampatori Epiſcopali. 1632.

Con licenza de' Superiori.

D'Ordine dell' Eminentiſſimo, e Reuerendiſſimo Sig. Cardinale Magalotti, Veſcouo di Ferrara, Io Alfonſo Pandolfi, Canonico Teologo della Cattedrale della detta Città, hò letto tutta l'opera del Sig. Aleſſandro Guarini Nobile Ferrareſe, intitolato, Il Ceſare, & hauendo ritrouata la ſua recōdita eruditione, eſpreſſa con eloquenza mirabile, cōforme à i dogmi della ſanta fede Cattolica, & à i buoni coſtumi, giudico, ch'ella ſia digniſſima d'eſſer data alle ſtampe.

Io Alfonſo Pandolfi Canonico Teologo.

DI commiſſione del M.Reu.Padre Maeſtro Fr.Paolo delli Franci da Napoli, Inquiſitor Generale di Ferrara, Comacchio, &c. dell'Ordine de' Predicatori, hauendo io Fr. Hippolito Bazzani de' Serui di Ferrara, letto con diligenza il libro, intitolato, Il Ceſare, compoſto dal Sig. Aleſſandro Guarini Nobile Ferrareſe, facio fede, non hauerci trouato coſa contraria alla Cattolica religione, ouero à i buoni coſtumi, ma più toſto hò ſcoperto in quello ſingolare eruditione, & eloquenza, degna parte dell'intelletto da cui deriua. Onde giudico, che ſia degno, d'eſſere poſto alle ſtampe per beneficio, e diletto de' lettori.

Data nel Monaſterio de' Serui, li 25. Febraro 1630.

Io Frà Hyppolito ſudetto così atteſto.

Imprimatur ſi placet A.R.P. Inq. Ferrariæ.
Petrus Io: Bonafides Vic. Gen. &c.

Imprimatur
Fr. Paulus de Francis Inquiſior Ferrariæ vt ſupra.